L' APE SUBALPINA

GIORNALE LETTERARIO.

PROGRAMMA.

Allo stabilimento dell' opere periodiche sono debitrici le scienze di andar meno straniere, e meno accigliate fra le genti.

Ed esse nell' utilità dell' uman genere pur anche concorrono; però che lo sviluppamento della ragione, e l' esercizio della retta filosofia all' avanzamento delle buone lettere passo passo vanno dietro mai sempre.

Ma per conseguire simile effetto, e' si conviene, ch' esse ed ammaestrino gli uomini gravi, e scienziati, e dilettino ogni persona costumata, e gentile.

Tal è lo scopo, cui tenderà questo Giornale diverso negli Estensori dall' Analitico Subalpino, il quale cessa insieme coll' anno corrente 1810.

La purità della vaghissima nostra lingua verrà, per quanto è possibile in tanta corruttela, religiosamente conservata.

Lo spirito di giustizia, non quello di guadagno, o di parte, distribuirà la lode, ed il biasimo con libera, e generosa sincerità.

Tutte l' opere recenti, e rilevanti sì di Francia, che d' Italia verranno annunciate, esaminate, ed esposte al giudicio de' leggitori.

Questo Giornale sarà pure un accurato, e fedele registro di tutti gli atti spettanti a' progressi delle scienze, e delle lettere anche nelle parti settentrionali d' Europa.

Simil cosa avverrà dell' esame de' teatri, de' premj proposti dall' Accademie, delle notizie necrologiche e d' ogni egual faccenda infine, che agli studj concerna.

Per l' associazione a questo Giornale, di cui escirà in luce una puntata d' un foglio di stampa in 8.° ai 15, e di due fogli all' ultimo di ciascun mese, carta e caratteri conformi al presente Programma, si pagheranno in Torino

fr. 12 per un anno,

» 7 per un semestre;

Oppure franco di posta per tutto l' Impero, eccetto i dipartimenti di Toscana, e di Roma;

fr. 14 per un anno,

» 8 per un semestre;

Oppure franco di posta per l' estero, e per li suddetti dipartimenti di Toscana, e di Roma;

fr. 16 per un anno,

» 9 per un semestre.

Le associazioni si ricevono in Torino dal signor Michel' Angelo Morano, al quale s' indirizzeranno franche le lettere, ed il denaro.

Si ricevono pure

In Parigi dal signor Luigi Fantin;

In Milano dal signor Giuseppe Maspero;

In Firenze dai signori Molini e Landi;

In Brescia dalla Società Tipografica Bettoni;

In Venezia dal signor Antonio Rosa;

In Alessandria dal sig. Salvator Rossi Stamp.;

In Cuneo dal signor Pietro Pellegrini,

E da tutti i principali Libraj d' Italia.

Tutte l' Opere periodiche avranno lo scambio coll' Ape Subalpina.

L'APE SUBALPINA

GIORNALE LETTERARIO.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant....
Lucr.

15 gennajo 1811.

N.° 1.

LA FRANCE SOUS SES ROIS,

Essai historique sur les causes qui ont préparé et consommé la chûte des trois premières dynasties; par A. H. Dampmartin. — Lyon, Paris . . . . 1810. — Torino presso Gaetano Balbino (5 tomi in 8.°) prezzo 30 fr.

L' immenso tratto di paese, che giace tra il Reno, e i Pirenei, tra le Alpi, e l'Oceano parea destinato dalla natura a divenire la patria d' un popolo dominatore del rimanente d' Europa.

Esso dai tempi storici, oltre de' quali non havvi che incertitudine e favola, venne abitato dai Galli,

detti Celti nel lor linguaggio, nazione possente, bellicosa, e magnanima.

E tant' era nell' antichità il terrore del lor nome, che alla fama dell' irruzione de' Galli tutti i Romani avean legge di correre all' armi, senza verun rispetto alle sacerdotali prerogative.

Nè sono dimenticate ancora le imprese di Brenno *, il quale minacciò di spegnere nella sua infanzia la potenza latina, e sconfitto dal dittatore Camillo conservò sufficienti forze, ed ardire onde invadere la Macedonia, saccheggiare i tesori del tempio di Delfo, e fondare nell'Asia l' impero de' Galati.

Ma le intestine divisioni, ed i prepotenti destini di Roma impedirono a questa nazione il pieno sviluppamento delle sue militari e politiche facoltà.

Dieci anni però di studiatissima guerra, e l' ajuto de' discordi Principi indigeni furono appena bastanti a Cesare per assoggettarla alla dominazione romana.

E quindi in poi ella rimase per lunga età di poderoso soccorso, o di geloso spavento a que' conquistatori dell' universo.

E nella rovina dell' impero d' Occidente avrebbe ella forse assunto quel grado, che s' addicea alla feracità delle sue terre, ed alla intrepidezza naturale, se succombendo all' eterno destino dei vinti non si fosse ella abbandonata in preda alla mollezza ed al

---

* *Gli eruditi più accurati distinguono due comandanti di questo nome, de' quali il primo comandò la invasione d' Italia, e il secondo capitanò la spedizione di Grecia, e morì sotto Delfo. Una parte de' suoi seguaci si stabilì colle armi nell' Asia minore, onde* quegli Asiatici, *che prima si dicevano* Gomeriti, *si chiamarono* Galati. *Ciò malgrado l' estensore seguì l' opinione del sig. Dampmartin.*

lusso, che ne snervarono il coraggio, e ne invilirono la virtù per tal guisa, ch' era diventato dolce lusinga all' orecchio de' Galli l' udirsi ripetere, esser eglino i più puliti fra i barbari.

Perciò, allorchè le legioni romane divennero impotenti a contenere al di là del Reno le feroci bande settentrionali, si offrirono le Gallie come un vasto e dovizioso campo alle incursioni ed alle ruberie di quelle indomabili genti.

I Borgognoni, i Brettoni, i Visigoti si stabilirono nell' Aquitania, e nelle provincie, che assunsero poscia il nome di Brettagna, e di Borgogna. Ma la più memorabile invasione fu quella de' Franchi, la qual tolse alle Gallie l' independenza, il nome, e la gloria. E da questa barbarica mistura di genti si dee ripetere lo stato d'inerzia, e d' avvilimento, in cui giacquero gli abitanti di coteste fiorenti contrade comprese quindi sotto la comune denominazione di Francia.

Ed a nostri dì solamente la popolosa nazione, che ne derivò, fatta da un supremo uomo consapevole della sua vera possanza, ascese a collocarsi su quel seggio, che a lei destinavano la natura, e l' equilibrio delle umane cose.

I Re, che la governarono in questo lungo intervallo, cooperarono potentemente alla di lei abbiezione. Tre dinastie signoreggiarono successivamente la Francia; i Merovingi, i Carlovingi, e i Capeti: ed appena nella lunga serie di tanti Re, se ne annoverano alcuni, che degni fossero di occupare un trono sì grande.

Clodoveo, levato in alto sopra uno scudo, con una mannaja fra le mani, e proclamato Re da' suoi soldati nel giorno della vittoria, fu il primo Re Franco, che regnasse sopra le Gallie. Egli ricevette dalla destra di S. Remigio la corona, ed il battesimo.

Ma quella religione, il cui abbracciamento gli valse la spontanea dedizione di cento independenti città, non valse ad ammansare la ferocia del suo crudele carattere.

Guerriero valente, ed intrepido egli sconfisse Gondebaldo, Alarico, e i Romani, ed aggiunse al regno di Francia il Palatinato, la Frisa, e l' Olanda; ma le stragi da lui fatte di Siagrio, de' capi de' Franchi, di Cararico, di Sigeberto, e di Ranacario contaminarono le sue vittorie.

Superstizioso come un barbaro, egli punìa di morte le più leggere infrazioni al culto, il qual rigore aggiunto alle ricchezze, ond' egli ricolmò il Clero, gli procacciò gl' ingiusti, estemperati elogi degli scrittori ecclesiastici.

I suoi successori regnarono 270 anni. Essi segnati coll' ingiurioso nome di Re imbecilli, non appartengono alla storia, che per la loro depravazione, barbarie, ed insensatezza.

I Maires di Palazzo con profonda sagacità sollevarono se stessi sulle loro rovine. E prima che quelli scendessero da un trono, che disonoravano, questi già tutta effettualmente esercivano la regale potestà. Anzi a un d' essi, a Carlo Martello, è riconoscente l' Europa di avere scansato il giogo de' Saraceni.

Il Pontefice Zaccaria interrogato chi dovesse esser Re, o quegli che ne avesse il nome senza adempirne i doveri, o quegli che senza il nome ne adempisse i doveri cogli universali suffragi, decise finalmente in favor di Pipino: e l' ultimo de' Merovingi fu gittato in un chiostro, ond' in esso seppellire l' ignominia della sua stirpe, e la sua propria dappocaggine.

Pipino varcò tre volte le alpi a difesa del Papa, che l' avea consegrato; sconfisse i Sassoni, gli Schiavoni, gli Anglo-Sassoni, i Saraceni, riunì l'Aquitania alla

Francia, e lasciò il trono a Carlo soprannominato Magno, che generalmente considerasi come il vero fondatore della dinastia de' Carlovingi.

Fu questi uno de' più gran Principi che abbiano regnato in Europa. La natura l' avea provvisto d' atletiche membra, pregio, che aggiunto alla dolcezza e benignità delle sue maniere, faceva in lui più augusta comparire la imperiale dignità, ch' egli primo trasportò sul trono francese.

Capitano sperimentato, e magnanimo, ruppe i Sassoni, disfece i Longobardi, debellò i Saraceni, sottomise la Gran Brettagna, la Prussia, la Pannonia, l' Illiria, e fondò l' imperio d' Occidente, la cui grandezza quasi estintasi col suo morire, or noi veggiamo risorgere sopra più stabili, e liberali principii.

Amante della giustizia egli ristabilì le leggi, amante degli studii fondò scuole, instituì accademie persino nella propria sua reggia; nè sdegnò di comporre una grammatica egli stesso.

Tanti pregi però non possono spargere la dimenticanza sopra i tratti di libidine, di barbarie, e di superstizione, con cui egli pagò il tributo a' suoi tempi, tra quali pure apparso egli era come una meteora tra tenebre immense.

Periti tutti di violenta morte, e diffamati con obbrobriosi titoli, non serbarono i suoi discendenti alcun retaggio delle sue virtù. Essi lasciarono sfuggire la corona imperiale dalle impotenti lor mani, e la penna, ed il pensiero si ricusano del pari all' esposizione delle tante scelleraggini, tradigioni, e viltà, onde vanno contaminati i lor regni.

La dinastia de' Carlovingi durò 236 anni. Inferiore a Clodoveo, e molto più a Carlomagno, Ugo Capeto piantò le basi della terza serie di Re. Guerriero mediocre, politico astuto e profondo egli non sparse

molta luce sopra un trono, che le sole sue arti gli conservarono.

I Re nati dal suo sangue tennero per otto secoli il principato di Francia.

Filippo Augusto, Luigi nono, Francesco primo, Enrico quarto, Luigi decimoquarto furono grandi ed illustri Monarchi. Ma nessuno tra i Principi Capetini, tranne forse Enrico IV da troppo rapida morte colpito, non fece risplendere sotto il diadema quelle altissime virtù, di cui le antiche storie a noi tramandarono la testimonianza.

Il sig. Dampmartin ripete le cagioni, che strascinarono la rovina delle tre dinastie dai principii, sui quali le stabilirono i loro autori; principii che con osservabile costanza seguirono i loro discendenti.

Clodoveo tutto accordò alla militare potestà; e Carlomagno tutto si riposò sulla potestà ecclesiastica; Ugo Capeto mise l' innalzamento del popolo per base alla sua grandezza.

Odasi come l' autore di queste storie egli stesso ciò esprima, e serva questo squarcio ad un tempo come un esempio del suo stile.

Le fondateur de la troisième dynastie porta un oeil attentif sur les catastrophes des Souverains, qui l'avaient précédé sur le trône: il reconnût que le gouvernement, fort du seul pouvoir militaire, s'était affaissé sous son propre poids, et que celui soutenu par le bras ecclésiastique venait de s'abîmer dans l'anarchie. Il conçut le dessein, plus séduisant que juste, de créer un nouvel ordre qui dût son existence aux monarques, et qui leur fût dévoué par attachement et par reconnaissance. Il établit pour principe invariable de sa conduite et de celle de ses successeurs: *abaissement de la noblesse, tolérance du clergé, élévation du peuple.*

D. B.

APERÇU

Sur le commerce, l'industrie, les arts, et les manufactures du Piémont, dédié à M.[r] le Général ALEX. LAMETH, Préfet du département du Pô, Baron de l'Empire, Membre de la Légion d'honneur, par *Joseph Grassi*, chef de bureau à la Préfecture.

Quest' operetta è divisa in tre parti, cioè:

Stato antico del commercio e dell' industria in Piemonte;

Nuove relazioni politiche;

Stato attuale, e miglioramenti.

La prima parte somministra all' autore una fedele e robusta pittura di quanto si fece, e di quanto si tralasciò di fare per l' incremento di questi due speciali rami della pubblica felicità. Le due seconde versano su ciò, che a fare or rimane, e discoprono con bella evidenza molte sorgenti di nazionale utilità, o tutte incognite ancora, o soverchiamente neglette.

Lo stile è preguo di cose, non di parole, e scintilla di quella verace eloquenza, la quale procede dalla rapida e coraggiosa sposizione di utili, grandi, ed ardimentose verità. Ed essa altamente onora e il savio Magistrato, cui venne intitolata, e il suo elegante ed aggiustato scrittore.

Vero è pur troppo che lo studio della politica economia rimase in Piemonte per lunga stagione dimenticato.

Gli applicati alle scienze non si asscciavano cogli

applicati al commercio, nè questi a vicenda si collegavano co' primi.

E di ciò cagione era lo scarso favore, che gli antichi Principi a' trafficanti accordavano, e lo spregio in cui gli teneva la classe de' Patrizii.

È natura dell' uomo il non sollevarsi nell' invilimento alle alte e vaste speculazioni.

Quindi ne' commercianti la povertà delle nozioni geografiche, la ignoranza dell' equilibrio commerciale delle nazioni, la mancanza di lumi sulle reciproche loro necessità. Quindi nessun ardimento per le grandi intraprese, nessun novello tentativo per accrescere il fonte delle nazionali dovizie; quindi l' eterno raggirarsi per l' angusta sfera segnata dagli avi.

Ma il mutamento del trono e delle fortune, la concorrenza straniera, la generale tendenza degli spiriti al guadagno, e più ancora la spinta di un governo proteggitore cangiarono alle cose l' aspetto.

Gli scienziati ed i commercianti si ricongiunsero. I primi si ricordarono che il precipuo scopo della scienza è l' avanzamento della pubblica prosperità.

I secondi impararono, che il commercio è un verace ramo dell' umano sapere, e che nelle parti settentrionali d' Europa, ove più vigoroso fiorisce, vien esso dalle cattedre insegnato.

Perciò entrambi presero uniti a cospirare al suo efficace miglioramento, e da tal giusta alleanza, benchè nascente ancora, deriverà senza dubbio, nè lungo n' è l' epoca, un ampio fascio di lumi, la cui benefica influenza si stenderà su tutti i rami della nazionale prosperità.

F.

VIOTTI

ARITMETICA POLITICA.

Notizie sul rigiramento universale dell' oro e dell' argento.

L'Europa annualmente riceve dall'America 43,500,000 piastre, di cui 25,500,000 si riversano nell'Asia; cioè 400,000 per lo canale del commercio di Levante :

17,500,000 per la strada che volge intorno al Capo di Buona Speranza :

4,000,000 per la via di Kiachta, e di Tobolsk.

Di tutto l'oro e l'argento, che viene d'America non vi restano pertanto in Europa che 18,000,000 di piastre.

Que' 130,000,000 di franchi, che annualmente nell' Asia trapassano, vengono impiegati a pagare le spezierie delle Molucche, il thé della China, le sete di Pekin, i cottoni di Nankin, le mossoline, e le tele dell' Indie, i diamanti di Golconda, ed altre pietre preziose, le porcellane della China e del Giappone, i caffé dell'Arabia.

Secondo l'opinione de' sig. Heron de Villefosse, e Georgi, le miniere d'Europa somministrano ciascun anno 5,300 marchi d'oro, e 215,200 marchi d'argento:

Quelle dell'Asia settentrionale 2,200 marchi d'oro, e 88,700 marchi d'argento.

L'Africa dietro il computo degli Olandesi provvede 4 a 5000 marchi d'oro, il quale è in polvere, e si raccoglie ne' torrenti e ne' fiumi.

Si è fatto il calcolo che l'Europa abbia da tre secoli in quà ricavato 28 miliardi di lire tornesi dall' America Spagnuola e Portoghese.

Forbonnois ne supponea 27 miliardi e mezzo, di cui il commercio d'India e di Levante ne avrebbe assorbito metà.

Un quarto n' era stato adoprato in vasellamenti, ed arredi e legatura di gioje, o dissipato nella fusione, ed il rimanente convertito in pecunia.

Gerboux in una pregevole memoria è d' avviso, che l' attuale quantità di danajo che rigira per l' Europa sia di dieci miliardi, seicento milioni di lire tornesi.

Questo valutamento sembra alquanto forzato al sig. Humboldt, il quale stima tutta la moneta attualmente in giro per l' Europa non ascendere, che a circa otto miliardi, seicento tre milioni di lire tornesi.

I. D. F.

TEATRO.

Sulla Musica detta *facile e popolare.*

(*Articolo comunicato.*)

Fra tutte le arti, le quali all' integrità del teatro concorrono, la musica è senza dubbio quella, che ne forma la parte più splendida. Essa fu in ogni tempo l' oggetto dell' universale sollecitudine. Ma come l' effetto, ch' essa ingenera non si partorisce eguale in tutti, e che tutti hanno eguale il diritto di citare e di escusare la sensazione propria; quindi procede che codesta moltiforme impressione forma la più spinosa parte della musica teatrale: imperciocchè l' universale gradimento, che d' incontrare si ricerca, diventa appunto allora la massima difficoltà.

Onde ottenere questo arduo intento, comunemente credesi bastare una composizione *facile* e *popolare*, senza industria, e senza novità. E questa è quella massima, la quale io credo generalmente mal interpretata ed insufficiente. Poichè ridestandosi per tal

mezzo sensazioni già ricevute o pressochè del medesimo genere, non potrassi mai giungere a scuotere i sensi, od a commovere gli animi bastevolmente.

Quindi a gran partito s' inganna chi nella sola facilità ed intelligibilità della musica colloca l' incantesimo della sua produzione.

L' esperienza e la ragione continuamente ci persuadono, che desso nasce da un senso di nuova e grata melodìa soavemente e degnamente condotta, e dal felice accoppiamento di essa alle più lusinghevoli attrattive di una esquisita armonìa.

L' arte di piacere non è così incerta, secondaria ed accidentale, come da molti si crede, perchè venga consegnata in balìa al semplice caso.

Essa dee venir considerata come un esclusivo dovere del *maestro*, il quale non ha da accingersi ad alcuna musicale composizione, se non si sente ingenite le due assolute prerogative del genio, e del gusto.

Questi due necessarissimi doni della natura o non si richieggono nelle scuole, o non si coltivano; essi sono un retaggio individuale, gratuito, indipendente dallo studio.

L' arte di piacere a tutti è veramente malagevole, sopra tutto quando uno stesso linguaggio dee servire per più classi di persone diverse per coltura e per indole. Nulladimeno vi ha sempre un gusto generale, ed una maniera di sentire in cui concorda la maggior parte degli uomini, la quale dee servire per norma al compositore, onde non cadere nello strambo. Ma non perciò egli ha da trarsi d'impegno con una sequela di *luoghi comuni* usati e sciapiti, e non ha da prendere il meschino per il semplice, il triviale per il facile, e l'usato per il popolare.

La semplicità non esclude l'originalità, e la scelta de' pensieri; non si tratta solo di scrivere facile, ma

di scrivere bello. Pure ad onta di queste irrecusabili verità finora tutto lo studio non si estende oltre le regole del contrappunto, e quelle del *buon senso*, di modo che quando si possiede il primo, e *non si pecca* contro il secondo, non si richiede di più nella scuola musicale; il maestro sa l' arte di *contrapporre*, ma quella di comporre gli è ancora interamente ignota.

La ragionata scelta de' pensieri, il loro stile sostenuto, l' arte de' contrasti, onde farli valere reciprocamente, il giudizioso adopramento delle ricchezze dell' arte, la buona condotta del tutto, in somma quell' unità di composizione, che dà la vita alle cose le meno rilevanti, e di cui abbiamo tanti chiari esempi in Cimarosa, Paesiello, Martini, Paër, Mayer, Asioli, Veigel, ec., oggidì poco si curano, o si tacciano di pedantismo, e di soggezione. La fredda fantasia, e la scarsa immaginazione, ed una certa indolenza, che ai tempi nostri si scorge nei compositori, credo ne sieno la principale cagione.

Il dono del genio è un fuoco celeste, che infiamma quasi a sua insaputa il fortunato mortale, che lo possiede; egli si sente maggior facilità a creare, che a ripetere, agisce come per ispirazione, ed in mezzo a tanta ridondanza d' idee, egli è costretto continuamente a star in guardia contro gli sfrenati slanci dell' agitata immaginazione.

Questo dono è concesso a pochi, e poche sono le produzioni musicali de' nostri tempi, che facciano fede di queste verità. Ed il teatro italiano non potrà lusingarsi di riacquistarne novellamente di quelle che passino con sicurezza e con fasto alla posterità, se non saranno esse l' opera di colui, che oltre la dottrina necessaria, e la conoscenza del gusto contemporaneo rinserri un' anima sensibile alle finezze dell' arte, ed una mente feconda d' idee analoghe, atta a riprodurle

con novità, e vestirle delle più leggiadre forme; in somma da colui, che senza uscire dai limiti del *gusto ricevuto* possieda l' arte di allargarne i confini.

Col genio si concepiscono cose grandi e nuove; col gusto si rendono *interessanti* e care.

Nelle belle arti il compositore dà quasi sempre ciò che vorrebbe ricevere; fa nascere negli altri quelle stesse sensazioni, che anela di godere; ognuno dipinge se stesso.

L' uomo dotto, ma sterile e freddo, non produrrà che esattezza e noja, laddove quegli dotato di scienza e di buon gusto susciterà l' ammirazione, e l' universale delizia.

Giuseppe Bagetti.

I quattordici canti di Quinto Calabro o sia del supplimento alla Iliade tradotti dall' abate *Paolo Tarenghi* romano già Professore di lettere latine nella Imperiale Università di Vilna. Edizione seconda, tomi 2. In Roma presso Francesco Bourliè. Torino presso Gaetano Balbino. Prezzo fr. 6.

Quinto, o Cointo detto dagli uni Calabro, dagli altri Smirnéo, è l' autore dei Paralipomeni, ossia delle cose tralasciate da Omero. Esso viene chiamato Calabro, perchè il dottissimo Cardinal Bessarione, il quale primo lo fece conoscere, ne scoprì manoscritto il poema in un antichissimo tempio di S. Niccolò, non lungi da Otranto, città marittima delle

Calabrie. Coloro che lo appellano Smirnéo si fondano sopra un passo della sua opera, in cui dice, che giovinetto pasceva le greggi nelle campagne di Smirne.

Questo trovasi nel libro 12, e noi ne riportiamo la traduzione latina di Jodoco Valareo *.

L'autore parla alle muse, — Vos enim omnem animo meo cantum indidistis antequam genas prima vestiret lanugo, cum smyrnensi agro oves pascerem etc.

Questo passo ha destato le congliietture degli eruditi sopra la sua prima condizione. Rodomano, prendendo queste greggi per metaforiche, ne trae argomento per credere, che egli fosse un Grammatico, o Sofista, il quale insegnasse rettorica nelle vicinanze di Smirne.

Bayle crede mal fondata quest'opinione. Paw, traendo dalla stessa accennata gioventù di Quinto il confutamento di questa illazione, preferisce il senso letterale, e suppone, molto gratuitamente in vero, ch' egli fosse custode della greggia dipendente dal tempio di Diana. L' epiteto *inclite* aggiunto alle greggi, e dimenticato nella versione latina lo guida a ciò supporre.

Il Cesarotti però crede quest' epiteto dovuto alla grassezza, ed all' onor della coda, per cui anche a dì nostri sono celebri le pecore smirnensi, ed accenna, come questo stato di pastore, ove fosse avverato, gli darebbe somiglianza con Esiodo, il quale fu pasciuto di lauro dalle muse, mentre pascolava gli agnelli su' monti d' Ascra.

Non vi mancano però autori, i quali lo credono

---

* *Quinti Calabri Relictorum ab Homero libri quatuordecim, Jodoco Valaraeo interprete. Apud Seb. Gryphium. Lugduni* 1541.

Romano di patria, come il Volteraano, e Tolomeo Flavio presso il Vossio.

Quest' incertitudine di patria è forse ciò che Quinto abbia più comune con Omero.

Reinesio pretende, che esso non deve venir distinto da un grammatico per nome Corinto, di cui havvi un libro sui dialetti.

L' età, in cui visse, è pure una sorgente di contese.

Rodomano afferma, ch' egli non visse avanti le grandi conquiste del Popolo romano: la qual asserzione sembra provata da un passo del libro XIII, ove Calcante profetizza, ch' Enea regnerebbe in Italia, e che nascerebbe dal suo sangue una schiatta, la quale stenderebbe dall' orto all' occaso i confini del suo impero. Oltre ciò la menzione ch' ei fa dei giuochi circensi, quali erano in uso sotto gl' Imperatori romani, dimostra ch' ei non fiorì avanti de' primi Cesari.

Un' altra induzione vien pur tratta dal suo stile. Il carattere della sua musa parve così somigliante a quello di Trifiodoro, e di Coluto, ch' essi asserirono aver egli vissuto nel medesimo periodo, cioè nel IV o nel quinto secolo dell' era cristiana, ed a' tempi di Zénone, o di Anastasio.

La prima edizione del suo poema è quella d' Aldo Manuzio, piena tutta d' errori. La migliore, al parere di Bayle, è l' edizione dataci dal Rodomano, 1604.

Un più corretto manoscritto venne, dicesi, ritrovato recentemente in Napoli, e dovea venir pubblicato dal sig. Del Furia in Firenze.

Questo poema contiene la guerra di Troja dalla morte di Ettore sino alla total rovina di codesta città, ed al naufragio de' Greci.

Discordi sono i pareri degli eruditi circa il suo merito. Alcuni ne parlano con ammirazione, altri con disprezzo.

Costantino Lascaris ne aveva così favorevole opinione, che affermava nulla aver trovato, che più si avvicinasse ad Omero di ciò, che Quinto facesse.

Giovanni Tommaso Freigio spinse l' entusiasmo per lui sino ad esclamare, che in questo Autore egli rinveniva tutto l' ingegno, tutta l' industria, e tutte le prerogative di Omero, così che Quinto gli sembrava un Omero redivivo, *alter Homerus.*

Il suo traduttore Jodoco Valareo lo dice pieno di alta, e di recondita erudizione. Il Nisieli ora lo biasima acerbamente, ora l' encomia con magnificenza.

Il Castelvetro, il Bisciola, Torquato Tasso, Manzoni ed altri autori citati da Lorenzo Crasso lo rimproverano di essersi ingannato nella scelta del suo soggetto; perciò che, secondo l' avviso di quanti dettarono precetti sull' arte poetica, l' Iliade è un poema compiuto, anzi più che compiuto, poichè dovea finire colla morte di Ettore, con cui termina l' ira d' Achille.

Ed altro critico dice, *se il fine allo incontro è quello, al quale nulla siegue appresso, errò Quinto Calabro in far la giunta alla Iliade di Omero, Maffeo Veggio all' Eneide di Virgilio, e Camillo Camilli alla Gerusalemme di Torquato Tasso.*

Il Padre Rapin conchiude schiettamente, che essendosi Quinto preso l' assunto di cantare il seguito dell' Iliade senza possedere alcun' ombra della naturalezza, e della bella semplicità d' Omero, esso pecca ad ogni istante d' inesattezza e di poca regolarità.

Il Cesarotti alcune volte lo deprime, alcune volte lo ripone al di sopra di Omero.

Senza però smarrirci nelle infinite indagini altrui, ci giovi semplicemente ripetere con Rodomano, che quantunque il suo stile sia spesso basso e corrotto,

egli non tralascia però di calcare sovente le vestigia di Omero, e di sfoggiare una scelta erudizione. Ed aggiungeremo con Baillet, e con Olao Borrichio, ch' egli è scrittore non indegno affatto di esser letto, e che la maniera del suo stile è a sufficienza netta e temprata, senza inciampare nel troppo gonfio, nel troppo audace, nel troppo intraprendente, nel troppo avventato.

Il più gran difetto del suo poema è il non serbare unità di sorta alcuna. Esso è un indigesto affastellamento di tutte le tradizioni mitologiche, politiche, guerriere, e popolari, non adoprate da Omero, sopra la guerra di Troja, ma il tutto senza un filo, una comune catena, che insieme le raccozzi e congiunga. Il metodo storico, grammatico, e freddo, con cui Quinto le narra, gli meritò le censure de' critici, tra cui Udeno Nisielo così conchiude: *Quinto Smirnèo rinegando l' uffizio di buon poeta, e la maestà poetica segue l' Iliade Omerica a guisa di puro storico senza invocazione, e senza garbo niuno, aggiungendo spropositatamente quello, che a ragione forse avea Omero taciuto.*

Le descrizioni in Quinto Calabro sono bellissime presso che tutte, prese parzialmente, ma sono tutte d' uno stessissimo conio, il che genera nausea. Di più quel suo eterno, ed uniforme descrivere stanca, ed opprime l' animo del leggitore. Un critico per esempio osserva, e con ragione, ch' egli comincia la metà de' suoi canti colla descrizione dell' Aurora. Tuttavia non mancano nel suo poema squarci degnissimi d' essere letti e studiati, come la discesa di Marte in Troja, l' antro delle Ninfe presso il fiume Partenio, la pittura delle donne Trojane condotte in ischiavitù, e moltissimi altri passi pieni d' evidenza, di forza, di vivacità, e spesso di non volgare fantasia.

Questi pregi aggiunti ai pregi d' una dizione quasi sempre bella, e spesso maestosa, come tutta temprata su Omero, fanno collocare questo poema nel novero di quelli, che pur meritano d' essere salvati dall' obblio, ed inducono a desiderarne una buona versione. Quella, o sia la parafrasi in ottava rima, di cui noi annunciamo la seconda edizione, è lungi dall' appagare tal brama.

La sintassi del sig. Abate Tarenghi è intralciata, oscura, non intelligibile spesso, ed ha più del Teutonico, che del Toscano. E' tal difetto maggiore appare per la scelta, ch' ei fece del metro; poichè nell' ottava principalmente dee tutta risplendere la purità, la chiarezza, e l' armonla della nostra lingua tutta bella, tutta leggiadra, e gentile. A conferma pertanto d' ogni cosa pria detta noi rechiamo il bel passo di Quinto Calabro, in cui il Poeta descrive Minerva, che si veste dell' armi di Giove nella traduzione italiana del sig. Abate Tarenghi, a cui ne aggiungiamo un' altra in verso sciolto fedelmente eseguita sull' originale dall' estensore del presente articolo.

V. M.

TRADUZIONE
Dell' abate Tarenghi.

. . . .

Disse, e vicin le pose il lampo presto,
Il tuono ingrato, il fulmine funesto,

Ella n' esulta per gran gioja, e ratto
Dell' egida terribil si riveste
Infrangibil, gagliarda, e d' ogni tratto
Splendor gittante in quelle parti e in queste,
Onde in mirarla avvien che soprafatto
Da meraviglia ognun de' Numi reste:
Serba nel mezzo di Medusa truce
Scolpito il capo che terror induce;

E sopra questo due dragon presenta
Di grave possa, indomiti, spiranti
In copia fiamma ch'ogni sen spaventa
Orribilmente sparsa in tutti i canti.
Da lei scossa esce suon che par non menta
Quel de' tuoni per l'aria rimbombanti:
Del Padre afferra poscia ogni gran telo,
Che niun trattò de' Numi, e scote il cielo.

Nubi, ed aria confonde, e sulla terra
Tutto l' orror di folta notte adduce,
E in tenebroso velo anco rinserra
L' onda già fatta minacciosa e truce,
Tal vista che de' Numi si disserra
Del Rege ai guardi, in lui gran gioja induce.
Lieto s'agita il ciel mentr' essa il preme:
L' etra, qual se va Giove in guerra, freme.

TRADUZIONE
Dell' Estensore.

. . . . Ciò detto il subitano
Lampo, ed il fulmin portator di morte,
E il luttuoso tuon depose accanto
Alla Virago imperturbata: ed Ella
Grande nel petto ne sentì la gioja;
E repente vestì l' impetuosa
Corrusca di faville orrenda Egida
Oggetto di spavento a' stessi Dei.
In essa effigïata era la testa
Della feral Medusa, e sopra scolti
V' erano i Draghi respiranti fiamme,
Indomati, tremendi. Intorno al petto
Della Regina forte risuonava
L' eterna Egida, come allor che il vasto
Etra scosso dai folgori rimbomba.
Le possent' armi ella brandì del Padre,
Cui nullo infra gli Dei, Giove sol tranne,
Osò trattar dïanzi, e il magno Olimpo
Tutto commosse, indi le nubi, e l' aure
Turbò sossopra, e intanto in sulla terra
Si distendea l' intera notte, e avvolto
Era nelle tenèbre il mar profondo.
Giove tutto mirava, ed alta in petto
Ne accoglieva letizia, e lieto il Cielo
Sotto le piante della Dea tremava,
E l' aere pur fremendo ne gioìa,
Non altrimente, che se gisse ei stesso
Alla battaglia l' invincibil Giove.

Alcuni pensieri intorno alla Letteratura.

Dacchè mi è morto il mio Lorenzo, io presi a vagheggiare l'idea di rendere alla sua memoria quell' onore che per me si poteva maggiore; nè più bel modo mi si offeriva di quello di rendere di pubblica ragione alcuni scritti che egli morendo mi legava.

Caldo di gloria e di amor patrio, quant'altri mai, ardito come un granatiere, altissimo di sensi, e prode di mano come di lingua, in età giovanissima contava Lorenzo ventitrè ferite, e queste tutte davanti, ed ampie, ed onorate: egli ne mostrava cinque sul volto, il quale non compariva disformato dalle cicatrici, ma acquistava un'aria di fierezza mirabile. Ritirato in seno della sua famiglia, egli godeva quell' ozio che la munificenza del Principe gli aveva fatto: tranne un po' d'acrimonia prodotta da alcune ferite ancora mezzo-aperte, il sangue di questo giovane scorreva tranquillo, ed egli non sospirava che la pace. Parlava di rado, beveva bene, e leggeva moltissimo; ascoltava volentieri, Amava le lettere, come si vedrà in appresso, ma le posponeva alle armi, e ripeteva che *l'uomo dee piuttosto operare che scrivere: essere cosa migliore commettere egregie azioni, che gli altri scrivano, che lo scrivere le egregie azioni che gli altri commettono.* Raccontava con fuoco quelle battaglie di giganti d'Austerlitz, di Preusch-Eylau, di Friedland, di Tudela, di Medelinz ec. delle quali era stato gran parte: allora solamente la sua guardatura si faceva terribile, il suono della voce profondo e rimbombante, e tutti i moti suoi feroci ed alteri. Una lenta ma fatale malattia originata da una ferita sul capo lo trasse alla morte;

la guardò con disprezzo: agli ultimi momenti della sua vita, il giovane egregio serrando la mia nella sua mano, tormentato da dolori acerbissimi, mi ricordava l' antica amicizia, li studii comuni, e sorrideva per confortar me che in tanta pietà non sapeva rattenere le lagrime. Passò con coraggio, ed io bagnai quel cadavere col mio pianto, e giurai di non lasciarne perire il nome.

Spero di potere un giorno far conoscere quanto abbia perduto l' Italia per la morte del mio Lorenzo; intanto io prego gli estensori del giornale letterario di Torino d' inserire in qualche puntata questi pensieri che ho santamente raccolti, e che mi parvero degni di veder la luce: lo stesso ardimento che spingeva l' autore contro gli squadroni de' nimici, predomina in tutti i suoi scritti: parranno forse aspri, ma chi non sa che a' palati impepati vuolsi offrire ardenti bevande? Io non pretendo però che gli estensori abbiano il carico di quanto il morto ha scritto: me lo assumerò io; nè questo sarà l' ultimo mio dovere verso Lorenzo. Sono, ec.

» Giovani, che coltivate le buone lettere, divezzatevi da quella ipocrisia, che vi insegnarono li pedanti, onde sotto colore di rispetto dimezzare in voi quella libertà di pensare, che è sola e verace maestra d'ogni buona scrittura. Dirizzate gli occhi al vero, cercatelo e proteggetelo arditamente.

» Guai a colui che non sente, ed a sentire fa mestiero d'anima calda e di cuore appassionato, e senza passione non v'è eloquenza, non poesia.

» Ammirate gli uomini grandi della vostra patria, vantateli, imitateli; ma non lasciatevi abbacinare da opinioni academiche, nè da sentenze di scuole, però che le une e le altre involgono soventi sotto a grandi nomi la mediocrità, e la trafugano agli occhi de' meno

avveduti. La mediocrità è la sola nemica d'ogni bell' arte, poichè ogni cosa pessima cade da se. Combattete adunque con tutti i nervi questa vile mediocrità, che ad ogni passo v' offende: il popolo dei mediocri è numerosissimo, apprendete a fuggirlo.

» Arrossite di quelli infiniti cataloghi di nomi con che s' ingrossano le confraternite de' litterati; ma custodite religiosamente la memoria di que' pochi che per l' ardue vie del sapere salirono sino al tempio dell' immortalità, ed una generosa emulazione v' innalzi a cose alte e magnanime.

» Ammirate i soli grandi ingegni, e sceverateli dalla plebe.

» Se v' ha qualche straniero invidioso che nieghi al vostro paese la gloria di essere albergo delle muse, inviategli le tragedie dell' Alfieri ed i canti di Diodata, ma nascondete i centoni dei gelati e degli accesi, de' mobili e degli immobili, dei quieti e dei furiosi, degli unanimi e dei discordi, degli arcadi e de' loro coloni. E quando compare in mezzo di voi e nelle vostre adunanze l' abate Valperga-di-Caluso, alzatevi tutti e fategli onore; mostrate con compiacenza il Nestore della letteratura, l' amico di tutte le muse alle altre nazioni, ed imparate da lui a studiare dai fonti l' antichità prima maestra d'ogni letteratura. Ammirate l' autore delle *rivoluzioni d'Italia*, ed arrestate sopra queste i vostri pensieri senza cercare se v' abbiano altri libri che lo stesso autore abbia scritti.

» Così imparerete ad unire la reverenza alla libertà.

» Non v' ha scienza in cui non abbiate maestri, non arte in cui non abbiate modelli.

» Io voglio pur dire qualche cosa di queste scienze e di queste arti, cercando di alzare il mio stile alla dignità della materia; la verità mi è guida: il bene

de' giovani studiosi è la mia mira, però ch' io non ami le facce gravi e le andature severe e misurate de' letterati; ma la buona compagnia de' giovani mi rinvigorisce, e per questi io verrò scrivendo alcuni commentarii che forse non resteranno senza frutto ove cadano in buon terreno.

(*Si darà il seguito in qualche altra puntata.*)

ANNUNZJ.

Journal général de l'Imprimerie et de la Librairie. *Le prix d'abonnement est, pour Paris, de 14 fr. pour un an, et 7 fr. pour six mois; pour les départemens, de 15 fr. pour un an, et 7 fr. 50 cent. pour six mois; pour l'étranger, de 16 fr. pour un an, et 8 fr. pour six mois.*

Le associazioni a questo Giornale si ricevono in Torino dal sig. Michel Angelo Morano, e in tutte le città d' Italia dai principali Libraj:

Il prezzo dell' associazione è

Di 12 fr. per Torino;
Di 14 fr. per tutto l' Impero;
Di 16 fr. per l' estero.

N'esciranno in luce tre fogli di stampa ciascun mese, cioè un fascicolo alli 15, ed uno all' ultimo d' esso.

Tutte le opere periodiche avranno lo scambio coll' Ape Subalpina.

PRESSO DOMENICO PANE E COMP.
Stampatori della Prefettura.

// L'APE SUBALPINA
GIORNALE LETTERARIO.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant....
Lucr.

31 gennajo 1811.

N.° 2.

STORIA.

*L'histoire des Wahabis depuis leur origine jusqu'à la fin de 1809; par L. A*** membre de la Légion d'honneur. A Paris, chez Crapart, libraire, 1810. Torino, presso Michelangelo Morano. Prezzo fr. 3.*

Ogni volta che annunziato viene un nuovo libro sopra i popoli orientali, il leggitore sta in aspettativa di udire singolari avvenimenti, o di vedere il ritratto di costumi straordinarj, e lontani del tutto da ciò che si ascolta o si vede nella nostra Europa. Tale è il motivo che concilia a queste specie d'opere un'attenzione paragonabile a quello, che attrae un romanzo.

Un autore che a noi dipinga l' Oriente è perciò come assecurato d' inspirare la curiosità; ma s' egli ha inoltre la ventura di raccontare grandi avvenimenti, se l' importanza delle narrazioni storiche corrisponde alla vivacità delle descrizioni, egli senza dubbio allora deliziosamente soddisfa lo spirito.

Egli col narrarci gli effetti dell' ambizione, dell' avarizia, e del fanatismo ci dipinge gli uomini, quali essi sono ovunque, cioè schiavi di queste passioni, e da queste passioni medesime riceventi l' impulso ad operare le cose le più grandi e le più difficili. Tale è il duplice merito dell' opera escita nuovamente in luce col titolo d' *Istoria dei Wahabis.*

Questo nome di Wahabis * poco noto ancora in Europa, è il nome d' una setta Maomettana, che divenne in breve tempo signora di tutta la penisola d' Arabia, cioè di tutto il paese che separa il Mar Rosso dal Golfo Persico, e che a tramontana si distende insino a Damasco. Questa setta più col soccorso dell' armi, e del terrore, che col potere della superstizione pervenne a sì rapidi avanzamenti. Il solo suo dogma è l' unità d' Iddio; ella non ammette nè rivelazione, nè profeti; chiunque ricusa di abbracciar tale dottrina, e rimane costante nelle cerimonie dell' Islamismo è riputato degno di morte al cospetto di quegli austeri riformatori. Essi considerano come superstizione infame il culto reso a Maometto come ad un ente superiore all' umanità. Adottando il suo libro, essi niegano la sua missione divina, non riconoscono in lui il Profeta, e proscrivono tutti gli omaggi che non sono a Dio solo indiritti. Della formola musulmana, non v' ha *di Dio, che Dio*, e

---

* *I Vechabiti de' giornali politici.*

Maometto è il suo Profeta; essi conservarono soltanto la prima parte.

L' usanza universale in Oriente d' innalzare intorno alle città tombe più o meno magnifiche, viene riprovata dai Wahabis, i quali tutte ovunque distrussero, e principalmente quelle dei Profeti e dei Santi maomettani. Così pure atterrarono dalle Moschee le cupole e i *Minarets*, ovunque essi portarono le armi. Il pellegrinaggio della Mecca finalmente consacrato dalla costante pratica di dodici secoli, vien da essi condannato col rimanente del culto; anzi, nel momento in cui noi scriviamo, è di già interamente abolito. Ciascun sa che oltre di 40 m. uomini vegnenti dall' Affrica, dall' Asia, e dall' Europa si recavano annualmente a Medina, ed alla Mecca scortati con gran pompa dalle truppe del Gran Signore, e dalle Arabe Tribù. Per ogni Musulmano egli era una legge il far questo pellegrinaggio almeno una volta in sua vita. I pellegrini dell' Affrica si radunavano al Cairo, quelli dell' Asia e dell' Europa si raccoglievano a Damasco, e di là partivano le due grandi carovane. Quella del Cairo era l' incaricata del ricco, e magnifico tappeto, che veniva ogni anno deposto sopra la tomba del Profeta: e, coll' occasione di questo viaggio finalmente, i pellegrini si applicavano a un molto esteso traffico delle mercatanzie dell' Arabia, e dell' India.

In contrade assoggettate per il loro clima, e per l' indole, il carattere ed i costumi de' loro abitanti ad usanze perpetuamente le stesse, non poteva venir operato un sovvertimento più grande, che quello di sopprimere il pellegrinaggio della Mecca. I Wahabis ne vennero a segno a forza di violenze e di persecuzioni d' ogni modo commesse a danno dei pellegrini. Essi oggidì comandano come dominatori là dove signoreggiava il Patriarca dell' Islamismo, lo Scheriff

della Mecca principe e capo della religione, come il Gran Signore è in Constantinopoli il principe e il capo dell' impero. Il sacro *Caba* è violato: la pietra santa scesa dal cielo, ed apportata dagli angeli non è più onorata di omaggi; il sepolcro del Profeta non più conserva vestigia; la religione non più conserva alcun centro.

Tal è in brevi parole lo stato attuale della potenza dei Wahabis. Qualunque grandezza pervenga un giorno ad acquistare più non recherà essa meraviglia a chi in quest' opera attentamente abbia studiato i costumi, ed i caratteri che li segnalano; poichè l'autore a sufficienza ci manifesta come cotesti Arabi sembrino destinati a stendere molto lontano la loro dominazione, e le loro conquiste, e ad avere la medesima sorte di quelli che presero le armi alla voce di Maometto e de' suoi successori.

Dopo questo rapido abbozzo bastante per giudicare dell' importanza della materia, e del pregio dell'opera, noi presenteremo alcune più precise notizie sopra l'origine ed i progressi di cotesti *Riformati*, e concluderemo coll' accennare le generali considerazioni aggiunte dall' autore alla sua storia, colle riflessioni giustissime, che terminano quest' opera scritta con gran semplicità, e con senno moltissimo.

Evvi cinquant' anni circa, che uno Sheckh per nome Mohammed, figlio di Abd-el-Wahab, e nipote di Solimano gittò nel Yemen le prime fondamenta di questa novella setta. Questo Solimano era un povero Arabo della tribù dei *Negedis.* Si racconta ch' ei vide in sogno dal suo corpo uscire una fiamma, e consumare le tende del deserto, e le abitazioni delle città. Gli Sckechs ch' ei consultò su tal sogno gli predissero che il suo figlio Abd-el-Wahab sarebbe il capo d' una nuova religione, la quale assoggetterebbe tutti gli Arabi.

Questa predizione si avverò nella persona del suo nipote Mohammed, e non in quella di Abd-el-Wahab; ma da quest' ultimo prese il suo nome la setta. Lo Scheckh Mohammed adottò il Corano per base della sua dottrina, rigettando le tradizioni e le interpretazioni de' commentatori, e ridusse la religione maomettana al puro Deismo. Egli dichiarò sacrileghi ed idolatri coloro, che diriggono gli omaggi a Maometto, e che ardiscono *dare un compagno a Iddio*: interdisse nella sua tribù le preghiere rivolte ai Santi, ed ai Profeti; e stabilì che si dovessero porre a morte i Musulmani, che persistevano nella loro idolatria.

Principii sì intolleranti, e sì strani non potevano, che venire sfavorevolmente accolti nelle città. Ributtato alla Mecca, a Damasco, a Bagdad, a Bassora, egli si rivolse infine a Ebn Seoud Principe di Dreyeh nell' Yemen, e trovò in lui un partigiano capace di far trionfare la sua dottrina. Prode, abile, ambizioso e prudente questo condottiero vide in ciò un mezzo di mandare ad effetto i suoi progetti d' ingrandimento: egli prese il nome di generale dei Wahabis, e Mohammed quello di loro Pontefice, ed entrambi avendo così diviso il loro potere, s' adoprarono senza tregua a procacciarsi conquiste e proseliti. Da Dreyeh capitale di questo impero circondato d' ogni parte dalle sabbie, Ebn Seoud inviava drappelli d' armati onde assoggettare le tribù vicine; ed il successo era assecurato dalla rapidità della marcia di questi Arabi, e dall' impossibilità di attaccarli nel gran deserto. Ma veniva riserbato al suo figlio Abdelazis, che a lui successe col titolo medesimo, il far trionfare i Vahabis in tutta la penisola. Questi inviava il Corano alle tribù, che volea sottomettere e convertire, scrivendo loro in tal modo: « *Abdelazis agli Arabi della tribù di . . . . salute. — È vostro*

dovere credere al libro, ch' io vi mando. Non fate come i Turchi idolatri, i quali danno un compagno a Iddio: se voi siete credenti, voi sarete salvati, se non lo siete, io vi dichiaro una guerra mortale. Tutte le tribù dei Bedouini furono successivamente soggiogate dalle armi di Abdelazis: coloro, che a lui resistevano venivano spogliati d' ogni lor facoltà, e trucidati; gli altri cedendo dovevano a lui pagare la decima de' loro bestiami, dei loro denari, di tutte le loro proprietà, e di più dovevano provvedere per suo esercito un uomo sopra ogni dieci. Quest' esercito per tal guisa ascese in breve tempo a più di 100 m. armati. Costoro a due a due accavallati n'andavano su dromadarii, e provvisti di sciable, di lancie, di freccie, e di scudi, e qualcuni di archebusi a miccia. Due otri, l' uno ripieno d' acqua, l' altro di farina d' orzo bastavano alla sussistenza di due Arabi, e dei loro camelli per venti interi giorni. Condottieri, e soldati tutti vivevano colla stessa sobrietà. Abdelazis spinse il rigore fino a proscrivere l' uso della pippa, e del caffé, e i Wahabis obbedirono. Spiando, e seguendo le tracce de' loro nemici per sorprenderli, e ritraendosi senza combattere quando venivano inseguiti, essi li tormentavano, gl' incalzavano, non lasciavano loro nè tregua, nè pace, e finivano col distruggerli senza loro perdita alcuna. Allorchè s' impadronivano d' una città, distruggevano i *Minarets*, e le cupole delle Moschee, atterravano i sepolcri, oggetti della più alta venerazione presso i Musulmani, e s' impadronivano di tutti i tesori, e delle spoglie appartenenti alle chiese ed ai cittadini.

Nella stessa guisa, che ad Abdelazis suo padre era succeduto come generalissimo Ebn Seoud, lo Scheckh Hussein figlio primogenito del riformatore Mahommed assunse le sue veci come capo della legge, e quindi

queste due dignità rimasero ereditarie nelle loro famiglie. L'intolleranza de' Settarii era, ed è tuttora più grande assai verso i Musulmani, che verso i Cristiani, e gli Ebrei. La ragione di ciò addotta dall' autore non è che troppo verissima: cioè che le sette sono altrettanto dall' odio più disgiunte, quanto più vengono dalla loro credenza approssimate. Allorchè questi *Riformati* s' insignorirono della città d'Iman Hussein distante sei leghe da Bassora, essi fecero scempio di quanti nella città rinvenirono, e scannarono più di tre mila persone, non avendo risparmiato nè fanciulli nè donne.

Codesta spedizione di Abdelazis gli profittò immense ricchezze derubate al sepolcro dell' Iman, le quali furono su 200 camelli trasportate a Dreyeh. Nel 1798 la sublime Porta per la prima volta mise attenzione seriosa all' ingrandimento dei Wahabis. Il Pacha di Bagdad venne incombenzato di spedire contro essi un esercito; ma la spedizione non ebbe alcun esitó, perchè Abdelazis sedusse i suoi nemici a forza di regali. Arricchito dalle spoglie d'Iman Hussein egli tentò allora la presa della Mecca, la città santa, che racchiude il sepolcro d'Abramo. Approffittando della dissensione che regnava tra il Cheriff, e il suo fratello, egli comandò al primo di deporre il Cheriffato, che per l' età all' altro spettava, e in conseguenza del suo rifiuto spedì contro lui il suo figlio Seoud con 100,000 armati sotto la sua condotta.

(*Sarà continuato.*)

Altezza delle montagne.

Il punto d'elevazione, in cui le nevi più non si liquefanno, cangia sotto le differenti latitudini. Da ciò si può conchiudere un mezzo approssimativo per conoscere l' altezza delle montagne secondo la durata delle nevi, e il momento del liquefarsi di queste alle loro sommità.

Questo mezzo non può per l'esattezza supplire ai metodi trigonometrici, e neppure all'adopramento del barometro. Ma nei paesi lontani, e principalmente in Oriente la difficoltà de' trasporti, e l'inquieta gelosia degli abitanti rendono malagevole l'impiego di questi due metodi. Ecco pertanto un calcolo semplice a sufficienza per supplirvi almeno a qualche rispetto, e per determinare qual è, in una latitudine data, il punto d' elevazione, in cui le nevi incominciano a liquefarsi.

Sopra le alpi a quarantacinque gradi la neve non si liquefà più sulle montagne, che s'innalzano mille quattrocento tese sopra il livello del mare, ed ella si fonde nella state al disotto di quest' altezza.

Al Perù, sotto la linea, a duemila ottocento tese d' elevazione perpendicolare la neve rimane intatta tutto l' anno.

Finalmente, sotto il polo, si sa, che il ghiaccio è perpetuo al livello medesimo del mare.

Egli è evidente, che sotto un medesimo meridiano il punto d' altezza, in cui la neve è perpetua, va allontanandosi dal livello del mare a misura, che uno si allontana dal polo.

Supponiamo, che per la sequela dei punti, che formano le sommità di queste altezze differenti in

latitudini successive, si faccia passare una linea, che sarà quella del limite della liquefazione delle nevi, resulta dalle osservazioni precedenti, che questa linea si confonde sensibilmente con un arco della spirale d' Archimede, il quale dopo aver secato il meridiano sotto il polo, va elevandosi in su sino all' equatore, e il di cui centro è quello della terra.

Si può con un metodo analogo trovare il punto d' elevazione, in cui la neve cessa di liquefarsi ad una cert' epoca. Del rimanente questo metodo non arriverà giammai a somministrare, che risultamenti approssimativi. Ma esso racchiude questo vantaggio, che per riporlo in opera non è necessario neppure di ascendere sopra le sommità, di cui si vuole calcolare l' altezza.

Documenti sopra l' altezza di alcune montagne del Thibet.

Ritrovasi in una memoria inglese *sull' origine*, e *sui progressi delle scoperte fatte in Asia* scritta da J. Pinkerton, e tradotta in francese da Dupuy con note critiche di Walkenaer, la seguente notizia sopra l' altura di alcune montagne del Thibet.

Il colonnello Crawford misurò alcune montagne di questa contrada (del Thibet), e rinvenne, che la sommità della più alta sorpassa le Ande, poichè s' innalza a 25[m. piedi (inglesi) sopra il livello del mare. Il piede inglese è di undici pollici francesi. Quindi resulta, ch' essa è di circa 5[m. piedi più alta del Chimboraco, che passò sinora per la montagna la più elevata del globo.

Collezione completa delle commedie del signor Carlo Goldoni Avvocato Veneziano. -- È uscito il tomo 19. -- Lucca, dalla Tipografia di Francesco Bertini. Torino presso Michelangelo Morano. -- Prezzo f. 1 50 c. il volume.

Goldoni trasportatosi in Parigi negli ultimi suoi tempi, scrisse in lingua francese una commedia, la quale viene tuttavia collocata fra le ottime, onde si onora il Teatro di quella Nazione.

Egli dai pubblici applausi forzato a comparire in su quelle scene, ivi venne altamente e sinceramente acclamato; onore assai pregevole allora, nè ancora, come oggidì tra noi, prostituito agl'istrioni più vili.

Lo scrivere un' eccellente commedia in un linguaggio, a cui egli non s'era che molto tardi applicato, più d'ogni cosa evidentemente dimostra quanto smisurato fosse il suo ingegno; e Palissot esclama, che tal prova non vanta esempio nei fasti teatrali di tutte le nazioni del mondo. Il *Burbero benefico* notato nell' elenco delle più scelte commedie accanto a quelle di Regnard e di Moliere, viene spesso, e con grande studio rappresentato sul teatro della Metropoli dell' Impero: e Kotsbue, il più celebre drammaturgo dell' Alemagna da esso ritrasse in gran parte la più riputata fra le sue produzioni, *I due fratelli nemici*.

Con tutto ciò non può questa vantarsi come la migliore commedia di Goldoni rispetto gl' Italiani. E quivi giova osservare come l'arte poetica, benchè una ed inviolabile ne' suoi principii, sia però suscettiva di modificazione nel particolare applicamento di questi stessi principii.

Le nazioni considerate nella loro unità, grandemente agl'individui si rassomigliano. E come per dilettare l'animo di questi coi dipinti, è d'uopo offerire agli uni la natura sotto le tinte soavi del Coreggio, o di Tiziano, ed agli altri sotto il fare robusto del Caravaggio, e di Rembrant, così a quelle non deesi indifferentemente presentare il bello sotto un aspetto uniforme e medesimo. E ciò principalmente apparisce nella commedia, ch'è assoggettata all' assoluto impero del nazionale gusto.

Tra gli sconci lazzi, e le scurrilità del Pulcinella, per cui va in gongolio la plebe di Napoli, e i Quolibets, i Calambourgs e i Phœbus, di cui fanno pompa i begli spiriti di Londra e Parigi, due estremi riprovati dal buon gusto egualmente, havvi uno spazio vastissimo, ed abbondevole tutto di messe eccellente e sicura, benchè di genere tutto ed estesamente diverso.

Lo scrittore mediocre coglie senza discernimento quanto sotto mano gli cade. Ma l'uomo provvisto di buon ingegno, e consiglio sa di che debba fare scelta, consulta l' indole della sua nazione, vi si acconcia, ed avvedutamente procede. Consacrata verità è questa, che a tutti non si deve tutto promiscuamente offerire. I motteggi di Congreve sì applauditi sul Tamigi sembreranno forse troppo liberi ed arditi in Italia, dove freddi bene spesso appajono i detti arguti di Moliere; mentre a rincontro plebee verranno giudicate sulla Senna molte piacevolezze di Goldoni ammirate tra le lagune Adriatiche.

Quale delle tre nazioni più rettamente, e più sanamente giudichi, non è opera d'alcuno il discutere. Non havvi giudice di competenza, ove si tratta dell' universale sentenza di nazioni celebri al paro per gli avanzamenti loro nelle scienze, nelle lettere, e nelle

arti, ma differenti per clima, per natura, e per costumi. Perciò vane ed oziose quasi sempre le dispute di preminenza mosse da autori gelosi di sollevare la propria nazione sulla rovina dell' altre. Perciò ingiuste quasi sempre le accuse contro gli stranieri intentate.

Nè quest' asserzione già esclude il principio, che il bello è unico, e solo in ogni tempo, e in ogni luogo. La Venere Gnidia, la Callipiga, l' Addormentata sono belle egualmente quantunque belle diversamente.

Ma gl' Idilli di Gesner, che risvegliano l' entusiasmo, e la gioia fra i moderni pastori dell' Elvezia, sarebbero comparsi inanimati, e meschini agli abitanti delle campagne di Siracusa, o di Partenope, mentre Virgilio, che scriveva per un popolo signore dell' universo dovea innalzare il suo canto alla sua sublimità;

Si canimus silvas, silvæ sint consule dignæ.

Le commedie del Goldoni furono, e sono da tutti i grand' ingegni reputate come il magistero dell' arte. I critici più savii dello scorso, e del presente secolo concordano fedelmente nella medesima opinione. E Voltaire il primo d' essi fra i moderni, ove la critica versi sulla pura ragione poetica, ricolmò de' più meritati, e più fastosi elogii il modesto Goldoni, ch' egli chiamava il figlio prediletto della natura. Sono cogniti i bellissimi versi, che il filosofo di Ferney consacrò al Veneto autore.

Nulladimeno le produzioni del Menandro Italiano non vengono rappresentate sopra gl' Italiani teatri.

E ciò deriva, perchè il teatro Italiano possiede autori, ma non ha nè spettatori, nè attori. E questa verità benchè rigorosa, e severa, non è però meno sicurissima, e santa dall' ultime Calabrie sino ai piedi dell' Alpi. Nè l' eccettuazione, che forma uno stabilimento creato nel Regno d' Italia dalla munificenza del

Monarca, nè qualche particolare esempio sufficienti sono a distruggerla.

Poichè dunque dal lato della scena non traluce gloria, nè rimane speranza, sia almeno opera di tutti i buoni il promuovere ad incremento della letteraria gloria teatrale lo studio dell' opere di un autore, di cui deve andare sì orgogliosa l'Italia.

E ripeto lo studio, poichè il diletto, onde son esse produttrici, a sufficienza ne raccomanda la lettura. E ciò ben confermano le numerose, successive, e rapidamente esaurite loro edizioni. E tale pregio, allorchè ad esso aggiungesi la sanzione degli scienziati, forma per avventura il più splendido encomio d' uno scrittore.

Così allorquando un concittadino di Alfieri manometteva la fama di quel Grande, di cui erano ancora calde le ceneri, il replicato annunzio di molte, e tutte magnifiche edizioni rimbombava per tutta Italia, e tutta Italia ripeteva con entusiasmo il nome di Alfieri, e Firenze per mano di Canova gl'innalzava un monumento in Santa Croce.

F.

CORRISPONDENZA.

Agli Estensori dell'Ape Subalpina.

Signori,

L' avvenimento di cui io imprendo darvi notizia merita l' attenzione de' coltivatori dell' arte salutare, e di coloro, cui spetta invigilare su ciò, che la pubblica salute riguarda.

Alli 2 settembre 1802 stramazzò a terra dall' alto di una noce Francesco Bonino, di Cossila, villaggio

situato in poca distanza dalla città di Biella, capo luogo del circondario di tal nome nel dipartimento della Sesia. Quest' agricoltore d' anni 23, di temperamento così detto flemmatico, avea spesso sofferta la dissenteria, ed in generale le sensazioni alquanto forti destavano in lui emozioni profonde e permanenti. Colpì il ginocchio destro contro il terreno, mentre il corpo al rovescio cadendo gravitava sul femore, che inarcato dall'azione di questa potenza, e dalla resistenza del suolo, si ruppe obliquamente nel terzo inferiore cinque dita trasverse al di sopra del ginocchio. Il pezzo superiore dell' osso fratto uscì fuori dagli integumenti nudo, e bianco per cinque dita trasverse; l' inferiore fu portato all' insù, ed all' indietro fin contro gl' integumenti della faccia posteriore della coscia. Un copioso profluvio di sangue in breve soppresso, ed il convellimento de' muscoli del membro offeso furono gli accidenti primitivi, a cui tenne dietro una grave infiammazione. Si tentò la riduzione della frattura, e si pervenne a condurre entro la ferita il pezzo superiore, non che a trarre alquanto in giù il pezzo inferiore, ma i mezzi impiegati per metterli, e contenerli a scambievole contatto non erano sufficienti all' uopo, cosicchè travalicavano costantemente l' uno sopra l' altro gli estremi dell' osso, essendo distanti assai per lo diametro loro trasversale.

Verso il fine di gennajo sembrando da informe cemento, o callo consolidata la frattura, con raccorciamento del membro di cinque dita trasverse, e vicina a cicatrice la ferita, si rimosse ogni estensivo apparecchio; ma da lì ad un mese circa non la superiore soltanto, ma ambedue le estremità fratturate aveano perforati gl'integumenti, mentre da profondi seni sgorgavano tre o quattro libre bal giorno di colliquative suppurazioni, ed una lenta febbre minacciava la vita

dell' infermo. L' amputazione a tal' epoca proposta era controindicata da questi secondarii accidenti, per locchè si stabilì d' aspettare per eseguirla, che fossero esausti li seni, e cessata la febbre. Ciò avvenne in sul finire di maggio. Allora essendo tutto in pronto per l' operazione, mentre uno de' chirurghi, che ancor non avea visitato l' infermo, cerca di prendere le nozioni necessarie per determinare il sito ed il metodo da adottarsi, ecco ch' egli dimenando il pezzo d' osso superiore, lo smuove ed estrae. Ciò fatto, s' avvide che sodamente unita era la frattura; quindi annunzia all' infermo, che più non era necessaria veruna operazione, e che guarirebbe, rimanendo però impediti i movimenti del membro. A tale annunzio prorompe il paziente in un eccesso di allegrezza, che esprimeva con gesti portando soventi *automaticamente* le mani alla testa, cosicchè il Curato e gli astanti temendo qualche nocivo effetto da così eccessivi trasporti, tentarono di moderarli, ma invano. Quando in sul far della notte alla gioja smoderata succede tutto ad un tratto un profondo terrore con tremito, sogni spaventevoli sopravvengono, e finalmente cade l' infermo in un abbattimento e deliquio, da cui in breve sotto l' uso de' cardiaci venne bensì ridestato, ma rimanendo però in tale stupidezza, che nè la moglie, nè i figli più conosceva, ma solo il Curato, ed il Chirurgo che annunziata gli avea l' inaspettata guarigione, ad essi soli obbediva, manifestandosi alle rimostranze degli altri affatto insensibile. Durò in tale stato per tre mesi e più. A quest' epoca riacquistò per gradi l' esercizio delle facoltà intellettuali, sebbene per lungo tempo melanconico e debole, e quasi senza memoria avesse di più la vista fosca e tremola, sentisse un mormorio continuo nelle orecchie, e rigori di freddo nelle estremità. Per lungo tempo il pol-

so fu ristretto e frequente, ed i battimenti vibrati del cuore si sentivano fra la quarta e quinta costa più a sinistra dell' ordinario. La coscia offesa malgrado le copiose suppurazioni rimane al luogo della consolidata frattura molto più grossa della corrispondente, stante la quantità di callo sparso fra le ossa, che si riunirono, essendo tra loro cotanto distanti.

Questo avvenimento dimostra, che la decisione sulla vera necessità di amputare è un punto sovente arduo e delicato, il quale richiede la più matura riflessione: epperò scorgesi quanto meriti d' essere adottata la buona regola inculcata da Bell, Latta, e Monteggia, di non passar mai ad amputazione massime ne' grandi ospedali, senza previo consulto di molti Chirurghi.

Confermasi inoltre da quanto sopra, che le copiose colliquative suppurazioni non impediscono la generazione di un enorme callo; che la consolidazione di questo si fa assai lentamente quando le ossa sono tra loro distanti, od è complicata la frattura da infiammazione suppurativa: di più somministra questo fatto un nuovo esempio d' unione laterale della frattura obbliqua della coscia; e prova in fine, che debbesi con somma cautela allontanare ogni violento moto dell' animo da coloro, che ebbero a soffrire gravi lesioni, e lunghi dolorosi morbi.

Vi prego ec. ec.

L. F.

NECROLOGIA.

Alli 10 di questo mese, Maria Giuseppe Chenier individuo dell' Instituto, e della Legione d'onore morì in Parigi d' una idropisia di petto in età d' anni 47.

Le sue principali opere sono Carlo IX, ossia la

Scuola dei Re, Enrico VIII, Calas, Cajo Gracco; Fenelon, ossia le Monache di Cambray, tragedie; alcune satire, odi, ed epistole; alcuni dialoghi in verso, ed alcuni discorsi.

La sua celebrità poetica era grande in Francia, e forse più grande ancora presso gli stranieri.

Ranza, e Salfi tradussero entrambi la sua tragedia di Fenelon. Il Cajo Gracco ebbe pure una buona versione italiana.

L' orazione pronunziata sulla sua tomba commosse altamente gli animi, come impregnata di verace eloquenza affettuosa, e patetica.

Osservazioni critiche sull' opera intitolata l' Italia avanti il dominio de' Romani. *

ARTICOLO I.

» La mia ventura nel pensare applicatamente a questo desiderato soggetto, e la costanza nell' eseguirlo, mi danno animo oggimai a sottomettere al giudizio del pubblico un lavoro di molti anni, compito meno imperfettamente che per me si è potuto ».
(*Prefazione pag.* 1.)

Ventura può esservi nell' imbattersi in un soggetto, ma non nel pensare applicatamente a un soggetto: inoltre qual relazione ha la fortuna di trovare un soggetto, e la costanza nell' eseguirlo col coraggio di esporsi al pubblico? . . . . Eseguire un desiderato soggetto: senza fermarsi sull' epiteto che rilascio alla

---

* *Gli Estensori credono pregio dell' opera l' inserire questo articolo venuto di Firenze.*

considerazione di chi sa, aprendo il vocabolario, trovo *Soggetto*, materia, argomento: anche quei che non sanno, comprendono che nè un argomento, nè un soggetto, nè una materia può eseguirsi, ma trattarsi, che un soggetto si tratta, e un progetto si eseguisce.

Compito meno imperfettamente . . . .

Compito significa condotto a fine, perfetto: come dunque un lavoro può essere a un tempo stesso perfetto ed imperfetto?

» Ecco in poco il disegno, il progresso, il fine dell' opera presente ». (*Ibidem.*)

Disegno oltre il significato proprio nella nostra lingua vale pensiero, intenzione. Nell' idioma francese *dessein d'un ouvrage* vuol dire il piano dell' opera. Ma lasciando da parte il franzesismo, si rifletta che avendo dato alla parola disegno il valore di piano, egli era inutile l' aggiungere progresso, e fine, giacchè nel piano d' un' opera vi è il principio, il progresso, il fine.

» Se con troppa fiducia ho deliberato d'entrare in una via non ancora aperta». (*Prefaz. a tergo.*)

Molti innanzi il sig. Micali hanno scritto sugli Itali primitivi: ma senza curarsi di ciò, si noti l' esattezza della frase *entrare per una via non ancora aperta*. Conveniva dire, schiudere una via non ancora aperta, perchè la più mezzana logica insegna, che per entrare in un luogo chiuso, è necessario prima aprirlo.

» Il desiderio nondimeno che fu in me d' operare virtuosamente, potrà riconoscersi a tener fermo il piede sopra fedeli e sincere citazioni». (*Ibidem.*)

Non so che cosa vi sia di comune fra la virtù e le citazioni. Nondimeno mostreremo in qual grado abbia l' autore questo nuovo genere di virtù.

» Oggimai l'istoria naturale dell' uomo, e le grandi

scoperte dei moderni viaggiatori ci han fatto conoscere, che la generazione umana non può esser derivata nè da una sola provincia, nè da un solo clima. L' uomo appartiene a tutta la terra che la natura gli ha dato per suo sostentamento, e perpetuo teatro delle sue vicende ». (*Cap. I. pag.* 2.)

Se l' uomo appartiene a tutta la terra, se non può esser derivato nè da una sola provincia, nè da un sol clima, como mai in questo stesso capitolo pag. 5 si asserisce che il fingere in Italia stirpe umana della terra ingenerata, è un' opinione ripugnante alla buona fisica ?

Il sistema di Cosmogonia dell' autore potrà forse conciliare quest' apparente contraddizione.

» Da quell' ora in poi le generazioni successive meglio distribuite dall' alpi al mar siciliano, trovarono da per tutto nei liberi sforzi della vita selvaggia mezzi facili e copiosi di sussistenza ec. ec. ».

(*Cap. I. pag.* 4.)

Dopo una serie di generazioni non esiste vita selvaggia, e posto ch' esista, gli uomini in questo stato per nutrirsi non hanno bisogno di sforzi, e quel ch' è dovuto a uno sforzo non può chiamarsi mezzo facile : tutto è in contraddizione.

» Così gl' Italiani diventarono per tempo una nazione di pastori sedentarj, e di agricoltori, quali furono verisimilmente le tribù dei Greci all' epoca della spedizione di Troia ». (*Cap. I. pag.* 9.)

Chi brama di scrivere con precisione grammaticale, osservi quel *quali* comune a pastori, e agricoltori nomi mascolini, ed a tribù nome femminino.

» Ed in tal guisa si composero a poco nuove abitudini, e costumi ». (*Ibidem.*)

Non so se un purgato scrittore usasse la parola *abitudine* : ma in tal caso direbbe nuove abitudini,

e nuovi costumi: queste eleganze sono frequentissime nel nostro storico.

» Benchè le memorie istoriche siensi perdute ed alterate coll' introduzione del maraviglioso, sembra non potersi dubitare esservi stato anticamente un secolo felice per qualche bontà di governo e di costumi ».

(*Cap. I. pag.* 10.)

Chi crederebbe mai che quel ch' è perduto possa alterarsi? Pure secondo il nostro istorico ella è così: Ma tu non t' immagineresti mai, o cortese lettore, con qual passo di Virgilio egli provi che ai tempi di Saturno vi era governo. Leggi, e ridi:

Saturni gentem haud vinclo nec legibus aequa
Sponte sua, veterisque Dei se more tenentem.

Oh questa è nuova di zecca, che senza leggi vi sia governo, e quì si manifesta davvero nell' autore il *desiderio di operare virtuosamente*, poichè le citazioni distruggono quel che asserisce nel testo.

» Un monumento della più alta antichità ci è stato conservato nel vecchio nome di Saturnia ».

(*Cap.* 1 *pag.* 10.)

Se la dottrina delle cose non dee ricavarsi dai nomi, come l' autore pretende, il nome di Saturnia non è un monumento a cui possiamo prestar fede.

» Nè meglio poteasi per avventura simboleggiare l' immagine di un primitivo stato sotto esprimente allegoria ».

(*Ibid. pag* 11.)

Dopo aver detto simboleggiare, era inutile *allegoria*, giacchè l' allegoria, come ognun sa, consiste nel rappresentare le astrazioni morali per mezzo dei simboli: nel *meglio* poi eran compresi tutti i gradi dell' espressione.

» L' orgoglio nazionale si compiacque di mirare in cielo il fondamento delle proprie origini ».

(*Ibid. pag.* 12.)

Traslato così felice quanto sarebbe il dire *io veggo il pavimento nella volta.*

» Gli enti mitologici vagheggiati dal debole criterio della storia ». (*Ibidem.*)

Espressione affettata, e da damerino. Figuriamoci senza ridere Erodoto, Tucidide, Sallustio, Livio in atto di vagheggiare le Signore Favole. E il pensiero non solamente è ridicolo, ma quel ch' è più, mi sembra falso, perchè le imperfezioni sono proprie degli uomini, e non mai della scienza.

» Un nuovo genere di credulità presso i moderni non tralasciò di applicare anche agli Italiani una provenienza orientale: ma poichè la Storia critica ha dato un miglior senso a tali opinioni, e dimostrata l' impossibilità di lunghe navigazioni ».

(*Ibidem pag.* 13.)

Bella Storia critica si è quella che dà un miglior senso all' opinioni che distrugge.

» Rispettiamo senza approvarla questa debolezza della mente umana, riflettendo come la nostra imperfetta ragione lentamente si conduce all' apparenza del vero ». (*Pag.* 14. *Cap. II.*)

Che la debolezza della mente umana debba compiangersi, chi non ne conviene? ma rispettarsi è totalmente nuovo.

» L' istoria certa, o almen probabile non può riconoscere più alto principio di quel dei fatti ».

(*Ibidem pag.* 14.)

In questo caso ho gran paura che l' Istoria del sig. Micali cominci al terzo tomo: ed allora che cosa è del suo libro? L' Istoria Romana col capo all' ingiù.

» L' Istoria dei moderni viaggi c' istruisce come un popolo può mantenersi a un grado molto limitato di cultura qualora cause straordinarie non agiscano

su di esso coll' urto delle nuove passioni, o il dolce influsso dell' attività industriosa ». (*Ibid. pag.* 15.)

Si dice mantenersi in un certo grado, ma non a un certo grado : ma senza trattenersi in questa minuzia grammaticale, io sfido chiunque a levar costrutto dall' ultimo membro di questo periodo, qualora l' *il* del dolce influsso non si cangi in *col* : e lo sbagliare fra l' articolo del nominativo, e quello dell' ablativo, è cosa . . . .

» In qualunque maniera siansi formati originariamente i larghi piani della Lombardia, della Puglia, e d' altre parti d' Italia, è indubitato che il terreno che li ricopre è un dono dell' acque le quali per natura ec. ».

L' antore dicendo nel principio del suo periodo *in qualunque maniera siansi formati i piani*, pare che voglia occuparsi del fatto, e non della causa. Tutto ad un tratto dimentico di ciò che si è proposto, ci spiega l' origine delle pianure, facendone sapere che sono un dono dell' acque.

» L' ingrandimento degli Etruschi frutto di travaglio, di vigilie, e d' armi, fu l' opera di più secoli di costanza, e di valore ». (*C. X. pag.* 114.)

Rispetto troppo il criterio dei lettori per affaticarmi a dimostrare la goffaggine di questo periodo.

» Presso i Toscani che l' opulenza, e il lusso condussero con più rapidi passi alla depravazione, possiamo ammirare quei sani provvedimenti che tendevano a riparare i disordini dell' incontinenza, come l' obbligo che assumeva lo Stato di allevare quegli esseri infelici che nascevano ignari dei loro padri ».

In questo periodo lasciando da parte il francesismo *esseri* (di questi ve ne sono a migliaja nell' opera ch' esaminiamo) la mancanza di nesso *fra i disordini dell' incontinenza*, e *come l' obbligo*, daremo un

saggio non della mala fede dell' autore nelle citazioni, perchè dopo quella di Virgilio ognun vede ch' egli è innocentissimo, ma della sua soverchia predilezione per gli Etruschi. Chiunque, affidato ad esso, crederebbe che presso questo popolo vi siano stati degli Orfanotrofii, e il passo di Teopompo in Atene ch' egli cita, potrebbe forse indurre i meno accorti in tal credenza.

Eccone la traduzione di Causabono. *Alere Thuscos omnes qui nascuntur infantes ignaros quis singulorum pater sit.*

Ma lo stesso Teopompo soggiunge: *Adultos eorum a quibus educati sunt mores, ac vitam sequi, compotare crebrius, coire cum quibusvis mulieribus obviis non turpe ducere si quid in propatulo fœdum faciant vel patiantur.* Dal contesto dunque chiaramente si vede, che non lo stato, ma i particolari assumevano l' obbligo di nutrire i fanciulli che essendoci una quasi comunanza di donne, ognuno educava quell' infante che gli nasceva in casa senza pensare s' egli n' era il padre. Altrimenti bisognerebbe dire che l' Orfanotrofio Etrusco dava una bella educazione.

Se questi Eroi crescevano
Per certo divenivano
Bei fiori di virtù.

ACCADEMIE.

La Società de' Pastori della Dora, per la prima volta dopo l' approvazione del Governo, tenne pubblica adunanza nella sera di jeri. Il signor Generale Alessandro Lameth, Barone dell' Impero, Prefetto del dipartimento, si compiacque d' assistervi.

L' ordine delle letture ebbe principio dal pastore Eurillo *, il quale in una sua vaghissima prosa dipinse gli scambievoli pregi della poesia, e della pittura. Vennero quindi recitate varie produzioni in versi disugualmente applaudite, dopo le quali il pastore Licida ** cantò all'improvviso sopra due temi somministrati da' spettatori. La fluidità, e la bellezza del suo canto dimostrarono, che nessuna gloria è straniera alle Muse Subalpine. Alti ed iterati applausi coronarono le sue fatiche, con cui l' adunanza ebbe fine.

---

* *Il sig. Franchi-Pont.*
** *Il sig. Giayme.*

Le associazioni a questo Giornale si ricevono in Torino dal sig. Michelangelo Morano, e in tutte le città d' Italia dai principali Libraj :

Il prezzo dell' associazione è ;

Di 12 fr. per Torino ;
Di 14 fr. per tutto l' Impero ;
Di 16 fr. per l' estero.

N'esciranno in luce tre fogli di stampa ciascun mese, cioè un fasciuolo alli 15, ed uno all' ultimo d'esso.

Tutte le opere periodiche avranno lo scambio coll' Ape Subalpina.

Presso Domenico Pane e Comp.
Stampatori della Prefettura.

L'APE SUBALPINA
GIORNALE LETTERARIO.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant....
Lucr.

28 febbrajo 1811.

N.° 4.

STORIA.

Histoire des Wahabis depuis leur origine jusqu'à la fin de 1809. -- Art. ult.°

La Porta si risolse a fare un nuovo sforzo contro i Wahabis. Un Pacha fu inviato a Damasco per ivi adunare un esercito; ad un altro fu commesso di recarsi alla difesa di Djedda. E finalmente il governatore di Bagdad ebbe ordine di assalire dal suo canto Seoud. Pareva quindi, che i Wahabis fossero minacciati d'una totale prossima rovina. Ma la fortuna, loro favorevole sempre, suscitò fomenti di guerra tra la Persia e il Pacha di Bagdad: e il Pacha di Damasco chiamato Emir Aggy non rinvenne in Siria, che divisioni e guerre civili, in vece degli ajuti, che rinvenir vi sperava. La presa di Djedda fatta da Seoud terminò di spargere lo spavento e lo scompiglio in Damasco: e fu allora (nel 1806) che com[illegible] un bando di Seoud, il quale concedendo a[illegible] recarsi alla Mocca, assolutamente inte[illegible]

del Gran Signore. Nullameno sospinto dagli ordini di Costantinopoli il Pacha si pose in marcia conducendo la carovana colla scorta, e cogli ornamenti consueti. Seoud, sdegnato che fossero violati i suoi comandi, gli significò, che dovesse far retrocedere la carovana, mentre era già a metà del gran deserto. Essa osò nullameno proseguire il suo cammino verso Medina; ma trovò chiuse le sue porte, e i Wahabis che minacciavano di tagliarla a pezzi. Gli abitanti, e persino le donne, animati da un incredibile fanatismo escirono dalla città, e perseguitarono i Musulmani a lanciate di sassi, insultandoli come idolatri. La ritirata venne eseguita nel disordine il più orribile, e la più gran parte dei pellegrini perì sventuratamente nel deserto. Non è facile comprendere perchè Seoud abbia trascurato a quell' epoca di seguire l' orme del Pacha sino a Damasco, e così impadronirsi di questa città in preda al terrore dietro la novella dell' ultimo disastro. Ma i Wahabis paghi di dominare nella penisola intiera, e d' avere assoggettato tutte le tribù Arabe, sembravano sdegnare di stendere il loro impero nelle provincie vicine, e fuori del deserto, sia sulle rive dell' Eufrate, che dal canto della Siria. In quest' ultima provincia chiascheduna città immersa nel disordine delle interne guerre, o assalita al di fuori da ogni sorta di nemici, si aspettava ad ogni istante di vederli entrare nelle loro mura, che sembravano aperte a così possenti avversarii. Ed in vero Seoud al finire del 1807 imperava a più di 180,000 armati nelle sole erranti tribù. Quanto alle sue ricchezze, esse andavano più crescendo ogni dì, principalmente mercè le prese, che i suoi alleati facevano sul golfo Persico, e di cui metà gli spettava. Questi Arabi avevano riunito un gran numero di *dave* ossia barche di 12 e 16 cannoni guerniti di 4 in 500 uo-

mini, e con queste *dave* catturavano tutti i vascelli dell' India, e persino molte navi inglesi. Malgrado queste forze tutte, i Wahabis non operarono cosa veruna di rilevanza nel 1808, tranne lo spoglio dell' ultima carovana con cui posero fine per sempre al pellegrinaggio della Mecca. Essi fecero altresì alcuni tentativi contro la Siria, e l'Egitto. Seoud avea spedito lettere a Damasco, ad Aleppo, e ad altre città della Siria per minacciarle della distruzione, se non si convertivano alla sua legge. La disperazione somministrò alcun vigore agli Ottomani. Ovunque si fecero importanti apparecchi, e le minaccie di Seoud si ristrinsero alla occupazione di alcune castella al sud di Damasco. Il più importante avvenimento di quell' anno fu la marcia di Seoud, che condusse egli stesso 45,000 soldati contro la città di Bagdad; quest' impresa ebbe infelice evento: egli fu sconfitto in alcune zuffe, e costretto a ritirarsi. Nell' intervallo del 1809 Seoud non tentò cosa alcuna di momento. La guerra fra i Wahabis del golfo Persico, e gli abitanti di Mascate uniti cogl' Inglesi è il più importante fatto di quell' anno; esso è parimente l'ultimo di cui s'abbia oggidì notizia in Europa. Gl' Inglesi si determinarono di vendicare sui pirati le crudeli perdite, che provato essi avevano, e la morte di un gran numero de' loro nazionali. Per ciò eseguire era d' uopo distrurre le loro *dave*, i loro arsenali, e la fortezza di Ras el Kraim centro dei loro armamenti. Nel mese di novembre 1809 una squadra Inglese assalì la flotta Araba. Cento e venti *dave* furono affondate nell'acque coi loro equipaggi, e tutto il rimanente fu preso. La cittadella cadde in loro potere; la città ed i magazzeni furono ridotti in cenere; e gl' Inglesi se ne tornarono finalmente a Mascate, dopo avere distrutto

appieno il naviglio dei Wahabis, e lasciato a Ras el Kraim un considerevole presidio.

A questo avvenimento termina l'Autore la sua storia dei Wahabis. Egli fu il primo, che ne portò in Europa la notizia autentica. Egli abitava in Aleppo nelle più fauste circostanze per essere ragguagliato di tutto, ed avendo corrispondenti sicuri in Siria, ed in Bagdad, più d'ogni altro fu in grado di raccogliere i fatti, di riunirli, e dar loro forma di storia. Quella, ch' egli con tali documenti ne compilò, è meritevole di tutta fede. Essa possiede tutto l'allettamento della novità, e l'importanza che a lei comunica la natura degli avvenimenti. L' Europa non può essere indifferente allo straordinario e sì rapido accrescimento d'una nazione nuova tutta, quand' anche veniss' ella considerata per le sole sue relazioni coll' Impero Ottomano. Ed in vero, la perdita dell'Arabia, e forse della Siria e del corso dell' Eufrate, portar deve un mortale colpo a questo colossale potere minacciato da tanti nemici, diviso e disputato da tanti capi independenti. D' un altro lato l' abolimento, o almeno la riforma del Maomettanismo in que' luoghi medesimi ov' ebbe la sua nascita influirà senza fallo sulla sorte dei Cristiani di quelle provincie. Le relazioni dell' Occidente coll' Oriente non possono dunque a meno, che provare un sovvertimento vicino. La soppressione infine del pellegrinaggio della Mecca, usanza così riguardevole per la pratica fedele di mille e ducento anni, e che congiungeva per la religione e il commercio le estremità dell' Asia e dell' Affrica, dee venir considerata come un avvenimento d' importanza grandissima nella storia moderna. Questa riforma nella religione di Maometto potea del rimanente essere preveduta. Tutti coloro, che vissero alcun tempo cogli Arabi, hanno osservato la tendenza loro

a dispensarsi dalle cerimonie religiose. Questo fatto si scorge particolarmente in Egitto: in un campo Arabo non viene osservata alcuna di quelle pratiche, a cui vanno soggetti gli abitanti delle città, ed essi ne danno per iscusa la mancanza di tempii, e la vagabonda lor vita.

Qualunque però siano le conseguenze, che intravedere si possano per lo stato futuro dei Wahabis, l'autore non parla d' esse che riservatamente, e concede, ch' è impossibil cosa l' indicare ciò che diventerà la potenza loro.

Pago di aver somministrato esatti documenti per la storia di questo popolo affatto nuovo, ei lascia che il lettore stabilisca per se stesso le conseguenze dei fatti da lui raccontati. Con tutto ciò non si ristringe alla parte di semplice narratore. La sua opera è ripiena di giustissime osservazioni sulla politica della Porta, e sul carattere de' suoi agenti. Quest' istoria è terminata da generali considerazioni sopra i costumi degli Orientali, le quali noi raccomandiamo alla curiosità de' leggitori.

M. E.

POESIA.

Alle glorie di Napoleone il Grande *Poesie diverse. -- Pisa co' caratteri di Didot* 1810.

Questa scelta di terse, ed eleganti poesie viene intitolata dall' autore, il sig. G. B. della Fioraja, a S. A. I. la G. Duchessa di Toscana, con una epistola in versi sciolti torniati con bella, ed ornata maestria. La bellezza de' caratteri corrisponde alla vaghezza delle composizioni poetiche, e se alcuna cosa in

queste produce rincrescimento, egli è il vedere, che di soverchio ne sia scarso il numero. Per giustificare la nostra lode, e per mettere il lettore in grado di farne egli stesso giudicio, noi riporteremo uno squarcio dell' *Ode per gli sponsali di Napoleone il Grande con Maria Luisa Arciduchessa d' Austria ec. ec.*, persuasi, che in fatto di poesia nessuna cosa giova quanto gli esempli a somministrare una verace idea dell' ingegno, onde vanno provvisti gli Autori.

. . . .

E ben le udìa dall' alto il sommo Giove,
Giove, che tanta ha di sua parte in Voi;
Ed ecco ai cenni suoi
Che della Senna alla festosa Reggia
D' Eroi, di Semi-Dei beata sede,
Rapidi i passi muove
La pronuba Lucina, e la precede
Germe gentil di sospirato Erede,
Che al Talamo Real scherzando intorno
Dolce s' aggira, e aleggia
Impaziente di vedere il giorno.
Salve, o Delizia, e Cura
Di sì gran Genitrice
Di tanto Genitor! Salve o Sostegno,
O Luce, o Vita di un immenso Regno,
Salve o Conforto dell' Età ventura!
Ah più grande d' Alcide, e più felice
Tu nascendo sarai; che s' egli in cuna
I serpenti domò; d' Idra più ria,
E per più teste altera,
Maggior vittoria a Te serba Fortuna;
Che al Tuo apparire (un Dio mel dice) intera
Pace avrà il Mondo, e fia
Con non più inteso esempio
Chiuso per man d' amor di Giano il Tempio.

Gertrude of Wyoming ec. Geltrude di Wyoming, novella Pensilvanica; ed altre poesie. Per Tommaso Campbell, autore dei Piaceri della speranza *ec., in 4.° presso Longman e Comp.*

Estratto da un articolo dell' Edimburg Review *inserito nel* Monthly Repertory.

Tommaso Campbell viene annoverato fra i primi moderni bardi dell' Inghilterra. Il suo poema *sui piaceri della speranza* (*the pleasures of hope*) è già favorevolmente conosciuto dai continentali amatori della Britannica poesia. Il felice successo del primo può somministrare buon argomento per l' esito avventuroso del secondo. Quello forse conteneva più arditi e più splendidi passi; questo racchiude maggior tenerezza e semplicità. Coloro, che ammirarono *i Piaceri della Speranza* per lò squarcio su Brama, e Kosciusko saranno forse meno dilettati dal tuono più gentile di *Geltrude*; ma queglino, che fecero le loro delizie di quel seducente poema per le sue pitture dell' infanzia e dell' amor conjugale, possono liberamente intraprendere la lettura di questo, coll' assicuranza di ricavarne un appagamento molto maggiore.

Le descrizioni formano le principali bellezze di questo poema. La storia n' è semplice e breve.

Alberto, gentiluomo Inglese di alti sensi e di raffinata coltura, s' era trasportato in Pensilvania circa l' anno 1740, ed ivi dopo la morte della sua sposa impiegava ogni sua cura in rendersi profittevole a' suoi vicini, e in educare la sua bambina ed unica figlia Geltrude. Egli aveva stabilito la sua dimora nel de-

lizioso villaggio di Wyoming sulle sponde della Susquehana, sito, che allora potea venir dipinto come un vero terrestre paradiso senza molto bisogno di poetici abbellimenti. — La vaghezza e l'ubertosità del paese, la semplice spontanea abbondanza, che regnava tra gli sparsi abitatori, ma soprattutto la singolare purità ed innocenza de' loro costumi, e la tranquilla non invidiata eguaglianza, in cui scorrevano fortunati i loro giorni, formavano una di quelle lusinghevoli scene, sopra cui gli occhi del filantropo non sono mai stanchi di riposarsi, e di cui indarno cercherebbesi forse un esempio negli annali dell' antico universo. Il cuore staccandosi dalle febbricitanti scene della storia Europea si rivolge con delizia verso il riposo di questa Atlantide vera; ma esso viene poscia crudelmente addoloratо in riflettere che, sebbene questa realità ne venga tuttora attestata da testimonj viventi, pure non rimane ormai più sopra la intera faccia della terra un simile angolo, che presenti un rifugio, ed un asilo contro la corruzione, e la miseria.

Apresi il poema per una leggiadra descrizione di questa incantata solitudine. — In un tranquillo mattino di state, ecco un amichevole Indiano arriva nel suo *canoe* recando seco un avvenente fanciullino, il quale solo colla sua madre sopravvisse alla barbara strage di un Inglese presidio trucidato da un ostile tribù. — La madre morendo avea raccomandato il suo figliuoletto alle cure de' suoi selvaggi liberatori, e il loro condottiero in obbedienza alla solenne di lei richiesta veniva a deporlo nelle mani del più rispettato fra i possessori di que' stabilimenti.

Alberto nell' infelice orfanello riconosce il figlio di un suo tenero amico, ed accoglie sotto il suo tetto ospitale il giovinetto Enrico Waldegrave, il quale

diviene il felice compagno de' fanciulleschi giuochi di Geltrude, e divide con essa i diletti di quel soave recesso, e le lezioni del venerabile loro precettore.

Allorquando Enrico fu alquanto avanzato in età, ei venne spedito a' suoi amici in Inghilterra, e andò poscia scorrendo per otto o nove anni l' Europa, onde adornare di conoscenze il suo spirito. — Tranquille intanto sfuggivano le ore del padre, e della figlia nella imperturbata tranquillità del loro Pensilvanico ospizio. — Ma finalmente Enrico, onde il cuore non avea trovato sede alcuna di riposo nel rimanente del mondo, fece ad essi ritorno in tutte le mature grazie di una virile giovinezza, e congiunse i suoi destini a quelli della sua amata Geltrude. — I loro giorni trascorrono allora in una veramente Elisia felicità. — L' A. per descriverla impiega le tinte le più seducenti e soavi.

Ma la guerra dell' emancipazione Americana incomincia, e il sogno dell' amore e della felicità viene dissipato dal terrore dell' armi, e dagli spaventevoli annunzj. — In un giorno, ch' essi stavansi assisi godendo que' tranquilli diletti più gustati allora, e fatti più cari dai timori che loro s' aggiravano intorno, un vecchio Indiano entra improvvisamente nella loro abitazione, e dopo essersi manifestato per l' antica guida, e liberatore d'Enrico, annunzia ad essi, che un' inimica tribù, la quale ha già esterminato la sua intera famiglia, muove ora ferocemente alla volta de' loro deliziosi possessi. — Con molta difficoltà essi scampano rifugiandosi ad un forte posto in non molta distanza entro i boschi; ed al levarsi del sole Geltrude, il suo padre, e il suo sposo contemplano da' suoi merli le scene di desolazione, in cui i barbari Indiani hanno con-

vertito i dilettosi boschetti, e i giardini di Wyoming * — Nel mentre, ch' essi pendono immersi in

---

Le moderne storie non conservano ricordanza di un fatto sì atroce, come la distruzione di Wyoming eseguita dai barbari Indiani agli stipendj dell' Inghilterra. La descrizione di questa spaventevole scena inserita nel 3.° volume della Storia dell' Americana independenza *del sig. Carlo Botta fa rabbrividire gli animi di orrore, e commette all' abbominio de' posteri gli scellerati, che posero la scure nelle mani di cotesti selvaggi, perchè se ne valessero contro i loro fratelli. — Quegli, che non conoscono questa opera, che per le storte relazioni Fiorentine, s' affaccino a questa descrizione, e decidano se il suo A. abbia saputo nel più terso stile Toscano dipingere un orribile scempio accaduto in mezzo a' deserti Pensilvanici, e se la pietà ch' essa ingenera vi sia degnamente accoppiata alla maestà della storica musa. Discorrano essi quindi il combattimento di Trenton, la tempesta delle Antille, le navali battaglie di Rodney, l' assedio di Gibilterra, e tanti altri grandi avvenimenti di quell' epoca, e poi giudichino se falsamente si appose chi, collocando quest' autore nella classe dei Robertson e dei Muller, asserì che l' Italia non ne avea prodotto uno pari dopo i tempi di Davila, e di fra Paolo.*

Egli vago di sedersi accanto a' nostri grandi Storici anche nella parte della lingua sì trascurata oggidì, imitò in essa i Trecentisti, e i migliori del Cinquecento, cioè i veri Padri della favella Toscana, e i soli modelli d' ogni buono comporre. E ciò bastò perchè i Commessarj Toscani non giudicassero la sua opera meritevole del premio stabilito dalla Imperiale

questa lugubre contemplazione, un archibusiere indiano nascosto in imboscata scarica un colpo mortale contro Alberto, e nell'istante, che Geltrude lo stringe fra le sue braccia, e lo serra teneramente al suo cuore, ecco che un altro colpo la rovescia ella stessa mortalmente ferita ai fianchi del padre. — Geltrude prende allora commiato dal suo sposo con una parlata così tenera e patetica, quanto alcun' altra cosa mai scrittasi in versi. — Enrico si prostra sulla tomba di lei, in una convulsa, e muta agonia: e l' Indiano liberatore gettando sopra di esso il suo manto, giace per qualche tempo al suo lato assorto in un tenebroso silenzio; ma alfine si scuote, e gl' indirizza una specie di selvaggio ed energico carme, in cui lo eccita col proprio esempio a pigliarne vendetta, e quindi morire. Il poema viene chiuso con questa veemente, ed energica esortazione.

Sarebbe inutile dopo ciò far parola alcuna delle

---

magnificenza ad incremènto della lingua Italiana. Essi che scrivono in quello stile, in cui scrivevano venti anni fa i traduttori de' romanzi francesi in Venezia, videro nello stile tutto classico, e tutto Toscano del Botta una tacita, ma crudele censura del loro tralignamento, e della barbara corruzione, a cui abbandonano il retaggio della bella lingua dell'Arno, loro santamente tramandato dagli avi. Essi a costo di essere, come veramente il furono, da tutta Italia scherniti, coronarono un' opera, la quale fa testimonianza dell' orribile deperimento dell' idioma Toscano nella stessa Toscana. Essi . . . Ma tal lite non è impresa di una postilla, di già soverchiamente estesa. Ritorneremo a tal esame più prolissamente altra volta. D. B.

sue bellezze. Esse consistono specialmente nella tenerezza nel patetico, che respirano nell'intero disegno dell' opera, e nella delicatezza e nel gusto, con cui le parti subordinate sono tratte a contribuire all' effetto generale. Ma perchè i nostri lettori Italiani possano recarne in qualche modo un più sicuro giudicio, noi offriamo ad essi la traduzione rapidamente eseguita di alcuni suoi scelti frammenti.

Invocazione.

O Wyoming, che specchi te nell' onda
Di Susquehana, benchè il fior selvaggio
Sulle tue mure solitarie or segga,
E tue vacue magion con flebil mostra
Narrin del popol tuo la cruda istoria,
Pur tu una volta la più amabil terra
Fosti tra quante dall' Atlantic' onda
Ricevono il mattin — Terra soave!
Poss' io chiamar novellamente al giorno
Tue perdute delizie, e nel tranquillo
Orror de' boschi tuoi pinger tua figlia,
La tua bella Geltrude, onde la guancia
Era l' amor del Pensilvanio lido?
Sotto il caro tuo ciel niuna il felice
Cultor fatica avea, tranne d' Autunno
Cogliere i frutti, o scior la navicella
Sopra le placid' onde al caldo Sole . . . .

. . . .

Canto dell' Indiano nel dividersi dal fanciullo Enrico addormentato.

Dormi, o stanco fanciullo! — Ed oh tu possa
Della tua madre salutar lo spirto
Nella terra de' sogni! — Ed oh coll' alba
Possa tu dir, che dell' uom bianco il dito
Le spine del dolor dal piè ti trasse!
Fra il muto orror del lugubre deserto
Io frattanto n' andrò cercando l' orme
Del tuo picciolo piè. — N' andrò cercando
Quel fonte, ch' io segnai, dove al merigge
M' era soave di nutrir tue labbra
Colla preda dell' arco, e colla pura
Onda lavar tue caste membra — addio;
Dal nascente mattin bel raggio, addio.

. . . .

Parlata dell' Indiano ad Enrico adulto.

Tu de' miei anni mi ricordi il fasto,
Che il nervo de' miei spirti ancor non era
Caduco e fiacco, allor che audace, ad onta
Delle foreste, de' torrenti e delle
Umane insidie, te portai sul tergo
A guisa di faretra, nel mio corso
Veloce al par di turbine, o tempesta.
Nè l' ira de' nemici, nè il ruggito
Delle belve temei, che forte allora
Come montana cataratta io m' era.

Nè rimembrar tu puoi quanta la gioja
Fu nel mio cor quando a quel colle in vetta
Giungemmo in prima, e degli umani alberghi
Le cime discuprimmo . . .
. . . .

Ultimo addio di Geltrude al suo Sposo.

. . . . Ah! ch' ora io forse,
Ah ch' io ben per metà forse or potria
L' idea soffrir d' abbandonar la terra,
E abbandonar te, ch' oltre tutto in terra
Caro a me sei, se d' un amato pegno
Vissuta io fossi a vagheggiar l' aspetto,
E il dolce riso a contemplar . . . Ma ahi lassa!
Niun riman, niun leggiadro pargoletto
Che al tuo collo s' allacci, e, te mirando,
Nell' amante suo volto a te ricordi
L' immagine di me. — Pur nell' istante
Che della vita il polso ultimo batte,
Parmi, che dentro il calice di morte
Una dolcezza ancor pur resti . . . Io manco;
Ma in te affiso morendo gli occhi miei,
E tu raccogli le reliquie estreme
Del fuggente mio spirto . . . Era già chiuso
Dal silenzio di morte il dolce labbro,
Il labbro di Geltrude, eppur la bella
Sua pietosa sembianza ancor sembrava
Respirare un amor, su cui più dritto
Morte non serba, e con sua destra ancora

La destra dello sposo ella premea
Sopra il suo cor, che più non la sentia . . .
. . . .

V. M.

GEOGRAFIA POLITICA.

Attuale stato della popolazione del Messico.

Gli abitanti del Messico possono venir divisi in tre gran *caste*.

I. Gli Spagnuoli di razza non mista, onde il numero può ascendere a circa 1,200,000.

II. I Mongrelj nati da Spagnuoli, e da madri Indiane, onde il numero può essere di circa 2,400,000.

III. Gl' Indiani, ovvero i discendenti del popolo che abitava il Messico, quando Cortez lo conquistò. Il loro numero può venir stimato a 2,500,000.

Pare, che questi ultimi siano composti di *caste* differenti.

I Toultecs fecero la loro prima comparsa nel 648.

I Chichimecs nel 1170.

I Nahultecs nel 1178.

Gli Acolhues, e gli Astecs nel 1196.

I Toultecs erano un popolo molto istrutto, ed essi introdussero in quella contrada la coltura del mais e del cottone. Essi costrussero strade, città, e vasto piramidi, i cui lati sono esattamente rivolti in faccia ai punti cardinali. L' uso della pittura geroglifica ad essi era noto, e conoscevano eziandio l' arte di lavorare i metalli. Il loro anno solare era più perfetto, che quello dei Greci, e dei Romani.

Sembra, che questo popolo possa aver fatto parte

di quelli *Hiongnoux*, i quali secondo le storie Chinesi abbandonarono il loro paese, seguendo il loro capo *Punon*, e fuggendo da possenti nemici. Essi vennero perduti nel nord della Siberia. Questo fu lo stesso popolo (*Hiongnoux*), il quale sotto il nome di Unni desolò le più floride contrade dell' Europa, e dell' Asia.

Tra il Messico, e le piccole città di Cordova, e di Xalappa, havvi un gruppo di montagne, le cui cime sublimi rivaleggiano in altezza colle più elevate del nuovo mondo. Egli sarà bastevole menzionare quattro di queste colossali montagne, di cui l' altezza era incognita prima che il sig. Humboldt le misurasse.

Il Popocatelvetl di 5,400 metri.

Il Istaccihualt, ossia la Donna bianca di 4,785 metri.

Il Citlaltopetl, ossia la Punta d' Orizoba, di 5,295 metri.

Il Nauhcampatessetl, di 2089 tese.

La provincia della Nuova Spagna può venir divisa in tre regioni differenti.

La prima, la quale è chiamata *Terras calientes* è la più calda. Essa è situata sulle sponde del mare, sia dal lato di Acapulco, che da quello di Vera Crux. L' aria n'è molto insalubre; ma la temperatura vi è così mite, che lo zucchero, il cottone, e i bannanas vi vengono coltivati.

La seconda regione, che ha nome *Terras Templadas*, è quella che giace tra i 1200 e i 1500 metri in altezza. Ivi la costante e placida temperatura della primavera regna perpetuamente, e vi forma il lusinghiero clima di Xalappa, di Tasico, e di Chilpenzingo, tre città celebri per l' estrema salubrità della loro aria, e per l'abbondanza degli alberi fruttiferi, che vengono coltivati ne' loro contorni.

La terza è disegnata col nome di *Terras frias*, e comprende le pianure che sono elevate più di 2200 metri sopra il livello del mare, e la cui temperatura media è sotto il 17.° di Reaumur. Nella capitale del Messico il termometro fu spesso osservato discendere sotto il punto del ghiaccio; ma questo fenomeno è raro. In generale gl' inverni vi sono miti come in Napoli, e la temperatura di questa parte è quasi la medesima di Roma.

In tutte coteste regioni la temperatura dipende meno dalla latitudine, che dall'altezza della contrada sopra il livello del mare. Sotto il 19 e 22.° di latitudine lo zucchero; il cottone, e soprattutto il cocoa e l' indigo, non allignano abbondevolmente, che all' elevazione di 500 o 800 metri.

Il riposo degli abitanti del Messico è meno turbato da terremoti, e da volcaniche esplosioni, che quello degli abitanti del regno di Quito, e delle provincie di Guatimala, e di Cumana. In tutta l' estensione della Nuova Spagna non vi sono che cinque volcani accesi, l' Orizoba, il Popocatepetl, le montagne di Tusta, di Jorullo, e di Colima. I terremoti, che sono così frequenti sulle coste dell' Oceano pacifico, e nelle vicinanze della capitale, non vi producono tuttavia effetti così terribili, come quelli che afflissero le città di Lima, di Riobomba, di Guatimala, e di Cumana. Una spaventevole catastrofe fece ai 14 settembre 1759 uscir fuori di terra il volcano Jorullo, circondato da un'innumerevole quantità di piccoli coni fumanti.

CORRISPONDENZA.

All' Estensore dell' Ape subalpina.

Milano, *addì* 22 *febrajo* 1811.

Signore,

Ho letto il paragone fra Tachinardi e Velluti inserto nel n.° 3 del vostro giornale. Nulla dirò del primo, poichè non ebbi la sorte di udirlo: ma non fu poca la mia sorpresa di vedere che il secondo di essi non abbia presso di voi ottenuto quel pienissimo incontro, ch'egli incontrastabilmente si merita. Quindi, sebbene vantar non mi posso di tutte conoscere *le regole della lingua italiana* da voi desiderate, procurerò nullameno, *senza violar le leggi della decenza*, di segnarvi sopra Velluti alcune mie riflessioni, dettate non già da bramosìa di contrasto, ma dal solo amore del vero.

Egli ha, dice il paragone, *la voce un po' crudetta, e non maturata abbastanza.* Su di questo non entrerò in contesa: osserverò bensì, che una voce di soprano, ardita e chiara e forte al pari della sua, non potrà mai essere di un impasto onninamente soave. Egli sa però in tempo e luogo addolcirla per modo che, siccome in questa mia patria, giunse pur anche in Torino a cattivarsi l' attenzione del gentil sesso, come ne fa testimonianza nell' Ode sua lo stesso vostro concittadino Appiano.

La seconda delle accuse che gli si fanno, ristretta in brevi termini, esprime che *il suo canto è sovrabbondante di ornamenti.* Vi concederò che il più delle volte così succede. Ma quando un cantante in sè riunisce i più rari pregj, chi non gli perdonerà volentieri un difetto che unicamente nasce da un ingegno fervido, da una mente creatrice e feconda in

novità d' idee , e da una voce prontissima a sviluparle con fuoco e leggiadria ? Lungi , lungi da me quei scipiti *virtuosi* che , dopo avere gravemente affaticato su di uno spartito, ne svolgono il senso con istomachevole freddezza ; ovvero studiano macchinalmente qualche rancida agilità tolta per lo più ad imprestito, e tale e quale te la ripetono le cento sere , se altrettante la stess' opera durasse ; e finiscono col mortalmente attediarti , malgrado la *maturata* , *maturatissima* voce , di cui la sorte gli avrà immeritamente forniti.

Le sue difficoltà sono di un genere originale sì, ma gotico alquanto. Se per *gotico* s' intende *molto antico* , siccome lo spiegano i dizionarj , ecco una manifesta contraddizione col vanto che se gli accorda di *genere originale.* Se poi significa *stravagante* o simili , crederò che l' estensore del paragone sia caduto in equivoco ; poichè non è possibile che di pieno consenso egli abbia voluto dare una simile taccia a colui che in Milano , Bologna , Napoli e Vienna riscosse i più lusinghevoli applausi, non che dal principe dei cantanti , Luigi Marchesi.

Egli è arrisicato. Giusto cielo ! Un tal rimprovero è da farsi a chi , straniero nella teoria musicale , guidar si lascia dal solo capriccio nel modular la sua voce , ed è perciò debitore al solo caso, se dopo un qualche arrischiato giro di note si trova in tuono : ma un cantante il quale da qualunque punto ei parta , qualunque modulazione intraprenda , e per qualunque circolazione progredisca , è sicuro sempre di rientrare in tuono secondo le più esatte regole dell' arte ; un tal cantante , io dico , ben lungi dall' essere arrisicato , è anzi da ammirarsi per scienza e per ricchezza d'immaginazione.

Le sue tenute sono rincrescevoli come la canna

di un organo. Quale assurdità! Le tenute di una canna d'organo sono sempre uniformi, sempre ugualmente forti, e quindi rincrescevoli: quelle di Velluti cominciando dal pianissimo, crescono con ripercosse armoniche oscillazioni sino a quel sommo grado di forza che basterebbe a riempiere qualunque vastissimo teatro, e quindi ammirabili, sorprendenti. E quando una canna d'organo sarà capace di operare un simile prodigio, allora veramente io temerò di perdere *il buon senso e la ragione* per lo stupore di udirlo.

Le note staccate negli acuti urtano il buon senso del canto, e spettano ad un gusto abolito. E perchè? Dov' è questo Dittatore in musica, che abbia pronunciato una tale abolizione? Ma, suppongasi ancora ch' esse appartengano ad un gusto antiquato; se Velluti, dopo di avere con bella varietà percorso quante modulazioni, gruppi, gorgheggj, trilli ed inflessioni di voce siano possibili ad eseguirsi, mi prova poi anche la franchezza della sua intuonazione con note staccate negli acuti, la deduzione a trarne si è ch' egli in sè riunisce tutto il merito de' cantanti moderni a quello degli antichi.

Ciò che più rattrista è il vederlo a tutte le regole dell' arte così spontaneamente ribelle. Fin che mi si dirà ch' egli qualche volta si fa lecito di rallentare o di stringere ad arte alcun poco il tempo per dar maggior colorito al canto, non lo negherò sicuramente; ella è questa una licenza condonabile, per non dire lodevole in un cantante suo pari. Del resto l' asserzione dell' estensore, tuttochè *vergata da mano maestra*, è così mal fondata, che stimo vano il rispondere.

Egli rinuncia al canto umano, e tutto si adopera per imitare le difficoltà degli stromenti. Di-

casi piuttosto, che qualche volta ei canta la nota con semplicità, e fors' anche eccessiva: che altre volte egli adorna il suo canto bensì, ma non di troppo, e si attiene al metodo generalmente applaudito, quello che tende a muovere gli affetti; ed altre poi, lasciando libero il corso alla propria fantasia, con voce *umanissima* ed estesa fra quante mai si udissero, egli eseguisce tutte le difficoltà di un istromento musicale. Ma, s' ei così non facesse, chi di noi a quest' ora sarebbe istrutto di quella *tanta possibilità* ed *abilità grandissima*, che il suo censore istesso contrastargli non osa!

Guai se questo genere venisse a propagarsi, poichè allora, addio arte, natura, buon senso e ragione. Senza entrar in discussione su di queste iperboliche frasi, le quali per certo non appalesano affatto un animo imparziale in chi le ha vergate, vi accorderò che la originalità tutta propria di Velluti sarebbe sommamente difficile e pericolosissima ad imitarsi, per chiunque non abbia altrettante possibilità naturali. Così anche l'Italia esclama: *guai agli imitatori d' Ossian e di Alfieri;* ma intanto ella consegna a gloriosa immortalità i loro nomi.

Ho l' onore di salutarvi.

C. P.

I lineamenti di questi due valorosi Cantanti (Velluti, e Tachinardi) vennero disegnati, ed incisi dal sig. Angelo Boucheron con quella squisitezza di talento, e con quel finito di maniera, che sì giustamente lo distinguono. La rassomiglianza loro è d' una mirabile verità.

N. D. E.

STATISTICA DELL' IMPERO CHINESE.

La popolazione della China venne da lord Macartney, e da sir Giorgio Staunton valutata a 330 milioni d' abitanti. — I Missionarj la stimarono di 150,165,475; ma uno d' essi pensò, che poteva salire a 198,214,552. Un ultimo viaggiatore, M. de Guignes, intraprese di ottener ragguagli su tal soggetto da' Chinesi; ma egli trovò compiutamente contraddittorie le loro opinioni. Egli è di parere, che la popolazione di questa contrada non ecceda quella di un' altra di un territorio egualmente esteso. Egli afferma ancora essere un errore il conchiudere, che una seconda popolazione abiti sopra i fiumi, ed asserisce, ch' eccetto nella vicinanza delle città di commercio, non vi s' incontra un più gran numero di persone sui fiumi, di quello che aspettar si debba in una vasta provincia, il di cui traffico si fa più sui canali, che per le strade di terra. I redditi di quest' impero sono egualmente involti in una grande oscurità. L'Ambasciatore Inglese li calcolò essere di 50 o 60 milioni sterlini. M. de Guignes li estima ascendere a circa la metà (710 milioni di lire tornesi) a cui devesi aggiungere il prodotto de' dominj dell' Imperatore, quello delle confiscazioni, e i regali de' Mandarini, il che può ancora ascendere in tutto a 4 milioni sterlini. Le spese dello Stato vengono calcolate da M. de G. ascendere a 500 milioni di lire tornesi, così ch' egli immagina avervi un soprappiù di 210 milioni di lire, o circa dieci milioni sterlini, i quali riversano nel tesoro privato dell' Imperatore, o in quello dello Stato.

Manuale geologico del sig. Melograni. Napoli 1810. 1 vol. in 8.°

Mancava all' Italia un' istituzione di geologia, cioè della parte più interessante della minerologia, avendo essa al più qualche libro di orittologia o qualche cattiva traduzione dal francese. Il nostro chiarissimo Giuseppe Melograni ha riempito questo vuoto col suo *Manuale geologico*, che ora annunziamo al pubblico. La chiarezza e la brevità, che sono le principali doti di una buona istituzione, non sono le sole qualità che distinguono il libro del sig. Melograni. Egli dopo aver premesso un discorso, che tutta comprende la storia delle vicende della geologia da' tempi de' Greci e de' Romani fino a noi, delinea un quadro generale delle montagne, la loro origine, i loro caratteri generali e particolari, la qualità di ciascuna roccia, le sue varietà, la posizione, l' estensione, l' antichità, l' uso che ne tira o ne può tirare la società, e le specie dei metalli che apporta. Ma ciò che rende per noi più pregevole e più interessante il libro del nostro Autore, è l' aver egli accompagnato ed avvalorato le sue proposizioni geologiche coll' esempio delle nostre montagne, almeno di quelle che sono finora note: locchè rende meno tenebrosa ed a' nostri compatriotti, ed agli stranieri la minerologia geografica del nostro Regno. Parlando de' Volcani ha dato una

nuova idea della formazione di essi. Finalmente chiude la sua opera colla interessante relazione di un piccolo viaggio mineralogico da lui fatto in Basilicata nel passato anno 1808. Portiamo ferma fiducia, che questa bell' opera promoverà e diffonderà siffatti utili studii, tra noi finora non poco trascurati, e gioverà agli stranieri per acquistare le prime genuine nozioni sulla nostra mineralogia geografica.

G. E. di Napoli.

ANNUNZJ.

Études de l'histoire ancienne et de celle de la Grèce; de la constitution de la république d'Athènes et de celle de Lacédémone; de la législation, des tribunaux, des mœurs et usages des Athéniens; de la poésie, de la philosophie et des arts chez les Grecs; par Pierre-Charles Levesque, chevalier de la légion d'honneur, membre de l'institut, etc. etc. Paris, chez Fournier frères, 1811. — *Tomi V in* 8.° *Torino presso Carlo Bocca : prezzo franchi* 27.

(L' estratto nei primi numeri.)

Notices sur Corelli, Tartini, Gaviniés, Pugnani et Viotti. Par Fayolle, avec leurs portraits, gravés par M. Lambert, sur les dessins originaux. Paris 1810.

(L' estratto nel primo numero.)

TORINO, PRESSO DOMENICO PANE E COMP.
Stampatori della Prefettura.

// L'APE SUBALPINA
GIORNALE LETTERARIO.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant....
Lucr.

15 marzo 1811.

N.° 5.

Ichtyologie de Nice, ou histoire naturelle des poissons du département des alpes maritimes, par A. Risso, membre associé de l'Académie Impériale de Turin, correspondant de la Société philomatique de Paris. A Paris chez Schoell, 1810. Format in 8.° de 380 pages, avec onze planches représentant 41 objets nouveaux.

Fra le opere recenti di storia naturale zoologica sarà degna sempre di particolar menzione la storia naturale dei pesci del dipartimento delle alpi marittime, scritta dal sig. Risso, chimico farmaceuta in Nizza di Provenza. Il suo lavoro si estende ai pesci sì di mare, che di fiume di quel littorale.

L' autore facendone omaggio ad un ictiologo di gran nome (Lacepède) lo ha disposto rigorosamente

secondo il di lui sistema, per quanto lo comportava la serie delle specie a descrivere.

Questo sistema, di cui si riconoscono le prime linee nell' opera del Gouan, è in buona parte paradigmatico, poichè diviso in 8 ordini, e 32 sott' ordini; quindici di questi rimangono tuttora sprovvisti d' oggetti rappresentanti i caratteri proprii per esservi inscritti. Evvi a sperare, che le assidue, indefesse, e reiterate ricerche dei naturalisti somministreranno un giorno esemplari, onde poter riempiere queste lacune.

Nella divisione dei *cartilaginei* il nostro A. ha degli esemplari di tutti gli ordini, e quanto ai sott' ordini, egli ne ha pure di tutti quelli, nei quali ne inscrisse l' ictiologo francese. Non così nella divisione degli *ossei*, nella quale manca di esemplari per l'ordine sesto e settimo; partizioni, in cui anche la grand' opera del Lacepède trovasi molto scarsa d'oggetti.

Nella prefazione ei ci narra, come avendo presentato il suo lavoro all' Instituto nazionale di Francia, e quella Società avendone incombenzato dell' esame due dei tre professori di zoologia del museo di Parigi, ne resero questi un conto favorevole molto. Ci duole, ch' egli non abbia fregiato il suo libro colla stampa del detto rapporto, poichè inserendovi un sì onorevole e prezioso monumento, egli avrebbe soddisfatto la ben giusta curiosità di molti fra suoi lettori.

Ei premette alla sua opera un saggio sopra la situazione fisica di quel dipartimento, e sopra la geognosia delle coste di quel littorale. Parlandovi del domicilio dei pesci, c' istruisce delle varie, e diverse loro stagioni, apparizioni, migrazioni, ec. ec., e descrive per ultimo ripartitamente la forma, e l' uso dei varii e moltiplici stromenti da pesca, di cui si

G. PUGNANI

serve la gente di mare. Nel decorso dell' opera non manca l' Autore d' indicare l' utilità degli oggetti, di cui ha scritto, qualora somministrano sostanza alimentare utile per l' uomo, od una materia qualunque di uso nelle arti.

Contiene il libro i caratteri e la descrizione di 315 specie di pesci, appartenenti a 77 generi, fra i quali 17 della serie dei *cartilaginei*, gli altri di quella degli *ossei*. Utilissimo ci riuscì un tal lavoro per la determinazione di varii oggetti esistenti in codesto Imperiale museo, nell' occasione massimamente, in cui il chiarissimo nostro sig. Rettore P. Balbo, inspettor generale della Imperiale Università, propenso mai sempre a favorire ogni ramo di scienza, per promuovere l' avanzamento degli studii zoologici, e proccurare lustro e decoro a questo pubblico stabilimento, ordinò l' acquisto di una collezione tratta dal mare di Genova, la quale sia per la scelta degli oggetti che la compongono, sia per la singolar maestria della loro preparazione, riscuote con ragione l' ammirazione del pubblico, e l' approvazione degl' intelligenti.

Pretende l'Autore d'averci fatto conoscere 88 specie sinora non mai descritte dai naturalisti, oltre ad una cinquantina di varietà. E per verità, sebbene di alcune già se ne parli presso gli antichi, nulla di meno i loro cenni sono così vaghi, le loro descrizioni così manche ed insignificanti, atteso l' imperfezione della lingua propria della scienza, che ben soventi il buon lettore dopo d' averli consultati e meditati, se ne rimane in una quasi assoluta ignoranza. Ben si sa, che in oggi non si accorda a verun autore il merito della novità, se non descrive con termini acconci, se non caratterizza con precisione le sue produzioni, o non ne presenta figure origi-

nali, o tali, che della loro esattezza non si possa muovere dubbio o sospetto.

(Si tralascia l'enumerazione delle specie, perchè non accordabile colla brevità del giornale).

Il numero sorprendente degli oggetti raccolti dal sig. Risso conferma sempre più la ben nota dovizia del mare di Nizza; tuttavia nella nostra summentovata collezione tratta dal littorale Ligustico, figurano ben molte specie, non rammentate dal suddetto egregio Naturalista, fra le quali, per cagion d'esempio, siamo in grado per ora di citare le seguenti:

1. *Pleuronectes citharus*, Spinola.
2. *Clupanodon pilchardus*, Bloch.
3. *Callyonimus pusillus*, Delaroche.
4. *Caranx glaucus*, Lacep.
5. *Sparus tricuspidatus*, Spinola.
6. *Caranxomorus pelagicus*, Lacep.
7. *Exocœtus exiliens*, Linnei.
8. *Gadus danicus*, Muller.
9. *Centropomus rubens*, Spinola.
10. *Gadus bib.* Lacep.
11. Varie specie di Spari, oltre ad altri oggetti sinora non pubblicati, di cui si daranno le illustrazioni, tostochè ci si presenterà favorevole, o conveniente opportunità per divolgarle.

Fra i 77 generi di pesci contenuti nell'opera, se ne osservano alcuni recentemente stabiliti, e risultanti dallo smembramento d'altri generi, tali per esempio sono i seguenti: *Cephalopterus*, e *Torpedo* stabiliti dal Dumeril a dispendio del genere *Raia*.

Pristis, e *Squatina*, stabiliti l'uno dal Latham, l'altro da Dumeril su varie specie staccate dal genere *Squalus*.

Cephalus, stabilito da Shaw, a dispendio del genere *Tetrodon*.

Solenostomus, stabilito da Klein, a dispendio del genere *Centriscus*. Circa quest' ultimo ci sia permesso di osservare, che volendo l' autore assolutamente separare dalle specie congeneri il *Centriscus scolopax* di Linneo, il qual è pesce *cartilagineo*, avrebbe dovuto scansare nella inscrizione la denominazione *Solenostomus*, già consecrata dal Lacepede all' indicazione di un *Osseo* abdominale, quale si è il *Solenostomus paradoxus*, specie descritta dal Pallas. (v. Spicil. Zool. 8, 52, tab. 4, fig. 6), e ciò per evitare, per quanto si può, ogni pericolo di confusione, già di troppo frequente nella sterminata moltitudine di oggetti, che ingombra a' dì nostri questa bella parte delle scienze naturali.

(*Sarà continuato.*)

Itinéraire de Paris à Jérusalem et de Jérusalem à Paris en allant par la Grèce, et revenant par l'Egypte, la Barbarie et l'Espagne; par F. A. de Chateaubriand. Paris, le Normand imprimeur-libraire, 1811. Tre volumi in 8.° Torino presso Carlo Bocca. Prezzo fr. 18.

Soavi lusinghe dello stile, irresistibile incantesimo dell' eleganza, a voi è dovuto quel vanto del più amabile fra i recenti scrittori, di cui M. De Chateaubriand può con ragione andare fastoso! Voi siete, che sulle rovine dell antica Lacedemone faceste a lui rinvenire di greche volgari forme adornata quell' *Atala* sua, che in tutte le lingue tradotta rapisce in dolce estasi la fanciulla del Mesciabebì, mentre il

Tartaro metà selvaggio ancora, dimentica leggendola gli orrori della sua solitudine, e il muggito dell' onde del Caspio.

Le severe tempre della prosa italiana vietano ad essa le ghirlande di Elicona, e di Tempe. Una linea insuperabile divide la poesìa dalla prosa nella letteratura italiana.

Ma la decenza, la maestà, e il maggior dritto alla fede consolano questa de' vietati adornamenti, mentre la figlia delle Muse coi canti di Angelica e di Clorinda ben ampiamente ne ristora della mancanza di Telemaco, e di Giuseppe.

Ma in una lingua, dove scarsa è l' armonìa che dall' accozzamento degli accenti procede, dove i traslati ardimentosi, le rischiose inversioni, il fraseggiamento particolare e distinto sono come sbanditi, dove nulla in somma manifestamente distingue il linguaggio degli uomini dal linguaggio de' numi, poco era il danno, e grande il giovamento, che dalla loro meschianza derivare dovea. Quindi le fiorite pagine de' prosatori francesi tutte sparse di poetici allettamenti conquistarono più adoratori alla succinta lingua della Senna, che non conquistò soggetti al trono di Macedonia la vincitrice spada di Alessandro.

M. De Chateaubriand tutti i suoi precursori superò nella intemperanza, con cui profonde i fiori raccolti in riva dell' Ippocrene. Ma questo suo *dolce vizio* è appunto quello che più lo raccomanda a' suoi leggitori. Egli scrive per lo suo secolo, e non per la posterità. Egli non risparmia sofismi, e fallacie, purchè aduni contrasti, e componga immagini. Che anzi egli varca il Mediterraneo e l' Oceano in traccia d' immagini, egli cerca immagini tra i deserti del nuovo mondo, e tra le rovine dell' antico. La Bibbia, ed Omero vengono da lui predati del paro. La mitologìa

de' poeti, e la religione de' Testamenti gli somministrano indifferentemente i paragoni, e gli esempj. Ma il suo scopo è piacere, e questo scopo l' ottiene.

Velle suum cuisque est, nec voto vivitur uno.

L' A. s' imbarca a Trieste per la Grecia. Il clima che si raddolcisce, l' aspetto di quel ridente mare e delle spiagge che lo circondano tutto in lui risveglia idee lusinghevoli e soavi.

» Il Mediterraneo posto nel centro de' paesi civi-
» lizzati, seminato d' isole ridenti, bagnando spiagge
» piantate di mirti e di olivi, presenta a un tratto
» l' idea di quel mare, ove nacquero Apollo, le Ne-
» reidi, e Venere; mentre l'Oceano abbandonato alle
» tempeste, attorniato da incognite terre doveva es-
» ser la culla de' fantasmi della Scandinavia, o il do-
» minio di que' popoli cristiani, che si fanno un' idea
» così augusta della grandezza, e della onnipotenza
» d' Iddio ».

Queste frasi suonano con robustezza, e con brio; ma il pensiero sarà egli giusto del pari? Le idee formidabili e auguste della grandezza e dell' onnipotenza d' Iddio derivano dall' antico Testamento, ossia dalla legge degli Ebrei, i quali abitavano la Palestina posta in vicinanza del Mediterraneo, e la religione cristiana, ivi nata, e sparsa quindi per la Grecia e per l'Italia, non venne che più tardi trasportata ai popoli abitatori delle coste oceaniche.

Il mare Illirico, il raddolcito clima, la vista dell' isola di Fano, ossia dell' isola di Calisso, quella di Corfou l' immergono in una moltitudine di pensieri. L' ultima principalmente famosa nella storia lo riduce a serie e singolari meditazioni. Egli paragona per esempio Catone a San Sopistrato, ed aggiunge, « perché un martire dell' indipendenza sarà » più grande di un martire della verità? » Egli ap-

proda finalmente a Modon, l'antica Metone, in Messenia, un mese dopo aver lasciato Parigi, e tosto si reca a Coron, città quasi distrutta nell'ultime guerre.

» Quai pensieri (egli dice) non inspira la vista
» di queste deserte coste della Grecia, ove non odesi
» che l' eterno sibilare del vento, e il roco gemere
» delle onde! Alcuni colpi di cannone, che il capi-
» tano Pacha facea trarre di quando in quando con-
» tro gli scogli de' Manioti interrompevano soli questi
» tristi romori, con un romore più tristo ancora.
» Non vedevasi su tutta la distesa dell' acque, che
» la flotta di questo condottiero di Barbari: essa mi
» rammentava la memoria di que' pirati Americani,
» che piantavano il loro insanguinato vessillo sopra
» un' incognita terra a nome del servaggio e della
» morte, o piuttosto io credeva di vedere i vascelli
» di Alarico allontanarsi dalla Grecia in cenere, via
» trasportando le spoglie de' templi, i trofei di Olim-
» pia, e le infrante statue della libertà e delle arti ».

Lasciando le rovine di Messene a sinistra, e Leondari a destra, M. De Chateaubriand corre a Tripolizza, capitale della Morea, ove ottiene dal Pacha il firmano di posta, e l' ordine per passar l' Istmo.

Egli allora indietro ritorna onde visitare Amiclea, e le rovine dell' antica Sparta. Un meschino, e già abbandonato villaggio giace sui rottami della superba Lacedemone, in poca distanza da Misitra, città piccola e barbara, che molti falsamente crederono edificata sul terreno dell' antica città di Licurgo. L' A. si lusinga di aver determinato il vero giacimento di essa; ed « in quanto a me (egli sclama) ignoro se
» le mie ricerche trapasseranno all' avvenire, ma io
» avrò almeno frammisto il mio nome al nome di
» Sparta, che sola può salvarlo dalla dimenticanza,
» ed avrò fissato il situamento di questa famosa città;

» io avrò per così dire ritrovato tante immortali ro-
» vine : un semplice pescatore per naufragio , o per
» ventura determina la posizione di alcuni scogli ,
» ch' erano sfuggiti alle indagini de' più sperimentati
» piloti ».

Si vedrà poscia come assai agevolmente l' A. concepisca tali speranze , ma prima di abbandonare la terra di Menelao , odasi com' egli dipinge quel suo fiume famoso nella favola , per gli amori di Giove , e di Leda.

» L' Eurota merita certamente il nome di *Kallidonas*,
» che a lui diede Euripide, ma io non so , s' ei debba
» conservare quello di *Olorifer* , perchè io non ho ve-
» duto cigni nelle sue acque. Io seguitai il suo corso
» sperando d' incontrar questi augelli, che, secondo
» Platone, hanno prima di spirare una visione dell'
» Olimpo , donde avviene che il loro estremo canto
» è così melodioso ; le mie ricerche furono inutili.
» Forse ch' io non ho come Orazio il favore de' Tin-
» daridi , e ch' essi non hanno voluto lasciarmi pe-
» netrare il segreto della lor cuna.

Seguendo la via , che dalla Laconia guida all' Argolide , via disastrosa , e già celebre come tale nell' antichità , l' A. si trattiene un giorno in Argo , attraversa l' Inaco , visita la tomba di Agamennone , e le rovine di Micene , donde ritornando sul cammino di Corinto sente il suolo rimbombare sotto i piedi del suo cavallo ; scende a terra , e discopre le volte di una tomba. Ciò basta alla sua vivace fantasia perchè essa gli dipinga questa tomba per quella di Clitennestra , e di Egisto.

» Singolare destino (egli grida) che mi fa escire
» di Parigi per determinare la posizione di Sparta ,
» e scoprire le ceneri di Clitennestra ».

Se il pindarico volo della mente a ciò fosse baste-

vole, converria dire, che giammai scoperta non fu più feliçemente eseguita, nè con minore corredo di documenti provata.

Non riuscì a M. De Chateaubriand di veder l'Arco Corinto; ma Corinto in contraccambio gli ricordò Mummio, Dionigi, Timoleonte, Giasone, Medea, i giuochi Istmici, i versi d' Omero, e l' epistola di San Paolo ai Corinzj. Mercè l' ordine del Pacha egli passò l' Istmo, ed abbandonando il Peloponneso pose piede nell' Attica. Megara nulla gli offre che vaglia ad intertenerlo; onde ei varca il Kerata, e si arresta alcun tratto in Eleusis, onde contemplare lo stretto di Salàmina.

(*Sarà continuato.*)

Lirics Airs. ec. ec. -- Arie liriche consistenti in saggi di canti nazionali, e di melodìe Greche, Albanesi, Valacche, Turche, Arabe, Persiane, Chinesi, e More: prima scelta di tal genere mai offertasi al Pubblico, a cui sono aggiunti i bassi per l' arpa, e il pianoforte. Seguono parimente alcune note per rischiarimento delle figure, e dei movimenti delle moderne danze Greche, con una breve dissertazione sull'origine dell'. antica musica Greca. Di Edoardo Jones Bardo di S. A. il Principe di Wales. In foglio.

Raccontasi del conte Marshall, che, quantunque non profondamente versato nella musica, egli fosse

il più industrioso raccoglitore delle nazionali melodie di tutti i paesi, e ne possedesse una differente, ed infinita quantità. Un gusto di tal genere molto profittevole e caro all' amatore della musica, non è meno gradevole al filosofo indagatore. Noi naturalmente bramiamo di conoscere in qual modo le diverse tribù e nazioni della terra abbiano attinto il piacere a questa copiosa sua fonte, nè probabilmente c' inganniamo in supporre, che la musica delle nazioni somministri un' adeguata chiave, onde conoscere lo stato generale del loro avanzamento. Così quando nell' isole del mare del sud noi udiamo un' aria scritta su tre sole linee, e formata con note male assortite, di una modulazione difficile a definire; ed indi osserviamo, che i loro abitatori sono altamente e deliziosamente commossi da questo breve, ed informe pezzo di composizione, noi possiamo con assecuranza pronunciare, ch' essi giacciono tuttora in uno stato di estrema rozzezza. Così allorquando noi ascoltiamo una regolare melodia di qualche lunghezza con una seconda parte corrispondente in misura alla prima, e respirante lo stesso carattere, come le tenere e patetiche arie degli Scozzesi, noi abbiam dritto di ascrivere un reale progresso nelle arti della vita a quel popolo, tra cui una simile musica esiste. Ma quando poscia ci viene fatto di udire pezzi di una considerevole estensione, come nella musica d' Italia, dove una ricca armonia concorre all' effetto di un' armonia allettatrice; dove la luce e l' ombre sono con bell' artificio intrecciate, e dove infine una naturale, ed altamente variata modulazione s' indirizza, senza produr lassitudine, alla fantasia dell' ascoltatore, noi possiamo sopra sicure basi conchiudere allora, che fra quelle genti, le quali gustano questa specie di musica, il raffinamento delle arti non vi può essere negletto, e che la ge-

nerale cultura dève ivi considerarsi come ad alto grado sospinta.

Al *mondo musicale*, le collezioni di cotesto genere possono riuscire piacevoli, ed utili.

Conviene ricordare eziandio, che le più rozze composizioni musicali possono divenire il fondamento di alcune altre eleganti e gentili. È sicuro fatto, che nella tessitura della musica moderna noi siamo spesso dilettati da quelle, senza che ne riconosciamo l' origine; poichè egli è noto, che fra le migliori opere de' più valenti maestri, soventi volte vi sono intrecciati alcuni frammenti di quelle rustiche arie, che devono la nascita loro a musici non educati nelle regole. L' arte comunica ad esse i suoi trovati, ed i suoi ornamenti, e le più perfezionate orecchie vengono allor rapite da ciò, che spesso ha commosso di gioja il cuore dell' uomo più selvatico ed ignaro. Sarebbe quindi un mostrare la più evidente ingratitudine il negare la nostra riconoscenza ai raccoglitori delle arie nazionali.

Rispetto a questo volume, esso è bastevolmente miscellaneo e ripieno di cose esotiche. Noi veniamo trasportati in Grecia, in Turchia, nell' Arabia, nella Persia, nell' Indostan, e nella China; d' onde facciamo ritorno in Inghilterra per la Svezia, ed abbiamo le nostre orecchie esercitate dalle melodie le più dissimili.

Sembrerà però sorprendente a molti il trovare, che la musica turca sia riposta nel novero delle più regolari della collezione, e che in molti esempj essa non manchi di bellezza, mentre quella che viene esibita come musica greca sia lungi dall' essere attrattiva. L' aria persiana alla pagina 25 risplende di molta vaghezza; e la marcia turca pag. 24, come pure l' aria turca pag. 32 meritano di venire specificate come ec-

cellenti. L' inno cantato dai Chinesi alla deità *Joss* pag. 29 conserva alcuna rassomiglianza colle arie lente e gravi, che vengono cantate in parole gaeliche ne' monti della Scozia, o con alcune delle più rozze fra le arie scozzesi. Il cantico indostanico, come gli Aborigeni del paese, è pieno di grande semplicità, e se avesse parole ersiche, esso potrebbe venir cantato nell' isola di Sky come una canzone delle montagne.

Ma che diremo poi della musica, che in questa raccolta è denominata greca, e che gli editori affermano essere in molti saggi la stessa, la quale per tradizione deriva dall' antichità più remota? Come per esempio l' inno di gioja sul ritorno di Teseo dal trionfo del Minotauro? ec. ec.

Gli scienziati trovarono, che il soggetto della greca musica giacea involto nelle tenebre più dense; e che la scarsa *notazione*, che preservata rimase, non può venire dicifrata da' più studiosi, e più valenti musici. Essi veggono note, ma non hanno mai trovato la cantilena. Tuttavia negli esempj qui esposti della greca musica, la misura è determinata, l' aria è palpabile, e i nostri orecchi non sono colpiti da cosa alcuna, che sia straordinaria, e non comune. In qual modo rendere di ciò ragione? In un affare, dove tanta oscurità rimane, ci concedano i leggitori di arrischiare una conghiettura.

Se queste arie sono ciò, ch'elle vengono denominate; s' elle esistono in Grecia, vi sono cantate dal popolo, e derivano dai più lontani periodi, allora i frammenti dell' ambigua *notazione*, i quali hanno sì spesso deluso l' ingegno, e le ricerche degli eruditi, non sono probabilmente, che la tentata espressione del greco *recitativo*, in cui i tuoni del parlare sono sino a un certo grado contraffatti, come nella decla-

mazione delle loro tragedie, e non devesi aspettare di rinvenire in essi giammai nè il canto, nè la melodia. Oltre ciò apparirebbe, che tali arie *nazionali* avessero esistito sempre, e che i più rozzi fra il popolo ne fossero molto bene pratici; e sono alcune di queste appunto, benchè alquanto colorate dai tempi moderni, quelle che qui ne vengono esibite. Senza occuparci di minutezze noi possiamo asserire, ch' esse non sono dissomiglianti da alcune delle più semplici arie dei Welsh *. Una tale somiglianza aggiunta a quelle, che osservammo addietro, richiamano la mente del filosofo a meditarvi sopra profondamente; ma noi trapassiamo su queste conghietture trascurando di accennare, ov' esse ci possono condurre.

Sembra, che cotesta collezione di musica turca, e greca sia stata composta da un viaggiatore inglese in Levante, il quale ne permise l' uso all' editore. Il sig. Jones ha scritto le parti di basso sotto differenti pezzi, le quali perloppiù hanno una ragionata convenevolezza, e corrispondenza. Tuttavia, benchè in un' opera di questo genere non debbasi aspettare il raffinato accompagnamento di Haydn, e di Kocheluch, alcuni avrebbero però bramato in molti saggi un più erudito, e più aggiustato contrappunto. Precede alle varie melodie una dissertazione sull' antica musica greca.

Noi chiuderemo quest' estratto col recare un monumento dell' antichità citato in questa dissertazione, ch' è un decreto Lacedemone contro le innovazioni musicali, fortunatamente a noi conservato nel puro, e severo stile degli Spartani.

« Perchè Timoteo il Milesio, venendo nella nostra
» città, ha difformato la maestà della nostra antica
» musica, e dispregiando la lira di 7 corde ha coll'
» introdurre una moltitudine di note corrotto le orec-
» chie della nostra gioventù; e col numero delle sue

» corde, e colla singolarità della sua melodia ha ve-
» stito la nostra musica di un abito effeminato, ed
» artifiziale in vece del semplice, ed ordinato, in cui
» insino a quest' ora comparve, rendendo la melodia
» infame col comporre nel cromatico in vece dell'
» enharmonico : il Re, e gli Efori hanno risolto di
» censurare Timoteo per tali cose; ed inoltre di
» obbligarlo a tor via tutte le superflue corde dalle
» sue *undici*, lasciandovi solo le *sette*, e di esigliarlo
» dal nostro dominio, acciocchè gli uomini siano
» ammoniti per l'avvenire di non introdurre entro
» Sparta alcuna disdicevole usanza.

Montly Rewiew. »

* M. de Chateaubriand nel suo recentissimo *Itinerario di Parigi a Gerusalemme* sembra concorrere in una opinione non molto diversa. Ecco le sue parole :

« Egli è quasi sempre una lunga istoria rimata,
» quella alleggia i fastidj dei discendenti di Lino.
» Numerose ne sono le stanze, l'aria n' è lugubre,
» e somigliante molto alle arie de' nostri antichi ro-
» manzi francesi. Una fra le altre, che molto deve
» esser cognita, poichè io l'intesi ripetere di Corone
» insino ad Atene, ricorda in una maniera sorpren-
» dente l'aria

Mon cœur charmé de sa chaîne, ec. ec.

» È d' uopo solamente fermarsi ai quattro primi
» versi senza passare al ritornello

Toujours! Toujours!

» Queste arie furono elle portate nella Morea da'
» Veneziani? Ovvero i Francesi molto felici nel ro-
» manzo si sarebbon elli incontrati col gusto, e coll'
» ingegno de' Greci? Queste arie sono esse antiche?
» E se antiche pur sono, appartengono esse alla se-
» conda scuola della musica presso i Greci, o riascen-

» dono insino al tempo di Olimpo? Io lascio agli
» eruditi queste dispute a decidere. Ma ei mi pare
» ancora di ascoltare il canto delle sciagurate mie
» guide, la notte ed il giorno, al levarsi ed al
» coricarsi del sole, nelle solitudini dell'Arcadia, sulle
» rive dell' Eurota, ne' deserti di Argo, di Corinto,
» di Megara, luoghi ove la voce delle Menadi più
» non rimbomba, ove i concenti delle Muse hanno
» cessato, ove il Greco infelice sembra solamente con
» flebili compianti deplorare le sventure della sua
» patria. »

Notices sur Corelli, Tartini, Gaviniés, Pugnani, et Viotti, par M. Fayolle; avec leurs portraits, gravés par M. Lambert, sur les dessins originaux. Paris, imprimerie littéraire et musicale, 1810.

Le belle arti sono piante indigene della bella Italia. Straniere al di là dell' alpi e del mare elle non gettano che scarse ed infeconde radici sulle spiagge della Sprea, del Danubio; e del Tamigi. In Italia solo elle spontanee crescono, e rigogliose germogliano. E come della pittura, della scoltura, e dell' architettura, così pure della musica in parte addiviene, la quale non alligna molto fruttuosamente fuori del dolce terreno d'Italia. Essa è un'arte tutta italiana, e tutti i termini, che ad essa inservono sono di italiana origine. E non solo nel creare, ma nell' eseguire ancora la scuola italiana su tutte le altre conserva irrecusabile maggioranza. I migliori cantanti d' Europa nacquero in riva al Tebro, al Sebeto, all'Arno, od al Po.

L' Italia fu la patria di Pergolese, di Cimarosa, e di Paesiello, come di Marchesi, di David, e della Catalani. Egli conviene, che questo beato suo clima renda in certa particolar guisa armonizzanti le anime, e faccia soprammodo squisite le tempre, e delicato il suscitamento degli organi. Nè alla composizione, ed alla vocale esecuzione si ristringe la musicale italiana supremazìa, ch' essa allo stromentale dominio pur anche si estende. Monumento di questa verità è la presente opera, in cui fra cinque massimi suonatori quattro alla scuola italiana appartengono, e il quinto, ad altra scuola spettante, è pure ad essi di molto inferiore. Non minore gloria però si addice alla subalpina provincia, la quale, fra cotesti quattro, può giustamente orgogliosa annoverare due de' suoi figli. Noi pertanto adescati da un moto di dolce nazionale vanità ci arresteremo su quest' opera con prolissità forse maggiore di ciò che la tenuità del suo volume a primo colpo richiegga.

Alle notizie su' virtuosi precedono alcuni brevi documenti sull' origine del violino, e dell' arco, sulla confraternita di *S.t Julien des Menestriers*, e sul *re de' violini*. Evvi pure inserta la lettera di Tartini a madama Sirmen colla traduzione francese rimpetto.

Corelli.

Arcangelo Corelli nacque in Fusignano nel 1653. Matteo Simonelli gl' insegnò il contrappunto, e G. B. Bassani gli fu precettore nel violino. Egli scorse per due anni l' Allemagna, e di ritorno in Roma quivi diresse l' orchestra della Regina di Svezia Cristina, composta di 150 suonatori, allorchè questa celebre protettrice delle lettere e delle arti fe' rappresentare nel suo palagio in Roma un dramma allusivo alla solenne imbasciata spedita dal Re d' Inghilterra Gia-

como II al Sommo Pontefice Innocenzo XI. La celebrità, di cui godeva Corelli lo rendeva desiderato da tutta l' Europa. Mattheson lo chiamava Principe di tutti i musici, e Gasparini gli dava titolo di *virtuosissimo di violino, e vero Orfeo de' suoi tempi.* Nella casa del cardinale Ottoboni, che lo tenea per molto caro e stimato, Corelli strinse conoscenza col celebre Haendel. Questo insigne prelato lo nominò suo primo violino, e direttore della sua musica.

Il carattere di Corelli era soave ed amabile, e, come avverte Burney, conforme allo stile della sua musica. Dopo la sua morte seguita in Roma nel 1713 gli venne innalzata una statua nel Vaticano coll' iscrizione,

Corelli princeps musicorum.

» Il Corelli (dice un valoroso scrittore italiano *) è
» stato l' Apollo del violino, ed ha co' suoi divini
» componimenti immortalato il potere dell' armonìa, e
» della melodìa congiunte insieme, e più si sentono le
» sue opere sonare, più si sentirebbono, per lo usur-
» parsi che fanno col loro incantesimo sempre pia-
» cevolmente i pensieri di chi le ascolta. Se anderemo
» a rintracciare donde nasca questa maggior possanza
» dei componimenti del Corelli, noi troveremo ben
» tosto, che tutto il segreto consiste nell' aver esso
» tracciato con maravigliose imitazioni le potenze
» della voce umana nel suo più soave e piacevole,
» e nello essersi ingegnato di esprimer col suono
» quelle passioni, che un concerto di voci umane,
» ognuno secondo il suo potere, esprimerebbe a se-
» conda delle regole più esatte dell' arte.

» In un concerto dove si figura che tutte le voci

---

* *Vincenzio Martinelli.*

» concorrano in un medesimo discorso, gli acuti, che
» figurano le voci più giovani, devono entrar più di
» rado, siccome rappresentanti persone, alle quali è
» dalla modestia permesso di parlar più di rado. Di
» questa filosofia pare che il Corelli più d'ogni altro
» si sia servito per guida ne' suoi componimenti,
» avendo fatto suo maggior negozio delle voci di
» mezzo, e quindi usati i bassi comme regolatori
» della sinfonia, o sia del suo discorso musicale ».

Tartini.

* » Giuseppe Tartini mandato sul fior degli anni a
» Padova per gli studj, ivi, malgrado i parenti, che
» il volean dottore, e non marito, si tolse una mo-
» glie, colla quale egli usò sempre la modera-
» zione di Socrate, nè mai le parole imperiose e
» forti, onde il Giove Omerico rintuzza l'albagia
» della consorte. Per tal improvvido maritaggio aven-
» do più bisogni che prima, e niun soccorso da'
» suoi, si volse allo studio del violino per aver da
» campare. La necessità, che veramente è gran mae-
» stra, fu l'unico suo precettore.

» Egli era per natura uom riflessivo, perspicace,
» voglioso dell'ottimo, paziente de' penosi indugj,
» e non isbigottito dalle difficoltà, che convien vin-
» cere per conseguirlo. Sì nel comporre, che nell'
» eseguire egli è stato vero inventore.

» Quando Tartini cominciò ad apparire dominava
» ancora tra gli scrittori d'Italia quel barbaro gusto
» delle fughe, de' canoni, e di tutti in somma i più
» avviluppati intrecci d'un ispido contrappunto. Tar-

* *Lettere su l'arte del suono del sig.* Conte Benve-
nuto di S. Raffaele, Torinese.

» tini sedotto sul principio dall' amor del difficile,
» che spesso tira a mal fare, si logorò anch'egli per
» qualche tempo, e stese alcune sonate in questo
» gergo enigmatico, e sibillino. Ma di poi avvedu-
» tosi che tal profusione di scienza ben raro è il
» caso, che riesca opportuna, e ancor più raro, che
» ella rechi diletto, se prima (come fa il pittore)
» avea cercato il maraviglioso aggiugnendo, si volse
» poscia a cercare il bello (come lo scultore) togliendo.
» E in fatti quanto egli ha scritto dopo tal suo rav-
» vedimento tutto spira la nobile semplicità; linda e
» schietta è pur sempre l'armonia; intelligibile ed evi-
» dente il pensiere; sgombra di rancidumi la canti-
» lena ».

Tre difetti il Conte di San Raffaele crede però di ravvisare nelle opere del Tartini. Il primo, che troppo invaghitosi della bella semplicità non sempre si astiene dall'umile e dal plebeo. Il secondo, che ad ogni tratto egli ricanta il già cantato, e rifrigge il già fritto. La terza taccia cade sopra la somma di lui parsimonia negli accompagnamenti.

Egli quindi asserisce, che Tartini è il primo tra i suonatori, che abbia chiaramente distinto sì nello scrivere, che nell'eseguire il *cantabile* dal *suonabile*, onde a ragione si dicea, che il suono di Tartini era un facondo e commovente modo di parlare. Tartini avea in oltre il pregio di avere un metodo esatto e limpidissimo d' insegnar l' arte, e di esser fornito di un' indole scevra affatto d' invidia, e tutta mansueta e benigna. Egli era nato a Pirano in Istria nel 1692, e morì di scorbuto in Padova nel 1770. Oltre le sue composizioni musicali ei diede alle stampe alcuni suoi dettati sulla teoria della musica.

Pagin, e Nardini furono suoi alunni, e lo superarono nel pregio dell'esecuzione, come egli stesso confessavalo con patriarcale lealtà.

Gaviniés.

Pietro Gaviniés fondatore della buona scuola francese, ed amico di G. G. Rousseau, nacque in Bordeaux nel 1726, e morì collo spirare del suo secolo in Parigi. Imprigionato nella sua giovinezza per una fuga secreta congiunta ad una pratica amorosa, egli consacrò allo studio l' anno della sua incarceragione, e gettò per tal guisa le basi della sua fama. Il suo eseguire era sicuro e splendido, ma ciò che maggiormente lo raccomandava, era una qualità di suono cotanto pura ed espressiva, che sembrava, ch' ei traesse sospiri dal suo violino; ed altresì ei non aveva pari nel suonare gli adagj.

Gaviniés diè in luce tre opere di sonate, e parecchi concerti, ove i motivi di una melodia soave vengono sostenuti da una bella armonia. L' anno stesso della sua morte ei compose la raccolta, che ha per titolo *Les 24 matinées.* Le opere stampate come sue postume, ed inferiori in merito, credonsi appartenere a M. Woldemar.

Gaviniés possedeva tutti gli stili; nell' intervallo di quasi 60 anni egli suonò nel vero loro carattere tutti i concerti, che apparvero, ed a 74 anni conservava ancora tutta la scioltezza, e l' agilità delle dita. La sua generosità era eguale al suo talento. Egli non riceveva mercede alcuna da' giovani, che si consacravano allo studio della musica, e provvedeva ancora al loro mantenimento. Viotti dopo averlo udito lo chiamò il Tartini della Francia. La contessa di Salm recitò il suo elogio in una raunanza del liceo delle arti nel 1801.

Pugnani.

Gaetano Pugnani intendente della musica istromentale, e primo virtuoso della cappella e camera di

S. M. il re di Sardegna, nacque in Cumiana nel 1728, e morì in Torino nel 1798. Egli dalla sua prima fanciullezza venne ammaestrato nell' arte musicale da celebre virtuoso torinese, il più esimio fra gli allievi di Corelli. Allorchè Pugnani già cresciuto in età si giudicò bastevolmente capace nel suono, recossi in Firenze a visitare Nardini. Questo valente virtuoso nel tempo medesimo, che gli promise molta gloria avvenire, gli dimostrò col fatto quanto a faticare gli restasse per anco. Pugnani allora seco rimase alcun tempo, onde erudirsi a' suoi precetti, e si pose a coltivare con più vigore i raccomandati studj.

Egli andò poscia in Parigi, ove suonò al *Concert spirituel* in concorrenza di G. Stamitz, di Gaviniés, e di Pagin: quindi ad epoche diverse viaggiò per le Spagne, e visitò le Corti del Settentrione, e fece alcuna dimora in Inghilterra. In ogni parte lo precedeva la fama del suo nome; di ogni parte lo seguiva l' ammirazione de' suoi talenti. I preziosi e splendidi doni, che gli impartivano i Principi, e i Grandi di quelle contrade facevano gloriosa fede dell' entusiasmo, che l' eccellenza de' suoi pregi fedelmente in ogni luogo destava.

Come Corelli in Roma, e Tartini in Padova, così Pugnani fondò una scuola di violino nella capitale del Piemonte. Si videro da essa uscire i primi violinisti, che brillarono in sul finire del varcato secolo, i Viotti, i Borra, i Bruni, gli Olivieri, i Paris, i Polledri, i Radicati, ec.

Venne osservato a tal uopo, che i suoi alunni possedevanó attitudine straordinaria per regolare le orchestre. Ed era questa in fatti la vera parte in cui Pugnani non conosceva nè superiori, nè eguali. E un uomo di fino ingegno paragonava Pugnani in capo alla sua orchestra, a Rodney in capo alla sua

flotta. Il più lieve suo cenno ponea tutto in azione. Il suo orecchio era sì sperto, che al menomo sbaglio nell' esecuzione egli sapea distinguerne l' autore. La disciplina ch' ei mantenea tra il numeroso drappello che componeva l' orchestra da lui commandata, era scrupolosa ad un tempo ed imparziale.

Egli armava di corde grossissime il suo violino, specialmente per giovarsene al teatro, e ne raddolciva per tal guisa la crudezza nativa, e ne ricavava un suono limpido, pieno, pronunziato. La forza del suo pugno moltissimo contribuiva a tal opera.

L' arco usato dalla scuola Corellina gli parve troppo corto, che però appena uno in venti di quella scuola riesciva a cavar fuori una voce piacevole, bella e pastosa; laonde egli si pose ad usare arco più steso, non trovandovi niun de' difetti, e tutti i vantaggi dell' arco breve.

Le sue dita cadevano giù a piombo sul manico, come il martello sull' incudine. La pression loro era la più gagliarda, e la più eguale che fosse possibile.

La musica istromentale di Pugnani è tenuta in pregio dagli intendenti. Un' eloquenza viva e nervosa regna nella sua melodìa; le idee si succedono per ordine senza mai allontanarsi dal motivo. Fra la musica de' drammi ch' ei scrisse, quella del Demofoonte, e dell' Achille in Sciro vengono in particolar modo distinte. Basti all' elogio della prima che succedendo essa ad una delle migliori composizioni di Cimarosa, non solamente non iscomparve, ma assai piacque in vece, e viene tuttavia rammentata con fama oggidì.

I costumi di Pugnani erano di rara ed osservabile integrità. Onde i suoi avversarii non osando per tal lato malmenare la sua rinomanza, si consigliarono a porlo in dileggio per la singolarità de' suoi lineamenti, in cui manifestamente però all'occhio de' sperti conoscitori la grandezza del suo ingegno traluceva.

Meritevole di bella ricordanza è pure la somma di lui reverenza, e pietà per li provetti suoi genitori, qualità ch'era un dovere a'dì antichi, e che diventata è a' dì nostri una disusata troppo, e memorabile virtù.

Pochi virtuosi si conciliarono, come Pugnani, ammirazione per le prerogative dell' ingegno, ed estimazione per le individuali qualità. Egli avea per fa-

migliari gli uomini più distinti della sua patria; vestiva sontuosamente, e conservava nel suo portamento moltissima dignità. Il grandioso della sua esecuzione perfettamente corrispondeva all' esterna sua pompa. Ma principalmente egli era meraviglioso nell' *accompagnamento delle arie a violino obbligato.* I suoi contemporanei raccontano, che allora si faceva per lo teatro un silenzio sommo, intero, e manifestante nella più espressiva foggia il rapimento, che il suo suono generava anche negli animi i più rubelli alle musicali voluttà.

In Roma la statua di Pugnani sorgerebbe rimpetto a quella di Corelli, ch' ei pareggiò bell' eseguire; in Piemonte le ceneri di Pugnani giacciono dimenticate senza una pietra, che ricordi il suo nome al viaggiatore, che lo udì forse con fama ripetere nella lontana sua terra.

(*Nel pross. N.° le notizie e il ritratto di Viotti.*)

AVVISO.

Gli Estensori dell' *Ape Subalpina* desiderosi di concorrere per quanto è in essi all' illustramento della patria loro, si prefiggono d' inserire ne' venturi numeri una succinta storica notizia de' loro paesani, che più si distinsero nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, e nelle armi, aggiugnendone progressivamente il ritratto.

Quello di Pugnani acchiuso nella presente rimessa formerà il primo della raccolta, e quello di Viotti il secondo. Gli Estensori credono potere fin d' ora promettere i ritratti del conte Bogino, Saluzzo, e Benvenuto S. Raffaele: quelli del medico Allione, e Cigna, del padre Beccaria, di Vittorio e Benedetto Alfieri, di Emanuele Filiberto, di padre Paciaudi, di De-Antoni ec. ec.

Coloro, che si associeranno per l' anno intero avanti lo scadere di marzo per Torino, e di aprile per tutte altre parti, riceveranno gratuitamente i ritratti insieme colle puntate.

Torino, presso Domenico Pane e Comp.

L'APE SUBALPINA

GIORNALE LETTERARIO.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant....
Lucr.

1.° aprile 1811.

N.° 6.

Ichtyologie de Nice, ou histoire naturelle des poissons du département des alpes maritimes, par A. Risso, membre associé de l'Académie Impériale de Turin, correspondant de la Société philomatique de Paris. A Paris chez Schoell, 1810. Format in 8.° de 380 pages, avec onze planches représentant 41 objets nouveaux.

ARTICOLO II.

Il genere *Lepidoleprus* del sig. Risso risulta dalla riunione di due oggetti non affatto nuovi, cioè dal *Trachyrinchus* anonymus, e dal *Cœlorinchus* La-Villa, generi già pubblicati dal fu P. Giorna fra le memorie di codesta Accademia Imperiale delle scienze. Una singolare discordanza d'opinione si osserva a

questo proposito tra i due autori, mentrechè l'uno colloca le due specie in contesa tra i pesci *cartilaginei*; l'altro viene d'inserirli nella sotto-classe degli *ossei*. Inoltre dissente il sig. Risso dal P. Giorna in ciò, che questi asserisce che l'una delle due specie appartiene ai *giugulari*, mentre l'altro l'inscrive fra i *thoracini*. Una siffatta non leggiera discordanza d'opinione si potrà forse agevolmente dedurre da ciò, che l'uno dei due non essendo stato in grado di procurarsi esemplari freschi, perfetti e completi, non è meraviglia se le sue descrizioni, definizioni, e caratteri vengono a trovarsi di necessità mancanti, perchè tratti da esemplari difettosi: mentrechè il N. A. più fortunato, perchè abitante di una città marittima, potè supplire a tale vuoto, inserendo nella sua opera descrizioni più esatte, e più complete delle due specie, ch'egli ha riunite in un sol genere, di cui gli piacque altresì cangiare il nome.

Ci rimane a parlare di un genere affatto nuovo, di cui nissuna specie ancora era nota ai Naturalisti, vale a dire del *Tetragonurus* Cuvierii, così detto dall'Autore per lo carattere della coda quadrangolare. I caratteri generici da lui assegnati a quest' *Ossea* abdominale sono i seguenti:

» La machoire inférieure retractile; garnie de dents,
» ainsi que la supérieure; deux nageoires dorsales;
» la queue quadrangulaire ».

I caratteri specifici, i seguenti:

» Tetragon.s nigro luteoque varius, pinna caudæ
» quadrangulari, cartilaginibusque spinosis utrinque
» duabus aucta ».

Ma perchè mai l'A. assegna caratteri ad una specie, quando essa non si trova ancora in concorrenza d'altra del suo genere? Sintantochè il genere risulta da una sola specie ben descritta, non è egli bastante

il carattere generico a farla distinguere da qualsivoglia altro oggetto?

L'esattezza della sinonimia venne sempre considerata come parte essenziale nelle opere zoologiche, poichè essa giova grandemente, anzi direi su di essa riposa in gran parte la pronta communicativa delle nostre idee. Questa concordanza dei nomi, che per un verso dà molta briga e noja ai coltivatori delle scienze naturali, li ricompensa poi d'altronde assai largamente, perchè sua mercè, oltre all'infinitamente minore dispendio di tempo, si risparmiano lunghe penosissime ricerche, che sarebbero indispensabili per assicurarsi della identità degli oggetti.

Il N. A. risalendo ognora ai fonti, ed alle opere originali, si fece pregio di rendere mai sempre ad ognuno la gloria, che gli è dovuta. Nella enumerazione caratteristica di ciaschedun genere egli sempre vi accoppia il nome illustre dell'Ictiologo, che il primo lo ha stabilito.

A' dì nostri si usa di enunciare come specie Linneane, non solo quelle che furono rigorosamente determinate dallo Svezzese Naturalista, ma ancora quelle che davano quasi per sue, perchè innestate nel suo lavoro, adattate al suo sistema, e pubblicate nella edizione postuma della sua opera. Non ostante una tale ampiezza d'interpretazione, nel decorso del libro si trova qualche passo, il quale pure, salvo sempre il merito grande dell'opera stessa, a me sembra potrebbe cangiarsi in meglio, come per esempio:

Alla pag. 136, dove leggo *Blennius Gadoides Linn.*, si scriva *Gadus albidus Linn.*

Alla pag. 174 in vece di *Caranx Amia Linn.*, si scriva *Scomber Amia Linnei.*

Alla pag. 193 in vece di *Centronatus Conductor Linn.*, si scriva *Gasterosteus Ductor Linn.*

Alle pag. 220 e 221 si cancellino il *Labrus lineatus Linn.*, e il *Labrus ballan Linn.*, perchè mancanti ambedue le specie a Linneo.

Alla pag. 224 in vece di *Labrus tesselatus Linn.*, si scriva *Labrus tesselatus Lacép.*

Alla pag. 230 in vece di *Labre plombé Lacép.*, si scriva *Spare plombé Lacép.*

Alle pag. 260 e 262 nella serie dei Lutjani si deve avvertire, che l' *Anthias*, ed il *Lapina* sono due *Labrus* nel sistema di Linneo.

Alla pag. 264 dopo le frasi caratteristiche tratte da Linneo, si annunzi, che il *Lutjan écriture, Lacép.* corrisponde alla *Perca scriba Linn.*

Alla pag. 265 si annunzi pur anco, che il *Lutianus melops Lacép.* corrisponde al *Labrus melops di Linneo.*

Alle pag. 269, 270 e 277 pare che si diano quasi altrettanti *Lutjani* di Lacépède il *maillé*, il *tancoide*, ed il *varié*, mentre presso detto Autore sono altrettanti *Labri.*

(Si tralasciano molti altri esempj per brevità).

Contiene quest' opera in generale una continua triplice nomenclatura, cioè la francese di Lacépède, la latina di Linneo, o di altro classico Autore, e la triviale, o vernacola dei pescatori di mare.

Quest' ultima ci presenta tutt' altro, che una nomenclatura sistematica o filosofica, e qual caso se ne debba fare, ce l' ha spiegato il sig. Spinola, il quale coltiva con tanta lode più d' un ramo delle scienze naturali. (V. annal. du mus. tom. 10. supplément au catal. des poiss. de la mer de Gênes).

Qualora si trattò di oggetti nuovi, l' A. trasse bene spesso le sue denominazioni da qualche carattere più ovvio, più distinto, o più rilevante dell' oggetto stesso. Seguendo poi alcuna volta l' esempio di altri

illustri scrittori, mosso da un giusto sentimento di stima, di omaggio, e di ammirazione, e docile ai dolci impulsi della riconoscenza, dell' amicizia, della patria, e del proprio sangue, non ebbe difficoltà di accoppiare passo passo alle sue nuove produzioni il nome di personaggi ragguardevoli per servigj segnalati, per merito, o per talenti, fra i quali noi proviamo una singolar compiacenza in leggere quello di due insigni membri di codesta Imperiale Academia, il professore di bottanica G. B. Balbis, e il professore di fisica Ab. Vassalli-Eandi, cav. della legion d' onore.

Più cose ancora ci rimarrebbero a dire su questa segnalata produzione; ma stretti dai limiti di un articolo, noi daremo termine a codesto nostro saggio, col ristringerci ad attestare, che l'opera del sig. Risso dee vivamente essere raccommandata ai coltivatori delle scienze naturali, e che ella è indispensabile a chiunque attende allo studio dei pesci, a questa così difficil parte della immensa serie componente la massa generale delle cognizioni zoologiche.

F. Botton di Castellamonte.

Itinéraire de Paris à Jérusalem et de Jérusalem à Paris en allant par la Grèce, et revenant par l'Egypte, la Barbarie et l'Espagne; par F. A. de Chateaubriand. Paris, 1811. Torino presso Carlo Bocca. Prezzo fr. 18.

ARTICOLO II.

» Le feste e le glorie erano trapassate; il silenzio era eguale sulla terra e sul mare: non più acclamazioni, non più canti, non più pompa sul lido: non più grida di guerra, non più scontri di navi, non

più tumulto sui flutti. La mia immaginazione non era sufficiente ora a rappresentarmi la processione religiosa di Eleusis, ora a coprire le spiaggie dell' innumerevole esercito dei Persiani, che contemplavano i combattimenti di Salamina . . . Chi lo crederebbe! Salamina è oggidì quasi intieramente scancellata dalla memoria de' Greci ».

Atene veduta allo spuntar del sole co' suoi monumenti, colle sue rovine antiche, co' suoi moderni edifizj somministra una maestosa e splendida descrizione all' A. Egli stabilisce un paragone fra Sparta ed Atene, e lo conchiude con questo nobile sentimento.

« Finalmente passando dalle rovine di Lacedemone alle rovine di Atene, io sentii, che avrei voluto morire con Leonida, e vivere insieme con Pericle ».

M. de Chateaubriand non poteva in Atene venir meglio indiritto, che a M. Fauvel. Questo Consolo di Francia collaboratore di M. Choiseul Gouffier nel *Viaggio Pittoresco della Grecia*, è pure l' autore di molti eccellenti trattati sulle antichità greche. A lui siamo debitori delle più importanti scoperte sul vero sito di Olimpia, sulla pianura di Maratona, sulla tomba di Temistocle al Pireo ec. ec.

M. Fauvel gli fece visitare Atene con quell'ordine, con quell' esattezza, e con quel raffinamento di critica, che solo spettano all' insigne e cortese erudito, famigliare de' luoghi, e pratico dell' antichità. Pocoke, Spon, Weler e Chandler ci guidano a così dire passo passo per la moderna Atene, come per l' antica. M. de Chateaubriand non avea che aggiungere alle savie, ordinate, e particolari loro descrizioni. Altresì egli si ristringe a renderci invece conto delle idee, che que' monumenti, e quelle rovine in lui suscitavano. La pittura d' esse conserva sempre nelle sue mani tinte originali, e singolari. Noi ne citeremo alcune.

» Dal luogo, ove eravamo, noi avressimo potuto ne' bei tempi di Atene vedere le flotte uscire dal Pireo per combattere gl' inimici, o per recarsi alle feste di Delo; noi avressimo potuto udire i dolori di Edipo, di Filottete, e di Ecuba rimbombare nel teatro di Bacco; noi avressimo potuto ascoltare gli applausi de' cittadini alle orazioni di Demostene. Ma, o Cielo, alcun suono non feriva il nostro orecchio. Appena alcune grida sfuggite ad una plebe schiava escivano per intervallo da quelle mura, che risuonarono sì lungo tempo della voce di un popolo libero . . . »

» Se Chandler fu sorpreso dalla solitudine del Pireo, io posso ben dire, che non ne fui meno colpito. Per tutto spettacolo, le rovine, gli scogli, ed il mare: per tutto romore, il grido degli alcioni, e il mormorare dell' onde, che rompendosi nella tomba di Temistocle facevano uscire un eterno gemito dalla casa dell' eterno silenzio. Trascinate dai flutti le ossa del vincitore di Serse riposavano nel fondo di que' flutti medesimi confuse colle ossa dei Persiani . . . Chi può avere distrutto cotanti monumenti de' Numi e degli uomini? Quella forza nascosa che tutto rovescia, e che è soggetta ella stessa al Dio incognito, di cui S. Paolo avea visto l' altare in Falèra — *Deo ignoto* ».

» Noi seguimmo alcun tempo la strada di bronzo; vi si veggono le vestigia del tempio delle Furie: di là appressandoci verso Atene, noi errammo lungo tempo ne' contorni dell' Accademia. Nulla ora più fa riconoscere questo ritiro de' saggi. I suoi primi platani caddero sotto la scure di Silla, e que' che Adriano forse vi fece coltivare di nuovo, non sono isfuggiti ad altri Barbari. L' ara dell' Amore, quella di Prometeo, e quella delle Muse disparvero: ogni scin-

tilla di fuoco divino è spenta fra boschetti, ove Platone fu sì sovente ispirato».

Secondo il consiglio di M. Fauvel, temendo di non raggiungere il vascello, che trasporta ciascun anno da Constantinopoli a Jaffa i pellegrini di Gerusalemme, M. de Chateaubriand si recò per terra a Keratia, onde ivi imbarcarsi su qualche naviglio di Zea, che al vedere il segnale de' fuochi sogliono trapassare sulla costa dell' Attica. Ma ivi la febbre lo colpisce, e nave alcuna non appare. Il Consolo di Francia gli spedisce finalmente della quinquina ed una nave. Colla prima egli scaccia la febbre, colla seconda abbandona l' Attica, e piglia terra nel porto di Sunium. Ivi egli ascende sul capo, e riposandosi fra le rovine di un antico tempio si abbandona a melanconiche riflessioni sul carattere de' Greci, sulla ventura lor sorte, e sulla barbarie de' Turchi conquistatori, colle quali finisce il primo volume.

Alcune osservazioni storiche sulle isole dell'Arcipelago aprono il secondo. L' A. approda a Zea, l' antica Ceos, patria di Crisistrate, di Aristone, di Scinonide, e di Bachillide. I vecchi di Ceos solcano darsi spontaneamente la morte. Questa usanza praticata anche da' Celti, e ritrovata modernamente fra selvaggi d' America, rese quest' isola celebre nell' antichità. La pittura che fa M. de Chateaubriand del banchetto nuziale, a cui assiste in casa del Consolo francese, è molto vivace, e curiosa.

Di Ceos ei passa a Tino (la Tenos degli antichi), ove noleggia una felucca per recarsi a Smirne. Si ascolti com' egli accenni le molte isole, per cui è famoso quel mare.

» Io discopriva, ei dice, a differenti distanze le Cicladi tutte: Sciro, ove Achille passò la sua fanciullezza; Delo celebre per lo nascimento di Diana;

e di Apolline, per la sua palma, e per le sue feste; Nasso, che mi rimembrava Arianna, Bacco, Teseo, ed alcune attraenti pagine degli Studj della Natura. Ma tutte queste isole sì ridenti una volta, o forse sì abbellite dall' immaginazione de' Poeti non presentano oggidì che aride e desolate spiaggie. Alcuni tristi villaggi s' innalzano in cono sopra le rocche: essi vengono dominati da castelli più tristi ancora, e qualche volta circondati da una duplice, o triplice cinta di mura. Si vive in essi nel perpetuo spavento de' pirati e de' Turchi. Come questi fortificati villaggi cadono alle volte in rovine, essi fanno nascere nel viaggiatore l' idea riunita di tutte le miserie ».

Arrestatosi una notte a Chio, ei giunge il dì dopo a Smirne, città mezza Europea, dove invano ricerca il Meles, fiume descritto con eleganza da Chandler, e segnato sulla carta di M. Choiseul, e favoleggiato dagli antichi come genitore di Omero.

M. de Chateaubriand disegnando di visitare la pianura di Troja con valicare il monte Ida, parte di Smirne con una guida, che aveva condotto un Inglese ai Dardanelli per la via medesima, ed arriva a mezzanotte al Kan di Ménémen, dove descrive il riposo di una carovana, indi soggiunge:

» Per la prima volta mi ricordai allora, ch' io calcava le pianure dell' Asia, parte del mondo che non avea veduto ancora le vestigia de' miei passi, nè, ahi lasso! quelle ambascie, ch' io divido con tutti gli uomini. Io mi sentii penetrato di rispetto per questa vecchia terra, dove la schiatta umana prese nascimento, dove vissero i Patriarchi, dove s' innalzarono Tiro e Babilonia, dove l' Eterno appellò Ciro ed Alessandro, dove Gesù Cristo compì il mistero della nostra salute. Un mondo straniero si dischiudeva davanti a me; io giva ad incontrare nazioni che m' erano

sconosciute, costumi differenti, differenti usanze, altri animali, altre piante, un nuovo cielo, una nuova natura. Io passerò ben presto l' Ermo, ed il Granico: Sardi non era lontana: io m' avanzava verso Pergamo e verso Troja: l' istoria dispiegava ancora a' miei sguardi un' altra pagina de' sovvertimenti dell' umana progenie ».

Passato l' *auro turbidus Hermus* di Virgilio, e lasciate Magnesia e il monte Sipilo dietro a se, le rovine di Cyme a manca, e Néon-Tichos a destra, ei varca una costa del monte Sardene, e giunge alle rive del Pyticus, al di là del quale ei vede per la prima volta le tende dei Turcomani. Disceso quindi nella pianura di Mirina, che si stende infino al golfo di Elea, ed attraversato il Castri *Mysusque Caicus* Virg., ei si arresta in Pergamo, di cui visita rapidamente gli avanzi antichi, e giunge finalmente alla Somma, cattiva città Turca. Ivi egli si avvede, che la sua guida gli fa tradire il cammino, non volendo cacciarsi nelle gole delle montagne per tema di venir derubata. Il suo sdegno, le sue minacce presso l' Agà di Kircagach a nulla giovano, onde viene sforzato di abbandonare il suo progetto di vedere Ilio, e di contemplare que' luoghi sì famosi per le descrizioni di Omero, e di prendere invece tranquillamente la via di Costantinopoli per Kelembé, Genjouch e Sousonghirli.

» A cinquecento passi dal villaggio vi scorre un fiume, e dall' altra parte del fiume si stende una bella e vasta pianura. Questo fiume di Sousonghirli non è altra cosa che il Granico; e questa sconosciuta pianura è la pianura della Misia.

Quale è dunque la magia della gloria? Un viaggiatore sta per valicare un fiume, che ha nulla per se di considerevole: gli vien detto che questo fiume si chia-

ma Sousonghirli; egli passa e prosegue il suo cammino; ma se alcuno gli grida: questo è il Granico; Egli s' arretra, apre gli occhi stupefatti, s' arresta col guardo fitto fitto sul corso dell' acqua, come se quest' acqua contenesse una magica possanza, o come se alcuna straordinaria voce si facesse udire sulla sponda . . . . .

Ed è un sol uomo quegli, che immortalizza per tal guisa un piccolo fiume in mezzo al deserto! Quì cade un immenso Impero; quì s' innalza un Impero più grande ancora; l' Oceano Indiano sente la caduta del trono, che rovina presso i mari della Propontide; il Gange vede accorrere il Leopardo a quattro ale, che trionfa in riva al Granico; Babilonia fabbricata dal Re nello splendore della sua possanza apre le sue porte per ricevere un nuovo signore; Tiro regina de' vascelli si abbassa, e la sua rivale emerge dalle arene di Alessandria ».

Abbandonando allora a destra la strada di Bursa, eì s' imbarca alla Scala, ossia al porto di Mikalitza, vasta e desolata città turca, discende il fiume, entra nel mare, e fa vela per Costantinopoli, ch' egli confessa offerire il più bel punto di vista dell' universo, benchè quello della baja di Napoli gli sembri preferibile. La moderna Bisanzio ad onta della meravigliosa sua posizione non suscita nella sua mente che lugubri e rincrescevoli idee.

» Verun segno di gioja (egli dice), veruna apparenza di felicità ivi non si manifesta a' vostri occhi: ciò che si vede non è un popolo, ma una greggia di schiavi, che un Imano conduce, e che un Gianizzero scanna. La dissolutezza vi è il solo piacere, la morte la sola pena. Il rauco suono di un mandolino esce alcuna volta dal fondo di un caffè, e voi vi vedete alcuni infami fanciulli, che menano danze obbrobriose

al cospetto di una specie di scimie sedute a cerchio su piccole tavole. In mezzo alle prigioni, ed alle carceri s' innalza un serraglio, campidoglio della schiavitù: in esso un sacro custode scrupolosamente conserva i germi della peste e le leggi primitive della tirannia. Molti pallidi adoratori si aggirano senza posa attorno allo tempio, e vengono ad apportare le loro teste all' idolo. Nulla può sottrarsi al sagrifizio; essi vi sono strascinati da una fatale possanza. E gli occhi del despoto attraggono gli schiavi, come gli sguardi del serpente affascinano gli augelli, ond' esso fa la sua preda ».

Il generale Sebastiani, e la sua famiglia lo colmano indarno delle più gentili accoglienze: il soggiorno di quella sede della tirannide, e della prepotenza di un solo lo infastidisce, e lo incalza alla dipartenza.

» Io non amo di visitare che i luoghi abbelliti dalle virtù, o dalle arti, ed io non ritrovava in questa patria di Focas, e di Bajazette nè le une, nè le altre. I miei desiderj furono ben tosto adempiti, però che noi levammo l'ancora il giorno stesso.... Noi spiegammo la vela al vento di tramontana, e velegiammo verso Gerusalemme sotto la bandiera della croce, che ondeggiava all' aure sopra le antenne del nostro vascello ».

Questo vascello era quel medesimo, che trasportava i pellegrini Greci in Siria, e racchiudeva circa 200 individui. Piacevole è la dipintura della vita, delle danze, e delle preghiere di cotesti pellegrinanti orientali. Attraversata la Propontide, trapassata la penisola di Cizico, e l' imboccatura di Ægos-Potamos essi costeggiano i promontorj di Sesto, e di Abido.

» Alessandro e il suo esercito, esclama l' Autore, Serse e la sua armata, gli Ateniesi e gli Sparziati, Ero e Leandro non valsero a superare il male di capo che m' opprimeva ».

Ma le rimembranze di Troja discacciarono sua febbre. Pure questa volta ancora il destino gli riuscì avverso, e il Cantore de' Martiri malgrado la calda sua brama, e i patti fermati col capitano della nave non potè scendere a terra onde visitare i campi dove

Fuit Ilium et ingens
Gloria Teucrum.

Arrestatisi una notte a Tchesmé, dove il conte di Orlow incendiò la flotta Turca nel 1770, e dove l' anno 191 avanti alla nostr' era i Romani distrussero le galere di Antioco, essi prendono i pellegrini di Chiò, e passano tra Nicaria e Samo.

» Noi passammo tra Nicaria e Samo. Quest' ultim' isola fu celebre per la sua fecondità, per li suoi tiranni, e soprattutto per la nascita di Pitagora. Il bell' episodio di Telemaco ha fatto obbliare quanto i poeti hanno detto di Samo. Noi c'ingolfammo nel canale, che formano le Sporadi, Patmo, Leria, Coo, ec. e le spiaggie dell' Asia. Là serpeggiava il Meandro, là s' innalzavano Efeso, Mileto, Alicarnasso, Gnido: io salutava per l' estrema volta la patria di Omero, di Erodoto, d' Ippocrate, di Talete, di Aspasia; ma io non vedeva nè il tempio di Efeso, nè la tomba di Mausolo, nè la Venere di Gnido; e senza i lavori di Pokocke, di Wood, di Spon, di Choiseul io non avrei potuto sotto un nome moderno e senza gloria riconoscere il promontorio di Micale ».

I monumenti de' Cavalieri gli offrono in Rodi ad ogni passo la ricordanza della sua patria. Una contrada in questa città, che vien chiamata ancora oggidì *Contrada de' Cavalieri*, presenta sulla fronte delle gotiche case che la fiancheggiano le divise e le armi delle famiglie francesi più distinte nella storia. I Padri gli fecero vedere una cappella scoperta pochi anni fa, dove havvi l' immagine di una Madonna gotica colla

armi del Gran Mastro d'Aubusson a'piedi del quadro, ed un altare dedicato a San Luigi.

» Io lasciai alcune limosine a questo altare, pregando i Padri a dire una messa per l' avventuroso mio viaggio, come se preveduto io m'avessi i pericoli che doveva correre sulle coste di Rodi al mio ritorno di Egitto ».

Passata Cipro, essi scoprono il Carmelo, che devotamente salutano; quindi approdano a Jafa, donde M. De Chateaubriand incomincia il suo viaggio di Terra Santa.

(*Sarà continuato.*)

ALLA CUNA
DEL PRIMOGENITO FIGLIO
DI
NAPOLEONE IL GRANDE
E DI
MARIA LUISA D'AUSTRIA

CANZONE.

Come l'Idalia stella
Rutilante la chioma erge dall'acque,
E al folgorar del divo astro s' abbella
L'ondoso regno, in cui Ciprigna nacque;
Tal dal Cesareo grembo
Splendido sorge il sospirato Infante,
E Giuno festeggiante,
Sciolto il divin suo lembo,
Sparge di fiori sulla Terra un nembo.

Salve, o regal Fanciullo;
Salve, o Speme del Mondo, o vero Alcide!
Alla giovin tua man facil trastullo
Fia strozzar gli angui, e come un dì si vide
Lo splendor d'Erimanto
Degno mostrarsi con invitte prove
D'esser figlio di Giove,
Tal Tu in terrestre ammanto
Saprai degno sederti ai Numi accanto.

E ben di Giove i lampi
Trattar dovrai, e la sonante egida,
Quando di Flegra sui novelli campi
Verrai tremendo all' immortal disfida;
E nell' armi del Padre
Avvolto, come Palla al dì dell' ira,
Sterminerai la dira
Enìo fatal, che all' adre
Perpétue risse abbominata è madre.

Ecco di Giano il tempio
Chiudersi allora sulle ferree porte,
E stillante veleno il Furor empio
Seder fremendo sulle sue ritorte.
Invan la Stigia face
Squassa Discordia, e l' orrido cimiero;
Spento è il fatal suo impero;
Sorto è l' Astro vivace,
Sorto è il bell' Astro apportator di pace.

Dall' ultimo Occidente,
Insino ai lidi, onde il Titanio auriga
Slancia al corso i cavalli, e rifulgente
Fa terra e ciel dall' eternal quadriga,
Di gioja odi una voce
Mandar le genti, che scolpite in fronte
Del crudel Marte han l' onte;
Tranne il Popol feroce,
Che siede là dove il Tamigi ha foce.

Egli del proprio petto
Le ferite non guarda, e spregia il sangue
Che a torrenti ne gronda: irata Aletto
In cor gli avventa suo terribil angue.
Alle grigie sue sponde
Mugghian d'intorno i fiotti in suon guerriero;
Ed ei, d'essi più fiero,
Nell'elmo il crin nasconde,
Eterna vuol la tirannia dell'onde.
Popol superbo! E guerra,
Se tu la brami, eterna guerra avrai,
Ed interdetta a te sarà la terra,
E sopra i mari ramingando andrai,
Insin, che dal tuo orgoglio
Sdegnato il Dio, che su quell'onde impera,
Rovescierà l'altera
Possanza tua, che ha il soglio
Sull'aure vane, e sull'uman cordoglio.
Vanne d'Augusto al piede,
Canzon felice, e se pietoso un guardo
Volge su te de' Cesari l'Erede,
Più veloce che dardo,
Di sì gran pregio adorna
Alla Dora natìa lieta ritorna.

Di Davide Bertolotti.

Notices sur Corelli, Tartini, Gaviniés, Pugnani, et Viotti, par M. Fayolle; avec leurs portraits, gravés par M. Lambert, sur les dessins originaux. Paris, imprimerie littéraire et musicale, 1810.

ARTICOLO SECONDO.

Viotti.

Gio. Battista Viotti nato in oscurissima fortuna provò per la millesima ed una volta, che l'ingegno è indipendente dai natali.

Il suo padre rozzo artigiano maneggiava il violino con qualche grazia, onde i rusticani suonatori de' suoi contorni l'aveano prescelto a regolatore delle villereccie loro musiche.

Esso gl'insegnò i primi, ed informi rudimenti del suono. Ma la natura avea provvisto Viotti fanciullo ancora di una squisitezza di tatto, che anche in que' suoi incolti primordj si manifestava.

Avvenne, che Monsignor di Rorà in un certo giorno solenne l'udì suonare in Ivrea, e gli parve di scernere in esso una idoneità meritevole d'incoraggiamento. Per la qual cosa fattogli alcun regaluccio si avvisò d'indiriggerlo al Principe della Cisterna raccomandando alla sua munificenza il giovinetto *Minstrel.* Questo patrizio commendabile per dottrina, e per virtù raccolse Viotti ne' suoi lari, ove poi sempre abitò, eziandio ne' suoi più floridi tempi, e lo consegnò agl'insegnamenti di Pugnani. Un tal nobile impiego della ricchezza è tanto più degno di encomio, quanto più scarsi ne sono gli esempi nelle nostre contrade.

Pochi discepoli si erudirono alla scuola di un più grande maestro, e nessuno giunse a meglio guada-

gnarsene l'amore, e ad eguagliarne, se non superarne la fama. Cresciuto quindi in età, ed in rinomanza, di conserva con Pugnani, ei visitò le corti di Austria, di Prussia, di Russia, e di Polonia. E in quest' ultima ei fu spesso commensale dello sfortunato Poniatowski, e ne riportò preziosi regali.

Ei ritornò poscia in patria, indi recossi in Parigi, ove la Regina di Francia lo tolse a' suoi stipendj assegnandogli 6[m. lire annue in mercede.

Parigi fu il vero teatro della straordinaria gloria di Viotti. Il racconto del meraviglioso ed universale rapimento, ch' egli eccitò in quella capitale famosa, potrebbe riuscire sospetto sulle nostre labbra, onde ci giovi di preferenza ripetere la splendida pittura fattane da M. Eymar in una sua notizia inserita nella Decade filosofica, e ristampata in Milano parecchi anni sono.

« I professori, e i dilettanti di questa bell' arte non hanno posto in dimenticanza i portentosi successi ch' ottenne Gio. Battista Viotti, allorchè ritornando dalle Corti del Nord, dalle quali avea incominciato i suoi viaggi, dopo aver lasciato Pugnani, di cui era alunno, e la Lombardia in cui era nato *, ei si fece per la prima volta sentire in Parigi. Un talento sì perfetto, e sì raro suscitò un generale entusiasmo. Il violino, quell' istromento cotanto a tutti gli altri superiore, allorchè trovasi in abili mani, fu più ammirabile ancora sotto le dita e sotto l'arco di Viotti. Esso non avea giammai reso in tutta la distesa del suo diapason suoni ad un tempo stesso più forti, e più dolci, più pieni, più giusti, e più armoniosi. Si applaudiva con trasporto, nei concerti di Viotti, all' invenzione di que' bei motivi che annunciano il

---

* *Viotti nacque in Fontaneto, piccolo villaggio del Piemonte fra Trino, e Crescentino. Il Piemonte era compreso nell' antica Lombardia.* M. P.

sublime ingegno del compositore sin dalle prime misure. Si ammirava nella frase musicale, e in tutti gli sviluppi di un grande, unico, e primo pensiere; la continua progressione del sentimento, un carattere patetico sempre, un' ispirazione costantemente sostenuta, una sorprendente fecondità, una maniera sempre brillante e pura, sempre nobile, e sempre grandiosa ».

» Nel suo eseguire . . . . Ma come degnamente parlare dell' eseguire di Viotti? Voi che riuniti vi trovaste in una delle principali città dell' Europa, allorchè Viotti dopo aver serbato un troppo lungo silenzio ricomparve ad un tratto in mezzo a voi; Alday, Cramer, Jarnovick, Hullmandel, Pleyel, Dusseck, Clementis, Haydn . . . . diteci voi quale fu in que' superbi concerti dati per sentirlo, e dove in effetto non si sentiva che lui solo, l'impressione che produssero sugli uditori, e su voi medesimi que' passionati accenti, que' suoni discesi dal cielo, quella rapitrice e divina melodia! Qual robustezza, e quale facilità! Quale espressione, quale esquisito gusto; qual leggerezza, e qual inimitabile grazia! Ah! chi di voi fu meglio ispirato giammai, e qual mortale potrà mai ascendere ad un eseguire più perfetto! Il silenzio religioso, che voi gli accordaste, e che i vostri soli applausi interruppero; i trasporti, che destò un sì eccedente talento; le lacrime di ammirazione, e di tenerezza ch' ei fece versare in quel consesso de' più grandi virtuosi dell' Europa, ecco i soli elogi, che sieno di lui meritevoli ».

Viotti adoprava l' arco, e le corde quasi alla medesima foggia di Pugnani. La sua mano obbediva con felicità rara a tutti gli atti della sua sperta volontà. Nessuno spinse più in là di Viotti la padronanza dell' arco, ch' ei posava sulle corde con quella piacevolezza, con cui l' ape si posa sui fiori; nessuno ebbe più franca l' intuonazione in qualunque smanica-

tura si trovasse la mano. Il suo trillo era perfettamente intuonato, chiaro, spiccato, fluido, eguale, ed avea tal leggerezza, eguaglianza, e flessibilità, che parea proprio il gorgheggiare soavissimo di un rusignuolo. Egli suonava veramente più coll'anima, che colle mani, benchè all'uopo sapesse pure far apparire la forza, la speditezza, e tutta insieme la valenzìa del suonatore. Meravigliosa era l'arte, con cui egli riuniva la maestrìa de' contrasti, il piacer delle sorprese, la varietà del chiaro scuro. I suoi abbellimenti ed ornati, ch'egli usava con giudiziosa sobrietà, splendevano di un'avvenenza, e leggiadrìa incognita prima de' suoi tempi. I concerti presero una novella forma sotto le sue mani: nelle suonate a solo non v'ebbe chi l'abbia pareggiato ancora.

La musica da lui composta si distingueva per un certo miracoloso impasto di dolcezza, e di gagliardìa. Quantunque scritta per lo solo violino, ella ottimamente si acconciava a tutti gli stromenti, ed Azioli si compiaceva a ripeterla sul piano forte. L'impronta del sommo, ed originale ingegno spiccava in ogni sua cosa.

Viotti avea la figura amabile, la fisionomìa dolce e persuasiva, svelta la persona, bionda alquanto e folta la capigliatura. Il suo attillarsi era sempre elegante, e venusto, e conforme alle gentili brigate, ch'ei frequentare solea. La sua fibra era di una delicatezza, e di una sensibilità originale.

« Giammai uomo alcuno non ebbe in tanto pregio i doni più semplici della natura; giammai alcun fanciullo non seppe meglio goderne. Una mammola che trovato avesse nascosa sotto l'erba, lo ricolmava della più viva gioja; un frutto novello, che colto avesse di recente, lo rendeva il più fortunato fra' mortali . . . . . . Ogni cosa alla campagna diveniva

per quest' uomo straordinario un nuovo oggetto di allettamento, di piacere, e di voluttà. La sensazione più lieve tutti ad un tratto agitava i suoi sensi; un' idea metteva in moto tutta la catena delle sue idee; ogni cosa colpiva la sua immaginativa; ogni cosa parláva all' anima sua, ed il suo cuore, come una sorgente inesausta e profonda riversava con ridondanza la piena de' suoi sentimenti ».

Viotti osservò sempre religiosamente i doveri di figlio, e soccorse con generosità i suoi parenti. Gli amici ritrovarono sempre in esso un amico leale, officioso e fedele. Esso venne una volta a bella posta di Parigi, onde acquistare un vasto podere al vecchio suo padre, e ritorlo per tal guisa all' indigenza, ed alla fatica. Nè dopo la morte di lui ebbe per abbandonata la sua famiglia; chè anzi egli medesimo fu ad essa padre, dotò le tre sorelle, e concorse agli avanzamenti in grado de' tre fratelli entrati nella carriera dell' armi. Un d' essi morì in Germania sul campo della gloria, già decorato della stella d' onore.

Viotti aveá lo spirito colto, la fantasia vivace, la mente ardimentosa, e svegliata. Le poche linee, ch'egli scrisse sul *Rans des vaches*, a cui pose le note alla preghiera di M. Eymar, che a noi le conservò, sono meritevoli di aver luogo fra le più belle pagine dell' eloquente cittadino di Ginevra.

L' anima di Viotti era independente, e consapevole del suo pregio. Due aneddoti recati da M. Eymar lo faranno più manifestamente conoscere.

» Maria Antonietta Regina di Francia volle che Viotti andasse a Versaglies. Il giorno del concerto è stabilito. Tutti gl' individui della Corte arrivano, e il concerto incomincia. Già le prime misure del *solo* impongono l' attenzione più grande, allorchè tutto a un tratto odesi gridare nella stanza contigua *Place à M. le Comte d'Artois*. Il Principe giunge frattanto,

ed il concerto è interrotto. La sinfonia ricomincia un momento dopo. Viotti è sul punto di farsi sentire. Ma il Conte d'Artois non può rimaner fermo; egli s'alza, passeggia per la sala, e parla ad alta voce con alcune Dame. Viotti allora ripone il suo violino sotto il braccio, piega il suo quinterno, e se la sfratta, lasciando lì il concerto e la Corte, con grande scandalo di tutti gli spettatori».

» Nel 1790 alloggiava al 5.° piano in una meschina contrada di Parigi un Deputato all' Assemblea Constituente, amico di Viotti. Questo virtuoso che s' era risolto a non più suonare in pubblico, spinto dall' amicizia, consentì a dare un concerto, purchè ciò si eseguisse in quel medesimo di lui asilo. Tutti i più gran virtuosi di musica allora in molto numero raccolti in Parigi vi erano concorsi. Tratti dal grido e dal desìo di ascoltare quella celeste musica molti Principi, e molte gran Dame si recarono ad assistervi, malgrado il luogo disdicevole alla loro dignità. Lungo tempo abbastanza, disse Viotti, noi scendemmo insino ad essi, ora è tempo ch' essi ascendano insino a noi ».

Stanco alfine delle traversie provate nello stabilimento di un teatro in Parigi, Viotti ritirossi a Londra, dove ripose 100[m. franchi, ch'ei chiamava gli avanzi della sua fortuna, nel traffico di una taverna. Alla pace di Amiens Viotti ripassò in Francia, e si prefiggea di tornare per qualche tempo a rivedere gli amici, e la patria. Ma le sue faccende lo richiamarono in Londra, dove attualmente vive con molta gloria, e con molta pace. Le ultime notizie ce lo rappresentano come possessore di un' agiata fortuna, dolcissimo fra i doni del Cielo, allorchè viene dispensato ad un mortale, che sa adoperarlo al migliore degli usi, al procacciamento della propria indepenenza.

D. B.

NELLA NASCITA

DELL'AUGUSTO PRIMOGENITO

DI S. M. I. E R.

A ROMA

SONETTO (comunicato.)

Della perduta signoria del mondo
Più non ti lagna, o Popol di Quirino;
Per te scintilla alfin l' Astro giocondo,
Che ti rimena quel primier destino.

Già de' tuoi prischi Eroi dal cupo fondo
Scuotonsi l' Ombre, e dell' onor Latino
Mirando il Germe pullular fecondo,
Il secol de' trofei speran vicino.

Nè ristretta a' confin del breve Lazio
Sarà la gloria del novello Enea;
Chè disdice a possanza angusto spazio.

Ma specchio a Lui del Genitore Augusto
Il senno ed il valor, sorger di Rea
Il magno si vedrà Secol vetusto.

Di L. Richeri.

Per lo nascimento del Re di Roma.

SONETTO (*comunicato*).

Nacque l' augusto Infante, eccelsa speme
D' Europa tutta, e d' Albion terrore.
Genj al primier Napoleonio seme
Tutti accorrete a far omaggio, e onore.
Appena schiuse gli occhi, e già non teme
L' elmo, e il brando mirar del Genitore.
Vezzi, e ferocia in volto ha misti insieme:
Marte è, se guarda, se sorride, è Amore.
Come osservar il pargoletto ignudo
Del paterno valor gode la traccia!
Qual volge all' Asia acceso guardo, e crudo!
Vello tra i lampi d' orrida minaccia
Palleggiar l' asta, e scuotere lo scudo,
E far del Trace impallidir la faccia.

Di G. P.

Prezzo dell' associazione al presente Giornale, di cui escono in luce due puntate al mese di un foglio e mezzo di stampa ciascuna.

12 *fr. in Torino*,
14 *fr. per tutto l' impero*,
16 *fr. per l' estero*.

Le associazioni si ricevono

In Torino presso MichelAngelo Morano — in Milano presso Giuseppe Maspero — in Firenze presso Molini e Landi — in Parigi presso Luigi Fantin — e presso tutti i principali Libraj del regno d'Italia e dell'impero.

Que' che ora si associano per l'anno intero riceveranno gratuitamente i ritratti de' Subalpini illustri di mano in mano che ne verrà inserita la notizia storica.

N. B. Que' che non avranno pagato allo scadere di aprile non riceveranno più rimesse.

Torino, presso Domenico Pane e Comp.

L'APE SUBALPINA
GIORNALE LETTERARIO.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant....
Lucr.

16 aprile 1811.

N.° 7.

STORIA ECCLESIASTICA.
SVEZIA.

* *Dissertatio inauguralis theologica de Juliano Apostata religionis christianæ et christianorum persecutore. Pro summis in theologia honoribus rite capessendis, scripsit* Gustavus Fredericus Wiggers *philosoph. D. theol. prof. sub. ord. ec. Un volume in 4.° Rostoch* 1810. V. Stiller.

Molto fu scritto intorno all' Imperatore Giuliano, al quale fu dato l' odioso nome di *apostata.* Gli uni lo risguardano come un persecutore de' Cristiani, altri come un uomo attaccato alla religione de'Greci, ma un uomo d'altronde di dolce naturale e tollerante: non solo i filosofi degli ultimi tempi, ma de' teologi rinomati per la loro pietà, fra i quali Ar-

* Quest' articolo eccellente per la sua tessitura, ma dettato in pessima lingua è tratto dal Giornale bibliografico di Milano.

noldo nella sua storia *della Chiesa e degli Eretici*, sostennero la stessa opinione.

Il sig. *Wiggers* si occupò nell' indagare la causa della diversità ch' esiste ne' giudizj portati sopra Giuliano, e ne fece soggetto di questa dissertazione, nella quale si rimarca un' eccellente critica: la divise in cinque sezioni.

Nella I., stabilisce la differenza che si deve mettere fra queste espressioni: *persecutore della religione cristiana*, *e persecutore de' Cristiani.* Si può essere l' uno senza esser l' altro. Nerone perseguitò i Cristiani non per la loro religione, ma per far ricadere su d' essi il delitto dell' incendio di Roma. Diocleziano e Massimiano furono persecutori de' Cristiani attesa la religione ch' essi professavano.

II. Ricerca il nostro autore le cause dell' odio di Giuliano contro la religione cristiana. Egli è certo che se non si vuole far quistioni di parole, se non si vuole ammettere che colui che abbandona una religione nella quale suo malgrado fu educato, e che sempre ha abborrita, non deve costui avere il titolo di *apostata*: se si accorda, come si deve, che colui che fu battezzato, e che rinuncia al cristianesimo è un apostata, questo nome è dovuto a Giuliano. Suo padre Giuliano Costantino e sua madre Basilina erano cristiani: aveva ricevuto il battesimo, e confessa egli stesso, *lettera XLI*, che aveva ricevuto il battesimo all' età di 20 anni. Ma allora riflettè sullo stato dell' Impero, e si convinse che fu sempre più prospero sotto gl' Imperatori Tito, Trajano, Antonino e Marco Aurelio Principi attaccatissimi alla religione de' Greci, come che d' altronde andava sensibilmente decadendo dacchè era governato dagl' Imperatori cristiani Costantino e Costanzo. Egli credè che la religione de' Greci fosse più propria di quella de' cristia-

ni a rendere all' Impero il suo antico splendore. L'atroce barbarie di Costantino aveva adulterato il cristianesimo, ciocchè fu causa della favola falsamente accreditata, che avesse Costantino abbracciata questa religione perchè i preti degli Dei della Grecia avevano rifiutato d'espiare la morte del di lui figlio Cripso e della sua sposa Fausta, e che più a lui favorevoli fossero stati i preti cristiani. Costanzo suo figlio fu ancor più crudele; si era dichiarato partigiano degli Ariani, di cui adottava la credenza comme ortodosso, e perseguitava tutti coloro ch' erano da lui risguardati come eretici; trattò Giubliano medesimo colla massima barbarie; fece morire Giuliano Costantino di lui padre e Costanzo suo fratello maggiore. Gallo altro suo fratello, e Giuliano dovettero la loro vita all' estrema loro gioventù: furono obbligati di fuggire da Roma, e per togliere al tiranno ogni timore, si attaccarono al clero cristiano; infine furono arrestati. Gallo fu nominato Cesare, e poco dopo gli fu tagliata la testa. Giuliano, privato de' suoi parenti, degli amici e della libertà, nutriva un odio secreto contro i suoi oppressori, e contro la religione da lui e da loro professata.

Le ridicole dispute che dividevano in allora la Chiesa sulla natura del *Verbo*, sulla definizione della parola *omousios consustanziale*, e *omoiusios simile*: le querele fra gli Ariani e gli Atanasiani; le persecuzioni che i Cristiani esercitavano fra essi; i nuovi riti, e non di apostolica istituzione da essi introdotti: i cattivi costumi di molti membri del clero, le vili adulazioni degli Ariani, dovevano naturalmente accrescere l'odio di Giuliano per la religione cristiana.

Li precettori ch' ebbe per istruirlo, non erano certamente a portata di fargli amare questa religione. Eusebio, vescovo di Nicomedia, ricercava troppo il

favore dell' Imperatore, ed era troppo occupato a difendere la dottrina dell' Arianesimo per piacere a Giuliano, ed il carattere di Ecebolio, che zelante cristiano sotto Costantino, apostatò sotto Giuliano, e ritornò cristiano dopo la di lui morte, aveva un carattere troppo leggero per ottenere qualche considerazione sul di lui spirito. L' eunuco Mardonio, ch' era imbevuto della lettura de' poeti e specialmente di Omero, gli dava delle lezioni molto più gradite, e fu solo per non fortificare la propensione che diggià aveva dimostrata Giuliano per la religione greca che Costanzo gli proibì di seguire le lezioni di Libanio.

I nuovi Pittagorici, ed i nuovi Platonici si avevano appropriati molti punti della dottrina de' Cristiani, e Giuliano fu sedotto dalle attrattive che il nuovo Platonismo offriva al di lui spirito, ardente nello scoprire le cose nascoste, ed avido del meraviglioso.

La morte dell' ultimo suo fratello, la prigione nella quale egli stesso fu chiuso durante sette mesi colla tema dello stesso supplizio, il nuovo esiglio che provò, l' abitudine contratta in Atene di vivere co' filosofi greci, e co' più zelanti difensori dell' Ellenismo, l'essere stato iniziato ne' ministeri Eleusini, lo decisero del tutto: sicchè dopo di avere seguite le ceremonie de' cristiani cui era costretto suo malgrado ad assistere, si portava ad offrire de' sacrifizj a Giove ed a Mercurio.

III. Con tai sentimenti e tai princípii, allorché Giuliano fu padrone dell' Impero, volle distruggere il Cristianesimo che reputava nocevole all' ingrandimento del romano potere; ma siccome conosceva i cattivi effetti che avevano prodotte le persecuzioni, prese de' mezzi più scaltri e più dolci; impiegò la seduzione; dimostrò il maggior zelo per le cerimonie de' Greci fungendo egli stesso le funzioni di prete, d' augure

e di aruspice; rialzò i templi distrutti; li adornò di nuove statue, impiegò gli elogii, i rimproveri, le carezze, e tutte le delizie dell' elocuzione per togliere al cristianesimo coloro che n'erano attaccati. Libanio (*Orat. paerent.* LVIII, LIX) fece una bella pittura de' mezzi da lui impiegati, onde pervenire ai suoi fini. Giuliano volle ristabilire il tempio di Gerusalemme onde far mentire le profezie.

IV. Frattanto è evidente che in seguito perseguitò i cristiani medesimi: il suo odio cominciò l'anno 362, durante il suo soggiorno in Antiochia; non adoperò contro essi i supplizii, ma proibì ai loro dottori d'insegnare le arti liberali: allontanò i cristiani dagli onori e dalle dignità; loro interdisse l'esercizio di giudici, tolse loro il diritto di testare; fece distruggere le *martyria*, cioè i templi che i cristiani innalzavano sulle tombe de' loro martiri, assoggettò ad una tassa coloro che rifiutavano di sagrificare agli Dei de' Greci, infine Giuliano fu *persecutore de' Cristiani* per la loro religione.

Per qual motivo Giuliano fu portato allora ad incrudelire contro i cristiani? I cristiani si abbandonavano a tutt' i furori del fanatismo; non volevano obbedire ai magistrati; stancavano la pazienza dell' Imperatore con motteggi, disprezzi, minacce, e perfino con secrete manovre: sparsero l'opinione che il dominio della terra fosse dovuto ai Santi, ed in sì vasto impero davano sovente luogo a delle punizioni; alla pena la più giustamente inflitta contro essi davano il nome d'ingiustizia; portarono il furore fino a rinversare l'altare di Cibele in Antiochia sotto gli occhi dell'Imperatore medesimo, ed a Cesarea di Cappadocia demolirono il tempio della Fortuna: i loro capi niente facevano per contenerli, e durante il soggiorno di Giuliano in Antiochia, dieci mila soldati cristiani

congiurarono contro di lui. I cristiani di questa città non potevano soffrire la severità de' di lui costumi; andavano dicendo che la fame era una punizione della sua severità, e lo dileggiavano con canzoni, parole cattive, motteggi continuati sul suo contegno filosofico e sulla sua religione.

V. Il n. a. nell'ultima sezione epiloga quanto espose, e dalle di lui ricerche risulta che l'odio di Giuliano contro i cristiani facilmente si spiega nella conoscenza del cuore umano, avendo egli nascosto il suo odio fino a che ascese al trono, e che esteriormente eseguì le pratiche del cristianesimo, ma tosto che fu eletto Imperatore manifestò il suo attaccamento alla religione de' Greci, che perseguitò la religione de' cristiani, e non coloro che la professavano; che in seguito il di lui spirito superstizioso, e la condotta da' cristiani tenuta contro di lui, specialmente durante il suo soggiorno in Antiochia lo fecero divenire persecutore de' cristiani.

POESIA.

Le Nozze di Giove e di Latona, per l'avvenimento del 1.° aprile 1810. Canti 4 di Gio. Rosini professore di letteratura italiana nell' accademia di Pisa, bell' edizione in 8.° grande, carta velina; e in 18.° carta real velina, e caratteri di Didot.

Argomento.

» *Le nozze di Giove e di Latona*, figlia di Ceo, avvenute dopo la guerra dei Giganti, come Esiodo ci narra, sono l' argomento della mia favola. Riducendomi nel trattarla a quanto ei ci dice, e lasciando

le opinioni de' poeti posteriori, e di Ovidio, e di Dante, fra gli altri mi sembra, che nulla potesse offrirsi di maggior grandezza e di maggior dignità, dei due Conjugi celesti, e nulla far travedere di più lusinghiero e di più gentile, della nascita di un Nume, riguardato dai Greci come il padre di quelle arti, che solo fioriscono nella sicurezza e nella pace. Nè in ciò temer potea d' esser rimproverato da giusti e discreti lettori; poichè, come ognun sa, Esiodo venne sempre tenuto come il padre della antica mitologia. E se tanto varie sono le opinioni che molti seguono su diversi punti anco importanti di cronologia e di storia; quanto maggior libertà non poteva usar io nella favola! se pur chiamar si può libertà l' uso di un' opinione avvalorata dal primo e più autorevole scrittore di mitologia, tra quanti ne conta la Grecia ».

Ognun s' accorge che la segreta mira del Poeta si è quella di adombrare sotto le sembianze di Giove il Potentissimo d' Europa: ed esaminando i rapporti della mitologia, non può negarsi che il concetto sia originale. Noi non entreremo a discutere se sia ben trattato o no; se l' autore si è valso di tutti i mezzi che l' argomento gli prestava, cose tutte che lasciamo all' esame di quei letterati, che hanno chiaramente manifestata la loro opinione anco prima di vedere il poema, come è facile a dimostrarsi; ma quello che ci sembra si è che l' originalità del subietto è incontrastabile.

In un poema allegorico la parte di maggiore importanza sono le allusioni: i lettori giudicheranno se l' autore abbia saputo coglierle con felicità, ed esprimerle con eleganza. Noi riporteremo due squarci presi ciascuno da un Canto, nei quali abbiamo avuto in mira la varietà.

Gli Augurii di Minerva nel Canto II.

Venìa Pallade allor, cui della grave
Sofia l' austero meditare è dolce;
Chè in lei strale d' Amor forza non ave,
Nè pensier di diletto i sensi molce:
Ma quell' aria gentil, ma quel soave
Mover dei labbri che sorridon dolce,
Fan sul volto di lei quello che suole
Nel chiuso grembo della rosa il Sole:
Sì che, allegrando il pensieroso aspetto,
Salve, o Sposa, dicea, del mio gran Padre!
Con Voi sempre sarò nell' aureo tetto,
Qual seco io fui tra le inimiche squadre;
E tutta in riverenza ed in affetto
Volgerò per le sante arti leggiadre
Quella fiamma d' onor, che in sen gli accese,
In mezzo ai rischi e alle guerresche imprese.
Che a me la forza, onde il valor combatte,
Il fato amico al nascer mio concesse;
A me l' accorgimento, onde si abbatte
Il prode ancor colle sue forze istesse;
A me il saper, che alle città disfatte
La civil tela in nuova forma intesse;
A me dell' Arti col sovrano impero
L' amor del Bello, ed il desio del Vero.

Parte dell' Inno di Mercurio a Giove nel canto III.

» Grande in pace, grande in guerra,
» O che posi, o stringa il tel,
» A Te inchinasi la terra,
» A te innanzi è muto il ciel.
» Sempre intorno alla tua cuna,
» Lusingando i tuoi dolor,
» Ti allattava la Fortuna,
» Prima figlia del valor.

» Poi del suon delle tue glorie
» Ella stessa istupidì :
» Numerar le tue vittorie
» Può chi numera i tuoi dì.
» Ma volò d' Amor lo strale ,
» Ma la pace incominciò :
» La tricuspide fatale
» Assai l' ale insanguinò.
» Della forza or d' ogni intorno
» Se il poter s' ammirerà ,
» Incominci in questo giorno
» Il poter della beltà.
» Tardi il Sol dai lidi Eoi :
» Ma nel mezzo de' piacer ,
» Sian di pace i sogni tuoi ,
» Sian di pace i tuoi pensier.

M. E. di Firenze.

POESIA.

La nascita de' grandi principi , e i magni destini di cui è pregna l' infanzia loro furono in ogni tempo il favorito soggetto de' cantici delle Muse. Quanto entusiasmo non dovea quindi generare nell' animo de' bardi Francesi il nascimento di un sì desiderato Figlio a quel potentissimo Monarca , che stese la gloria delle Gallie !

Unde venit Titan, et nox ubi sidera condit,
Quaeque dies medius flagrantibus aestuat horis ,
Et qua bruma rigens , ac nescia vere remitti ,
Adstringit Scythicum glaciali frigore Pontum ?

Qual estasi di gioja non dovea partorire negl' Italiani poeti la nascenza di un Re , che bambino ancora tiene per lo stesso suo titolo in sacrata tutela

L' antiche mura ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve.

La lingua dell' antico Tebro, quelle del modern'Arno, e della Senna trionfale rivaleggiarono con generosa gara a quale più maestosamente celebrasse un avvenimento di tanta speranza. Nato nel mese consacrato al Dio, che ha in custodia la città di Romolo, e la reggia degli Augusti; nato nel dolce tempo, in cui

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia;
L' aria, l' acqua, la terra è d' amor piena:
Ogni animal d' amar si riconsiglia.

Quest' augusto rampollo de' Cesari congiungerà le formidabili arti della guerra alle dilettevoli arti della pace.

Ille deum vitam accipiet, divisque videbit
Permixtos heroas, et ipse videbitur illis,
Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.

Non ultime le Muse che frequentano i lidi della Dora corsero a deporre le immarcescibili ghirlande intorno alla Imperiale cuna. Primo ad entrare nella carriera a' fervidi ingegni dischiusa fu il sig. P. L. Raby, dottore collegiato della facoltà di belle lettere nella Imperiale Accademia di Torino, il quale italianamente tradusse il famoso carme latino, in cui Lemaire cantò con fatidici accenti il nascimento e le glorie del Principe custodito per anco nell' alvo di Augusta. La sua versione elegante, maestosa, e fedele ottenne all' A. i più distinti e meritati elogii. Noi rechiamo alcun saggio d' essa a testimonianza del suo pregio.

Salve o dell' Universo amabil luce,
De' Germanici Regi eletta Figlia,
Futura Madre di Monarchi, salve.
Tu de' Franchi delizia e de' lor voti
Secondo oggetto, al Genitor lo Sposo
Così congiungi, come al sol estivo
La verdeggiante vite uno ad altr' olmo
Coi pampinosi tralci insieme allaccia,
Mentre fra lor sciogliendo gli inni festivi,
Liete danze intrecciar, menar carole
Sotto l'ombre ospitali aman le genti.
Te dalla patria stella a regnar scelse
Teresa, un dì fra gli avi tuoi possente
In pace Re, Re più temuto in guerra,
Ed il tuo capo consecrò del trono
All' alto onor, mentre al tuo nascer, puro
Da Sapïenza succhieresti il latte.
Il regale Valor, la Pietà santa
Te nel propizio lor seno raccolta
Crebbero, e con fedel gara ed affetto
T' appreser l' arte di trattar lo scettro.
Atta appena a marito, e sfolgorante
Già d'alti pregi, dell' Europa in forse
Pendean da Te le Corti e incerti i Regni;
Dubbii qual tanta maestà di talamo
Sposo s' avrebbe, allor che il Re de' Regi,
Che di tacito amor per Te compreso
Te sola del suo cor donna già fea,
Napoleon, del meritato serto
Cingeati il fronte, e a Te l'amante Eroe
Portava in dote l' Universo intero.

Il sonetto del sig. Vincenzo Marenco socio della Imperiale Accademia di Torino apparve il secondo, e noi speriamo che ci sapranno buon grado i nostri lettori di qui trovarlo conservato in intiero.

Grave il bel fianco, di materna doglia
Languiva di Peléo la Deà consorte,
E tutta intorno alla cerulea soglia
Stava ansiosa la Celeste corte.
Giunse Lucina; e alla matura spoglia
Del figlio aperse alfin del dì le porte.
Che già sorride al brando, e par che voglia
Correr dell' armi a cimentar la sorte.
Schiuse Giove dall' alto ai Fati il varco
E dell' Asia a terror l' Eroe nascente
A Proteo diè di celebrar l' incarco.
E la Terra e del Mar l' onde tranquille
Risonàr dall' adusto al Polo algente:
Al sostegno di Grecia è nato Achille.

La Canzone alla cuna del Primogenito Figlio di Napoleone il Grande, e di Maria Teresa d'Austria, opera d' uno de' nostri Estensori, comparve la terza, e noi l' inserimmo nel precedente numero.

Seguì ad essa un epico carme latino del predetto sig. Vincenzo Marenco. Esso fu l' opera di tre notti di lavoro.

Trinoctali vigilatum lampade carmen.

Fedeli furono all' A. le muse della sua giovinezza da lui invocate. Il suo canto può veramente dirsi inspirato.

Odasi la pittura del venturo trionfo del Re di Roma nella capitale del mondo antico.

Salve, o Auguste Puer, te Regem prima salutat
Roma suum, et prisco se reddi poscit honori,
Praesagitque diem qua plausus inter ovantes
Tot tibi devotûm populorum fretus amore
Adveniens, Regum famulo comitatus acervo,
Quadrijugo invectus Romana per oppida curru
Moenia Trojugenum et Capitolia celsa tenebis.

Ipse coronatam tollens ad sidera frontem
Grandiloquus Maro pendentem de rupe Quirini
Excitat ipse tubam, superat quae prima trophoeis,
Vestigans inter Gallos Italosque poëtas
Incertus cui credat eam, qua maxima cantet
Facta Patris, farique tuos committat honores.
Interea postquam risu cognoscere Matrem
Coeperis, Augustique pependeris ore Parentis
Illius ex oculis virtutem et fulgura Martis
Haud mora, concipies; armis laetare paternis,
Rex Puer, et Patris jam nunc assuesce triumphis.
Moxque dies veniet, populis qua Marte subactis
Omnibus, immensum tutabere legibus orbem,
Et promissa fluent toto aurea saecula Mundo.

Noi trasandiamo altre minori cose, paghi di aver favellato delle più rilevanti. Tra quelle però ci sembra doversi far parola di 6 sonetti di *Megildo* usciti di fresco alla luce. Essi non sono certamente il parto di una mente manchevole in fecondità: ma lo stile in cui sono dettati manifesta il poco esercizio dell' A. nel comporre poetico. La sintassi n' è stentata e malagevole: lo svilupparsi de' pensieri vi difetta di scioltezza. Inoltre,

Leggi, arti, virtù e scienze a Lui sol denno;

è un verso anzi lunghetto che no. Il vocabolo *scienze* è trisillabo irremissibilmente, e quella congiunzione *e* che si elide contro un' *u* accentata forma uno scontro alquanto barbarico. Non soavissimo pure ci sembra il verso seguente:

V' incide: Armi pel nuovo nato Achille.

La prim' arte di un poeta, al dire di Voltaire, è quella di fare bei versi. Chiunque si accinge a scrivere nel linguaggio delle muse deve essere in grado

di armoniosamente comporli, e se altramente fa, la sua trascuranza è meritevole di tutta censura. Ma poichè in quest' articolo noi non ci siamo astenuti dal molto allegare, ci sia pure concesso di terminarlo col trascrivere due terzine di quest' A., le quali in fatto di verso e di stile non appajono del tutto inlaudabili:

Roma ti desta, e al primo onor Sovrano
Riedi, e alla fama; già il tuo Rege è nato,
Già Te rinnalza amica invitta mano.
Sì disse: e Roma al grido, all' alto fato
Sorge, e riprende col valor Romano
La Maestà Latina, il fasto usato.

D. B.

PROGRAMMA

Delle rarità delle Medaglie antiche di tutte le forme e di tutti i metalli divise in tre classi. Trattato compilato da Vincenzo Natale Scotti. *Firenze per Molini, Landi e Comp.* 1811.

In quest'Opera si tratta in primo luogo delle Medaglie de'Regi dell'antiche più famose nazioni, ed anche dei Principi Ebraici, riportandosi di ognuna le respettive epigrafi, e descrivendosene i rovesci onde più agevolmente poterle distinguere, assegnandovisi di ognuna la minore o la maggiore rarità. Ne vengono quindi le Famiglie Romane, e delle medaglie di ognuna diligentemente si descrivono i diritti ed i rovesci che godono di un qualche pregio. Il Catalogo dei cognomi per ben distinguerle, ed una spiegazione di tutte le sigle delle epigrafi rendono questa parte molto diligentemente trattata.

Finalmente si scende a quelle degli Imperatori Romani, dei Cesari, delle Donne auguste e dei Tiranni

da G. Cesare fino all' ultimo Costantino Paleologo, e vi è aggiunto un breve compendio della vita di ciascuno, accennandosene i fatti più distinti, che possono far epoca nella storia.

Le epigrafi sì latine come greche ed ebraiche esattamente copiate dalle originali medaglie, in specie da quelle dei templ barbari, rendono questo lavoro molto interessante per li studiosi dell' antica Paleografia, venendo ad illustrarsi questa parte d' antiquaria con i tipi di molte lettere che non erano state particolarmente osservate.

Gli amatori pertanto della numismatica, e in generale della storia e dell' antiquaria debbono essere gratissimi alla cura ed alla diligenza del sig. Scotti che più esattamente che altra volta non fece nel suo applauditissimo « Breve metodo per distinguere facil» mente la rarità delle medaglie antiche di tutti i » metalli tanto consolari che imperiali sì greche che » latine ed in colonie » ha ora riunito a comodo dei dilettanti e degli studiosi, quanto di meglio è stato scritto su questa materia; aggiungendovi le notizie di varie singolarissime inedite medaglie, le correzioni e gli schiarimenti opportuni in una materia che dal tempo va sempre acquistando maggiori lumi e più sicure notizie.

VARIETA'.

Generosità Araba.

Estratto dal Viaggio di Lord Valentia.

Osman Bey altamente atterrito per l' arrivo dall' Inghilterra di Elfi Bey, il quale dopo la morte di Murad Bey era diventato suo rivale, deliberò di torselo dagli occhi, ed a questo fine mandò due legni carichi di armati onde impadronirsi di lui, mentre veniva su per lo Nilo. Un gagliardo buffo di vento accompagnato da un nembo di sabbia essendosi improvvisamente levato, Elfi si ricoverò dietro ad una lingua di terra, su cui stava fabbricato un villaggio. Le navi co' soldati di Osman Bey passaron oltre senza vederlo. Ma egli ben le discoprì, ed avendone concepito alcun sospetto, immediatamente scese a terra, e lasciato il bagaglio se ne fuggì con pochi seguaci nel deserto. La via essendo lunga, e malagevole, costoro prestamente lo abbandonarono, ed egli dopo un fastidioso cammino di dieci ore a piedi giunse alfine alle tende nel deserto di Nasr Chedid, con cui egli era a mali termini, ed ivi implorò protezione. Nasr era assente, e stava presso Osman Bey, a cui egli s'era raggiunto con tutte le sue genti nel suo campo innanzi del Cairo, dove questi aspettava l' evento della sua spedizione contro Elfi. La moglie di Chedid lo accolse, e lo appiattò. Alcuni soldati di Osman ivi sopraggiunsero tosto, e le chiesero, s' ella avea visto Elfi. Ella rispose, che l' avea visto, e ch' egli avea preso una tale strada, che loro accennò. Appena partiti essi furono, ch' ella chiamò Elfi, e presentandogli uno de' più favoriti cavalli del suo marito, e un dromedario, lo invitò a fuggirsene verso l' Egitto superiore, avvertendolo di evitare la strada, per cui ella

avea indirizzato i soldati di Osman. Elfi stette in forse di accettare, e le disse, ch'ei di mala voglia consentiva a mettere a repentaglio la salvezza del suo marito, ch'era in potere di Osman. Essa replicò che ciò non importava, e che l'onore del suo sposo richiedeva, ch'essa lo assistesse a fuggire; e che se stato vi fosse, egli avrebbe fatto il medesimo, ed anzi punita l'avrebbe, se per sua colpa fosse a lui succeduto alcuna cosa di sinistro. Non molto dopo Osman avendo inteso per qual modo Elfi s'era sottratto dalle sue mani, mandò per Chedid, e lo accusò di aver soccorso il suo nemico. Rispose Chedid: Tu il sai, Osman Bey, ch'io rimasi con te questi tre giorni, come ciò di cui tu m'incolpi è possibile? La tua moglie, soggiunse Osman, fu quella dunque, che il fece. Sì, replicò Chedid, Elfi chiese protezione da lei, ed ella fece soltanto il suo dovere. S'ella fatto avesse altramente, io le avrei troncato la testa con questa mia sciabola: tu il sai, ch'Elfi non fu il mio amico giammai.

STORIA ANTICA.

Sulla Navigazione dei Romani.

(Estratto dal Monthly Magazine.)

L'anno 493 della fondazione di Roma fu il periodo, in cui i Romani cominciarono seriamente ad applicarsi alla navigazione, ed a crearsi un naviglio. Non devesi però credere ch'essi prima di quest'epoca non possedessero vascelli, o che non avessero eseguito ancora alcuna marittima spedizione. Le continue guerre difensive, ed offensive, in cui erano implicati co' loro vicini li distolsero dal porre quella sollecitudine, ch'era necessaria allo allestimento di

una flotta, e dal rendersi acconci a spingere una guerra navale col medesimo successo di una guerra terrestre.

Nell' anno 493, in cui essi incominciarono a segnalarsi sopra l' Oceano, egli è certo, che i loro vascelli erano molto rozzamente costrutti, e ch' essi non erano molto sperti nel governarli; ed anzi l' anno 563 nella guerra contro Antioco essi non erano ancora secondo il racconto degli storici molto avanzati nell' arte della navigazione.

I Romani non si applicarono, come i Cartaginesi, alla navigazione colla vista di estendere il loro commercio, ma bensì col disegno di aumentare il loro potere coll' estendere le loro conquiste. Roma non era tuttavia mancante di commercianti, i quali trafficassero per mare; e ne' differenti trattati, in cui Roma entrò con Cartagine, egli è evidente, che il commercio marittimo non rimase interamente negletto.

Polibio asserisce, che avanti la prima guerra Punica, i Romani diedero poca o nessuna cura alla navigazione. La Sicilia, egli dice, fu la prima contrada straniera, a cui essi approdarono, col proposito di porgere ajuto ai Mamertini; ma ciò, egli aggiunge, essi non fecero co' proprii vascelli, ma bensì col mezzo di quelli, che avean tolto ad imprestito dai Locresi, e dai Napolitani. Il consolo Duellio fece allora battaglia co' Cartaginesi nemici de' Mamertini, e predò una galea coperta. Egli fu sul modello di questa galea, che i Romani nello spazio di due mesi costrussero una flotta di 120 galee, con cui osarono assalire e sconfiggere la flotta de' Cartaginesi, ch' erano stati insino a quel punto i dominatori del Mediterraneo.

Polibio con buon fondamento ammira l' arditezza

e l' abilità de' Romani in tal occasione. Nulla di meno egli è da supporsi, che quei vascelli non fossero altra cosa che larghe barche a fondo piano: poichè Polibio asserisce che nella navale battaglia pugnata dai consoli Attilio e Regolo contro la flotta de' Cartaginesi cinque anni dopo la vittoria di Duellio, ciascun vascello portava 300 remiganti e 20 soldati. La flotta Romana che consisteva in 330 galee coperte, disfece quella de' Cartaginesi, ch' era composta di 350 vascelli.

Non ostante l' asserzione di Polibio, egli non può negarsi che i Romani fossero pratici della navigazione lungo tempo avanti della prima Puuica guerra. Lo stesso autore fa menzione di un trattato messo in campo tra i Romani, e i Cartaginesi nell' anno 245 dalla fondazione di Roma sotto i primi Consoli, cioè 250 anni avanti la prima Punica guerra, per cui i Romani s' impegnavano per essi, e per gli alleati loro a non navigare oltre il capo, che copriva Cartagine a tramontana, eccetto ch' essi vi fossero trasportati da venti contrarj.

(Sarà proseguito.)

POESIA.

Il Vesuvio. Poema del sig. Duca di Ventignano. Napoli, 1811.

Allorchè ci saranno giunti tutti i canti di questo nobile poema, noi faremo in guisa di presentarne a' nostri leggitori una compiuta ed aggiustata analisi. Ora frattanto ci giovi recarne alcune ottave a sperimento del loro poetico pregio, e di transcrivere per anco una delle note, che fanno ad esse corredo, in prova della filosofia, e della sagace erudizione, che in particolar guisa distinguono il loro valoroso autore.

Del novello saper nido primiero
L' Italia nostra fu; l' Italia nostra . . .
(A questi accenti io vidi 'l condottiero

Arrestarsi e tacer, com' uom che mostra
Cangiando il volto, il cangiar di pensiero.
E sebben quasi cieca era la chiostra,
Allo splendor di fioco lume io scorsi
Il veglio in pianto di piacer disciorsi).
Prosiegui: egli mi disse. Ed io; su questo
Per noi sì dolce suol suo tempio ergea
Rediviva ragion. Quì pria ridesto
Fu 'l uomo: e in questo ciel pura splendea
Sapienza, allor che 'n baratro funesto
Sepolto il cieco mondo ancor giacea.
Sparir le fole; e di natura il volto
Non più per noi fu in doppia nube involto.
Fervidi ingegni, come in prato i fiori,
Sorgean per ogni parte a mille a mille.
L' un col canto eternò suoi dolci amori:
Rivisse in l' altro il buon cantor d' Achille.
Nuova armonia s' udì: nuovi colori
Fur visti: e al suono delle sacre squille
Usciron dalle tombe polverose
De' prischi saggi le grand' opre ascose.
Di questi fuochi allor la ria natura
Fu nota alfin; ma la cagion restava
Qual prima ascosa, e forse ancor vi dura (1).
Ciascun fra questi orrori il ver cercava:
Ma indarno. E 'l tempo, che tutto matura,
L' uno appo l' altro i nostri error svelava,
Tal' è ragion, ch' ove risplenda, almeno
Per lei dal falso il ver si scerne appieno.

Nota.

Qual prima ignota, e forse ancor vi dura.

Tutti convennero sulla natura di questi fuochi; niuno fu d' accordo sulle cause generali che li producono.

Il riferire i diversi sentimenti di coloro, che scrissero sino alla metà del secolo passato su tal fenomeno, riuscirebbe troppo lungo e nojoso. Mi contenterò pertanto di accennarne brevemente i più rimarchevoli o più strani.

Il Cardano si avvicinò assai alla più moderna teoria de' vulcani. Egli, nel suo libro *de subtilitate*, opinò

che il bitume e lo zolfo combinati colle onde del mare producessero gl' incendj de' monti.

Il Fazzello fu d' avviso, parlando dell' Etna, che il movimento del mare introducesse nelle sue caverne de' venti impetuosi, i quali vi attizzassero il fuoco. Il Bembo fu della medesima opinione.

Descartes ragionò su tal proposito presso a poco nel modo seguente: Le esalazioni non compongono altro che l' aria pura; e mescolate ai succhi acidi della terra ed alle parti ramose ed altre terree particelle, formano lo zolfo, il bitume, e gli altri minerali; e finalmente in olio si trasmutano, se restino prive di movimento. Allorchè dette esalazioni vengono fortemente agitate, se si uniscono in gran quantità in una qualche sotterranea caverna, compongono alcuni fumi crassi niente diversi da quelli di una candela smorzata: or se in tal sito si risvegli qualche scintilla di fuoco, que' fumi si accendono, e diradandosi, scuotono le pareti della caverna, onde nasce il tremuoto. Ma può stare che la terra si apra a quella scossa, ed allora i fuochi traboccan fuori. Il che avviene meglio ne' monti per esser cavernosi.

Da questa spiegazione si potrà facilmente dedurre quanto ancora stesse indietro l' Europa a' tempi di Cartesio in riguardo alle scienze fisiche.

È degna d' esser menzionata un' opera del Crucio intitolata *Vesuvius ardens*. L' autore, essendo medico, volle medicamente spiegar le eruzioni de' monti, considerandole come una malattia del globo. Egli accoppia in quest' opera le idee più strane e ridicole alla più profonda erudizione.

Il Mecatti nel suo racconto istorico del Vesuvio, opinò che le acque del mare ed i venti sotterranei fomentassero il fuoco del Vesuvio. Ingegnosa è la spiegazione, ch' egli porge delle eruzioni di cenere;

attribuendole ad una gran quantità di acqua marina, che si versi sul fuoco del Vulcano, quando le precedenti scosse abbiano maggiormente dilatati i canali di communicazione fra questo ed il mare.

Il P. della Torre attribuì il fuoco del Vesuvio all' effervescenza delle materie bituminose e metalliche, di cui quel monte è composto; effervescenza, che si decide dal contatto dell' aria e dell' acqua. Par che grave imbarazzo gli avesse dato la lunga età de' Vulcani; giacchè si affatica a provar che il cono del Vesuvio poteva esser capiente di tutte le materie eruttate dal 79 fino a' giorni suoi. E sembra che il suo ingegnoso ritrovato avesse per alcun poco piaciuto ad altri; imperocchè ho veduto negli atti dell' Accademia di Cortona e nelle disquisizioni elvetiche chi si diverte a far l' istesso calcolo. Io tralascio di riferir queste picciolezze perchè caderei in troppe lungherie. Ma chi avesse voglia di ridere potrà riscontrar questi graziosi calcoli nelle opere da me citate.

Il chiarissimo Buffon nella sua Teorìa della terra parlò a lungo de' Vulcani. Non è però possibile il comprendere, come un genio sì vasto ed un sì profondo ragionatore abbia accumulato su questo argomento un sì gran numero di errori e contraddizioni. Ciò non puole attribuirsi ad altro che all' avere egli ragionato su de' vulcani tradizionalmente; poichè sembra che non ne abbia giammai osservato alcuno in attività.

Egli incomincia il suo ragionamento col sostenere, che il fomite de' vulcani non sia molto lungi dalla di loro cima. Or chi crederebbe, che dopo aver piantata una tal proposizione, nell' accingersi a provarla, dica: esservi apparenza che Napoli sia posta su di un terreno vuoto e ripieno di minerali ardenti; giacchè il Vesuvio e la Solfatara sembrano aver *co-*

municazione interna , e quando il primo arde , la seconda getta delle fiamme?

Prima di tutto noi altri Napoletani veggiam pur troppo la falsità di questa asserzione. Ma volendo pur anche ammetterla , converrebbe supporre il fomite di questi due Vulcani a tal profondità ; che due bocche distanti l' una dall' altrā molte miglia , potessero egualmente servirgli di sfogatojo.

Il sig. Buffon , parlando in seguito dell'acqua, che rigettano talvolta i Vulcani , sostiene che questa *è certamente l' acqua delle pioggie, che penetra per le fenditure, e si raccoglie nelle cavità.* Ma poco dopo asserisce *che i fuochi sotterranei per agir con molta violenza , debbono esser vicini al mare , onde provar possano un urto contro un gran volume di acqua.* E più appresso aggiunge esser necessario *che le cavità de' Vulcani abbiano comunicazione col mare , altrimenti non potrebbero vomitar quella immensa quantità di acqua , nè fare alcuna eruzione.*

Egli è vero che per conciliar tra loro tante contraddizioni , egli soggiunge *che non è necessario supporre il fuoco de' Vulcani al livello del mare , o più abbasso: ma che basta ammettere in essi delle caverne e fenditure perpendicolari al di sotto , o piuttosto accanto al fuoco , le quali servano di tubi aspiratorii e di fornelli al Vulcano.* Ma questi tubi aspiratorii ch'egli quì ammette , poche pagine innanzi gli aveva contraddetti al sig.r Bridone , esprimendosi in tal guisa : *io stimo troppo questo Scrittore per credere ch' ei voglia disgustarsi , se io non sono del suo avviso sulla potenza di succione de' Vulcani.* Sarebbe dunque difficile il determinare qual' idea abbiasi formata riguardo ai Vulcani un autore , che ad ogni pagina si contraddice. E mi duole assai l' aver dovuto rilevare che un sì celebre naturalista , il quale

benchè a ragione ottenne cotanti applausi, e non lascerà di riscuoterne dalla più tarda posterità, abbia alquanto dormitato nel ragionar de' Vulcani.

Tralascio di riferir molte altre congetture azzardate su questo oggetto degli scrittori del secolo andato, note al certo agli studiosi delle cose naturali, e condannate all' obblio per le ulteriori discoverte.

Nè io parlerò della recentissima, e più verisimile teoria de' Vulcani, spezialmente di quella accennata dal signor Lippi nella sua dissertazione sulla utilità della parte vulcanica, e più diffusamente esposta dal signor Giuseppe Melograni nel suo manuale geologico: giacchè dovendo Plinio sviluppare la vera (come finge il poeta) nel canto seguente, riserberò a lui l' onore di dir ciò che dalla presente generazione si è discoverto ed opinato su tal proposito.

Prezzo dell' associazione al presente Giornale, di cui escono in luce due puntate al mese di un foglio e mezzo di stampa ciascuna.

12 *fr. in Torino*,
14 *fr. per tutto l' impero*,
16 *fr. per l' estero.*

Le associazioni si ricevono

In Torino presso MichelAngelo Morano — in Milano presso Giuseppe Maspero — in Firenze presso Molini e Landi — in Parigi presso Luigi Fantin — e presso tutti i principali Libraj del regno d'Italia e dell'impero.

Que' che ora si associano per l'anno intero riceveranno gratuitamente i ritratti de' Subalpini illustri di mano in mano che ne verrà inserita la notizia storica.

N. B. Que' che non avranno pagato allo scadere di aprile non riceveranno più rimesse.

TORINO, PRESSO DOMENICO PANE E COMP.

L'APE SUBALPINA
GIORNALE LETTERARIO.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant....
Lucr.

1 maggio 1811.

N.° 8.

POESIA.

PER LA NASCITA DI S. M. IL RE DI ROMA.

Le Api Panacridi in Alvisopoli.

Anacreontica del sig. cavaliere Monti.

Quest' aureo miele etereo,
Sul timo e le viole
Dell' aprica Alvisopoli
Colto al levar del sole,

Noi caste Api Panacridi
Rechiamo al porporino
Tuo labbro, Augusto Pargolo
Erede di Quirino;

Noi del Tonante Egìoco
Famose un dì nutrici
Quando vagia fra i cembali
Su le Dittee pendici.

Mercè di questo ei vivere
Vita immortal ne diede,
E ovunque i fior più ridono
Portar la cerea sede.

Volammo in Pilo; e a Nestore
Fluir di miele i rivi,
Ond' ei, parlando, l' animo
Molcea de' regi Achivi.

Ne vide Ilisso; e il nettare
Quivi per noi stillato
Fuse de' Numi il liquido
Sermon sul labbro a Plato.

N' ebbe l'Ismeno; e Pindaro
Suonar di Dirce i versi
Fè per la polve Olimpica
Del nostro dolce aspersi.

E nostro è pur l'ambrosio
Odor che spira il canto
Del caro all' Api e a Cesare
Cigno gentil di Manto.

Inviolate e libere
Di lido errando in lido
Del bel Lemene al margine
Alfin ponemmo il nido.

E di novello popolo
Al buon desio pietose,
De' più bei fiori il calice
Suggendo industrïose,

Quest' aureo miele etereo
Cogliemmo al porporino
Tuo labbro, Augusto Pargolo
Erede di Quirino.

Celeste è il cibo; e simbolo
D' alto regal consiglio
Con più felice auspizio
L' Ape successe al Giglio.

Chè noi parlante immagine
Siam di Re prode e degno,
E mente abbiamo, ed indole
Guerriera e nata al regno.

Il favo che sul vergine
Tuo labbricciuol si spande
In te sia dunque augurio
Di Sir prestante e grande.

E lo sarai ; chè vivida
Le fibre tue commove
L' aura di tal Magnanimo
Che su la Terra è Giove.

Ma d' eguagliar del patrio
Valor le prove e il volo
Poni la speme: il Massimo
Che ti diè vita, è solo.

L' imita e basti. Oh fulgida
Stella! Oh sospir di cento
Avventurosi popoli!
Del Padre alto incremento!

Cresci, e t' avvezza impavido
Con lui dell' Orbe al pondo.
Ei l'Atlante, tu l'Ercole;
Ei primo, e tu secondo.

D'un guardo allor sorridere
Degna al terren, che questo
Ti manda ibleo munuscolo,
Offeritor modesto.

Su quelle sponde Industria
Una città già crea
Cara a Minerva; e sentono
Già scossi i cuor la Dea.

Natura ivi spontanea
I suoi tesor comparte,
Ed operosa e dedala
Più che natura è l'arte.

Le preziose e candide
Lane d' Ibera agnella
Pianta rival dell' Indaco
D'un vivo azzurro abbella.

La forosetta i morbidi
Velli all' Egizia noce
Tragge; e ne storna l' opera
Amor che rio la cuoce;

Amor del caro giovine
Che del paterno campo
I solchi lascia, e intrepido
Vola dell' armi al lampo :

delle scienze in Egitto, dov' elle fiorirono sotto la protezione de' Tolomei.

Egli è in questo periodo di 150 anni circa, che Eratostene ed Euclide brillarono alla corte di Alessandria, che Archimede illustrò la Sicilia colle sapienti sue scoperte, che Pirrone insegnò il suo sistema, che Teocrito e Callimaco cantarono i pastori ed i numi, che Licofrone diede l' estremo tracollo alla poesia, la quale frettolosa cercò un asilo in Italia.

I Romani col far la conquista della Grecia e dell' Egitto, vi attinsero il gusto delle scienze e delle arti che trascurato avevano insino allora; Roma possedette ben presto artisti, filosofi, poeti, medici ed oratori. L'eloquenza assunse un nuovo carattere sotto la penna di Cicerone; l' arte drammatica si abbellì di forme gentili mercè l' ingegno di Plauto e di Terenzio; Lucrezio spinse la poesia ad una grande altezza, Asclepiade stabilì un sistema medicale sulla dottrina corpuscolare di Democrito. Vennero trasportati nella città di Roma i più bei monumenti della scoltura e della pittura che adornavano le conquistate città, e la biblioteca di Alessandria rimase incendiata nelle dissensioni fra Cesare e Pompeo. Tali sono le principali materie del quinto periodo.

Il sesto si stende dal regno di Augusto a quello di Trajano, ed abbraccia la più splendid' epoca della romana letteratura. Virgilio, Orazio, Ovidio, Tibullo, Properzio, Lucano la resero famosa: Sallustio, Tito Livio, Quinto Curzio nell' arte di scrivere l' istoria richiamarono a nuova vita le bellezze di Erodoto e di Tucidide. La filosofia cangiò forme e principii con Potamone di Alessandria. Plinio scrisse sopra l' istoria naturale; Temisone e Tessalo fondarono nella medicina la scuola metodica; le scienze esatte non fecero progresso veruno.

Le arti languirono sotto i successori di Nerone; ma Trajano che le amava le riconfortò, e venne imitato da Adriano, da Antonino, e da Marco Aurelio.

I filosofi inciamparono ne' più strani traviamenti; molti d' essi assunsero o ricevettero il nome di magi. La religione cristiana s' innalzava frattanto sulla rovina di tutte le sette, e le lettere sante venivano insegnate con eloquenza nel tempo medesimo che Tacito scriveva l' istoria con inimitabile forza e calore, che Quintiliano si adoperava per rialzare l' arte oratoria, la quale incominciava a tralignare, e che Giovenale col flagello fra le mani perseguitava i costumi del suo secolo. Quest' epoca è pur quella dell' astronomo Tolomeo, del geometra Isicle, del celebre medico di Pergamo, e dell' innalzamento de' monumenti più famosi della romana architettura. Ma le arti provarono ben presto un rapido decadimento e giunsero in pochi anni alla barbarie.

Costantino abbandonò Roma ai Germani ed alle genti settentrionali. Il vasto sapere e tutto l' ingegno dell' Imperatore Giuliano non valsero a raffrenare i progressi del cattivo gusto e dell' ignoranza. La poesia non vantò che Ausonio e Claudiano; l' istoria non ebbe che compilatori, Eutropio, Ammiano, Marcellino, Eusebio; la medicina non produsse che ciechi e sgraziati copisti degli antichi; le belle arti non partorirono che informi monumenti, ma le lettere divine furono coltivate con felicità da S. Agostino, S. Gregorio di Nazianzo, S. Gio. Crisostomo; e nelle opere di matematica di quest' epoca si ritrovano le prime nozioni dell' analisi algebrica.

Il nono periodo rinserra 250 anni; esso forma un quadro dell' estrema ignoranza che ricopriva la terra nel sesto, settimo, ed ottavo secolo. Maometto apparve allora in Oriente, e v' incominciò una pos-

sente rivoluzione. La biblioteca di Alessandria fu distrutta ed abbruciata da Amrou uno de' capitani di Omar. L'Inghilterra vantò nullameno ancora alcuni monaci a sufficienza istrutti. L' Italia si onorò delle opere di Boezio e di Cassiodoro. L' impero Greco mirò Giustiniano raccogliere il codice, i cui principii governano ancora oggidì la giurisprudenza. L' Occidente non può allegare, che Fredegario, Beda e Marculfo: tutti i generi di superstizione gittarono ad un tempo radici profonde. Finalmente gli Arabi che incominciavano ad escire della barbarie si sparsero nella Spagna, e vi recarono il gusto delle arti e la gentilezza de' costumi.

Carlomagno ed Alfredo impiegarono invano i loro sforzi onde vincere l' ignoranza che signoreggiava in Francia ed in Inghilterra. Gl' Imperatori Basilio, Leone il filosofo, Costantino Porfirogeneta, il patriarca Fozio non ritardarono che di qualche anno la totale caduta delle lettere a Bisanzio; ma gli Arabi furono più avventurati, e le cure di Almansorre, di Haron Al Raschid e di Almanon fecero, malgrado i pregiudizj della religione di Maometto, fiorirē a Bagdad nel nono e nel decimo secolo lo studio delle matematiche, della medicina, della poesia, e della filosofia di Aristotile.

Si osservano nell' undecimo periodo gli avanzamenti delle scienze appo i Mori, i principii di Averroe e di Avicenna, quelli del medico Aboucalsis; vi si contemplano le ultime faville dell' umano spirito nel Greco impero sotto i Duca, e i Comneni, mentre l' Occidente giaceva in braccio alla barbarie più intera. Ma le crociate producono finalmente una fortunata rivoluzione; gli studj ripigliano vigore, la filosofia stolastica emerge, S. Bernardo ed Abelardo

sono il vanto del dodicesimo secolo, e i Trovatori cantano

Le donne, i cavalier, l'armi e gli amori.

Le querele dei nominali e dei realisti riempiono una parte del duodecimo periodo. La Persia allora s'illustrava de' lavori astronomici di Rassir Eddin; Alfonso di Castiglia incoraggiava la medesima scienza in Ispagna, e Rogero Bacone si segnalava in Inghilterra per l' estensione de'suoi concepimenti. Si ritrova in questo capitolo l' istoria dell' architettura dopo il secolo sesto in Francia, in Italia e presso i Mori. Brunelleschi fa rivivere le forme dell'architettura antica. Cimabue si merita il titolo di ristoratore della pittura. La scuola di medicina di Montpellier divien celebre; gli Orientali coltivano la musica con ventura; le poesie di Dante fanno l'ornamento della Italia; e s'incomincia a distrigare in Europa il caos del dritto pubblico.

L' invenzione della bussola è dovuta al quattordicesimo secolo; ma questo periodo, ch' è il tredicesimo nel piano dell' autore, non è segnato che da tenui progressi nelle scienze e nelle arti. La scolastica ingombrava tutti gli spiriti; Raimondo, Lulli e Arnaldo di Villanova frammischiavano la medicina alla teologia, e si facevano risguardar come magi. La Francia divorata da interne ed esterne guerre non vantava che Alano Chartier, Gaston di Foix, e l'istorico Froissard; ma l' Italia si apparecchiava a diventar la maestra dell' universo in tutte le arti; Petrarca e Boccaccio fissavano la sua lingua e in verso e in prosa. Il Poggio e Leonardo l' Aretino traevano al giorno le opere degli autori Grechi e Romani, di cui Crisolora avea loro imparato a conoscere le bellezze.

Il quattordicesimo periodo dal 1450 al 1500 è l'epoca del risorgimento delle lettere, delle scienze e delle arti in tutta l' Europa. Esso vien segnato dalla presa

di Costantinopoli fatta dai Turchi, dall' invenzione della stampa, e dalla scoperta del nuovo mondo. La distruzione del Greco impero trasse in Italia uno stuolo di scienziati che fuggivano a' disastri della patria loro, e che recarono in Roma il gusto della sana letteratura. La stampa somministrò il mezzo di moltiplicare le produzioni dell' ingegno e di propagare i lumi con facilità. La scoperta dell' America diede nascimento ad una folla di nuove idee, e rese più rette quelle che venivano adottate dalle nazioni Europee. Le matematiche assunsero un grande splendore tra le mani di Purbach e di Regiomontano. Ferreo, Tartalea, Vieto sopratutto arricchirono l'analisi algebrica di utili invenzioni. Copernico pubblicò un sistema del mondo degno della maestà dell' universo. Leon decimo aperse una splendida carriera alle muse. L'Ariosto, il Berni, il Tasso, il Trissino, il Guarini produssero capi d' opera ammirati da tutte le nazioni. Raffaele, Michelangelo e i loro alunni accoppiarono la grazia alla sublimità nella imitazione della natura. La Spagna si onorò d' illustri poeti. La Francia emerse finalmente dalla barbarie; la filosofia procedette d' un passo più vigoroso aitata dall' alto ingegno del cancelliere Bacone, lo splendore dell' Inghilterra. Tutte le scienze, tutte le arti furono coltivate con fortuna nella più gran parte dell' Europa. Il decimottavo secolo venne loro ad aggiungere un nuovo lustro ancora.

Questo periodo è con molta accuratezza trattato. I sistemi filosofici di Cartesio, di Malebranche, di Locke, di Leibnitz vi sono analizzati: e i lavori de' matematici e degli astronomi vi sono assoggettati a scrupoloso esame. L' A. passa successivamente in rivista i moralisti, i pubblicisti, gli storici, gli oratori, gli artisti, gli scienziati d' ogni specie che fiorirono in Francia, in Italia, nella Spagna, nell' In-

ghilterra e nella Germania, la quale non si era innalzata ancora a quello splendore in cui la veggiamo assisa oggidì.

Il sedicesimo periodo ossia il secolo decimottavo viene tratto insino al 1789. L'A. ha giudicato dovere in questa parte dell' opera astenersi dalle considerazioni storiche le quali generalmente congiungono o preparano le vicende tutte; ma egli passa egualmente in esame tutti i rami della letteratura, della metafisica e delle scienze.

Quest' opera è scritta con uno stile puro, e spesso condita di piccanti riflessioni. Essa onora ad un tempo lo spirito, il sapere, ed il giudizio del suo autore.

M. E.

ELOQUENZA.

Napoleone legislatore. Panegirico di Pietro Giordano. Brescia, per Nicolò Bettoni, 1810, *un volume in foglio --- Torino, presso Gaetano Balbino.*

L' Accademia di Cesena ordinò che ogni anno si celebrassero in essa le lodi di S. M. I. e R. considerando alcuna delle sue imprese civili. « Perocchè, » dice l' A., comunque il popolo ascolti volontieri » de' maravigliosi fatti d' arme, rimane lungi da in» tendere quanto combattendo seppe sì gran capitano: » e non però della scarsa intelligenza riceve assai » danno. Ma le leggi dell' Imperatore, che sono quasi » medicina a' mali pubblici tanti e gravissimi, non » avranno pieno effetto se non si sappia quanto elle » sono salutifere ».

Con tale intendimento l'A. compose quest' orazione, la quale, secondo il suo asserire, mostra se non espresso, almeno adombrato l'Imperator Napoleone, qual sapientissimo e fortissimo benefattore del genere umano.

L'A. nella sua dedica a S. A. I. il Principe Vicerè d'Italia si lagna che l'Italia non posseda più verace eloquenza.

« Non mi è incerto, egli dice, benignissimo Principe, quale maestosa semplicità di stile a tal subbietto richiedeva; nè dissimulo pure a me stesso quanto io mi sia rimaso lungi dal segno. Dolente confesso questa o colpa o sventura non tanto mia quanto della Italia, la quale da molti anni privata della facoltà di ben dire e dimentica di quella vereconda ed efficace eloquenza che la faceva graziosa alle nazioni lontane ed alla Corte francese, è caduta per fine in tanta confusione che ormai non intende se medesima; poichè di essere ascoltata dagli stranieri già è più tempo cessò. Ma se ora il comune fato della patria mi disdice l'onore del bello scrivere, spero non restar senza qualche merito di buon pensare: spero ec. »

Egli divise il suo panegirico in tredici punti, cioè:

» Difficoltà e debito di lodare Napoleone.

» Carattere di Napoleone unico di grandezza e di bontà.

» Paragone di Napoleone co' grand' uomini di tutti i tempi.

» Pace data al continente d' Europa.

» Pace assicurata colla coscrizione.

» Sicurtà promessa ai commerci colla libertà de' mari.

» Feudi aboliti.

» Partita tra' figli la paterna eredità.

» Permesso il divorzio e regolato il matrimonio.

» Legione d' onore e corona ferrea.

» Provveduto d' istruzione il popolo.

» Collegio elettorale dei dotti.

» Prospetto della futura felicità.

Scelta ed appropriata si è l' erudizione sparsa per entro quest' opera. Lo stile si solleva non rade volte all' altezza dell' argomento. La mente del lettore vi è spesso gradevolmente sorpresa da uno slancio ardito è facondo, da un pensiero filosofico e generoso.

Ecco una pittura di Pietro il Grande, la quale giustifica i nostri elogi.

« Pare che più giustamente mi sgridi Pietro *di Alessio*, e si adonti che io lo taccia. Mi si mostra da negligenti e maligne femine cresciuto nella rozzezza e nelle crapule d' una corte ignorantissima e crudele, fra una gente più che barbarica, nota appena da poco tempo agli Europei, lungamente avvilita e serva de' Tartari : ed egli per solo impeto dell' animo straordinario desiderare e apprendere le arti del regno, recare a' popoli la civiltà che peregrinando come privato e scolare era ito cercando per l' Europa, condursi a casa la disciplina militare, la scienza nautica, gli utili mestieri, gli agi e gli ornamenti della vita. Mi mostra dato un re a' Polacchi ; ritolto agli Svevi il conquisto di Gustavo Adolfo la fertilissima Livonia; aggiunte all'imperio l'Estonia, l'Ingria, la Carelia, parte della Finlandia ; espugnate le *Porte ferree* della Persia ; tre provincie signoreggiate del regno antico di Dario ; aperto il Baltico ; spinte le vele nell' Egeo, nell' Eusino, nel Caspio; smorzata nel sangue la pericolosa insolenza de' pretoriani, e liberato da quel continuo terrore non meno il principato che i sudditi. Mostra in mezzo a deserte paludi fondata una maravigliosa città, alzata e circondata in sei mesi, tra le difficoltà della guerra. Io con venerazione ti

ammiro, o Pietro, verissimamente grande: ammiro che tante cose operasti in cinquantatrè anni di vita; e le cominciasti tu solo, poichè nulla da' precessori e assai poco avesti preparato dal padre e dal fratello. Dalla tua virtù e providenza riconosco tutta questa spaventevole grandezza della Russia, di che fosti autor primo e perenne promotore; conciossiachè gli ordini da te stabiliti valsero tanto che per la estrema debolezza de' successori non fu sforzato l' imperio, nè impedito di crescere fino a quel segno che pur l' altro jeri mostrava che poco gli paresse Europa e Asia da signoreggiàre. Ma la posterità che ti conferma titolo di Grande non però ti riconosce perfetto. Le rincresce che straviziando ti accorciasti la vita. Si duole che non dispogliasti mai la ferocia e la violenza: si vergogna che fosti veduto non pur ordinatore ma esecutore di supplizi; da' quali (fossero necessari) dovevi rimuovere non che le mani l'aspetto; si rattrista che mai non ti facesti mansueto al figliuolo; e che lo spegnesti forse incolpevole, e certo per tua colpa male allevato. E noi confessando la grandezza delle tue imprese e degli ostacoli superati, noi esaltandoti come datore stupendo di armi, di costumi, di leggi, di gloria a un popolo barbaro, vediam pure di quanto intervallo ti avanza colui che stabilisce la quiete e perfeziona la civiltà di tutta Europa ».

VIAGGI.

Voyages du Chevalier Chardin en Perse et autres lieux de l'Orient, enrichis d'un grand nombre de belles figures en taille-douce, etc. -- Nouvelle édition; par L. Langlés membre de l'Institut, etc. Paris, Le Normant, 1811. ---- *Vol.* 10 *in* 8.° -- *Torino, presso Carlo Bocca, prezzo franchi* 140.

Chardin nacque in Parigi alli 26 novembre 1643. Egli era figlio di un ricco giojelliero di quella capitale, il qual professava la religione riformata. Quest' ultima circostanza ebbe in seguito molta influenza sulle vicende del nostro Viaggiatore.

Appena giunto all' età di 22 anni, egl' intraprese (nel 1664) per le commerciali faccende di suo padre un viaggio alle Indie Orientali, a cui si recò direttamente attraversando la Persia, ed imbarcandosi a Hormouz. Il suo soggiorno a Surate non sembra, che abbia molto durato, poichè noi lo veggiamo ritornare in Persia nell' anno seguente, ed ivi dimorar fisso durante sei anni. Fu allora ch' egli divise il suo tempo fra gli affari del traffico, e fra gli studi, fra le indagini profonde al paro che fra le profittevoli. Il titolo di *Mercante del Re di Persia*, ch' ei ricevette sei mesi dopo il suo arrivo, lo mise in commercio coi principali personaggi della corte, ed egli si valse del libero accesso che aveva appo il Sovrano ed essi onde raccogliere un gran numero di curiose osservazioni e di positivi documenti sul sistema politico, sui redditi e sulla posizione della Persia. La necessità di comunicare immediatamente con quegl' individui che consultare ei volea, lo pose in necessità d' imparare

la lingua persiana, il quale studio lo condusse naturalmente a far ricerche sull' istoria e sulle antichità della Persia. Appare dalle sue *Prefazioni*, ch' ei compose su tal materia alcune opere di erudizione, le quali non videro mai la luce. Secondo però l' avviso del nuovo editore, Chardin sapea meglio il Persiano volgare che il letterale, e non avea mai studiato l' Arabo, mentre la conoscenza di questa lingua è indispensabile per l' intelligenza delle scritture composte in Persiano moderno.

In questo suo primo viaggio Chardin visitò due volte le rovine di Persepoli, nel 1666 e nel 1667. In questa seconda visita egl' incontrò, frammezzo a quegl' immensi monumenti, Thevenot il nipote, viaggiatore giustamente riputato, più versato forse che Chardin nelle lingue asiatiche; ma che non vide che la superficie delle contrade, e la fisionomìa degli uomini, le quali l' altro ha osservato, studiato, e descritto con altrettanta esattezza, che sagacità.

Egli mise eziandio a partito questo suo primo soggiorno in Persia, onde raccogliere i materiali della descrizione d'Ispahan, e di una storia generale della Persia. Quest' ultim' opera non mai comparve. L' A. ne stralciò l' *Incoronazione di Soleimaan*, tradotta in parte dal Persiano, che pubblicò a Parigi dopo il suo ritorno in Francia seguito nel 1670. Ma ei trovò nella sua patria, che la religione in cui era stato educato l' allontanava da ogni sorte d' impiego, e che conveniva o cangiar d' essa, o rinunciare a quanto ha il nome d' onore e di avanzamento; ciascuna di queste elezioni gli sembrava dura egualmente.

Egli pensò quindi a ritornare in Asia. Sua prima sollecitudine fu quella di far disporre, e legare i giojelli che A'bbâa II gli aveva ordinati, e di cui questo so-

vrano aveva egli stesso composto i disegni. Suo padre, ed una mercantessa celebre per l'arditezza delle sue imprese, gli affidarono una importante quantità di preziosi lavori. Nel 1671, quindici mesi dopo il suo ritorno nella capitale, Chardin partì nuovamente per la Persia, dov' egli rimase più lungo tempo ancora che la prima volta, giacchè non ne uscì che intorno allo spirare del 1677 sotto il regno di Soleïmaan, per quindi passare alle Indie. Giunto a Surate all'incominciare del 1678, ei lasciò questa città sul finire dell'anno seguente, e pare di certo ch' ei ritornò in Europa per mare, e che in questa navigazione toccò il capo di Buona Speranza, poichè asserisce di aver visto Ottentoti. Noi ignoriamo se Chardin approdò direttamente in Inghilterra, ma sappiamo, che spaventato dalla procella che da lungo tempo minacciosamente rugghiava, e che molto non indugiò a scatenarsi sul capo di una parte de' suoi concittadini, il nostro viaggiatore diede un eterno addio alla ingrata sua patria. Egli andò a cercare un asilo in Londra, dove giunse alli 14 di aprile 1681. Dieci giorni dopo il suo arrivo in quella metropoli, Carlo II gli conferì il titolo di cavaliere, e gliene consegnò la decorazione di propria mano. Il giorno stesso egli sposò una damigella di Rouen che s' era parimente fuggita di Francia per sottrarsi alle energiche esortazioni de' dragoni e de' preti.

Carlo II lo nominò poco tempo dopo suo plenipotenziario appo gli stati di Olanda: la Compagnia inglese dell' Indie orientali lo scelse per suo agente presso i medesimi. Egli pose a frutto la sua dimora in Olanda col pubblicare un' edizione de' suoi viaggi più estesa di quella ch' era comparsa in Londra nel 1686.

Ignota si è l' epoca in cui Chardin ritornò in In-

ghilterra; ma certamente ciò avvenne dopo ch' egli ebbe terminata l' edizione onde parliamo, la quale uscì nel 1711, poichè appena due anni dopo, alli 26 gennajo 1713, questo celebre viaggiatore morì non lungi di Londra in età di 69 anni circa, accompagnato dall'amore e dall' afflizione de' suoi concittadini adottivi, lasciando dietro a se una celebrità già bene stabilita in tutta l'Europa, ed ora dopo cent'anni consolidata dalla testimonianza de' principali viaggiatori, i quali scorsero le contrade da lui descritte, e dalla stima, anzi diremo dall'ammirazione de' pubblicisti, de' filosofi e degli eruditi più rispettabili del secolo decimottavo.

Noi c' interdiremo ogni ragionamento sopra un'opera che, annunziata ed encomiata dal celebre Bayle, sostenne intatta sinora la fama sì giustamente acquistatasi al suo comparire. Quest' edizione è la prima che ne comparisca in Francia, e il nome dell' editore (il sig. Langlés) basta per farla considerare come più compiuta e perfetta delle tre che la precedettero. I rami che l' accompagnano sono di una bella esecuzione. L' Editore vi aggiunse una breve Notizia cronologica della Persia, e corredò l' opera intiera di note utilissime, importanti e curiose. Noi ne rechiamo due ad esempio del loro merito.

« Kaffah o Kafâ, anticamente *Theodosia*, venne edificata dai Milesj circa alla metà del sesto secolo avanti G. C., e rialzata dalle sue rovine dai Genovesi intorno la metà del tredicesimo secolo dell' era volgare (nel 1261): essi ne fecero il centro del loro traffico; e questa città divenne tanto considerevole, ch' ella diede durante alcun tempo il suo nome a tutta la penisola. In seguito i Khans della Crimea vi stabilirono una zecca, la quale si sostenne in concorrenza di quella che pur venne stabilita a Baghtcheh-

pérâï. Queste due città hanno perduto l' antico loro splendore dappoi che i Russi si sono insignoriti della Crimea; la nuova città d' Odessa ha loro succeduto ».

« Io ignoro se uno de' figli di Japhet ebbe il vanto d' imporre il suo nome al mar Nero : ma io so , e tale è l' avviso di G. Leclerc e del sig. Barbié du Bocage , che i Greci da principio appellarono il Ponto Eusino *A"xeinos* , *Axenus* , *inospitale* , per cagione della barbarie de' popoli che abitavano sulle sue spiaggie ; ma quando alcune colonie Greche vi si stabilirono , esse cangiarono questo nome in quello di *Euxeinos* , *Euxinus* , *ospitale* ».

POESIA LATINA.

In faustissimas nuptias Napoleonis I Gallorum Imperatoris Italiæ Regis et Mariæ Aloysiæ Francisci II Austriæ Imperatoris Hungariæ et Bohemiæ Regis filiæ , Carmen Francisci Regis in Taurinensi Academia literaturæ italicæ professoris. Ode Alexandri Garmagnani in Taurinensi Academia literaturæ latinæ professoris. Augustæ Taurinorum.

Le muse latine furono in tanto pregio al risorgimento delle lettere in Italia , che il Petrarca non per le divine sue composizioni volgari , in cui al dire di Zimmermann , egli avanzò quanti e prima e poscia abbiano scritto di amore , ma bensì per lo suo latino poema *de Africa* , che niun più legge a' dì nostri ebbe in Campidoglio fregiata la fronte dell'

Arbor vittoriosa e trionfale
Onor d' Imperadori e di Poeti.

Poscia nel quattrocento lo studio della lingua del Lazio prevalse in tal guisa, che tutti e dotti ed indotti latinamente scrivevano. Laonde la bella lingua toscana, quasi per disprezzo chiamata allora volgare, malgrado le somme opere del precedente secolo, venne in deperimento sì grande, che caduta sarebbe ella forse in finale rovina, se alcuni sommi scrittori in sul finire di quello, e in sull' incominciare del seguente secolo non avessero dato opera alla sua redenzione. L' applicazione alle due lingue andò allora procedendo come di passo, ed agli autori Italiani del 500 noi siamo indebitati delle più leggiadre poesíe latine, di cui possano insuperbirsi i moderni. Col seicento andarono a male tutti i buoni studi, tutte le buone discipline, e se col ritorno che fece alla ragione il decimottavo secolo, anche i lavori delle antiche lingue risorsero, convien pure confessare, che l' improvviso e forte rivolgersi degli umani spiriti alla coltivazione di tutti i rami dell' umano sapere fece trascurare non poco la cura della maestosa lingua, in cui Virgilio ed Orazio cantarono le lodi di Augusto.

Nè mancarono nel varcato secolo alcuni ardimentosi e liberi pensatori, i quali pretesero con vigorose ragioni dimostrare l' incompetenza de' moderni nel giudicare de' veri pregi di uno spento idioma, e quindi la nostra demenza di pretendere in essi alla gloria. Impugnate caldamente vennero tali audaci asserzioni, e d' ambe parti si fece prova di molta erudizione e di vigorosa eloquenza, onde puossi a buon dritto conchiudere, che *adhuc sub judice lis est.*

Ad ogni modo però certo è, che se noi dobbiamo attendere con tutta sollecitudine allo studio della nostra lingua naturale, in cui sola possiamo sperare di conseguire una gloria verace; non però meno si dee laudabile riconoscere il coltivamento delle antiche

lingue, quand' anche non serviss' egli che a manifestare l' omaggio che noi tributiamo a que' studi, da cui soli ripetiamo ogni nostro avanzamento nella carriera delle buone lettere.

Che se alcuna volta serve a buon uso l' adopramento di esse, ma specialmente quello della latina favella, egli si è appunto in que' casi in cui si richiede la più altera maestà dell' espressione. La lingua che parlavano i conquistatori dell' universo, racchiude in se una dignità, una robustezza, un' energia, che indarno cercherebbonsi nelle moderne lingue; benchè forse la sola italiana non rade volte anche in tal lato l' agguagli.

Degno però di tutta lode è il senno, con cui i nostri due pregevoli autori scelsero, per cantare l' Imperiale connubio, la magnifica favella dell'antica Roma.

Ma non meno meritevole di bell' encomio è la felicità con cui essi trassero dalla cetra latina un' armonia che ci ricorda quella soavissima, onde animarono i versi loro immortali

Il cantor di Venosa, o quel di Manto.

Frammenti di una traduzione inedita del Paradiso Perduto, poema inglese di Giovanni Milton.

. . . .
. . . .

Per costor d'Israello la diletta
Stirpe sovente immemore divenne
Del Nume degli eserciti, e lasciando
Deserto il tempio, e senza culto l' ara
Del vero Iddio, sua viva forza e scudo,
Incurvarsi fu vista in faccia a sozzi
Animali che avea fatti suoi Dei;
Quindi, giusta vendetta, essa ne' campi
Della fera tenzon curvossi, e cadde

Sotto la lancia de' nemici suoi ;
Spregevol turba! -- A tal corteggio unita
Astoreth venne ; la Fenicia gente
Lei Astarte appellar, del ciel regina
Colle corna crescenti ; nella placida
Notte al chiarore della luna tacita
Preghiere ed inni le Sidonie vergini
Scioglievano alla sua fulgida immagine.
E voi pure sonaste inni profani
Sopra il santo Sionne allor che stette
L' ara di lei sul monte dell' offesa,
Chè alzolla il prence dalle tante mogli,
Il cui cor benchè grande, alfin sedotto
Dalle belle idolatre, esso pur cadde
Adorator dell' idol folle ai piedi.
Thammuz quindi venia, la cui ferita
Rinnovellata ogni anno alletta, e attira
Sul Libano cedroso le ferventi
Sirie fanciulle a spargere in soavi
Note d' amor sul fato suo querele
Tutto un estivo dì, mentre tranquillo
Dalla rupe natia scendendo al mare
Va coll' onde vermiglie il cheto Adonide
Creduto tinto da quel sangue istesso,
Che stilla ogni anno dall' aperta piaga
Del ferito Thammuz : la dolce istoria,
Storia d' amor, di un egual fiamma accese
Le figlie di Sionne, i cui lascivi
Affetti vide lo profeta santo
Nei portici sacrati, allor chè in estasi
Celeste tratto, al guardo suo schierate
Tutte apparir le nere idolatrie
Del ribelle al suo Dio popol di Giuda.
Uno avanzossi poi, che veramente
Non bugiarde innalzò voci di pianto
Quando la prigioniera arca fè scempio
Della brutal sua immagine, e sterpate
E braccia e testa del suo tempio istesso
Cadde boccon sul limine profano,
Oggetto di vergogna al popol folle
Che l' adorava : di Dagone il nome
Ebbe, mostro marin ; d' uomo sembianza

Dalla cintola in su, pesce il restante:
Eppure un tempio eccelso a lui sorgeva
In Azoto, e terrore era il suo nome
Lungo le piagge palestine, in Accaron
In Gath, in Ascalòna e sulli estremi
Fini di Gaza. — Lui Rimmon seguia,
Rimmon, che avea per dilettosa sede
Scelto il vago Damasco alle feconde
Rive d'Abbàna e di Farfàro, lucidi
Ruscelletti dall' onde inargentate:
Ed egli ancor sulla magion d' Iddio
Fece balde intraprese, e un re si tolse
Se perdette un leproso: Achàz fu il folle
Che di lui vincitor, da lui sedotto,
La destra distruttrice alzò sull' ara
Del Dio d'Abramo, onde riporne un'altra
Di Sirià forma, e sopra ardere i suoi
Nefandi incensi, detestate offerte,
Adorando gli Dei, che vinti avea.

Di Davide Bertolotti.

SONETTO (comunicato).

O Re, primo dei Re, fior degli Eroi,
Rugghiò più volte l'européa minaccia;
Ma al bellico rumor de' voli tuoi
Tacque, e sdegnosa si coprìo la faccia.

Or ch' hai tu un figlio, o Re, che fia dappoi
Quand' egli teco si armerà le braccia?
L' idra di guerra andrà negli antri artoi,
Tremando i Re, ch'Affrica ed Asia abbraccia.

Intanto ai mugghj degli orrendi tuoni,
Che invano ancor l' anglico nembo aduna,
Nazioni crea, Re abbatti e innova troni:

Poi guiderai del mondo in ogni lato
Col figlio in un la Gallica fortuna
Ch' agiti a voler tuo l' urna del fato.

Di Pietro Giuseppe Bocca, Alessandrino, ex-religioso delle scuole pie, professore di belle lettere.

ANNUNZJ.

Nouveau traité de Mnémonique ou de l'art d'aider et de fixer la mémoire appliqué à la géographie, à la chronologie et à l'histoire, avec 100 figures, par l'A. G.

Torino 1811. Presso Michelangelo Morano.

Prezzo fr. (5. 50. colle figure in nero.
(8. 50. colle figure in colore.

AVVISO.

Il sig. Montù, subalpino nostro, peritissimo nelle scienze musiche, ed inventore di strumenti armonici maravigliosi, co' quali la misura, le proporzioni, ed il collegamento de' suoni son da lui rigidamente dimostrati, cessò di vivere non v' ha guari in Parigi. Gli estensori di questo Giornale faranno in modo di pubblicare al più presto le notizie storiche e il ritratto di un uomo che cotanto onorava la patria nostra.

Prezzo dell' associazione al presente Giornale, di cui escono in luce due puntate al mese di un foglio e mezzo di stampa ciascuna.

12 fr. in Torino,
14 fr. per tutto l' impero,
16 fr. per l' estero.

Le associazioni si ricevono
In Torino presso MichelAngelo Morano — in Milano presso Giuseppe Maspero — in Firenze presso Molini e Landi — in Parigi presso Luigi Fantin — e presso tutti i principali Libraj del regno d'Italia e dell'impero.

Que' che ora si associano per l'anno intero riceveranno gratuitamente i ritratti de' Subalpini illustri di mano in mano che ne verrà inserita la notizia storica.

N. B. Que' che non avranno pagato allo scadere di aprile non riceveranno più rimesse.

TORINO, PRESSO DOMENICO PANE E COMP.

L'APE SUBALPINA
GIORNALE LETTERARIO.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant....
Lucr.

15 maggio 1811.

N.° 9.

POESIA.

Per la nascita del Re di Roma, poemetto anacreontico di Francesco Gianni Romano, pensionario di S. M. l'Imperatore e Re. Parigi, Didot il vecchio, in-4.° e in-12.

Il celebre cantore estemporaneo Gianni fu il primo a destare le Muse italiane in Parigi, mercè questo anacreontico poemetto, onde il modesto titolo ben si confà col genere d'immagini che l'avventurosa ed augusta novella suscitò nell'immaginazione del poeta. In una di quell' estasi, che sogliono sorprenderlo in sul far della sera, egli crede mirar Venere scendere dal suo pianeta: circondata da un drappello di amori essa penetra nel palagio, in cui riposano le trionfali pompe, le armi e l'aquila del più possente infra gli eroi. Gli amori si trastullano colle armi; la Dea

interrompe i loro scherzi, e scopre ad essi il regale infante, che dorme nello scudo medesimo di Napoleone, come un giorno il giovinetto Ercole allorchè strozzò i serpenti inviati da Giuno. Il bambino scorgendo Venere innalza vers' ella le picciolette sue mani, credendo di ravvisare in lei la sua genitrice. Venere lo toglie nelle sue braccia, lo strigne al suo petto, solleva gli occhi al cielo, e rivolgendosi a Giove lo prega di far risplendere su questo prezioso fanciullo, su questo primo fiore di cotanta speranza, sul fiore di quella grand' arbore, che ricopre l'universo delle sue fronde, un fortunato presagio, simigliante a quella fiamma che scintillò una volta sul capo del giovinetto Ascanio. Lo stuolo degli amori congiunge le sue preghiere alle preghiere di Venere. Giove le ascolta, e fa sfavillare sulle chiome dell' infante un raggio staccato dal suo capo, il quale si divide in tre fulgidi cerchi. La Diva comprende questo presagio; più fausto che quello di Julo, ella promette all' augusto pargolo un triplice impero sui lidi del Tebro, dell' Eridano e della Senna, ed infinite corone d' alloro che spargeranno d' obblio quelle degli antichi trionfatori. Venere cessa dal dire, restituisce al sonno l' illustre rampollo, lo riposa agiatamente nello scudo del suo genitore, e sale nuovamente al cielo.

Ben agevole è il credere che il signor Gianni in questo felice soggetto tutti sparse i fiori del suo ingeguo, e della lingua italiana. Non allegherò per esempio, che la gentile pittura degli amori che si trastullano con l'aquila, le armi ed i trofei.

Non sì pronte l' api a schiera
Van sui fior di primavera,
Qual de' vaghi amor lo stuolo
Su quell' armi aggira il volo.

Chi fra l' aste luccicanti
Sul grifagno augel s' asside ,
Chi si specchia a l' elmo e ride
Imitando più sembianti :
Quello celasi a fatica
Dietro l' orrida lorica ;
Questo appressa incerto il dito
Sul Gorgon che v' è scolpito ;
Ma ciascun discosto aleggia
Da l' acciar scherzando altrove ,
Da l' acciaro che lampeggia
Come il folgore di Giove.

Roma al suo Re , ec. --- Ode di G. Biagioli del dipartimento degli Apennini. Parigi, Didot il vecchio, grande in-4.º

Felice è l' idea di quest' ode : egli è Roma ella stessa , che si rivolge al suo Re. Essa gli ricorda l' antica sua gloria e gliene mostra ancora le vestigia , e gli emblemi in quelle catene di cui essa un giorno aggravava i regi e i popoli vinti ; e in quegli allori , che circondano ancora la sua fronte : essa gli addita le magnanime ombre di quegli eroi ch' essa nudrì nel suo seno , e che la resero dominatrice dell' universo. Ma questa gloria rimase ecclissata ; le torme de' barbari distrussero quella generosa schiatta : denudata del suo prisco splendore essa languisce nell' obbrobrio e nelle lagrime. Questo Re che ora apre i lumi alla luce fa in lei rivivere la speranza : esso calcherà le gloriose orme del suo padre : esso la rialzerà dal suo invilimento , la porrà nuovamente in quel grado ch' ella occupava già un dì ; perciocchè se il popolo di Marte giace ora sepolto in un

cupo letargo, la brama della gloria non è ancora spenta nel suo cuore.

A questi accenti una vivissima luce lampeggia negli occhi del divino infante; Roma prostrata si trasmuta ad un tratto: essa sfolgora di uno splendore celeste: il suo portamento non serba più nulla di mortale: essa incede come una deità. L'eroiche ombre che l'accerchiano fanno echeggiare l'aure de' loro festivi plausi, delle loro speranze: un fragore mille volte più romoroso del tuono rimbomba: il cielo sembra che si disserri; il poeta crede vederne tutti i numi discendere al suono di una celeste armonia; e questa visione spande nel suo cuore una dolcezza inespressibile, la quale tempra e raddolcisce la troppo orgogliosa ardenza de' suoi desideri.

Il signor Biagioli riputato per le sue opere di grammatica e di filologia si apparecchia a produrre un nuovo commentario su Dante. Si ravvisano in quest' ode spesse imitazioni di quel sublime poeta.

Ciò appare per esempio nella seguente strofa:

Tal folgorò col fin di sue parole
Un lume in gli occhi bei
Del regio infante, qual per nube suole
Raggio di sol che mei
Sovra prato di fiori;
Onde assalita l' egra Donna, in forma
Non mai vista s' abbella e si trasforma.
Già di mille colori
S' adorna, e già nel moto delle membra
Non più donna mortal, ma dea rassembra.

Quest' ode vien seguita da una versione francese in prosa del signor Tercy.

La nascita di Alessandro, prole di Filippo il Macedone, cantata di Stefano Egidio Petronj, del dipartimento del Trasimeno ec. Parigi, Didot il vecchio, gr. in-4.°

Questa cantata è in dialogo. Il sito della scena è l' Olimpo; gl' interlocutori sono Giove, Marte, Venere, Apollo, Minerva, e tutto il coro de' Numi. Facil cosa è indovinarne l' allegoria, anche prima di leggerla. I Numi scongiurano Giove di concedere a Filippo il Macedone un figlio che di lui sia degno. Essi fanno tutti l' encomio di questo gran Re. Giove dichiara ch' ei l'ama, poichè ama i Re guerrieri che a lui somigliano; ei promette di concedere il desiato rampollo. Se sarà un' eroina, Venere statuisce di abbellirla di tutti i suoi vezzi; Minerva per le sue virtù la renderà ammirata dall' universo: se fia un principe, Marte farà d' esso un eroe; Apollo gli spirerà l' amore delle scienze e delle bell' arti. Ciascuno ricomincia a vantare i doni onde ricolmò Filippo; Venere pose loro il colmo concedendogli Olimpia in isposa ed in compagna della sua corona. Giove annuncia finalmente che il Destino concede un figlio al Re di Macedonia; che la stirpe di Filippo ingombrerà, com' esso, d' ammirazione la terra, e non sarà di lui meno illustre

Nell' arti della pace e della guerra.

Lo stile di questa cantata è nel genere di Metastasio.

Venere.

Se deve un' eroina
Mirar la terra in lei;
Di tutti i pregi miei
La prole adornerò.

Minerva.

Io la farò regina
D' ogni alma e d' ogni core,
Il mondo ammiratore
Di sue virtù farò.

Marte.

Farò ch' eroe famoso
Rimiri in lui la terra:
Ne l' arte della guerra
Suo condottier sarò.

Apollo.

Io de le scienze amico,
Ed io de l' arti elette
Ne le virtù perfette
Quel core educherò.

Al testo italiano succede una traduzione in verso francese.

Il signor Petronj autore di questa cantata è pur l' autore di un' opera importante uscita alla luce in Italia, e che vien ora ristampata in Parigi col maggior lusso tipografico, colla versione francese, e corredata di note. Essa è la *Napoleonide* ovvero i fasti di Napoleone, composta di cento medaglie istoriche ed emblematiche e di cento odi italiane. Già ne comparvero tre rimesse. La nascita del Re di Roma terminerà quest' opera, che incomincia alla nascita di *Napoleone*. Il signor Petronj ha già pubblicato preventivamente la medaglia e l'ode consegrate a così grande avvenimento. Essa forma la quarta produzione lirica italiana stampata in Parigi su tale soggetto.

La nascita del Re di Roma, medaglia e ode di Stefano Egidio Petronj. Parigi, Didot il vecchio, grande in-4.°

La medaglia, come tutte quelle di cui essa deve far parte venne disegnata dal signor Benedetto Pecheux Torinese, socio corrispondente dell'Accademia imperiale di scienze ed arti di Torino, il quale attualmente è in Parigi, e fu incisa dal signor Piroli. Il tipo ritrae le Maestà loro Imperiali e Reali; sul rovescio, la Francia presenta il nuovo Re alla città di Roma la quale sembra emergere dalle sue rovine; ai due lati stanno la Senna ed il Tebro, che riuniscono e confondono insieme le onde. La legenda offre queste parole: *Roma, resurges.* Il signor Tercy traduttore di tutta la *Napoleonide* aggiunse all' ode una versione francese in prosa.

Il poeta si volge a Roma, dappoi che l'augusto parto venne annunziato da un' aurora più bella, e da uno straordinario sfolgorare de' nuovi raggi del sole.

Esso gli annunzia il nascimento di un Re che dee restituirle un giorno l' intera sua gloria. La voce stessa del Destino risuona: essa promette a Roma e al pargoletto suo Re i più gloriosi giorni. La Senna, il Danubio e il Tebro congiungeranno i loro flutti; il feroce Tamigi indarno freme; esso verrà costretto a piegar l' indomata sua fronte. Oh Roma! Tu ascolti quest' oracolo; schiudi pertanto il tuo seno a torrenti di gioja; ma fa che rinascano un Virgilio, un Orazio nella nativa loro terra; la tromba dell'uno, la lira dell' altro potranno soltanto in tuo nome celebrare degnamente Napoleone, Luigia, il loro figlio, il tuo Re.

Udisti o Roma? Il gaudio
Segua a inondarti il sen;
Fa che un Maron rivivere
Possa ed un Flacco sul natio terren.
La tromba lor, la cetera
Solo potrian per te
Ornar di queste laudi
Napoleon, *Luigia*, il *figlio*, il Re.

M. D. F.

CORRISPONDENZA.

Seconda lettera di S . . . .
All' Estensore dell'Ape Subalpina.

Signore, ed amico carissimo.

Xantippe. . . . . . Ah tu con tali
Vili d'adulazion modi non lasci
Che il resto ei dica, e qual giudizio ottenne.
Dillo.
Socrate. Nullo.
Xantippe. Non sailo?
Socrate. Sollo.
Platone. Sallo.
Xantippe. E qual?
Socrate. Qual dessi a giudici perversi.
Platone. Dunque giudizio fer?
Socrate. Nol fer. (1) (*Atto quarto, scena seconda.*)

In tal modo si presero gioco dello stile d'Alfieri que' signori, che composero la tragedia di Socrate. Il metodo loro, siccome di tutti quelli, che si propongono di denigrare la fama di opere date fuori da

---

(1) *Nel Socrate di Vittorio Alfieri da Asti. Tragedia una. Londra, per G. Hawkins, 1788.*

autori sommi, in ciò principalmente consiste, ch' e', mettano in lume certe espressioni isolate, privandole con questo gentil procedere di quell' ajuto, ch' esse ricevono da tutte le parole, dalle locuzioni, e dai pensieri circostanti, che le rendono non solo tollerabili, ma necessarie, non solo accomodate, ma ancora belle, ed eleganti. Eppure malgrado questo caritatevole uffizio degli autori del Socrate, e la lunga comparsa del sig. avvocato *Gioanni* Carmignani le tragedie d' Alfieri sono oggidì stimate generalmente la più sublime, e la più perfetta cosa, che abbia prodotto l' Italia nel secolo passato. Se desse non piacciono ad alcuni Professori di Pisa, ciò che monta? E tal sia di loro. Pari, o poco disuguale a quello delle tragedie d'Alfieri, sarà il destino della storia del signor Botta malgrado le quattro cinforniate del giornalista di Firenze. Perciocchè quando comparvero per la prima volta in luce quelle Tragedie, si dissero e quanto alla condotta, e quanto allo stile loro, le stesse e stessissime cose, che ora si dicono dal giornalista fiorentino, e da' suoi pari intorno alla condotta, ed allo stile dell' opera, di cui trattiamo.

Il signor Ardirebbamo di nuovo salta fuori contro il Botta con due articoli stampati ne' numeri 22, e 23 del giornale enciclopedico di Firenze (ottobre, e novembre), criticando con una buona fede uguale a quella de' biasimatori d' Alfieri lo stile della storia d'America. E questo signor Ardirebbamo è si minuto nelle cose sue, e tanto la guarda nel sottile, che ha trovato in detta storia (udite gran caso) il nome di *Giovanni* scritto *Gioanni* (2), e cita quel verso di

---

(2) *Se in Toscana si scrive* Giovanni, *in altri paesi, massime in prosa, si scrive pur* Gioanni. *I nomi poi, e questo più di tutti si scrivono in tanti e si diversi modi!*

Dante, *Nella città del mio bel San Giovanni.* Per certo questo nome di Giovanni è da molto tempo in quà di mal augurio per chi lo porta, ed anche, come vedo, per chi lo scrive. E già fin dal secolo decimosesto Monsignor della Casa voleva, che lo chiamassero con tutt' altro nome piuttosto che con questo, e scrisse questi versi:

» I cappellani, i notai, i *pedanti*,
» Vi so dir, che non ne va uno in fallo,
» Gli hanno nome *Giovanni* tutti quanti.

Io non so, qual sia il nome di battesimo del signor Ardirebbamo; ma permettetemi, amico dilettissimo, essendo anch' egli uccello di mal augurio, ch' io lo chiami con quello di *Giovanni*. Adunque, mio bel Giovanni carissimo, venite quà un poco, e discorriamola un momento fra di noi. Voi vi lagnate di essere stato tocco con troppa amarezza dal signor Caliepofilo (3). Ma non vi ricordate voi del vostro primo scrivere? Non vi piaceva lo stile del signor Botta? E non vi piacesse. Per questo bisognava chiamarlo *ridicolo*, ed *indecente*? Non vi piacevano alcune espressioni di lui? Non vi piacessero. Per questo bisognava chiamarle *sconcie*, *bernesche*, *buffonesche*? Il suo stile, e le sue espressioni non vi sembravano degne della storia? Sia con Dio. E non potevate dire, ch' esse vi parevano, od anche (poichè così portava la vostra buona creanza) che erano improprie, e non appunto degne della storia? Perchè in vece vi

(3) *Si pregano coloro, ai quali questa, e le precedenti difese della storia del signor Botta paressero un po' amare, di leggere, prima di condannarle, le censure del giornalista fiorentino, che hanno loro dato occasione. S' essi troveranno, che l'Aristarco abbia avuto più del dovere, pazienza.*

siete servito di frasi, che dinotano il dispregio, ed il vilipendio? Or se vi fu risposto per le consonanze, che ragione avete di dolervi? Doletevi piuttosto di voi stesso. Credete voi, signor Giovanni mio bello, di esser cosa sacra, cui nessuno possa toccare, e che vi sia lecito di malmenare altrui, senza che e' possano farne risentimento? Voi dite che siete stato tacciato a torto di mala fede, perciocchè avete lodato il fondo della storia d'America. Ma non per altro motivo vi fu data quella taccia, se non perchè avete affermato quello, che non è. Voi avete detto, che l'autore ha sempre scritto *maestrati* in vece di magistrati, sempre *fundazione* invece di fondazione, sempre *pecunia* per denaro, sempre *tente* per tentativi, sempre *tolte* per rapine, ec. ec. Il che non è vero, anzi è vero tutto il contrario, e voi stesso sapete bene, che così è. Ora giudichi il lettore, se voi siete stato un uomo di buona, o di mala fede.

Voi allegate, che non avete avuto nè rabbia, nè fiele, e sclamate, *rabbia di che? Fiele e perchè? Cosa ci ha tolto il signor Botta?* Il signor Botta non vi ha tolto niente; ma avete avuto paura, che non egli, ma la sua opera vi togliesse qualche cosa: e per questo avete composto in fretta la vostra prima cantafavola, e fattala uscire prima del giorno 3 di novembre 1810. Ed ora, e per lo stesso motivo pubblicate queste due ultime per farvi incontro a qualche altra somigliante data. Queste sono le arti vostre, e credo, che il signor Botta sia ben risoluto a lasciarle tutte intiere a voi.

Rispetto alle vostre nuove censure noi ci faremo sù qualche considerazione più per darvi di nuovo una mano così di leggieri, che per altro; conciossiachè l' allargarsi di più sarebbe troppo lunga intemerata, e fastidiosa ai lettori. Divideremo le pa-

role, che criticate, in tre ordini, quelle, che sono indifferenti; quelle, che chiamate, secondo il vostro vocabolario gentilissimo; *basse*, *bernesche*, *buffonesche*, *ridicole*; e finalmente quelle, le quali credete, che il signor Botta non abbia usate nel vero, e proprio significato loro. Mano alla mia mirabile penna, che già ha fatto star altre barbe, e farà star anche la vostra.

Voi biasimate l'autore di aver detto *navi di fila*, in vece di navi di linea, *piaggiare* in vece di lusingare, *giubbetto*, in vece di patibolo, *perdonanza* in vece di perdono; *i figliuoli in età fanciullesca costituiti* ec.

A queste si risponde in primo luogo, che non bisogna disputar de' gusti: e voi, che siete si gran barbassoro, non ignorate certamente que' versi:

» Varj sono degli uomini i capricci,
» A chi piaccion le torte, a chi i pasticci.

In secondo luogo taluno, che volesse credervi senz' averne il pegno in mano, crederebbe, che il signor Botta, per significare queste medesime cose, non abbia mai usato altri termini fuori de' sopradetti, quando pel contrario vi è nella sua opera molte volte, e molto più spesso perdono (per esempio) che *perdonanze*, patibolo, o forca, che *giubbetto*, e simili. Questo è uno de' soliti tratti della vostra buona fede. L'autore ha voluto in differenti luoghi usar differenti voci per significare le medesime cose, e ciò con animo di far vedere ad ognuno la ricchezza infinita della nostra lingua. E chi glielo vietava? Gli amatori di quella forse? Mai no. Voi forse? E per qual cagione? E con qual diritto? E con qual amor di patria? Eh signor Giovanni mio bello, siate un po' più tenero delle cose nostre, e non vogliate ridurci da ricchissimi che siamo, alla condizione di poveri, che siano

costretti ad accattar miseramente quello d'altrui. Quanto poi alle *navi di fila*, questa è frase italiana, e *navi di linea* sarebbe frase francese; poichè in Italiano si dice *affilare*, come si dice in Francese *alligner* per dire mettere, o mettersi in fila.

Se vogliamo finalmente favellare del *piaggiare*, e del *lusingare*, sappiate, signor Giovanni mio bello, che sebbene queste due parole siano molto affini, non significano per altro appuntino la stessa cosa. Vi consiglierei di leggere ciò che scrive in questo proposito il Varchi nel suo Ercolano, se non sapessi, che l' avete per sospetto. Quante belle cose s'imparano da voi! Che non si può dir *allumare le artiglierie* per *dar fuoco alle artiglierie*, quantunque il Vocabolario, ed il Magalotti lo affermino; (ma veggo, che avete anche per sospetto il Vocabolario; che non si dee mai dire *cervogia* in vece di birra, nè *melichino* in vece di sidro, quantunque la prima di queste due ultime parole indichi di per se stessa l' origine del liquore, che con questo nome si chiama, quella cioè delle mele; nè *chiarire uno nemico della patria*, in vece di dichiararlo nemico della patria; nè *statichi* in vece d' ostaggi; nè *maniera* in vece di sorta, ec. ec.

Veniamo ora alle parole *buffonesche*. *Lettere da speziale*, *sbevazzare*, *far il falò*, *far la baldoria*, *operar di straforo*, *la Francia faceva fuoco nell' orcio*, *ed era in questa matasta*, *giocolar di mezzo ec.* Abbenchè queste due ultime frasi siano levate di peso dal Machiavelli. Ma che è mai il povero Niccolò a fronte del signor Giovanni? Intanto rispondiamo, che queste parole non sarebbero per verità buone in ogni *maniera* (o, scusi signor Giovanni), dico in ogni *sorta*, nè in ogni luogo di storia. Ma quando si parla di rivoluzione di popoli;

di sommosse di plebe, di sacchi dati dalla infima plebe; quando si dee descrivere la rabbia de' partigiani, e che questi si fan parlare contro gli avversarj loro, le medesime parole diventano convenientissime, e necessarie, e danno mirabile forza, e vivezza allo stile. Laonde non si tratta più, se si possano usare, giacchè oltre l'argomento suddetto, sono state usate da buoni autori, anche nella storia, ma bensì se il signor Botta le abbia usate ne' luoghi convenevoli; e se aveste avuto buona fede, voi avreste detto, in quali luoghi egli le ha adoperate in vece di citarle così isolate, come avete fatto. *Tanto dissero, e tanto fecero* vi pare locuzione bassa. Vi manderei signor Aristarco dal Varchi nella sua storia, ove la trovereste più volte, se non temessi, che disapparaste quell' Italiano, che sapete.

Per avvalorare vieppiù quello, che sinquì siamo andati discorrendo, faremo la nostra professione di fede in fatto di lingua, la quale se non sarà di grado all' Aristarco, diremo, che gli desideriamo buona fortuna, e miglior carità di mente. Noi non riconosciamo altra lingua italiana fuori di quella, che fu scritta dai buoni autori dei secoli XIV, e XVI citati dal Vocabolario della Crusca, e da quelli del XVII, che furono citati da esso Vocabolario, e solo, rispetto a questi, in quelle cose, che furono notate nel vocabolario medesimo. Aggiungeremo a queste voci, e frasi, che sono pure un tesoro immenso, quelle, che pe' progressi fatti di poi nelle scienze, e nelle arti sono diventate necessarie, come sarebbero *ossigeno*, *idrogeno* ec. ec. Ed anche con un po' di attenzione, e quando si volesse studiar bene l' antica lingua, si diminuirebbe più assai, che non si crede, la necessità di queste parole nuove, e si ridurrebbero forse al novero al più di cinquanta, o

sessanta; che per me amerei meglio risuscitar una voce nostrale morta, che dar la cittadinanza ad una forestiera. E che male c' è, signor Giovanni mio bello, in usar nelle parole, e negli scritti questa lingua antica? Forse non vi par bella la lingua di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, e quella del Machiavelli, del Varchi, e d'Annibal Caro, del Tasso, e dell'Ariosto (4)? Sanlo i Francesi, quali ammirano non solo la bellezza, ma ancora la copia della nostra lingua, ed ora si mordono le dita di aver escluso dal Dizionario loro tante bellissime voci, e locuzioni, che sono perciò perdute del tutto, de' loro antichi scrittori, quali sono per cagion d'esempio, Montaigne, e Amyot. I compilatori del nostro Vocabolario hanno avuto più senno, e noi per dappocaggine nostra vorrem guastare l' opera loro, e ridurci alla povertà de' Francesi in fatto di lingua, povertà da essi medesimi riconosciuta, e lamentata? *Ma queste voci non si possono usar tutte, ed in tutti i luoghi.* Verissimo. Ma tocca al buon giudizio di chi scrive di scerre piuttosto questa, che quella per collocarla in un dato luogo. Intanto stia il tesoro intiero; che più s' ha da scerre, e più ancora si può scrivere variamente, morbidamente, facilmente, aggiustatamente, chiaramente, precisamente, concisamente, elegantemente.

Tocchiamo adesso il terzo punto, che è quello delle voci usate in significato non proprio. *Sortire* per *uscire*. Il Botta non ha mai usato la parola *sortire* per uscire nel suo senso generale, ma solamente

(4) *Il giornalista fiorentino dice, che pur anche questi qualche volta* dormitant. *Sia vero. Ma chi gli ha detto, ch' essi abbiano fallito precisamente in que' luoghi, che il Botta ha trasportati nella sua storia? Gliel' avrà detto la sua cortesia e la sua amorevolezza.*

come termine militare; ed in questo significato si dice, e si dice benissimo. Vedete il Vocabolario. *Di corto è un avverbio del tempo passato, e si dice di una cosa avvenuta di corto; ma non di una cosa che avverrà di corto. In conseguenza è mal posto quest' avverbio accanto ai tumulti*, che si manifestarono di corto. Via; apriamo il Vocabolario. Di corto; *posto avverb. vale in breve. Fra poco. Brevi. Paullo post. E aveasi novelle, che 'l Bavero, detto Re de' Romani, di corto dovea passar in Toscana* (Gio. Villani). Continua l'Aristarco. *Frasi tutte che vengono terminate coll'* ingollare *per bevere; cosa, che non crederebbesi, se stampata non fosse.* Adunque voi credete, mio bel Giovanni, che *ingollare* si dice solamente dell' inghiottire i cibi sodi.

» Beverei prima il veleno
» Che un bicchier, che fosse pieno
» Dell' amaro, e reo caffè.
» Colà tra gli arabi,
» E tra i giannizzeri
» Liquor sì ostico
» Sì nero, e torbido
» Gli schiavi *ingollino.* (Redi nel suo Ditirambo).

Ingollate un po' questa. Il caffè si mangia, o si beve? Ma voi direte, che Redi è ancor esso divenuto barbogio, e che le sue opere sono diventate vecchiumi, e non buone ad altro, che ad esser rose da' topi nelle biblioteche. Non parleremo degli altri marroni del Ser appuntino in questo proposito. *Ab uno disce omnes.* Ma s'ei volesse per avventura perfidiare, ciò faremo ben volontieri in un' altra ripassata.

Se poi ora volessi riveder i conti all' Aristarco per mostrare, chente giudice egli sia in fatto di lingua

Non finirei, che fine avrebbe il giorno.

Noterò soltanto alcune coserelle, come di volo. Troviamo per esempio, che *le sferzate dei fanciulli non levan berze*. Ben lo credo; poichè egli è impossibile, che le sferzate de' fanciulli levino *gambe*. *Incoraggiandolo trarrà seco altri*. Nel che si vede, che il signor *Incoraggiandolo* è diventato un nominativo. *Il gusto è una qualità difficile* per dir rara, ovvero malagevole ad esercitarsi. *Quindi* trovansi, *che gli americani erano* ec. Come sta bene quel plurale *trovansi! oh! Questo è error di stampa!* Ma che diritto avete voi, signor Aristarco, di richiamarvi degli errori di stampa, voi che non avete voluto supporre, che nella storia del Botta *fundazione*, e *meccanico* con una sola *c* fossero errori di stampa, e ne avete perciò tacciato quell' autore d' ignoranza di lingua? *Il pubblico ha deciso ora mai, ed abbiamo la compiacenza di non dolerci del suo giudizio.* Grazie infinite. Ma invero l'Aristarco ha voluto dire. *Abbiamo la compiacenza di vedere, che il pubblico ha approvato il nostro giudizio.* Nel che si vede e la sua modestia, e la sua abilità nello spiegar i suoi concetti. *Ponno* in prosa per *possono*. *Rilevando* quei vizj per *notando* quei vizj, che è un gallicismo dei più sconcj, siccome lo è anche quello di *contro-senso*. La frase *losca* è un gallicismo ancor peggiore. Forse, che la frase del Botta, che quì l'Aristarco censura, sia cieca di un occhio, o non ci veda, che d'appresso? E così su di questo andare, e per essere Italiani del secolo XVIII, come dice il giornalista fiorentino, che noi dobbiamo essere, avremo presto « venir di » dire; andare a dire; con del pane; per del de» naro; a delle cause straordinarie; prender i rinse» gnamenti; dibuttare; foglio di rotta; impiegati nel « burò; per azzardo; apprezzare i talenti; si è stati

» diligentissimi; si dovrebbe essere instancabile nell' os-
» servare; le risorse della Medicina; è stato rim-
» piazzato; ha avuto una bella piazza; e tante al-
» tre così fatte sozzure, tra le quali mi venne ve-
» duta pur questa: *Ha presentato una memoria con*
» *tutte le pezze annesse.* E quali pezze? Quelle
» forse degli agiamenti »? Così parla il signor Angeloni nella sua recente opera sopra la vita, le opere, ed il sapere di Guido d'Arezzo, dopo di aver detto, che *fa stomaco il dover leggere in tanti libri italiani, in tanti scritti pubblici pur d' Italia, e spezialmente in quasi tutte quelle fetide gazzette (non eccettuate nè, eziandio le toscane)* sì fatte espressioni. E se il nuovo Vocabolario della Crusca sarà compilato in su questo fare, sarà un bel vocabolario per mia fè. *Oh! che bella ciancia; l'Angeloni non è Toscano.* Se non è Toscano, egli è Romano; ch' è pur qual cosa, e di più egli è dotto, senza invidia, ed amico della sua lingua.

Finalmente in fatto di armonia di stile questo signor Aristarco vuol parere il secento, e parla di non so che spondej in quello del signor Botta. Eppure ne' suoi due articoli si legge *non scordarci* in vece di non iscordarci; *non scritta; in schiera;* che par proprio di udir lo scricchiolar de' cardini irrugginiti. Bisogna pur dire, che quelle sue orecchie toscane siano molto intasate. Ma state a vedere, ch' ei se la passerà con dire, che questi, ed altri suoi strafalcioni sono errori di stampa, o idiotismi scappatigli per la fretta. Che sia benedetto! In somma

» S' io avessi manco quindici, o vent' anni
» Messer Gandolfo, i' mi sbattezzerei
» Per non aver mai più nome Giovanni. (capit. del Casa.)

Addio, amatemi come fate, e state sano.

Di Torino 12 aprile 1811.

S . . . .

STORIA ANTICA.

Sulla Navigazione dei Romani.

(Estratto dal Monthly Magazine.)

ARTICOLO II.

Da un secondo trattato fatto nell' anno 402 noi vediamo i Romani esercitare la pirateria. In un altro trattato menzionato da Tito Livio tra Roma e Cartagine nell' anno 473 egli fu stipulato che i Cartaginesi provvederebbero i Romani di vascelli in caso di necessità sia per lo commercio, che per la guerra: dal che noi possiamo conchiudere, che i Romani non avevano veramente una marina considerevole, ma che tuttavia i loro pensieri erano già rivolti alle navali faccende. Nell' anno 416, cioè 74 anni avanti la prima guerra Punica i Romani distrussero il porto di *Antium*, e catturarono 22 galee, sei delle quali erano adorne di una prora, o di una testa colorata. Il console Menio abbruciò le sei galee, e collocò le prore nel Rostro, e le altre galee furono trasportate a Roma sul Tevere. Coloro che affermano, che quelle prore, le quali adornavano il Rostro, erano state predate sui Cartaginesi, s' ingannano a partito: essi non hanno che a consultare Polibio per accertarsi della verità.

Nell' anno 445 l' ufficio di Decemviro navale venne creato a Roma: era sua cura il far allestire e conservare i vascelli della repubblica. Quindi è evidente, che avanti la prima guerra Punica i Romani non erano in realtà molto potenti per mare, ma ch'essi nulla meno possedevano un certo numero di navi, ed erano già involti in parecchie spedizioni marittime; ed è in questo senso, che devono venir interpretate le parole di Polibio, allorchè egli dice, che avanti la

prima guerra Punica i Romani non avevano messo cura alla navigazione; poichè vero è pure che a quell' epoca essi non l' avevano studiata ancora con quella precisione, in cui furono sì conspicui ne' tempi appresso, nè avevano essi ancora combattuto alcuna battaglia navale.

I Cartaginesi, come prima osservammo, erano i dominatori del Mediterraneo, e ne dividevano tutto il commercio co' Tirii loro alleati, e come indirizzavano ogni lor vista ed intrapresa al mantenimento ed al successo di quel commercio, tutti i loro pensieri erano per conseguente rivolti ad accumulare ricchezze, e sopra i più lievi pretesti essi saccheggiavano le coste dell' Italia. « Egli è il mare (diceà loro il console Murcio al tempo della terza Punica guerra nel dichiarare ad essi il decreto del Senato per la distruzione della loro città) « egli è il mare, e le » vostre soprabbondanti ricchezze, che sono la causa » della vostra rovina; egli è il dominio del mare, » che vi fece invadere la Sicilia, e poscia la Spagna. » In tempo di pace eziandio, voi assalivate i nostri » vascelli mercantili; e per nascondere l' orrore del » vostro delitto voi ne gettavate i naviganti nel mare.

I Romani avendo a gradi stabilito un potente naviglio per la salvezza d' Italia, e per favorire il suo commercio, e quello degli alleati loro, cominciarono a disputare a Cartagine l' impero de' mari, e la sconfissero in diverse battaglie. Vero è pure, ch' essi furono all' incontro spesse volte disfatti; che molte delle loro flotte andarono a male colla pèrdita persino a un tempo solo di 200 vascelli una volta, di 50 un'altra, e di 100 un' altra. Fu allora, che i Cartaginesi reintegrati nella padronanza del mare desolarono quelle parti d' Italia, che sono più prossime alla Sicilia. I Romani pensarono seriamente allora a ristabilire la

marina loro, onde contendere coi tiranni del Mediterraneo. Essi perciò costrussero una flotta di 200 galee, e colla vittoria ch' essa guadagnò sotto il comando del consolo Lutazio, nell'anno 511, essi posero termine alla guerra, che continuato avea per 24 anni, e in cui Cartagine perdette 500 galee, e Roma 700. Il trattato che fu conchiuso confermò ai Romani le isole di Corsica e di Sardegna, e l' evacuazione della Sicilia dalle truppe Cartaginesi. Oltre questi formidabili nemici i Romani ebbero ad azzuffarsi cogl' Illirii, e specialmente con que' d' Istria, e co' Liburni, popolo che abitava la costa orientale del golfo Adriatico, e che spingeva in quel tempo la pirateria ad uno spaventevole eccesso. I Romani costrinsero Teuta, la regina loro, ad abbandonare tutta l' Illiria, e a non avere in mare che due soli brigantini, i quali non dovevano oltrepassare la città di Lisso posta sui confini della Macedonia. Que' d'Istria nientedimeno ricominciarono le loro devastazioni ordinarie, ed assalirono i vascelli Romani carichi di grano per Roma. I Romani ricorsero nuovamente alle armi, e li punirono. Demetrio Falereo pose in mare con 50 brigantini. Egli venne disfatto dal Consolo Emilio, a cui furono per tal vittoria aggiudicati gli onori del trionfo.

La pace tra Roma e Cartagine continuata per 23 anni venne rotta finalmente per l'assedio di Sagunto, città alleata de' Romani. Ciò diede origine alla seconda Punica guerra, la quale durò 17 anni. Annibale penetrò sino alle porte di Roma, mentre Scipione per far una diversion d' armi, passò in Sicilia, e quindi in Affrica. Egli reca sorpresa il riflettere, come nel corso di sei settimane, contando dal giorno in cui furono recise le piante, questi riuscì a costrurre 50 galee, ad armarle, ad allestirle, e a disporle in

sito acconcio, onde raggiungere la flotta destinata a cotesta spedizione. Annibale venne richiamato in Africa, e disfatto da Scipione. I Cartaginesi furono costretti ad implorare la pace; e il trattato che loro fu imposto, stipulava ch' essi in avvenire non potessero mantenere più di dieci galee, che il rimanente loro fosse consegnato ai Romani, a cui dovessero essi pure restituire tutti i vascelli da loro predati. Persino la dimensione dei vascelli, ch' e' dovevano impiegare per l' avvenire nelle pescagioni, e nel trasporto delle mercatanzie, venne loro determinata. Scipione abbruciò al loro cospetto 500 vascelli di grandezza diversa; il che al narrare degli storici arrecò ad essi maggiore afflizione, che s' egli abbruciato avesse la loro città. I Romani dopo aver distrutto l' imperio de' Cartaginesi divennero gli assoluti signori del mare; il loro commercio divenne più florido, e portò il lusso, e la superfluità in Roma.

MITOLOGIA.

Mythologische Beytraege zur methiologie; der Jupiter-tragende Herkules; cioè: Notizie mitologiche sulla metiologìa, ossia l' arte di bere; 40 pagine in-16.

L' erudito autore di questa dissertazione, il signor Boettiger a Dresda, annuncia in un avviso, ch' essa formerà la prima rimessa di un almanacco metiologico, che deve comparire appo M. Goeschen a Leipsick. Egli ha con ragione pensato, che un soggetto bacchico consegrato da un monumento antico figurerebbe a meraviglia in capo di una raccolta di noti-

zie sulla metiologia. Egli ha scelto la pittura di una patera greca di cui M. Millin ha dato di recente la descrizione nelle sue *pitture dei vasi* tom. II, tav. X e che rappresenta Ercole, il qual porta Giove. Esso conviene collo scienziato francese, che il mito a cui fa allusione quella pittura non ci venne tramandato; ma in mancanza di fatti positivi e' mette in campo parecchie ipotesi molto ingegnose, e fondate sulle usanze degli antichi. Egli pensa che il soggetto potrebbe molto bene essere una disfida, o una bravata di Giove, simile a quella della catena d'oro (Iliade VIII, 18); o una scena del giuoco chiamato *ippas* dai Greci, e che i francesi chiamano *cheval fondu*, il quale era cotanto comune appo gli antichi, ch' essi lo rappresentavano anche sul teatro, come nell' *Asinaria* di Plauto.

Il corno, che Giove tiene in mano è un *Rhyton*, ossia un corno a bere. In uno di que' festini, con cui il vecchio Oceano banchettava i Numi al tempo dell' annuale loro visita presso gli Etiopi, il padre degl' Iddii, e degli uomini, dimenticato della sua dignità troppo si sollazza col nettare dell'ospite suo; ed il suo figlio Ercole lo trasporta sulle sue spalle al luogo, dove il sonno ed il riposo gli restituiranno l' uso della ragione.

Questa dissertazione è dilettevole, e contiene occasionalmente molte cose che manifestano l' erudizione del suo autore.

M. E.

ANNUNZJ.

Histoire littéraire d'Italie par P. L. Ginguené, membre de l'institut de France, associé correspon-

dant de l'Académie impériale de Turin, etc. Parigi, fratelli Michaud — vol. 3 in 8.° — Torino, presso Carlo Bocca, fr. 18.

De l'esprit des religions, par Alexis Dumesnil — Parigi, Didot vecchio — 1 vol. in 8.° — Torino, presso Carlo Bocca, fr. 5.

Prezzo dell' associazione al presente Giornale, di cui escono in luce due puntate al mese di un foglio e mezzo di stampa ciascuna.

12 fr. in Torino,
14 fr. per tutto l' impero,
16 fr. per l' estero.

Le associazioni si ricevono

In Torino presso MichelAngelo Morano — in Milano presso Giuseppe Maspero — in Firenze presso Molini e Landi — in Parigi presso Luigi Fantin — e presso tutti i principali Libraj del regno d'Italia e dell'impero.

Que'che ora si associano per l'anno intero riceveranno gratuitamente i ritratti de' Subalpini illustri di mano in mano che ne verrà inserita la notizia storica.

Torino, presso Domenico Pane e Comp.

L'APE SUBALPINA
GIORNALE LETTERARIO.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant....
Lucr.

31 maggio 1811.

N.° 10.

POESIA.

Versione libera del carme epico latino di Vincenzo Marenco ne' natali di S. M. il Re di Roma.

Canto il gran dono, che mandàr gli Dei
Alle Galliche genti, e l' alma stirpe
Da regal sangue nata, onde festivo
Di grido applauditor l' orbe rimbomba.
O de' gioghi del Pindo alte custodi,
Belle vergini Dee! Fedel seguace
Se ognor vi fui dall' età mia più verde,
E fauste un dì già vi mertai, deh! il guardo
Or propizie volgete al canto mio,
Ed, invocate, mi vegliate al fianco
Nel cimento maggior. — Tema più grande

Mai non s' offrì delle Castalie al canto,
Nè degno più che ne rimbombi l' eco
De' vasti antri Cirrèi. — Suonar la cetra
Or dee le glorie d' un novello Achille
Di più alteri destin, cui fia commesso,
Quando l' età gl' imbrunirà le guance,
De' Galli il soglio, e intero il fren del mondo,
Ch' or gli prepara, e gli assecura il Padre
Col brando invitto, ed invincibil sempre.
Già de' mortali e de' celesti il Dio,
Il gran Sir dell' Olimpo avea sottratto
All' artiglio de' mali il popol Franco,
Che parteggiando fra civil tempesta
Convertiva in se stesso l' efferata
Destra ministra di fraterne morti:
Già per terre lontane, e mar nemici
Guidato avea, duce egli stesso, il grande
Napoleon; e col divin suo cenno
D' un unico Signor soggette al scettro
Fatte le genti, e ad una legge istessa:
Nè men le guerre, che Discordia intinta
Di Tartareo velen dalle avversanti
Piagge sospinto avea, girne disperse
Ei già tutte imperava, e al Franco Marte
Prosternarsi de' Teutoni le schiere;
E Vittoria a lui fida il santo crine
D' alloro trionfal lieta cingea.
Quando l' Eccelso d' un' eterna pace
Tornar volendo le dolcezze all' orbe,
E novelli ordinar secoli al mondo,
Subito affetto al Vincitor nel seno
Inspirò per Maria, cui sola in terra
Di cotanto amator fe' degna il Cielo.
Quindi le genti da improvviso raggio
Di speranza allegrate agli aurei patti

D' insperato Imeneo, ch' auspice eterno
Ebbe il Dio degli eserciti, concordi
Mandan lor preghi all' immortal suo seggio,
Onde pietoso al comun voto ei renda
L' alto lor Re d'alta progenie padre,
E a lui largisca un successor, che al soglio
Sia perpetua colonna. — Udì le giuste
Preghiere il Nume, e favorevol porse
Segno d' assenso all' esaudite genti.
Del Fulminante nell' immobil rocca
Loco havvi eccelso, ove de' divi spirti
In bell' ordin raccolte a mille a mille
Siedon l' alme falangi, e copron tutte
In tergemino coro i proprii scanni.
Parte fa rimbombar l' eterno Osanna,
Parte immobil d' Iddio mira la faccia;
La terza i sensi entro sua mente imprime,
E dal divo suo petto i sacri attinge
Voleri arcani. Giù dall' arduo seggio
Troni, e possanze, e quanto all' orbe impera
Da continua catena avvolti pendono.
Ei stesso il divo Genitor dall' alto,
Sul trono inaccessibile sedendo
Tutto muove col cenno, e delle cose
Modera i freni, e tra l' alata gente
Sceglie i fidi suoi rapidi ministri,
Onde apportin sue leggi, e adempian tutte
Le prescritte lor veci, e delle stelle
Avvicendino il corso, e i mondi involti
Negli altri mondi, e cieli e mari e terre
Librino insiem con ammirabil arte.
E tra lor sceglie quei che ad ogni impero,
Quei che ad ogni mortal custodi elegge,
Quei che portan le paci, ovver le guerre.
Il Nume allor, poichè cotanti udìo

D'Ausonie, e Galle, e di Lamanne genti
Caldi voti implorar, che alfin dall' almo
Napoleonio sangue uscisse un germe;
Accennando il gran capo, a se Michele
Chiamò, spirto divin, che radiante
Di celeste beltà su tutti splende:
E tali voci a lui mandò, che in petto
La gioja gli versàr. — Già già sovrasta
Nuov' ordine di secoli alla terra,
Nuova serie d' eventi. Io stesso, io diedi
L' alto scettro de' Franchi alla gran destra
Di colui, che a compir mie voci al mondo
Io destinai, NAPOLEONE, e voglio
Che dall' alma Consorte altero or Padre
Ei sorga, ed immortal sua stirpe sia,
Che confin, sol le stelle abbia all' impero,
E le genti soggette in ogni spiaggia
Regga per ogni età. Vanne tu quindi
Al gran Fanciul, poichè dal dì che AUGUSTA
Reca i mesi fecondi, infin ch' Eroe
Gli umani giorni ei compia, alto custode
Te al suo fianco riporre è mio decreto.
Tu di lui nella prima, e nella verde,
Nella viril età vigil proteggi
Il sacro pegno; tu alla terra serba
Un tanto capo; invitto ognor tu il rendi.
Tacque l' Eterno, e il magno eletto spirto,
Sorgendo a volo, ratto diè di piglio
A quello scudo, ed a quell' elmo istesso,
E al temprato di fulmini, e di fiamme
Medesmo brando, con cui già battaglia
Fe' sull' Olimpo co' fratei rubelli,
E, rovesciati in la tenzon superba,
Giù gli scagliò nel Tartaro profondo.
Poi lieve ei rade colle piume il cielo,

E nelle consuete armi pompeggia.
Repente al fianco di Maria ristette
Il divin messaggero, e di celeste
Fragranza tutto empiè l' aure d' intorno.
Al suo venir quante assalir la terra
Rie pesti osan talvolta, e vapor tristi
Diffondere per l' aure, e far degli egri
Mortali più crudele anco la sorte,
S' involan tosto, e ricreati i lidi
S' allegrano del Divo alla presenza.
De' vizj insiem l' empio drappel, che l' alte
Corti, e le Reggie ha d' infestar costume,
L' odio, il livor, la simulanza, il fasto,
E il falso riso dal mentito aspetto
Volgon le terga a sostener mal atti
Lo stral de' guardi, e il lampeggiar del viso,
E donde uscir ne' detestati abissi
S' attuffano repente. — In simil foggia,
Se col sorger del dì squallidi nugoli
Nati al favor delle notturne tenebre
Sulla terra s' assidono, e del limpido
Giorno la faccia, e il bel seren ne velano;
Poichè il Sol sopra l' asse alzò l' ignivomo
Suo carro appieno, e corruscante avanzasi
Per l' ampio cielo, e tutto infiamma l' etere
Del suo vivo splendor, vinti essi fuggono,
E dissipati van per l' aure tenui,
O rapidi s' affondan nelle pallide
Natìe caverne; donde a luce uscirono.
Ma dell' inclito Alunno eccelsa egida
L' aligero Gerarca intanto a' fianchi
D' Augusta allevia del maturo parto
Il caro peso: del materno ventre
Molce le ambasce, e del venturo figlio
Col pascolo d' onor nutre gli spirti.

E già il gran giorno era vicin, che all'alma
Luce del dì sorger dovea l' Infante,
E di vita spirar l' aure soavi;
Quando un dolce sopor l' Angiolo spande
Per le membra alla Diva; e ratto quindi
Nella parte del Ciel ch' è più secreta,
Là dove errando vanno i sogni, e ai giusti
Mortali sol s' affacciano, seguendo
D' Iddio lo spiro, uno in tal dir ne appella.
O tu, cui diè manifestar le arcane
Future gesta, e visitar le sante
Menti talvolta delle cose il Padre,
Tu di Maria mentre il sopor le stanche
Membra ne tien, nell' animo t' infondi,
E con soavi immagini conforta
Lei che riposa, ed a scherzarle intorno
Chiama le più leggiadre aeree forme:
Insin che interi pur giungano i tempi
Destinati al gran parto, ed Ella infine
Al vagir del fanciul se madre intenda.
Disse, e quei lieve più che non s' insinua
Nelle labbra il respir dolce s' immerge
Entro il suo capo, e della mente i cupi
Penetrali ne ingombra, ed agil corre
Ad occupar del cerebro le celle.
Ed ecco mentre al caro sonno in preda
Abbandona le membra e giace Augusta,
Ecco a lei par, come un bel fior, ch' in grembo
Ella a caso tenea, giù cada, e tosto
In alta pianta si converta, e formi
Immensa palma, che vast' ombra sparge
Dall' ingenti sue fronde. Indi ad un tratto
Tutta già vede ricoprir la terra,
E l' immenso Oceàn l' arbor gigante,
Che va co' rami ad incontrar le stelle.

Avversi invan con turbini e bufère
Imperversano i venti alle sue piante:
Stolto furor! che nel suo immobil tronco
Vana de' sforzi lor l' ira si frange.
A mille a mille da' suoi rami pendere
Si veggon l' auree poma, e lunge i campi
Della terra, e del mar biondi ne appajono;
E quante cadon giù, tante rinascono,
E securi i pastor, di gioja il cantico
Sciogliendo all' ombra sua, festosi intrecciano
Le pacifiche danze, e lieti gli ospiti
Della foresta i dolci nidi intessono
Tra le amiche sue fronde, ed agli armonici
Concenti lor le spiagge intorno allegransi.
Ma in sommità dell' ardua pianta altera
Un' aquila sedea le sfolgoranti
Piume spandendo, ed invitar le genti
Parea co' plausi a ripararsi tutte
All' ombra tutelar dell' arbor santa;
E sulla terra intanto, e sopra i mari,
Per l' etra immenso, dall' impavid' ugna
Consapevol de' fati il fulmin libra.
  Ma già il sopor della terrestre Giuno
Lasciato avea le belle membra sparse
Della sua pace, quando a un tratto colma
Del gran parto immortal s' annunzia l' ora.
Nè travaglio è forier, doglia è seguace,
Ma chiamato da un Dio spontaneo emerge
Dal matern' alvo all' aure il divo Infante.
Non altrimenti che maturo il frutto
Sdrucciola al suol dalla natia sua pianta;
O che la rosa, onde l' april s' adorna,
Abbandona in poter d' Euro che spira,
La bella fronte dal suo stel divisa.
  Ma già l' annunzio lieto va per tutta

La città spaziando, e narra Augusta
Di bella prole recreata madre.
Oltre il mar, oltre l' alpi a un tratto vola
Fama di tanto evento, e in ogni spiaggia
D' insolita letizia empie le genti.
La regal Senna allegrasi coll' onde
Federate dell' Istro, e il Tebro padre,
E l' antico Eridàno, e il Ren bicorne
Sciolgon inni di gioja, a cui festivi
S' affrettano a far eco in ogni parte
Quanti fiumi degl' Itali e de' Galli
Scendon famosi ad irrigar le terre:
Nè men giulivo l' aureo capo estolle
Il Tago nutritor del ricco Ibéro.
Sol con urna più scarsa irne il Tamigi,
E fra l' alghe natìe celar la fronte
Segnata di rossor, parve a' Britanni
Separati dal mondo; ed a ritroso
Volger le irresolute onde ei fu visto.
Salve, Augusto Fanciul! Re suo Te prima
Roma saluta, ed all' onor vetusto
D' esser resa per Te ti chiede, e in mente
Già rivolve quel dì, che tra i festanti
Plausi, e l' amor delle devote genti,
Attorneggiato da scettrata Corte
Di tributarj Re, Tu sull' eccelsa
Quadriga trionfal per le Romane
Torri scorrendo, occuperai le mura
Che fur opra dei Dardani, e il Tarpéo
Consolato al tuo aspetto. — Ei stesso allora
Il Romuleo cantor, la redimita
Fronte levando al Ciel sublime, afferra
Il primier de' trofei, l' alta sua tromba,
Che di Quirin dall' arduo scoglio pende;
E fra gli Ausonj e Galli vati il guardo

Rivolge dubitando a chi l' affidi ;
Onde gli alti cantar fatti del Padre ;
Ed a' nepoti consegnar tue glorie.
Ma Tu frattanto, poichè avrai dal riso
Imparato a conoscere la Madre ;
E intento già del Genitor tuo divo
Dal labbro penderai, ben ne' suoi guardi
Il valor tutto e i folgori di Marte
Concepirai repente ; or lieto impara
A trattar le paterne armi Tu solo,
Re fanciullo ; e sin d' or del tuo gran Padre
T' accostuma a' trionfi. — E già non lunge ;
Non lunge è il dì, che tutte alfin le genti
Combattendo soggette, alle tue leggi
Obbedirà l' intero mondo, e pace
Avranne e scudo ; e vedrà alfin la terra
Scorrer dell' oro i secoli promessi.

Vanne con fronte ossequiosa all' onde
Trionfatrici, della Senna, o carme,
Dolce di lampa trinottal fatica ;
E pria Lemerio che, agitante il Dio,
Fatidici cantò presaghi accenti
Passando inchina, poi del divo INFANTE ;
Se ciò lice sperar, narra alla cuna,
Che là dove la Dora in Po si volve,
Eeheggian non estremi i voti ancora:

Di Davide Bertolotti.

LETTERATURA.

Sopra la vita, le opere, ed il sapere di Guido d'Arezzo, restauratore della scienza e dell'arte musica: dissertazione di Luigi Angeloni, Frusinate; a cui si è aggiunta una novella edizione de' versi latini sopra i pesi e le misure, di Q. R. F. Palemone - Parigi appresso l'autore 1811.

Noi daremo nel primo numero alcun disteso ragguaglio di quest' opera che dee riuscire soprammodo accetta a tutti i buoni italiani. Ci sia concesso per ora di solo trascriverne una postilla, la quale risguarda in particolar modo la letteratura subalpina, e di aggiugnere a quella alcune particolari nostre osservazioni.

Postilla 156 *dell' opera.*

Ma, per nostra sventura, non sono i soli musici che fra gl' Italiani oggidì non si vergognino e non arrossino d' ignorar la propria lingua, siccome essi soli pur non sono quei che deturpino il bel candore di questa stessa dolcissima lingua col lezzo di tanti sconci vocaboli, e di tante malgraziose locuzioni straniere. Che fa veramente stomaco il dover leggere in tanti libri italiani, in tanti scritti pubblici pur d'Italia, e spezialmente in quasi tutte quelle fetide gazzette (non eccettuate nè eziandio le toscane); fa, dico, stomaco oltremodo il dover leggere: *venir di dire; andare a dire; con del pane; per del denaro; a delle cause straordinarie; prendere i rinsegnamenti; debuttare; foglio di rotta; impiegati nel burò;* . . . . *ec. ec.*

Io tuttavia non vorrei che per tutto ciò si credesse ch' io mi creda, *esser la lingua italiana d' oggidì*, siccome francescamente dice il signor Modesto Paroletti, *pressochè già, in comparazion della lingua di Dante, ciò ch' è il greco moderno a rispetto della lingua d' Omero e di Sofocle.* Non ha, la Dio mercè, infino a qui perduto la bella lingua nostra alcuna sustanzial forma nè per rispetto ai suoi vocaboli, nè

per rispetto al declinargli, al conjugargli, e all' accozzargli; laddove in più cose il contrario è avvenuto alla moderna lingua greca, messa a comparazion con l' antica. E, se per disavventura abbiam noi al presente schifosissimi scrittori che all' egregie locuzioni italiche prepongan sovente le straniere, non pochi ci pregiam pur d'averne che meritissimamente son di queste oltremodo schifi e guardinghi. Ed il signor Modesto par che non siasi avveduto, che le stesse lode che, nel luogo ove ciò dice, con ragione egli dà allo stile della *Storia* scritta dal signor Botta, smentiscon pur del tutto quella sua affermazione; nè a tanto io pur mi credo che si sarebb' egli per avventura lasciato trascorrere, se una troppo ardente bramosìa di mostrarsi elegante scrittore in lingua straniera, non l' avesse sospinto ad essere in certe studiate comparazioni più artificiato e più largo ancora, ch' esser non sogliono gli stessi suoi novelli maestri. Vero è tuttavia, siccome ottimamente pur dice il signor Modesto, che lo stile del signor Botta *sente della semplicità, della copia, e della grazia degli antichi autori toscani;* ma vero certissimamente non è, (ed il signor Botta non dee certo aver gradito questa lode pelosa) che *abbia egli procacciato di fuggire in quello* L' ELEGANTE CONCISION FRANCESE, quasi come se la doviziosissima lingua nostra acconcia punto non fosse ad uno stile conciso. Or può ignorare il signor Modesto, che quanto più ampie son le lingue, tanto più atte allo scriver succintamente esse ancor sono? E pur questa è cosa che oggidì si sa, come dir suolsi, infin dai pesciolini (1)!

---

(1) *Ben lungi andava dall' ignorare una simil cosa il signor Modesto Paroletti, che anzi egli stesso non senza leggiadrìa così la esprimea in una nota al suo discorso sopra il carattere e lo studio delle due lingue, Italiana, e Francese, il quale ora si stampa ne' volumi della nostra Imperiale Accademia.*

Le opere di Galileo (*ei dice in francese*) sono acconcie a manifestare quanto possa la favella italiana; poetica naturalmente, essa non è meno fatta per la severità e per la concisione che vengono dall' analisi richieste. Laddove l' idioma francese, semplice

Vero è altresì, come anco dice il signor Modesto, che moltissima varietà abbia la letteratura italiana nelle opere sublimi degli scrittori suoi; e che per conseguente, siccome egli ancor soggiugne, grandissima diversità esser si vegga in essa fra lo stile di alcuni autori, e quello di alcuni altri. Ma di questo non si maraviglierebbe punto il signor Paroletti, ov'egli ragguardar volesse che questo pregio, veramente sommo, ha comune con le più belle antiche lingue la bellissima lingua nostra; la quale accomunar perciò non vuolsi con qualche linguetta moderna, ch'essendo al tutto strema di vocaboli, di locuzioni e di varietà, degli stessissimi modi di dire valere il più si dee chi la parla, e per poetare e per arrin-

---

ed analitico non si gode di egual ventura, quand'esso pretende innalzarsi a' concenti della poesia.

Nè il nostro accademico nel dire che il sig. Botta ha procacciato di schivare tutte quelle maniere tolte ad imprestito dall' elegante concisione degli autori francesi, e che il suo stile si sente della semplicità, della copia e delle grazie degli antichi scrittori toscani, *s'ebbe certamente in pensiero d' essere infingitore o lodatore ipocrito. Ma ecco, s' io non mi appongo in fallo, qual senso il sig. Modesto pretese racchiudere in quelle sue brevi parole.*

Il precipuo, anzi l'unico pregio dello stile, negli storici francesi, interamente riposa in una concisione elegante. La lingua italiana al rovescio, avendo, come di gran lunga più doviziosa, uno stile proprio ad ogni materia che vien in essa trattata, quindi ne avviene, che gli ottimi scrittori italiani scelsero, onde scrivere la storia, uno stile copioso e largo, semplice con maestà, e cosperso di veneri severe. Perciò il sig. Botta, benchè la pieghevolezza della sua

gare, e per ragionare, e per trattar pur di salsa e di cucina. Per la qual cosa anche ogni straniero che sia di questa alcun poco infarinato, e che abbia voglia di levarsi in su i trampoli perchè ogni uomo il vegga, si mette incontanento a scombiccherare alcuni fogli, e fa poi parlar di se nelle gazzette come se fosse il secento.

Or, per tornare a bomba, vere affatto affatto poi non sono le due conseguenze che da quelle premesse trar vorrebbe il signor Modesto; l'una cioè che la lingua dell' Italia moderna, come pur quella dell' antica, doviziose essendo amendue, rinchiuse esser votrebbono (siccome par che artatamente egli voglia darci a credere) *nelle angustie* in cui sono strette *le bellezze* delle lingue moderne; e l'altra che sia malagevol cosa per gl' Italiani l'accordarsi intorno a ciò che forma il buon gusto per rispetto agli scrittori loro.

---

lingua, e l' attual corruttela gli concedessero di gareggiare anche in quel solo pregio loro cogli scrittori di oltremonte, e di sorvanzarli in esso eziandio; nondimeno con assennato consiglio prescelse di giovarsi di quelle maggiori comodità che l' italiana favella gli somministrava, e per tal guisa tutti conseguire i pregii, che alla Musa dell' istoria, nelle lingue più perfette si appartengono. Pregii, che gli storici d' Italia collocarono ad un' altezza, che con invidioso sguardo si contempla invano dalle altre nazioni moderne, a cui le strettezze e la dissonanza de' loro stridenti e gretti idiomi interdiscono persino la speranza di potere a tanto alto segno per alcun modo salire.

N. D. E.

Ora ignorar (2) non dovrebbe il sig. Modesto, che *le belle angustie* delle altre moderne lingue non si convengono anzi punto alle dovizie della nostra; e che gl' Italiani ancor mezzanamente istrutti, innanzi ch' esser discordanti, siccome egli presuppone, intorno a ciò che forma il buon gusto per rispetto a' loro scrittori, tutti concordevolmente anzi sanno e saper debbono, che quel buon gusto è formato in prima in prima dalle opere de' nostri sommi scrittori del XIV secolo (fra le quali tengono il primo luogo quelle

---

(2) *L' autore qui prende sbaglio sul senso che ascrive alle parole del sig. Modesto Paroletti. Questi dice al contrario che* la lingua dell' Italia moderna, come pure quella dell' antica, essendo doviziose ed abbondevoli amendue, sarebbe malagevole impresa il volerle rinserrare e ristrignere in que' limiti che vagliono di misura alle vaghezze delle lingue moderne. *Quindi risulta che le illazioni tratte dall'autore Frusinate contro lo scrittore Subalpino cadono necessariamente, benchè savio e pieno di belle cose sia pure il ragionamento su cui esso le stabilisce.*

Il sig. Modesto parlava allora in francese a Francesi; e non havvi dubbio che agli stranieri, i quali sanno quattro lettere della lingua nostra, e che dalle scritture de' Trecentisti trapassano per esempio alle storie del Beccattini, o a qualche altra più sucida opera stampata in alcuna parte d' Italia, appare io dico, senza dubbio veruno, che in due e ben distinte lingue l' Italiana favella si divida. Ma perchè il lettore sappia qual sia l' avviso espresso dal sig. Paroletti circa il modo in cui si debba italianamente scrivere oggidì, noi recheremo tradotto un altro passo del preallegato suo discorso sull' origine delle due lingue Italiana e Francese.

di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio nelle *Cento novelle*); e appresso non men da quelle degli innumerevoli nostri scrittori del secolo XVI, che da tutte quelle di quegli altri che le pedate de' primi e de' secondi maestri laudevolmente poi seguendo,

---

Gli autori Italiani, più de' Francesi nella imitazione delle prische lingue avventurosi, seppero imprimere stabile forma alla favella loro collo scegliere l' antico per modello: e per tal modo ad essi riuscì di aggiustare a ciaschedun genere di letteratura quel carattere di locuzione, che appropriato era a distinguerli. Le opere loro, che considerevoli discrepanze presentano nella natura dello scrivere, offrono ad un medesimo tratto non interrotta una serie di scrittori puri e corretti, a cui la buona critica ha imposto il nome di classici; e ciò che fa meraviglia si è, che il dialetto toscano, il quale tra le mani di Dino Compagni, di Villani e di Ricordano Malaspini assunto aveva il grado di lingua, è tuttora pur quello il quale dopo il decorso di quattro secoli adoperare si deve nelle scritture.

Dalla quale dichiarazione ben si fa manifesto, che, se il sig. Paroletti contento de' secondi onori prescelse di spiegare i suoi concepimenti nella lingua francese, in cui pure riuscì esperto scrittore; egli però intorno alla favella italiana non pensa diversamente da coloro, i quali sopr' essa più saviamente opinarono. Anzi, a' Trecentisti risalendo, se in cotal sua opinione con alcun altro suo paesano esso pure concorda, e' non si è certamente coll' Aristarco dell' Alfieri, che in tal concordanza ei s' abbatte, ma bensì coll' Alfieri medesimo, il quale altamente e scrisse e pensò, che il solo Trecento dicea.

N. D. E.

alla purità ed al candor loro si sono maggiormente appressati.

Nè ammaestramenti nuovi son per certo questi; ed anzi, se luogo è in Italia nel qual, più che altrove, fosser non ha pur gran tempo vie meglio statuiti e facesser più frutto, io mi credo esser senza alcun fallo il Piemonte, siccome io già pur dissi in un' altra nota. E, per rispetto allo statuirli, può, chi dar fede non volesse alle mie parole, legger soltanto l'egregio discorso che 'l dottissimo Tagliazucchi nella fronte ha messo della sua *Raccolta di prose*, fatta appunto per le scuole subalpine, nella primaria delle quali egli era professor d' eloquenza italiana; può, dissi, legger quel discorso solo, che, s' egli è uomo di diritto intendimento, tosto fia certificato, esser compiutamente vero quel ch' io qui affermo.

Dir conviensi però che cotesti precetti (e può ciò per avventura aver traviato il signor Modesto) concordanti in alcun atto non sono a quei d'un altro, di lui più cospicuo, subalpino, cioè del signor conte e senatore Ottavio Falletti di Barolo; il quale, nell' ultima delle *Quattro lettere*, da lui non ha guari tempo date fuori, *intorno ad alcune opere postume di V. Alfieri*, in favellando dello stil di Dante e del Petrarca, altamente dice: *Come si può, atteggiandosi a somiglianza di quegli antichi e venerati modelli, non ricopiarne altresì i difetti, e, se mi è lecito il dir così, la vetustà medesima? E come impedire poi che chi troppo si accosta al* sermon prisco; *altrettanto in ragion diretta non si discosti dallo* stil de' moderni, *che è quanto dire dal linguaggio de' viventi?* Or chi, dietro a tutto ciò, raccapricciar del tutto non si sentirebbe, se avesse ad *atteggiarsi* in guisa che, per sua sventura, gli venisse fatto di *ricopiar* pure *i difetti e la vetustà medesima* di

Dante, del Petrarca, e del Boccaccio? E d'appressarsi pur tanto *al sermon prisco*, che *si discostasse dallo stil de' moderni*, cioè *dal linguaggio de' viventi*? Di que' viventi, per esemplo, di cui io parlava nel principio di questa nota? Che peccataccio, che peccataccio in fè di Dio non si commetterebbe! il mondo n'andrebbe quasi quasi in rovina. Ed è ben per questo che (siccome aggiunge poscia il signor senator Falletti) *a chi vuole italianamente scrivere, si affaccia una gran difficoltà, che nello stato attuale della lingua francese non ha luogo per chi scrive in essa. Il franzese idioma dirozzato, ingentilito, e regolato nel fiorir del secolo decimosettimo, accresciuto di nuovi vocaboli, di più scelte e ricche forme specialmente in prosa, nel vigor del decimottavo, porge a chi ne vuol far uso e limpidi, e sicuri, e determinati esempli, i quali alla dignità procedente dal tempo accoppiano pure una certa freschezza, ed un certo fiore di novità. Codesta lingua cresciuta in un col progredire del vero metodo, e delle cognizioni tutte, si è fatta tale da infondere in chi scrive maggior chiarezza, e precisione. Potrebbe dirsi ancora di lei, che*

Tien dal soggetto un abito gentile,

cioè che incivilitosi già molto prima il costume, ed introdottesi in Francia tutte le più ricercate eleganze e delizie del viver socievole, si abbellisse anch'essa a segno di poter somministrare a chiunque ne abbisogni tutti que' colori, che nel trattare i moltiplici soggetti di amena letteratura si richieggono. Parlo sempre della lingua, e di quel certo sapore, che dalla medesima nello stile si trasfonde necessariamente. Or quante cose (*et jure quidem*) dire io non potrei sopra que' *limpidi e sicuri e determinati esempli*, sopra que' loro *accoppiamenti*,

sopra quella *certa freschezza*, sopra quel *certo fior di novità*, e sopra quelle *eleganze* quelle *delizie* que' *colori* e quel *sapore!* Ma voglio rimanermene del tutto per al presente, che ciò forse far si potrà quando che sia. Solo intorno a quella tanto vantata *chiarezza e precisione*, che il signor Modesto, ripetendo ancor egli quel che udì dire in Francia, chiama *elegante concisione*; io vado disposto di ragionare alcun poco, ma ciò sarà in un' altra nota.

Intanto noi andrem qui dicendo, che il signor senator Falletti di Barolo quivi poi soggiugne, esser *diversa assai la condizione come diverso fu il destino dell' italiana favella;* perciocchè, quantunque nascesse quella *quasi gigante*, *e spiegasse a dirittura quel carattere proprio e distinto, che per rivolger di secoli non si è mutato ancora sostanzialmente* (nel che, per nostra ventura, si discorda egli forte dal signor Modesto); pur nondimeno *largo e dovizioso oltre misura* essendo divenuto *il suo tesoro*, *dubbio*, secondo lui, è *l'impiego ed incerto l'uso delle sue ricchezze.* E lasciar non vuolsi di far ciascuno accorto, che a questa scienziata e del tutto patria conclusione egli discende, dopo averci detto, esser *le commedie del Bibiena, del Firenzuola, del Machiavelli, del Lasca* (3), *del Grassini, e del Gelli*

(3) *Il Grazzini* (non Grassini) *ed il Lasca non sono che il diverso nome di uno scrittore medesimo.*

Allorchè si fondò l' accademia degli Umidi, nella quale ciascuno de' fondatori si pose un soprannome all' umidità appartenente, il nostro Anton Francesco (*Grazzini*) determinò denominarsi il Lasca (*nome di pesce d' acqua dolce*): il qual soprannome non volle poi mutarsi nella fondazione dell' Accademia della

per lo più fredde, insulse, scolorate, o servilmente imitatrici delle antiche; insulso il buffoneggiare del Berni; strano *invero e curiosissimo quel ritrovato del gran padre Alighieri, d'intrecciare tanti personaggi d'ogni qualità nella da lui*, così intitolata, *Divina Commedia; anzi trapiantate, che ingenerate le morali e le politiche scienze in Italia; d'impeto, di nerbo, di maschio vigore solo alcuni lampi andati strisciando quà e là nei poemi del Tasso, del Guarini, e d'altri pochi, nelle prose benchè scorrette di Nicolò Macchiavelli, in mezzo alle caricature stesse di Bernardo Davanzati, e perfino tra il puerile delirar dei seicentisti prosatori, e poeti;* ed altre così fatte bellissime cosette.

Ma dietro a tutti cotesti vagamenti il signor senator Falletti, in favellando delle vicende dell' idioma nostro, travalica finalmente a dirci che *inalterabile se ne sta l'antico capitale di esso*; e, così dicendo, par ch'egli non s'avvegga, che viene a contraddir compiutamente ciò che nella stessa stessissima pagina ha pur egli affermato, cioè che sia *dubbio l' impiego, ed incerto l' uso delle sue ricchezze*. E nel vero, se

---

Crusca (dove di materia di crusca, o di cosa a quella attenente, dovevano essere i soprannomi) dicendo che il suo antico soprannome gli pareva molto a proposito ancora in questa Accademia, considerando che le Lasche s' infarinavano. (*Biscioni*).

Fa meraviglia che il sig. Angeloni così pratico di cose italiane non abbia avvertita una cotal doppia persona attribuita ad uno autore chiamato dal Trito, primo de' suoi tempi, e principale fondatore dell' Accademia della Crusca, *e dall' Infarinato*, principalissimo erede della Berniesca piacevolezza.

N. D. E.

quell' *antico capitale è inalterabile*, cioè se quello è tale che *alterar non si possa*, esser non ne può certamente *dubbio*, *ed incerto l'uso*; ed a cui volesse darci a credere il contrario, dir si potrebbe ch'egli ha la non patria voglia di vederci diserti e disfatti fra le dovizie del più ampio retaggio.

Or se sta pur così la bisogna, e per ripetere le parole stesse del signor conte Falletti, *se inalterabile se ne sta l' antico capitale* del vaghissimo idioma nostro, a quel chiaro e purissimo fonte si ricorra, e dalla larga e limpida sua vena il candor principalmente s' attinga dello scriver nostro. Sien pe' nostri poeti maestri primarj Dante ed il Petrarca, e sia pe' prosatori nostri primo ed universal precettore il Boccaccio nelle *Cento novelle*. E dico *universal precettore* il Boccaccio nelle *Cento novelle*, perchè non è vero affatto, che (così *per cagion d' esempio*, come par che ne voglia far credere il signor Falletti) sien atte quelle quasi solamente ad *esercitarsi nello scriver novelle*, *o romanzi*; ma egli è anzi certissima cosa che ampio e dovizioso campo porgon esse per tutto quello che altri scriver voglia italianamente in prosa. E legga, chi di ciò esser potesse in forse, la bella orazione *Delle lodi della lingua toscana* di Benedetto Buommattei, che non sol si farà tosto chiaro della veracità di quel ch' io dico, ma si converrà pur meco egli che, se (dopo aver grandemente e con ragione lodata l' eloquenza di Cicerone) Quintiliano, conchiudendo, di lui diceva: *Hunc igitur spectemus; hoc propositum nobis sit exemplum. Ille se profecisse sciat cui Cicero valde placebit*; con pari ragione ancor noi dir dobbiamo del Boccaccio: *Questi dunque tolgasi di mira; questi proposto ne sia per esemplo. Colui al qual sommamente piacerà l'aureo stile delle* Cento novelle, *per certissi-*

mo aver può ch' egli abbia molto molto approfittato.

E se in sul *complesso dello stile* di quel nostro eccellentissimo prosatore e di altri nostri antichi scrittori così non pensa il signor Falletti, noi gli direm francamente tal sia di lui. Egli vorrebbe che, intorno a ciò, ci sapessimo noi *valere con arte e della lettura de' recenti autori, e più assai del dialogo che si usa famigliarmente tra persone colte e gentili, ma veramente italiane.* Da che ben ci lascia egli discernere che, verbigrazia, lo stile di lui (il quale, oltre all'essere un *autor recente*, par che molto procacciante pur sia in atto di moderne *famigliari gentilezze*) sostituito a quello, or troppo rancio, di messer Giovanni, e di altri di que' suoi vecchi tempi; ne farebbe, per sola parte sua ed in un solo suo libricciuolo, ricchi almeno almeno di tutti questi, non meno nuovi ch'eleganti, vocaboli e modi di dire, cioè: *peripezie; riflessi* per considerazioni; *assimilarsi alla pallotta di neve*; *originale, originalissimi* per bizzarri o nuovi; *genio delle lingue; limitar la sfera delle viste*; *produzioni* per opere; *smettere; si pericola di riuscire freddi, o in cui si cade quasi costretti; compulsando gli annali; intravvedere; ciò non impedisce tuttavia, che; via insolcata; insignificanti; estorquire; eran segnati passi da gigante;* (*attingere* in luogo d' *attignere*) *dalla lingua del Boccacio; non lo è più;* ed altre così fatte vaghezze, Fra le quali due segnatamente io pur n'ho scorte, che non mi paion certo nè *colta* nè *gentil* cosa affatto: e in buona verità chi profferir potrebbe *tutto il scibile*, o *nel scegliere*, senza sentirsi lacerare il petto? Egli è però vero che il signor conte Falletti, *facendo punto*, egli stesso meritamente esclama: *Ho detto, anzi cicalato abbastanza.*

VAJUOLO VACCINO.

La più bella ed importante scoperta, di cui possa vantarsi il secolo 18.°, senza dubbio è quella dell' innesto del vajuolo vaccino, per antichissima tradizione popolare conosciuto già, tra le altre, nella ricca provincia di Gloucester in Inghilterra, qual rimedio efficacissimo contro il vajuolo ordinario, come tale osservato per l' innanzi da alcuni medici e chirurghi e finalmente dopo una ben lunga serie di accurate osservazioni, d' ingegnose sperienze, di reiterati cimenti soleunemente dichiarato dall' immortale Jenner. Venuto appena alla luce il primo opuscolo, in cui egli modestamente dava conto della sua scoperta, andarono a gara insieme col Governo, e col Parlamento Britannico i più savj Governi nell' incoraggiarla e proteggerla, i più illustri coltivatori della scienza medica nel promuovere, nel variare, nel moltiplicare le ricerche, ed i più accreditati giornali, nel diffonderle a vantaggio universale. Uno di questi, l'*Edimburg Review* nel pubblicare recentemente un nuovo ragguaglio di alcune controversie nate per la *vaccina*, e di 19 opuscoli, che per essa vennero alla luce, presenta alcune giudiziose riflessioni, delle quali, e di alcune altre che passo passo ci suggerirà l' indole dell' argomento, non crediamo inutile il sottopporre un saggio alle persone assennate, e vogliose del pubblico bene.

È spiacente il vedere nel paese stesso, dov' ebbe i natali una sì felice scoperta, nella dotta Inghilterra, alcuni pochi o per fanatismo, o per mediocrità d' ingegno, o per vile interesse fare ogni loro sforzo per rallentarne i progressi, opporre ad una infinità di fatti evidenti e di osservazioni positive i sofismi, i motti insulsi, le caricature, la menzogna, le più vili calunnie, l' invenzione ognora rinascente di favole e racconti insussistenti, e così riuscire ad abbagliare il volgo sempre cieco, ignorante e superstizioso. Non dobbiamo però farcene le meraviglie. La storia è piena di simili avvenimenti. Non accadde forse lo stesso per la circolazione del sangue, per l' uso del salasso, della corteccia peruviana, dell' oppio, delle prepara-

zioni antimoniali, di quelle del mercurio, per l'innesto del vajuolo, ed in generale, pei maggiori presidj che abbia la medicina? Non accadde lo stesso per le più sublimi scoperte ed inconcusse verità dell' astronomia, della fisica, della storia naturale, della notomia, della fisiologia, ed anche a' dì nostri della chimica? Non si scaldò tante volte la disputa al segno che dovette impicciarvisi l'autorità ecclesiastica, e civile, e militare?

Trattasi ora primieramente di sapere se il vajuolo vaccino dia una vera sicurezza contro il vajuolo comune. Egli è evidente esser questa una quistione di fatto, a cui potrassi rispondere in guisa molto più soddisfacente nello stato attuale delle nostre cognizioni, e della moltiplicità ed uniformità delle sperienze ed osservazioni finquì fatte in tutto il globo terracqueo. Sotto un tale aspetto non conosciamo in tutta la scienza medica alcun punto soggetto a controversia, in cui sia lecito di pronunziare con ugual certezza.

La gran pluralità de' medici, anzi potremmo dire, i medici dotti e ragguardevoli, tutti omai convengono nell' ammettere l' innesto del *cow-pox* come il più innocente, il più perfetto, il più saldo preservativo contro il vajuolo ordinario; nel commendarlo e promuoverlo ad onta dello scapito che ne soffre il lor privato interesse, e nell' affidarvi non solo la vita de' loro clienti, ma quella eziandio de' proprii figliuoli e de' più cari loro congiunti, tanto essi sono convinti della di lui efficacia. Quelli stessi che con severissimo dubbio filosofico, e col massimo riserbo, e non senza volerlo prima sottopporre al cimento di lunghe, numerose, minute, ed accuratissime prove e riprove l' accolsero, ne sono ora i più caldi avvocati, ed i più fermi sostenitori; ed in questa circostanza le asserzioni de' più giovani e fanatici partigiani trovansi ampiamente confermate dalla testimonianza de' più provetti e sperimentati. In prova di ciò basterà il citare un paragrafo concludente della relazione data dal R. Collegio de' medici, il quale, sotto gli auspicj e l' autorità del Parlamento, procurò di raccogliere le opinioni di tutti quanti gl' individui della professione.

» Dal complesso delle surriferite considerazioni,
» i membri del collegio medico reputano esser loro
» essenziale dovere il raccomandar caldamente la pra-
» tica dell' innesto del vajuolo vaccino. A questa con-
» clusione sono essi stati guidati non da preconcepite
» opinioni, non da spirito di partito, ma da intimo
» sentimento del più imparziale giudizio nato dalla
» forza irresistibile delle tante irrefragabili prove state
» messe sotto i loro occhi. Ed ogniqualvolta piaccia
» fare il confronto del numero, dell' importanza, del
» disinteresse e della grande sperienza de' fautori di
» questa pratica colle deboli ed imperfette testimo-
» nianze de' pochi di lei avversarj; e quando si con-
» sidera che parecchj, i quali una volta opponevan-
» lesi, da ulteriori sperimenti sono stati convinti, ed
» ora si contano tra i più caldi di lei protettori:
» sembra, per quanto lo ammette la natura dell' ar-
» gomento, aversi tutta la certezza a non rimanervi
» alcun dubbio sulla verità della scoperta, tal che è
» opinione del collegio de' medici, potere il pubblico
» ragionevolmente prevedere con qualche grado di
» speranza il tempo, in cui cessando tutte le oppo-
» sizioni, finalmente potrà tutto il genere umano
» concorrere a mettere un termine, se non all' esi-
» stenza, almeno ai disastri del vajuolo ordinario ».

(*Sarà continuato.*)

Prezzo dell' associazione al presente Giornale, di cui escono in luce due puntate al mese di un foglio e mezzo di stampa ciascuna:

12 fr. in Torino,
14 fr. per tutto l' impero,
16 fr. per l' estero.

Le associazioni si ricevono

In Torino presso MichelAngelo Morano — in Milano presso Giuseppe Maspero — in Firenze presso Molini e Landi — in Parigi presso Luigi Fantin — e presso tutti i principali Libraj del regno d'Italia e dell'impero.

Que' che si associano per l'anno intero riceveranno gratuitamente i ritratti de' Subalpini illustri di mano in mano che ne verrà inserita la notizia storica.

Torino, presso Domenico Pane e Comp.

L'APE SUBALPINA
GIORNALE LETTERARIO.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant....

Lucr.

15 giugno 1811.

N.° 11.

CORRISPONDENZA.

Terza lettera di S. . . . .

All' Estensore dell' Ape Subalpina.

Signore, ed amico carissimo.

Il nuovo rifrusto dato al censore dello stile del sig. Botta, e che si trova stampato nel N.° 9 dell' Ape Subalpina (1) è sembrato a molti assai ben a proposito, e tutti ne hanno preso una contentezza senza fine. Insomma questo Aristarco tante volte erra,

---

(1) *Quando io nel mio articolo inserito nel N.° III dell'Ape Subalpina ho dato passo a tutte le altre critiche del signor Ardirebbamo, solo limitandomi a difendere la parola* libertini, *ho inteso di terminare del tutto la lite, e di fare, come si dice, a chi s' ha, s' abbia; e tal' era la mia risoluzione. Ma che giova, se si ha a fare con un autore, che non*

quante sono le riprensioni, ch' ei fa delle frasi dello Storico, e mi pare, ch' ei si sia infilzato da se, o come il tordo si sia cacata la pania contra. Ma di lui non più (2). Parliamo piuttosto di cose della lingua nostra, per purgarla, se fia possibile, dall' eresie, e dalla peste, che corrono intorno ad essa fra le genti.

---

ha rimedio! Sono stato obbligato a dargli due altre scosse da que' suoi due ultimi articoli de' 22 *ottobre*, *e* 23 *novembre scorsi, in cui ei parla di nuovo dello stile del sig. Botta con quel veleno, e con quelle ironie, che ognuno sa. E chi ne avrà peggio, suo danno.*

(2) *Una sola cosa aggiungerò di passata, ed è, che quest' uomo di buona fede afferma nella sua rimpiastrata de'* 22 *ottobre, che il sig. Botta scrisse queste parole:* lord Bute era uomo arabo. *Qui l'Aristarco ha detto non so, se due bugie, o due menzogne (ved. nell' Ercolano del Varchi la differenza, che passa tra queste due parole), ma certamente o le une, o le altre; poichè* 1.° *il sig. Botta non iscrisse mai* uomo arabo, *ma bensì* uomo arabico; *il che fa la stessa differenza, che farebbe chi dicesse,* Ardirebbamo è un uomo toscano, *ovvero* Ardirebbamo è un uomo strano, e rincrescevole.

In secondo luogo lo Storico non applicò questo aggettivo arabico *a lord Bute, ma bensì al Generale Americano Lee. Lord Bute era uno dei personaggi più gravi, che avesse l'Inghilterra a que' tempi; ed il soprannome di* Arabico *posto a lui sarebbe stato per verità poco dicevole. Ma posto al generale Lee, il quale per la stranezza, e la schifiltà de' suoi modi era diventato rincrescevole a tutti, ed era veramente uomo arabico, è molto appropriato, e vi ci sta benis-*

Ha ciascuna lingua per se una natura, o vogliam dire una indole, o carattere particolare; pel quale essendo sola nella sua spezie ella si differenzia da qualunque altra. Questa natura, o carattere particolare consiste massimamente nelle parole, nelle locuzioni, e nelle figure (3); e la differenza, che ne nasce tra l' una lingua, e l'altra è maggiore, o minore secondochè è maggiore, o minore il numero delle parole, e delle locuzioni, o secondochè sono più o meno lontani i modi delle figure di questa, o di quell' altra. Perciocchè alcune ve ne sono, che hanno le parole, le locuzioni, e le figure tutte, ed intieramente diverse, non avendo tra di loro alcuna o parola, o locuzione, o figura comune. In questo rispetto stanno l' una verso l' altra, per esempio la chinese, e l'italiana; e queste sono totalmente diverse. Altre hanno molti vocaboli, e molte frasi comuni, ma non le figure, come sarebbero l' una a confronto dell' altra, la italiana, e l' inglese. Altre hanno non solo gran copia di vocaboli, e di frasi comuni, ma ancora molte figure; e queste sarebbero per cagion d' esempio l' una a comparazione dell' altra, la francese, e la italiana. Non è però, che ancora tra di queste ulti-

simo. Oh! va, e credi poi alla buona fede dell'Aristarco. Quanto alla parola stessa, bisogna pure, ch' egli abbia pazienza, e che oda citare il Varchi, il quale sarà sempre tenuto dagl' Italiani per uno dei primi padri dell' italiana favella. Queste sono le parole di lui nella sua storia (badate bene, nella sua storia): Girolamo di Gio. Battista Gondi, uomo spigolistro, ed arabico, e rincrescevole senza fine.

(3) *Noi prescindiamo quì da quella differenza, che nasce dalla diversità dello suono, che le medesime parole hanno in diverse lingue.*

me non passi gran differenza; imperciocchè ha ciascuna di esse e molte voci, e molte frasi, siccome altresì non poche figure, le quali in una sola delle medesime si trovano, e non nell' altra. Quindi è, che ad eccezione delle prime lingue totalmente tra di loro diverse, in tutte le altre, le quali per lo più sono state derivate in parte dagli stessi fonti, si osserva un fondo comune, ed un fondo proprio. Il fondo comune fa la loro somiglianza, od affinità; il fondo proprio la loro differenza, o specialità, e diremo quasi individualità. Più il fondo comune è copioso, ed il proprio scarso, e più ancora le lingue sono tra di loro somiglianti. Pel contrario, più il primo è scarso, ed il secondo copioso, e più medesimamente sono le lingue tra di loro differenti.

Il fondo proprio è più abbondante nelle lingue, che esistono per se, vale a dire in quelle, che si sono formate di per se stesse, come sarebbero la ebraica, la chinese, la celtica, e fors' anche la tedesca; ed in esse il fondo comune è scarsissimo, e per avventura nullo. Ma nelle altre, che si formarono per l' accozzamento di altre lingue antecedentemente esistenti (o morte, che queste si fossero, o tuttavia viventi), quel primo fondo è più scarso, ed il comune più abbondante. Di questa fatta sono la latina lingua rispettivamente alla greca, dalla quale derivò molte cose; e sono la italiana, la francese, e la spagnuola a comparazione della comune loro madre, la latina. Le prime, che chiameremo lingue originali, si corrompono più difficilmente di quella corruzione, che nasce dalla introduzione delle voci, delle locuzioni, e delle figure forestiere; perchè assai più difficilmente si fa passaggio da una cosa diversa ad un' altra del tutto diversa, la natura stessa ripugnando ad un tale passaggio. Ma le seconde, che diremo de-

rivate, con molto maggior facilità si corrompono; perchè è facile il passaggio da una cosa simile ad un' altra simile, la natura stessa inclinando a quest' ultimo cambiamento. Quindi si vede che la lingua della China è sempre la medesima, malgrado che i Tartari, i quali hanno altra lingua, si siano impadroniti di quel paese, e vi tengano piè già da parecchi secoli. Ma per lo contrario la greca lingua fu corrotta dalla latina a' tempi della signoria de' Romani in Grecia. Un' altra corruzione, per la quale ella diventò ancor più dissimile dalla sua indole primitiva, avvenne nella medesima a' tempi del dominio de' Veneziani nelle isole del mare Jonico, ed in alcune parti della terra ferma di Grecia. E quest' è la cagione, per la quale in quei paesi si noverano tre spezie di greco, il greco *letterale*, che è l' antico, puro, ed illibato, cioè quel di Omero, e di Tuidide, il *terso*, che è quello corrotto dal latino, ed il *volgare* d' oggidì, che è quello corrotto dal latino, e dall' italiano.

Quando una delle lingue derivate si trova ancora nella sua infanzia, e ch' ella si va formando, il volgo è quello, che là va via via componendo. Egli fassi fondamento al suo edifizio la propria lingua antica, o intiera, ovvero corrotta, ch' ella già si sia, e vi accozza continuamente nuove voci, e nuove frasi tratte dalla lingua corrompitrice. La lingua antica fa in questa bisogna come se fosse l' ufficio di que' nocciuoli, intorno a' quali tirate dall' attrazione, o da altra forza vanno ad unirsi altre particelle, onde pel continuo adunamento di queste intorno a quel centro formansi quelle concrezioni, che si mostrano a' curiosi ne' musei di Storia naturale. In questo modo si compone prima dal volgo una nuova lingua atta ad esprimere tutti i concetti, e tutte le cose, che ca-

*

dono negli usi della vita volgare ; e questa è la lingua volgare, la quale prima emerge dall' accozzamento della lingua corrotta, e della lingua corrompitrice.

Se tutto questo lavoro succede presso una nazione, la quale ò pel clima, in cui vive, sia dotata di poco, o niun ingegno, o per le leggi, dalle quali è retta, l' intelletto suo sia irretito, ovvero finalmente, ch'ella non abbia ne' suoi annali alcun glorioso ricordo, che sproni gli animi verso il bello, verso il grande, e verso l' onesto, la condizione delle cose, che abbiamo descritta, può durar lungo tempo, e forse per sempre. Ma quando questo accada presso un popolo chiaro per antichi fatti, ingegnoso per natura, spinto dalle proprie leggi, dalle rivoluzioni politiche, e persino dalla guerra stessa, che scuote, ed infiamma gli animi, e dall' inerzia gli allontana, all' opera del volgo viene tosto ad accostarsi quella degl'ingegni eletti, sicchè creano questi una lingua nobile, atta a qualunque grande, ed onorata fattura. Essi, in operando questa creazione, si servono e del fondo della lingua antica, e di quello della lingua volgare, che in tal modo nobilitano, e finalmente colgono dalle lingue forestiere, e dalla corrompitrice stessa que' fiori, che credono potersi convenevolmente innestare in quella vaga corona, che stanno tessendo, vogliam dire nella lingua purgata, e nobile, ch' essi compongono. Allora ella acquista tutta quella grandezza, tutta quella copia, tutta quella leggiadria, e quell' eleganza, di cui è capace. Allora le opere d' ingegno dettate nella medesima salgono al più alto grido. Allora la sua fama si stende fra tutti i popoli inciviliti. Da serva ch'ella era, diventa dominante; invece di accattare, presta; in vece d' imitare, è imitata, ed invece d' esser tirata verso le altre, essa le tira a se,

e le sottommette, e le soggioga, e le corrompe. Questo è il tempo della sua maggior gloria, e lo stato della sua maggior perfezione.

D' allora in poi, essendo giunta al colmo, non può ella più mutarsi, se non con danno, ed a spese sue, vale a dire, della sua copia, della vaghezza, della chiarezza, e di tutte le altre sue naturali qualità. D'allora in poi il volerla corredare con ornamenti forestieri è uno sformarla; il volerla arricchire con vocaboli stranieri è un impoverirla; il volerla ingentilire di più con foggie forestiere è un riempirla di barbarismi. Quanto le lingue, che si formano, sono vaghe di ornamenti forestieri, tanto quelle, che sono salite al colmo della perfezione loro gli sdegnano, e gli schivano. Sono le lingue, come le vergini, le quali ancor fanciulle essendo, sono molto procaccianti delle carezze altrui; ma all' adolescenza pervenute diventano oltre modo schive, ritrose, sdegnose, e vergognose. Forse alcuna cosa si può aggiugnere alla bellezza di una vergine intatta, ed illibata? Forse alcuna cosa ad un bel fiore allora allora schiuso, ed aperto in sul suo stelo? Se tu tocchi o l'una, o l'altro, tosto t'accorgi, che hai offuscato quello splendor verginale nella prima, e tolto al secondo quel suo fresco rugiadoso; e tali sono ancora le lingue. Quindi si vede, che quello che si conviene ad una lingua, che nasce, e cresce, e che anzi è necessario che sia, perchè essa cresca, le si sconviene, ed anzi le nuoce grandissimamente, quando ella è adolescente, ed adulta fatta. Quello stesso metodo, che prima la portava verso la perfezione, dopo la porta verso la corruttela.

E siccome ogni cosa quaggiù è soggetta a corruzione, così ogni lingua segue la comune legge, e dopo aver fiorito alcun tempo si guasta, si corrom-

pa, e se ne muore del tutto, passando in tal modo per tutto quel corso, che a lei è stato prescritto dal cielo. Questa corruzione in una lingua accade più presto, o più tardi, e quando è incominciata, si precipita con maggiore, o minor celerità verso l' ultimo suo termine secondo le varie circostanze politiche del popolo, che parla quella cotale lingua, e secondo la quantità, il valore, e la volontà de' suoi scrittori al volerla o no conservare pura, ed intatta. Perciocchè nulla più nuoce alla purezza natìa di una lingua, che la presenza nel suo paese proprio di un popolo forestiero, il quale abbia una diversa favella. Maggior pericolo di corruzione si prova in questo caso, quando le lingue dei due popoli sono tra di loro affini. Il pericolo diventa ancor più grande, e quasi inevitabile, se gli scrittori del popolo indigeno non solo piglino poco pensiero di conservare la sua favella illibata, ma ancora generalmente siano essi i primi ad introdurre nelle scritture loro le espressioni proprie del popolo forestiero, ed affermino, che questa non solamente non è brutta cosa a farsi, ma ch' essa è anco bella, e lodevole. Se la cagione politica sopradetta, e la dappocaggine de'proprii scrittori operano in un tempo, in cui la lingua sia già stata condotta all' ultimo termine della corruttela, non v' è più speranza alcuna di poterla purificare, nemmeno se sorgessero scrittori sommi, i quali si proponessero di volerla ritirare verso il suo principio. Se poi questo accada ad un tempo, in cui il male non abbia messo sì profonde radici, e la lingua viva ancora, sebbene già tocca dal male, gli autori sommi, quando il vogliano, possono ancora porvi rimedio, scrivendo colle forme antiche della lingua propria, e discostandosi meglio, e più che sappiano, da quelle della lingua bastarda. Ben malagevole impresa è questa, ma tuttavia non del tutto impossibile ad eseguirsi.

E quanto a dire, come la corruttela s' insinui in una lingua, questo succede d' ordinario prima nelle voci, poi nelle frasi, finalmente nelle figure. Il cambiamento delle voci è più facile ad avvenire, perchè nella bisogna del favellare son' esse le prime, che s'apprestano alla mente degli uomini, mentre favellano. Esso entra più difficilmente nelle frasi, perchè queste già sono l' effetto di una, o più operazioni della mente; e finalmente a maggiore stento s' introduce nelle figure, perchè queste non cadono sì facilmente nella mente de' più, ma soltanto in quella degli uomini colti, ed ammaestrati in qualche disciplina. Quindi è, che se la corruzione è solamente di voci, essa è facilmente rimediabile; s' ella è di frasi, il male è molto più grave; ed infine quasi incurabile, se la medesima consista anche nelle figure. Laonde più biasimevol cosa, e più dannosa ben fanno coloro, che introducono nella lor lingua le figure di una lingua forestiera di quelli, che v'introducono soltanto le frasi, e questi più di quelli altri, che v' insinuano soltanto le voci.

Da quanto siamo andati sinquì discorrendo risulta,

1.° Che alcune lingue hanno solo un fondo proprio; ma molte più un fondo proprio, ed un fondo comune con altre.

2.° Che più il fondo proprio è largo, ed il comune di due lingue ristretto, e più ancora sono queste lingue tra di loro l' una dall' altra dissomiglianti; e da un' altra parte più sono somiglianti, quanto più il primo fondo è ristretto, ed il secondo largo.

3.° Che le lingue si corrompono, e perdono la fisonomìa, per dir così, primitiva, e propria, quando si diminuisce il fondo proprio, e s' accresce il comune.

4.° Che le cagioni principali della corruzione sono la presenza de' forestieri, o la dappocaggine de'scrittori proprj.

5.° Che la corruzione comincia dalle voci, poi continua nelle frasi, poi giugne al colmo nelle figure.

6.° Che nel giro, che ogni lingua fa, sonovi quattro periodi, quello dell' origine, quello dell' incremento, quello della perfezione, e quello della decadenza.

7.° Che il voler aggiugnere, o cambiar qualche cosa ad una lingua pervenuta alla sua perfezione, è un volerla sformare, deturpare, imbrattare, e corrompere.

8.° Che altro rimedio non havvi ad una lingua corrotta, che quello di ridurla a' suoi primi principj.

9.° Che la corruzione comincia per lo più dal volgo, e da questo si propaga ne' sapienti.

Ma quì è da notarsi una cosa degna di grandissima considerazione, la qual è, che se prima dell' invenzione della stampa, la corruzione saliva dal volgo ai sapienti, ed in tal modo si guastarono tutte le lingue antiche, dopo di quella il contrario può addivenire, sicchè la corruzione discenda dai sapienti al volgo; ed in tale guisa fu contaminata la più bella fra le lingue moderne. Conciossiachè siccome per la via della stampa si facilitano, e si moltiplicano maravigliosamente le comunicazioni tra i sapienti d' un popolo, e quei d' un altro, così accade, che quando gli uni di questi sapienti pigliano per dappocaggine, per ghiribizzo, e per moda ad imitare nella lingua loro i pensieri, i modi di dire, le figure, le frasi, e le voci della lingua degli altri, la corruzione della lingua loro diventa tosto generale tra di essi sapienti. Resiste per alcun tempo il volgo lontano da questi neologismi; ed in questo tempo succede cosa mirabile, ed è, che il volgo (per quanto spetta alla lingua, ma non però alla grammatica) parla, e scrive meglio de' sapienti. Ma infine il volgo stesso cede all' influenza, ed allora

la lingua è morta del tutto, ed ogni speranza di ripulirla spenta.

Quelli, che sinquì siamo andati esponendo, sono i principj generali, che seguono le lingue nel nascere, nel crescere, nello stare, e nel declinare loro. Ognuno potrà vedere, com' essi veggono, facendone un po' d' applicazione a ciascuna delle lingue. La quale investigazione recherebbe per avventura grandissimo piacere a chi la facesse, ed a chi la udisse. Ma siccome, quando volessimo farla noi, ci crescerebbe troppo sotto la materia, così diremo soltanto come, e quanto si verifichino nelle vicende, alle quali andò soggetta l' italiana favella. Dico adunque, usando le parole del Bembo, che « essendo la romana lingua,
» e quella dei Barbari (quelli, che occuparono l'Ita-
» lia dal secolo quinto sino all' ottavo) tra se lonta-
» nissime, essi a poco a poco or l'une, or l' altre
» voci, e queste troncamente, e imperfettamente pi-
» gliando, e noi apprendendo similmente delle loro,
» se ne formasse in processo di tempo, e nascesse una
» nuova, la quale alcuno odore e dell'una, e dell' altra
» ritenesse, che questa volgare è, che ora usiamo . . .
» presi adunque costumi e leggi, quando da questi
» Barbari, e quando da quegli altri . . . la nostra bella
» e misera Italia cangiò insieme colla reale maestà
» dell' aspetto eziandio la gravità delle parole, e a
» favellare cominciò con servile voce, la quale di sta-
» gione in istagione a' nipoti di que' primi passando
» ancor dura, tanto più vaga, e gentile ora, che nel
» primiero incominciamento suo non fu; quanto ella
» di servaggio liberandosi ha potuto intendere a ra-
» gionare donnescamente ». Ora questa lingua nostra nata dalla corruzione, e dalla mescolanza della latina colle barbare fu innalzata al colmo della sua perfezione da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio, e da-

gli altri scrittori di quell' aureo secolo, i quali, come sarebbero i Villani, i Sacchetti, i Giovanni Fiorentino, i Passavanti, se non pareggiano per lo stile, e per la eloquenza quei tre chiarissimi specchi dell' italiana favella, per la lingua non sono inferiori ai medesimi. Imperciocchè in quel benedetto secolo decimoquarto tutto era in fatto di lingua oro purissimo. Ma « spenti Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio co-
» minciò a variare, e mutarsi il modo, e la guisa del
» favellare, e dello scrivere fiorentinamente, e tanto
» andò di male in peggio, che quasi non si ricono-
» sceva più; come si può vedere ancora, da chi vuo-
» le, nelle composizioni dell' unico Aretino, di Mr.
» Antonio Tibaldeo da Ferrara, e d' alcuni altri, le
» quali sebbene sono meno ree, e più comportevoli di
» quelle di Panfilo Sasso, del Notturno, dell'Altissimo, e
» di molti altri, non però hanno a far cosa del mondo nè
» colla dottrina di Dante, nè colla leggiadria del Petrar-
» ca » (Varchi nell'Ercolano). Questo corrotto scrivere del secolo decimoquinto ebbe principalmente origine da ciò, che avendo gli autori suoi posto grandissimo studio nel voler risuscitare, e far fiorire di nuovo il latino si ritraevano dal modo di scrivere dell' antecedente secolo, e si accostavano ad un modo di scrivere latinamente, anche quando scrivevano in italiano. Perlocchè questa fu corruzione latina, assai sconcia per verità, ma non tanto, quanto sarebbe una corruzione procedente da lingua del tutto strana all' Italia; perciocchè più laida cosa debb' essere la mescolanza di due eterogenei, che non quella di due omogenei. Pure quella lingua bastarda non produsse opere di chiara fama, e forse l' italiana lingua si sarebbe onninamente spenta già fin d' allora, se non sorgevano Lorenzo de' Medici, ed Angelo Poliziano, e dopo di loro tutti i sommi scrittori del decimosesto

secolo, i quali ritirando la lingua verso il suo principio la ripulirono, l' ornarono, l' arricchirono maravigliosamente. A questo tempo fu il suo colmo, e la sua maggior perfezione, alla quale nulla si può aggiugnere, e nulla mutare, se non con danno, e pregiudizio della lingua. D' allora in poi ella andò continuamente corrompendosi, e peggiorando. Imperciocchè nel decimosettimo secolo essendo salita la Francia al più alto grado di splendore in fatto di lingua, e di letteratura, e l' Italia essendo diventata poco curante delle cose sue, gl' Italiani incominciarono ad introdurre nella lingua loro le parole, le locuzioni, e le figure francesi; e rispetto a queste ultime, siccome il male diventa facilmente peggio, essi Italiani arrosero alla foresterìa la gonfiezza, e ne nacquero tutte le stravaganze, e le pazzie del Marini, e dell'Achillini. Sorse intanto il secolo decimottavo; e quantunque i valentuomini, che composero il vocabolario della Crusca, abbiano per tal modo tentato di dar una forma inalterabile alla lingua, annodandola, per dir così, ai secoli decimoquarto, e decimosesto, nondimeno tanta è stata a' que' tempi la propensione verso le cose francesi, che il rimedio riuscì presso a poco vano, ed essi ne toccarono anche da parte di alcuni Italiani, certamente poco degni di sì nobil patria, i dileggiamenti, e le male parole. Pure per opera del vocabolario, e de' suoi compilatori, e contemporanei si tornò ad un modo di scrivere più purgato, quanto alle figure, le quali furono ridotte a quella aggiustatezza, ed a quella economìa, di cui si hanno gli esempj negli scrittori de' secoli d' Augusto pel latino, ed in quei del secolo di Leon decimo pell' italiano. Ma la influenza della lingua francese nella italiana si continuò, e crebbe eziandio a più doppi, allor quando essendo il decimottavo secolo pervenuto verso la metà

del corso suo, quegl' infiniti libri di filosofia francese furono sparsi in ogni canto d' Europa, dov' erano e letti, e riletti con quell' avidità, che ognuno sa. Romanzi, storie, e storielle, poemi, e poemetti, favole, e frottole, *sistemi*, e trattati, prosa, e poesia, tutto era filosofico. Filosofica ancora diventò la storia naturale, la fisica, e persino la matematica. Allora sorse certo gergo filosofico, che invase e contaminò l' italiana lingua sin dentro alle più interne viscere sue; poichè la corruzione, che consisteva soltanto nelle parole s' insinuò vieppiù nelle locuzioni, ed il fondo proprio della lingua mutò affatto forma, e diventò totalmente diverso da quello de' scrittori sommi de' secoli addietro, e da quello del volgo toscano stesso, il quale parlava pure, e là Dio mercè, parla tuttavia quel vero linguaggio puro, ed antico, unico tipo, regola, e norma dël favellare italico (4). Solo le figure della lingua si conservarono a un di presso intatte. Ma infine nacque l' epidemia ossianica, o caledonica, od orcadica, che per verità non so come io me la debba nominare, ed allora si guastarono di nuovo le figure. Le stravaganze, i. delirj, le pazzie marinresche, e molte altre anco peggiori furono in voga. In mezzo a tanto disordine di lingua accadde la rivoluzione in Francia, la quale commosse tosto ancora l' Italia. A questo tempo l' esagerazione nelle idee, nelle parole, e nelle espressioni trascorse al colmo, e si aggiunse nuova forza alle esagerazioni ossianiche. Allora le figure della lingua si corruppero del tutto. Le parole francesi mandarono intieramente

---

(4) *Ci giova sperare, che questo volgo toscano continuerà a parlare la medesima lingua fino a tanto che i Signori della classe della Crusca gli abbiano insegnato la loro.*

in bando le italiane, e le locuzioni filosofiche cavate dai libri francesi, ed introdotte nella lingua italiana crebbero in numero sopra modo, e vi posero più profonde radici. Il fondo proprio della lingua si ridusse pressochè a nulla, e quello, che ha comune colla lingua francese, crebbe a dismisura. Chi può leggere senza stomaco i libri, i libretti, i libricciuoli, i libricciattoli, i libracci, le gazzettaccie che si stamparono a que' tempi in Italia? Se quella è lingua italiana, io non voglio mai più parlare.

Ora siamo quì, che questo stesso sozzo gergacciò continua tuttavia, con qualche differenza per verità; quanto alle figure; ma con niuna, quanto alle parole, ed alle locuzioni; e ciò si vede non solo in quasi tutte le innumerevoli gazzette italiane d'oggidì, ma eziandio nelle scritture più nobili. Ben se lo vide Colui, che tutto vede, e tutto può, che, conosciuto il male, e quanto fosse grave, volle porvi rimedio. Ma coloro, ai quali per sommo onore loro ei diè in prima questo quasi divino carico, non conobbero l'importanza sua, nè la sublimità del ministerio loro, e convertirono il rimedio in veleno. Or qual altra speranza più ci rimane? Quella di secondare, e di ajutare con tutte le forze nostre le intenzioni del potentissimo nostro Sovrano, il quale vuole far risorgere l'Italia ad ogni spezie di gloria, e massime a quella della letteratura, la quale solo, ed unicamente si può acquistare scrivendo con una lingua propria, e non mai con una lingua bastarda, e servile. Noi non verremo mai a capo di sì generosa impresa, se non gridiamo contro a chiunque usa in parlando, od in iscrivendo parole non italiane, *togli, chè a te la squadro.* Noi dobbiamo ritirare la lingua verso il suo principio, ed altra via di salute non abbiamo, che questa.

Forse taluno ci verrà incontro affermando, che da questa tal corruzione della lingua italiana per mezzo della lingua francese potrà risultare una nuova lingua atta a qualsivoglia più egregio lavoro, come risultò una nuova lingua eccellente, cioè la italiana dalla corruzione della latina per mezzo delle lingue settentrionali. Ma quando nacque l' italiana lingua, la latina era morta del tutto; mentre la italiana vive ancora, sebbene a stento. Poi questa lingua nuova forse si formerà, e forse no. E chi consentirà a voler correre tal ventura? Chi vorrà lasciar il certo per l' incerto? A qual Italiano basterà l' animo di passar, in attendendo la nuova lingua, più secoli nell' abjezione, e nell' oscurità, massime in mezzo a tanto splendore, che d' ogni intorno ci circonda? Il popolo italiano ha già formato due lingue, l'una, e l' altra classiche, e mirabili, ed è il solo, che ciò abbia fatto fra tutti gli altri popoli. Forse non è da temersi, che sia per avventura divenuto sfruttato, e che ove la seconda perisca, ei non sia più abile a crearne una terza di ugual valore?

Adunque, diranno alcuni, *dobbiamo noi adoperare parole, e frasi antiquate, e fuori dell' uso d'oggidì?* Signor sì, le dobbiamo usare, quando sono necessarie, piuttostochè usare le forestiere. Elleno sono cadute in disuso, non perchè la lingua si sia perfezionata, ma perchè essa si è corrotta, se pure non vogliam credere, che gli autori del secolo decimottavo abbiano scritto in miglior lingua di quei de' secoli decimoquarto, e decimosesto, e che siano, quanto alla lingua, ed allo stile, da anteporsi ai medesimi. Noi abbiamo ad ogni tratto in bocca Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Villani, e così pure il Tasso, l'Ariosto, il Macchiavelli, il Guicciardini, il Bembo, il Varchi, monsignor Della Casa, Annibal Caró, il

Sannazaro, il Molza, e persino Benvenuto Cellini; e poi andiamo spargendo, che la lingua loro non può star a paragone col gergo moderno, e gridiamo la croce addosso a coloro, i quali s'ingegnano di scrivere colla lingua di quelli. Che contraddizione è questa mai! E che male ci sarebbe in nome di Dio, se si scrivesse di nuovo, come que' valent' uomini hanno scritto! Forse non è bella la divina commedia? Forse il canzoniere del Petrarca, forse il Decamerone, forse la Gerusalemme liberata, o l' Orlando furioso; forse la storia fiorentina, o la storia d' Italia, forse la traduzione dell' Eneide, o le lettere del Caro, forse la vita di Benvenuto ec. ec. ec. sono scritture divenute rancide, e da tenersi a vile? Forse ne andrebbe il mondo sossopra, se riuscisse a taluno di creare un' opera uguale in lingua al Decamerone, od alla Gerusalemme, od una vita scritta con la stessa lingua, e lo stesso stile di quella di Benvenuto, od una lettera, come quelle del Caro? Il dizionario dell' Accademia francese è altrettanto vecchio, quanto il Vocabolario della Crusca. Eppure nessuna delle voci conservate in quello sono antiquate, e si vuole che molte fra quelle del nostro il siano? Ma qual' è la cagione di un tanto delirio? La cagione si è questa, che i Francesi seppero conservar pura, ed intatta la lingua loro, e che noi abbiamo corrotto la nostra.

Ma, dirassi da taluno, *dopo che fu compilato il Vocabolario nacquero molte idee nuove in Politica, in Chimica, in Fisica, in istoria naturale, nelle arti. Non si dovranno introdurre voci nuove per esprimerle?* Certo, sì, quando non si trovino le rispondenti nel fondo proprio dell' antica lingua; e forse le più ci si troverebbero, quando vi si volessero cercare. Certo anche sì, quando s' introducono solamente le voci; che solo possono essere necessarie,

ma non già le locuzioni, che necessarie non possono mai essere, e che sono, quando s' introducono, assai peggior male, che le semplici voci non sono. Poi, che arrabbiata loica è questa mai, che si voglia, che una lingua risponda ad un' altra in tutte le sue parole, e locuzioni ad una ad una? E che ingiustizia è questa di voler condannare l' italiana favella, s' ella non può rispondere parola a parola a tutte quelle di un' altra? E che necessità è questa di volerla corrompere per tal motivo? Forse si condanna, e si corrompe per questo la francese? Forse la tedesca? Certo, no. Or che snaturata rabbia, che sozza ingratitudine è mai la nostra verso la nostra madre? Se poi si volesse venir ad un ragguaglio tra la lingua italiana da un canto, e la francese, o la tedesca dall'altro, e si ponessero sul tavoliere tutte le voci e frasi, che non hanno le loro corrispondenti nell' altra lingua, non abbiate dubbio alcuno, che la italiana ne rimarrebbe di gran lunga in capitale. Eh! in nome di Dio, perchè non facciamo noi, come i Francesi fanno, i quali quando non trovano una voce, od una frase nella lingua loro corrispondente ad una voce, o ad una frase di un' altra lingua, e che pure la vogliono tradurre, ne vanno per le perifrasi, e per un diverso giro di parole, piuttostochè corrompere la lingua loro per la introduzione di voci, e frasi forestiere? E che nuovo umore è questo, o che pazzia di voler tradurre da una lingua in un' altra, parola a parola? Questa è stata mai cosa praticata, o praticabile? Le traduzioni parola a parola non sono forse tenute le peggiori di tutte? Eppure tutto ciò (o poco meno), che si scrive oggidì in Italia in ogni genere di composizione, non è altro, che una servile traduzione a parola a parola dal francese. Volete voi avere di ciò una prova irrefragabile? Traducete letteralmente in italiano qua-

lunque passo scelto alla ventura da qualsivoglia libro francese, ed avrete precisamente l' italiano d' oggidì. Traducete pel contrario in francese, e letteralmente pure un passo qualunque scelto alla ventura in un libro italiano moderno, e ne avrete un buon francese, o poco meno. Da un altro canto trasportate nel modo medesimo in francese un passo qualunque scelto a caso in qualsivoglia opera italiana dei secoli di Dante, o di Leone decimo, e ne avrete un francese ridicolo; e non mai a questa guisa ne potrete cavar un buon francese. Del pari ridicolo, e non ne dubitate punto, è quell' italiano, che scrivono, e parlano i più fra gli italiani moderni, perciocchè esso italiano non è altro, che una traduzione a parola a parola dal francese. Se di ciò mi domandate la cagione, vi dirò, che ciò accade appunto perchè le due lingue francese, ed italiana, sebbene parenti siano tra di loro, hanno nondimeno ciascuna di esse un' indole speciale, ciascuna un fondo proprio di parole, di locuzioni, di figure, che non si può trasportare dall' una nell' altra; e per trasportarvi i pensieri bisogna di necessità mettercivisi colle perifrasi, coi traslati, e con differenti giri di parole; operare in somma, come operano presentemente i Francesi quando traducono dall' italiano, e come operarono gl' Italiani dei secoli decimoquarto, e decimosesto quando traducevano dal latino, o dal francese. E se pure gl' Italiani d' oggidì vorranno scriver cose degne di Febo, sarà pur forza, ch' e' si riducano a scrivere l' italiano originale, e s' allontanino da quel loro italiano imbastardito; conciossiachè Febo, e Minerva amino l' incenso puro, e sdegnino il fatturato. Ed a che mai può servire, che buono sia, una lingua, o per meglio dire un gergo maccaronico, che tale è appunto l' italiano d'oggidì? Se poi qui volessi particolarizzare, e mettervi sott' occhi tutta la im-

mensa fila de' gallicismi, sia di voci, sia di locuzioni, sia di figure, che bruttano a' dì nostri la lingua italiana, ci spenderei troppo tempo dentro, ed il vostro giornale sarebbe a gran pezza campo troppo angusto a tanta farragine. Ma vi so dire, che vi farei ridere, ed arrabbiare tutto ad un punto.

Adunque dovrà farsi niuna stima di tutto il secolo decimottavo! Questo non già; ma dico bene, ch' ei si potrà lodare per tutt' altra cosa piuttostochè per la purezza e la eleganza della lingua italiana; che anzi in questo egli è degno di eterno biasimo; perciocchè esso è stato il padre della sfrenata licenza, esso la origine della più sozza corruttela. Da quel superbo secolo il presente ha imparato a disprezzare, ed anzi a schernire le opere sublimi de' nostri avi; e fummone ridotti a tale, che per dire di uno stile che fosse, o sia ridicolo, o stucchevole, si diceva, e si dice tuttavia, *questo è stile Boccaccievole*, *o questo è stile Bembesco*. Che se alcuni fra gli scrittori dello testè varcato secolo, e del presente, che pure alcuni furono, e sono, sebben rari, scrissero cose, che vanno alla volta dell' immortalità, questi stessi furono, o sono di quelli, i quali non solamente si sforzarono ne' scritti loro di ravvicinarsi più, e meglio, che poterono alla lingua, ed allo stile de' primi fondatori della gloria italiana, ma ancora la odierna corruttela ed ebbero in odio, e grandemente biasimarono. E poichè le censure fatte alla lingua, ed allo stile adoperato dal sig. Botta nella sua Storia d'America furono la cagione, che ci mosse a fare tutte le osservazioni contenute nel presente scritto, ci sia lecito il conchiudere con dire, che sotto di questo aspetto doveva considerarsi l'opera sua, vale a dire, se ella possa contribuire o nò, ed in qual grado il possa, a ritirare la lingua nostra verso il suo principio, cioè a ravvici-

narla, ravviandone gli scrittori, a quella de' primi esemplari. La quale cosa debb' essere il primo pensiero, ed il più acceso desiderio di ogni amatore dell' italiana favella. Forse, ed anzi senza forse questa impresa sarebbe una fra le più degne del secolo di Napoleone il Grande. Ella sarebbe altresì grata ai Francesi tutti, i quali gelosissimi, come sono, della purità della lingua loro non amano meglio un Italiano infrancescato, di quello che amerebbero un francese attalianato. Imperciocchè e' conoscono ben essi, e pregiano le lingue pure, e sincere, ed hanno a schifo le lingue corrotte, e bastarde. Se a quel modo sia stata considerata l' opera suddetta dagli autori del famoso *rapporto*, e dal loro foriere, o fante perduto, che stampò tante belle cose intorno la medesima nel giornale enciclopedico di Firenze, ogni sincero giudice potrà facilmente giudicare. Intanto, se voi credete, signore, ed amico dilettissimo, che queste mie considerazioni sopra la lingua possano in qualche modo giovarle, priegovi, siate contento di stamparle nel vostro giornale. Quando nò, passi. Sono di nuovo, e per sempre tutto vostro.

Di Milano addì 25 maggio 1811.

S . . . .

Itinéraire de Paris à Jérusalem et de Jérusalem à Paris etc., par F. A. De Chateaubriand. Paris, 1811.

ARTICOLO III.

Di Jaffa il nostro viaggiatore partì per Gerusalemme ricoperto d' un sajo di pelo di capra, e nel più dimesso arnese all' usanza de' Bedouini, onde evitare le ruberie degli Arabi. Attraversata la ridente pianura di Saron, celebre nelle sacre carte per la sua bel-

lezza, quindi la valle di Geremia, e quella di Terebinto, si discopre Gerusalemme al termine di un' arida e deserta lama. Una tal vista gli ricorda l' evidenza di que' bei versi del grand' Epico italiano :

Ecco apparir Gierusalem si vede,
Ecco additar Gierusalem si sente,
Ecco da mille voci unitamente
Gierusalemme salutar si sente.

I padri che custodiscono il S. Sepolcro lo accolsero con incredibile gioja, credendosi salvati per la sola comparsa di un Francese. La Francia fu in ogni tempo la proteggitrice di quegli ottimi religiosi, a cui è affidata la guardia di Terra Santa, e il nome del Grande Imperatore difende ancora oggidì que' luoghi medesimi, che Goffredo Buglione conquistò ne' giorni delle Crociate.

M. De Chateaubriand ne partì il giorno medesimo, onde recarsi a visitare il Giordano e il lago Asfaltico. Veduta la chiesa, in cui giace rinchiusa la grotta di Betlemme, la quale forma un bel tempio sotterraneo, venerata la cappella de ss. Innocenti, e la grotta di S. Gerolamo, e superate alcune traversie per un disastroso cammino, egli arriva al Giordano, e quindi al Mar morto.

» In mezzo della valle scorre un fiume scolorito; esso con rincrescimento si trascina verso il lago appestato che l' inghiotte. I salici e le canne palustri che crescono sulle sue rive distinguono soltanto il suo corso : l' Arabo si nasconde tra quelle canne per assalire e spogliare il pellegrino.

» Tali sono questi luoghi famosi per le benedizioni e le maledizioni del Cielo : questo fiume è il Giordano; questo lago è il Mar morto; esso appare lucido, ma le città colpevoli che nasconde nel suo seno sembrano aver avvelenato i suoi flutti. I suoi so-

litarj abissi non possono nudrire alcun essere che viva. Giammai vascello alcuno non aggravò le sue onde, le sue spiagge non hanno augelli, non hanno alberi, non hanno verzura; e l'acqua sua orribilmente amara è per tal guisa pesante, che i più impetuosi venti possono a gran pena sollevar la sua superficie ».

Dopo avere attinto acqua dal fiume e dal lago esso ritorna a Gerusalemme per Gerico e per Betania non senza aver fatto prima alcuna osservazione sugli Arabi.

» I popoli dell'Oriente sono molto più addomesticati di noi colle idee dell'invasione. Essi viddero passare tutti gli uomini che trasmutarono la faccia della terra: Sesostri, Ciro, Alessandro, Maometto, e l'ultimo conquistatore dell'Europa. Avvezzi a seguire i destini di un dominatore, essi non hanno legge che li congiunga a qualche idea d'ordine e di moderazione politica; uccidere quando tu sei il più forte, sembra loro un legittimo dritto; essi vi si assoggettano, ovvero l'eserciscono con un'indifferenza uguale. Elli appartengono per essenza alla spada; ed amano tutti i portenti ch'essa opera. Il brando è per essi la verga di un genio che innalza, o distrugge gl'imperj. La libertà, essi l'ignorano; le proprietà, non ne posseggono; la forza è il loro Dio. Allorchè stanno lunga stagione senza veder comparire tali conquistatori a cui sono commesse le alte giustizie del Cielo, essi rassomigliano a soldati senza condottiero, a cittadini senza legislatore, ad una famiglia privata di padre ».

Il fine nel prossimo numero.

AVVISO.

Nel prossimo numero la notizia storica e il ritratto del medico Allioni.

Napoleone il Grande nell'atto di presentare al battesimo il proprio Figlio, così parla

SONETTO.

Gran Dio, che me dal barbaro furore
Di Discordia civil salvo facesti,
E in cento pugne e cento mi rendesti
D'ogni più fier nemico vincitore:

Tu, che dell'Empietade, e dell' Errore
Alle tenebre in mezzo, e ai più funesti
Delirj ognora i passi miei reggesti
Nel sentier di Virtude, e dell' Onore:

Questo, che m' è più caro assai del Trono,
Ultimo pegno del Tuo Amor verace,
Dalla mia man, Gran Dio, ricevi in dono.

Sia in Lui compito ogni alto mio disegno;
Ed indiviso avran Giustizia, e Pace
Con Lui per Te dell' Universo il Regno.

Della-Fioraja.

Prezzo dell' associazione al presente Giornale, di cui escono in luce due puntate al mese di un foglio e mezzo di stampa ciascuna:

12 *fr. in Torino*,
14 *fr. per tutto l' impero*,
16 *fr. per l' estero.*

Le associazioni si ricevono
In Torino presso MichelAngelo Morano — in Milano presso Giuseppe Maspero — in Firenze presso Molini e Landi — in Parigi presso Luigi Fantin — e presso tutti i principali Libraj del regno d'Italia e dell'impero.

Què che si associano per l'anno intero riceveranno gratuitamente i ritratti de' Subalpini illustri di mano in mano che ne verrà inserita la notizia storica.

Torino, presso Domenico Pane e Comp.

′
L'APE SUBALPINA
GIORNALE LETTERARIO.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant....
Lucr.

30 giugno 1811.

N.° 12.

Itinéraire de Paris à Jérusalem et de Jérusalem à Paris etc., par F. A. De Chateaubriand. Paris, 1811.

ARTICOLO IV. ED ULTIMO.

La descrizione de' luoghi santi fatta da M. De Chateaubriand non offre alcuna particolarità nuova o singolare. Egli quasi sempre qui si ristringe a copiare, tradurre, od allegare gli autori che precedentemente ne scrissero. Il suo stile medesimo così vivace e poetico altrove, pare che qui s'illanguidisca e si scolori. Le rovine di Sparta e di Atene avevano ispirato il suo ingegno. Tutti i fiori del Pindo nascevano come spontaneamente sotto le sue mani nella Messenia, nell' Argolide, nell' Attica, nell' isole dell' Egeo. E l' autore del Genio del Cristianesimo così [illegible] nella patria delle Muse, delle Ninfe e delle [illegible]

rimane freddo, languente e quasi increscevole sul monte

Dove trammezzo ai Cherubin dall' alto
Tuonava Gehovà . . . . . .

nella valle in cui David compose i suoi cantici, in cui Geremia fè risuonare i suoi lamenti, in que' luoghi, dove Gesù Cristo cominciò il mistero della nostra redenzione, dove sparse un sudore di sangue, dove compì il sacrificio della nostra salute! Quale gagliarda induzione a trarre contro il suo sistema ei per tal guisa non somministra a' suoi avversarj! La dipintura per lui fatta della chiesa del S. sepolcro è quasi l' unica, in cui le scintille del fervido suo estro si manifestino tuttavia.

« La chiesa del S. Sepolcro composta di molte chiese, fabbricata su disuguale terreno, rischiarata da una folla di lampade, è per se medesima in singolar guisa misteriosa. Vi regna in essa un' oscurità favorevole alla devozione ed al raccoglimento dell' anima. I preti cristiani delle differenti sette abitano le differenti parti dell' edificio. Dall' alto delle arcate ove eglino a guisa di colombe han posto il lor nido, dal fondo delle cappelle e dei sotterranei essi fanno rimbombare i loro cantici a tutte l' ore del giorno e della notte. L' organo del frate Latino, i cembali del prete Abissino, la voce del calojero Greco, la preghiera del solitario Armeno, la specie di lamento del monaco Cofto percuotono divisamente od unitamente il vostro orecchio. Voi non sapete donde partano tali concenti; voi respirate la fragranza dell' incenso senza ravvisare la mano che l' arde; soltanto voi scorgete trapassare, immergersi fra le colonne, e dileguarsi fra l' ombra del tempio il Pontefice che va a celebrare i più formidabili misterj in quei luoghi medesimi, ove questi ebbero il loro compimento ».

Noi tralascieremo di seguirlo nelle altre stazioni. Singolari, benchè non molto esatte, sono le opinioni ch' ei professa sull' origine e sulle vicende dell' architettura. I nostri lettori non avranno a discaro di qui trovarle in succinto.

« Io quindi sono propenso a credere che ogni architettura derivi d' Egitto, eziandio la gotica; giacchè nulla venne dal settentrione, tranne il ferro e la rovina. Ma quest' architettura egiziaca rimase modificata secondo l' indole dei popoli. Ella poco si trasmutò appresso i primi Ebrei, dove depose solamente i mostri e i numi dell' idolatria. In Grecia, dove fu introdotta da Cecrope e da Inaco, ella si fè pura, e diventò il modello di tutti i generi di bellezza. Ella giunse a Roma per via de' Toscani, colonia egizia; ed ivi conservò la sua grandezza, ma giammai non vi assunse la perfezione siccome in Atene. Alcuni apostoli accorsi dall' oriente l' apportarono ai Barbari dell' aquilone. Senza perdere in mezzo a questi popoli il suo carattere religioso e lugubre, ella s' innalzò insieme colle foreste delle Gallie e della Germania; essa offrì il singolare riunimento della forza, della maestà, della tristezza nel suo complesso, e della più straordinaria leggerezza nelle sue parti. Presso gli Arabi finalmente ella assunse que' lineamenti di cui ragionammo; architettura del deserto, incantata come gli *oasis*, magica come l' istorie raccontate sotto la tenda; ma che i venti possono via trasportare come la sabbia che a principio le servì di fondamento ».

Molti illustri viaggiatori avevano accuratamente esaminati i luoghi accennati da Omero e da Virgilio, e resa particolar giustizia a' talenti geografici ed all' elegante esattezza delle descrizioni a noi lasciate da questi due principi dell' Epico poema.

M. De Chateaubriand si propose a loro esempio

di illustrare i campi di battaglia fatti immortali da' versi del Tasso.

Non havvi a suo parere cosa alcuna più tersa, più evidente e più chiara quanto la topografica descrizione della capitale della Giudea fatta dal cantore di Goffredo:

> Gierusalem sovra duo cólli è posta
> D' impari altezza, e volti fronte a fronte ec.

La foresta situata a sei miglia del campo dal lato dell' Arabia non è una mera invenzione del poeta. Guglielmo di Tiro parla della selva, ove il Tasso fa nascere cotante meraviglie.

La torre ove Aladino sta assiso con Erminia sussiste tuttora. Il Tempio de' Cristiani, la Meschita aperta in sommità, come la Rotonda di Roma, nella quale, secondo i consigli del Mago, vien riposta l'immagine della B. Vergine, sono descritte nel poema con una mirabile verità. Il lago ove sorgeva il castello d'Armida non è, a parere del N. A., che il lago Asfaltico. Esso determina il lato per cui il campo de' Cristiani venne assalito da Solimano; dipinge il cammino che questi tenne dopo la sua sconfitta, per introdursi nell' assediata capitale; descrive il sito per cui passò la processione del campo, la scena del combattimento fra Tancredi e Clorinda, il primo assalto dato alle mura; particolareggia il viaggio de' cavalieri in ricerca di Rinaldo, spiega la presa della città, addita il sito ove seguì la tenzone fra Argante e Tancredi, ed infine dilucida l' ultima giornata campale, nella cui pittura l' Epico dell' Italia supera di gran lunga Virgilio, e rivaleggia con Omero.

Erminia, secondo il N. A., era escita dalla porta d' Oriente. La *parte solitaria ed ima* ov' ella il *corso allenta* giace in cima alla valle di Giosafat, prima d' oltrepassare l' angolo settentrionale della città. Di

quindi ella spedisce il suo scudiero a parlare con Tancredi.

Ma ella intanto impaziente a cui
Troppo ogni indugio par nojoso, e greve
. . . .
Spingesi alfine innanti, e 'n parte ascende,
Onde incomincia a discoprir le tende.

« Ed invero a chi uscisse dal pietroso letto del torrente di Cedron, e s'avviasse a tramontana si doveva offrire in vista a sinistra il campo de'Cristiani ».

Seguono tradotte quelle ammirabili stanze

Era la notte ec.

Il sito dove Erminia si riparò appresso il Pastore è posto da M. De Chateaubriand in vicinanza alle rive del Giordano. — Noi chiediamo scusa a' lettori italiani, se la ricordanza del nostro maggiore poeta ci fece alquanto oltre all' uopo dilungare.

Prima della dipartenza di M. Chateaubriand da Gerusalemme, il Guardiano de' Santi Luoghi gli conferì l'ordine del S. Sepolcro calzandogli li speroni di Goffredo, e percuotendolo tre volte sulle spalle colla spada di quel famoso Crociato.

« Essi mi consegnarono il mio Breve segnato dal Guardiano e convalidato col suggello del convento. Unitamente a questo splendido diploma di cavaliere e' mi diedero l' umile mia patente di pellegrino. Io li conservo amendue come un monumento del mio passaggio sulla terra del vecchio viandante Giacobbe ».

L' ultimo sguardo ch' ei lancia su Gerusalemme, e le sue querele ch' ei mesce con quelle di Geremia hanno molto del patetico e del lugubre.

Da Jaffa ei si reca per mare a Damietta, ch' ei crede essere l' antico Pelusio, e tosto cita intero il lungo passo sulla morte di Pompeo tratto da Plutarco nella traduzione di Amyot. Ma tale sbaglio non dee

cagionar meraviglia, poichè noi lo vedemmo vantarsi d'avere il primo stabilito il situamento di Sparta conosciuto e descritto da cent' anni, prendere il Macestus pel Granico, che n' è lontano 25 leghe ec. ec., come più sotto pensa recare in Francia, e spiegare il primo l' iscrizione trovata da alcuni officiali Inglesi sulla colonna di Pompeo da lungo tempo già trascritta nel Mag.° Enciclop.° di Parigi con una savia spiegazione dell' Illustre Danese di Villoison.

Di Damietta in Alessandria, e di Alessandria ei si trasporta al Cairo, ma la melma lasciata dalle acque del Nilo non ancora del tutto ritiratesi, gl' impedisce di visitare dappresso le famose Piramidi. Ritornato in Alessandria, città divenuta oggidì il seggio della miseria e dello squallore, ei finalmente ne parte addì 23 novembre 1806.

« Io abbracciai (ei dice) il sig. Drovetti sul lido, e noi ci promettemmo amicizia e rimembranza; io pago il mio debito in questo giorno ».

Il sig. Drovetti è nativo di Barbania, dipartimento del Po.

Perciò noi alleghiamo con nazionale compiacenza un altro passo del N. A., nel quale più distintamente e più distesamente ne ragiona.

« Sino a questo punto io favellai de' nostri Consoli in Levante con quella gratitudine che loro io doveva. Ora mi spingerò più oltre, e dirò come io strinsi col sig. Drovetti un legame, il quale si convertì in una verace amicizia. Il sig. Drovetti milite segnalato, e nato nella bella Italia, mi accolse con quella semplicità che distingue il soldato, e con quell' ardore ch' è il frutto di un avventuroso clima. Io non so se nel deserto in cui egli tuttora alberga, questi miei scritti gli cadranno per le mani: ma pure io lo desidero af-

finchè egli impari per essi, che il tempo non infiacchisce i sensi del mio cuore, e ch' io non ho sparso di dimenticanza la tenerezza ch' ei mi manifestò, allorchè sulla riva del mare egli mi disse addio; tenerezza ben nobile in vero, allorchè un uomo ne asciuga le testimonianze con una mano storpiata al servizio della sua patria. Io non ho nè credito, nè protettori, nè fortuna; ma s'io ne avessi, io non li porrei in opera per uom veruno con sì gran contentezza, come pel sig. Drovetti io farei ».

Una spaventosa tempesta coglie il suo vascello in vicinanza di Lampedosa, superata la quale essi approdano a Tunisi.

La cupidità di comporre un terzo volume ha spinto l'A. in racconti del tutto all' opera forestieri. Tal è principalmente la storia di Cartagine dalla sua fondazione per opera di Didone insino alla morte di S. Luigi di Francia. Essa nulla meno è scritta con tanto garbo, e con sì avvenente stile, e ricorda sì gloriose memorie, che pochi leggitori avranno a male d' ivi trovarla malgrado il poco acconcio suo collocamento.

Non così diremo de' suoi documenti giustificativi, i quali consistono nella ristampa di un antico itinerario da Bordeaux a Gerusalemme, e di una dissertazione di D' Anville sulla estensione di Gerusalemme antica, a cui segue un' insipida memoria di Tunisi, la qual è ad un incirca così importante, come la notizia su' prezzi de' viveri nella Giudea, e la nota delle spese da lui fatte per visitare i santi luoghi, della quale viene arricchito il tomo secondo.

Di Tunisi egli s' imbarca per la Spagna, discende ad Algesiras, giunge a Cadice, vede Cordova, ritorna indietro a Granata, dove ammira l' Alhambra che gli pare avvenente tuttavia, eziandio dopo aver visto i templi della Grecia, ed arriva finalmente a Madrid,

donde si reca in Francia per Vittoria, terminando la sua opera con queste belle e melancoliche parole.

« Io presi commiato dalle Muse nei Martiri, ed ora novellamente da esse lo prendo in queste memorie, le quali non sono che il seguito o il comentario di quell' altr' opera. Se il Cielo mi concede un riposo che non ho provato ancor mai, io mi proverò d'innalzare nel silenzio un monumento alla mia patria; se la Provvidenza mi ricusa questo riposo, io non deggio pensare che a porre i miei giorni in salvo da' travagli che fedeli gli attoscarono sin dal primo lor fiore. Io non sono più giovine ormai; nè più l'amore dello strepito mi alletta; io so che le lettere, il commercio delle quali è sì soave, quand' esso è segreto, non partoriscono che tempeste all' aperto: ad ogni guisa, io bastevolmente già scrissi, se il mio nome deve pur vivere; soverchiamente s' esso deve perire.

D. B.

AGRICOLTURA.

Coltivazione delle Patate. -- Estratto dal Monthly Magazine.

Un membro della società di agricoltura di Greenock fece la seguente sperienza:

« Il primo anno, ei dice, io tagliai le patate in tre pezzi, cioè la cima, la parte di mezzo, e la parte del fondo: e piantai queste in tre filari. La pianta della cima fu di dieci giorni primaticcia innanzi quella del mezzo, e fruttò molto migliore ricolta: la pianta del mezzo venne a maturità prima di quella del fondo, e fu di miglior prodotto; la parte del fondo non diede che una scarsa rendita. Per parecchie stagioni di seguito io piantai solamente l'occhio della cima, e son ben certo di aver conse-

guito la più feconda raccolta, e le più squisite patate del paese; nè già io penso che v' abbia alcun danno in così operare, poichè trovai che la patata molto acquista in vece per via della potazione di una delle sue parti ».

Parpoutier celebre chimico francese scoperse nelle patate una nuova specie di utilità, oltre la facoltà loro nutritiva: e la sua scoperta venne saggiata da' stuccatori in Inghilterra. Dall'amido delle patate fresco del tutto, lavato una sol volta, e frammisto con calce si ottenne una bellissima colla, la quale venne con molta felicità adoperata in parecchi lavori. Questa specie di colla non ha odore; mentre la colla animale putrefacendosi così tosto esala uniformemente uno spiacevolissimo ed insalubre sentore: la colla di patata essendo assai poco soggetta a putrefarsi, ne risulta per esperienza ch' essa è più durevole in tenacità ed in bianchezza, e che rispetto all' imbiancare i muri essa dee in tutti casi venir preferta alla colla animale, la quale decomponendosi lascia sempre alcuna traccia di malsani effluvj.

Dietro a un calcolo molto curioso si discoprì, che un jugero piantato di patate produrrà sufficiente vitto onde nutrire 16,875 uomini sani per un pasto, mentre un jugero di grano non somministrerà alimento a più di 2,745. La spesa della coltivazione delle patate viene stimata di 12 lire 1 s. e quella del grano di 11 lire 15 s.

Albero straordinario.

Nella città di Oratava, per opulenza e per commercio la seconda città dell' isola di Teneriffe, si ammira nel giardino del sig. Francky il più bell' albero di Sangue di Drago, che s' abbia nelle Canarie e forse nel mondo intero. Questa pianta ha venti

braccia in altezza, tredici in circonferenza alla sua metà, e ventiquattro alla sua base. All' altezza di sei braccia il tronco si divide in dodici rami, in mezzo a' quali sta collocata una mensa, a cui dodici ospiti possono agiatamente sedere. Quest' albero esisteva al tempo del conquisto di Teneriffe, cioè trecento anni fa. Quando gli Spagnuoli distrussero le foreste di quella parte dell' isola, onde costrurre le loro abitazioni, e' rispettarono quest' albero. I più antichi monumenti della città ne fanno menzione, come di un punto fisso, che inserviva a segnare i confini di certe territoriali proprietà. Egli è bellissimo a vedersi, di una vegetazione vigorosa, e può vivere ancora 100 o 150 anni a venire.

Ei non è facile indicare il tempo, in cui quest' albero venne piantato, nessun atto autentico avendone preservato la memoria. E l' accidente, per cui alcun albero possa sorvivere al decorso de' secoli, onde divenire osservabile per la sua età, è così contrario al probabile quand' esso è piantato di fresco, che non havvi motivo a prendere ricordo di un fatto così ordinario. Perciò questa pianta può aver già veduto parecchie centinaja d'anni, e potrà forse vederne molt' altre ancora, malgrado questa *permissione* di vivere solamente cento o cencinquanta anni ancora.

Monthly Repertory.

Il Paradiso perduto, di Giovanni Milton, tradotto da Lazzaro Papi. — Lucca, presso Francesco Bertini, 1811.

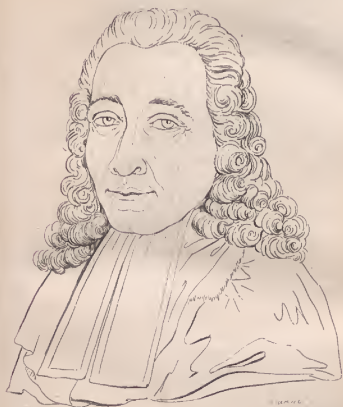
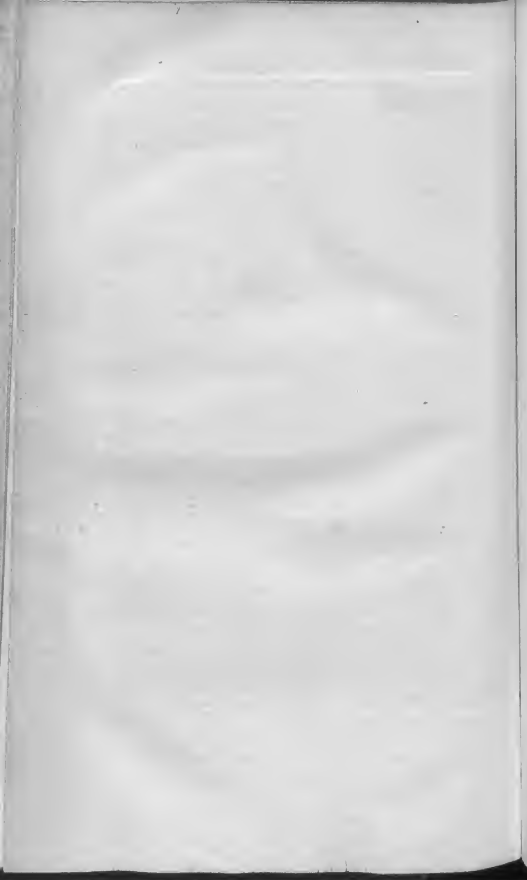
Nel N.° 8 noi pubblicammo uno squarcio di una versione inedita dall' Inglese del Paradiso Perduto di Giovanni Milton. Essendo essa l' opera del principale

estensore di questo giornale, ragion vuole, che noi ci desistiamo dal render conto della sovra annunziata traduzione del medesimo poema, la qual esce attualmente alla luce in Toscana. Perciò ci ristringeremo ad offerire all' esame de' letterati della nostra Italia uno squarcio d' entrambe a confronto.

Traduzione di Lazzaro Papi.

CANTO II.

. . . . In grosse schiere
Pel disperato mondo altri sen vanno
A spïar lunge intrepidi se qualche
Men duro clima e men dolente stanza
Pon rintracciar. Per quattro vie diverse
Drizzano il corso lor lungo le ripe
De' quattro fiumi che le orribili acque
Sgorgan nell' igneo mare; il crudo Stige
Che l' odio esala, e l' Acheronte nero
Che gonfi di dolore i flutti volve;
Cocito che di mezzo ai gorghi suoi
Manda gemiti e strida ond' ebbe il nome,
E Flegetonte che fremendo aggira
Di fiamma e foco rapidissim' onde
Rabbia spiranti. Il lento e cheto Lete
Lungi da questi in tortuosi giri
Move il torpido umor, del qual chi bee,
Pene e piaceri e sè medesmo obblia.
Informe, oscuro un agghiacciato mondo
Giace al di là, da turbini sonanti
E da sassosa grandine percosso
Eternamente: sulla salda terra
Non si scioglie essa mai, ma in rupi ed alpi
Sè stessa ammonta che d' antiche moli
Rassembran le ruine: il resto è tutto
Di gelo e neve altissimo baràtro,

Simile a quello che fra 'l Casio antico
S' apre e Damiata, e che d' intere armate
Fu già la tomba. Ivi l' acuto ed aspro
Aere brucia agghiacciando, e il gel del foco
Ha un effetto medesmo: ivi, ad un certo
Rivolger d' anni, strascinata tutta
Da Furie ch' han d' arpie gli adunchi artigli
È dei dannati l' empia folla, ed ivi
Dei feri Estremi la vicenda cruda
Che più feri gli fa, soffre sommersa.
Colà dai letti di rabbioso foco
Vanno a languir nello stridente ghiado,
Finchè ogni stilla di calor sia spenta,
Irti, confitti, assiderati, immoti;
E risospinti in quelle vive fiamme
Indi son poi. Sulla Letèa palude
Per maggior cruccio lor, tornano e vanno;
E si struggon, si sforzano passando
Libar l' acqua bramata e con un leve
Sorso le pene lor spegner repente;
Ansanti già sporgonvi il labbro: invano:
S' oppone il Fato, co' terrori suoi
Gorgone truculenta il guado cinge,
E fugge l' onda per sè stessa, come
Favoleggiaro le profane Muse
Che dai Tantalei labbri un dì fuggisse.
Così vagando van dubbie, smarrite
In lor viaggio quelle schiere, e tutte
Tremanti, smorte, con travolte luci
Han per la prima volta appien veduto
Di quei lochi lugùbri e di lor sorte
Il mestissimo orrore: in parte alcuna
Non è il riposo, ed il dolor pertutto.
Per molte buje spaventose valli,
Per molti atroci regni esse passaro,

CARLO ALLIONI

Per molte alpi gelate e molte ardenti
E per rocce e caverne e laghi e tane
E ferali ombre; per un mondo intero
Di ruina e di morte, odio di Dio
Che sì reo lo creò con sua tremenda
Parola imprecatrice, adatta sede
Del mal soltanto, ove ogni vita more
E sol vive la morte, ove di quanto
Colà produce, la natura stessa
Inorridisce: i mostri ivi son tutti,
Tutti i prodigj abbominandi, a cui
Fra di noi manca il nome, assai più orrendi
Di quante mai la favola o 'l terrore
Sapesse immaginar truci Gorgòni,
Settemplici Idre, e triplici Chimere.

Traduzione di Davide Bertolotti.

. . . . Un altra intanto
Parte più audace d'avventura in traccia
In numerose bande oltre si spinse
Tutto a scoprir quel disperato mondo,
Onde veder se men crudele albergo
Alcun clima le offrisse. Essi il volante
Quadruplice cammin lungo le buje
Dirupate pigliar ripe dei quattro
Fiumi infernali, che le sucid' onde
Vanno a sgorgar nel lago delle fiamme
Con rovina, ed orrore — Atra fiumana
Di mortal odio l'aborrito Stige,
E la trista riviera d' Acheronte
Di mestizia, di pianto, e di dolore;
Cocito assordator, che il nome prende
Dai singulti, e dai lagni onde rimbomba

La sua corrente ; il fiero Flegetonte
Che rabbioso precipita in torrenti
L' onde di fiamma. Indi più lunge in lento
Laberinto serpeggia un silenzioso
Placido fiumicello, e Lete è questo
Il rivol dell' obblio, di cui chi beve
Dell' esser primo, del suo stato antiquo
Immemore diventa, e il duolo scorda,
E i piaceri, e i martiri a un tempo istesso.
Oltre questa corrente un freddo giace
Continente deserto, aspro, ed oscuro,
Da perpetue tempeste, e da stridenti
Bufère combattuto, e grandin dira,
Che sopra il saldo suol mai non dighiaccia,
Ma s' ammonta, e s' ammassa, e sembra, e pare
Di vetuste colonne alta rovina.
Neve profonda, e duro ghiaccio il resto
Ricopre, e ingombra : sterminato abisso
Dissimil solo nel più orror da quella
Serboniana palude infra Damiata,
E il Casio, antiquo monte, ove gl' interi
Eserciti periro : il torrid' aere
Ardendo agghiaccia, e nel rigor del gelo
Fa gli effetti del fuoco. Ivi da arcigne
Furie dal piè d' arpìa tutti i dannati
A forza, a un certo volgere di tempo,
Son trascinati, e provano a vicenda
L' amaro cambio dei più crudi estremi,
Estremi per lo cambio anco più crudi.
Passar da letti d'assetata fiamma
Ad aggricciar nel ghiaccio il delicato
Etereo ardore, e qui sommersi, e fitti
Intirizziti, immobili, tremanti,
Un periodo di tempo; indi alle fiamme
Precipitati nuovamente in seno.

Essi per più martir di quà di là
Sopra questa Letéa foce trajettano,
E nel passar desirano, si sforzano
D'assaporar quell' onde tentatrici,
E con una sol goccia in un istante
Tutte in soave obblio d'ogni sventura,
D'ogni tormento la memoria porre;
E ne radon già già l'orlo col labbro ....
Ma il niega il fato, e sta custode al guado
Coi terrori del Gorgone Medusa
Dissipatrice d'ogni vana impresa;
E fugge l'onda per se stessa schiva
D'esser gustata, come un dì le labbra
Di Tantalo fuggì. — Così vagando
Con dubbj, erranti, spaventati passi
Le temerarie squadre, in faccia smorte
Per lo terror giganteggiante, e piene
Le pupille d'orror tutta l'amara,
Acerbità della lor sorte prime
Rimiraro, e riposo in alcun lato
Trovaron nullo: ma di bolgia in bolgia,
Di dolore in dolor passando varcano
Molte inospite valli, e molte oscure
Regïon di tormento, e nevicose
Ispide balze, ed alpi aspre, e selvaggie,
E paludi, e caverne, e rupi, e scogli,
Grotte, stagni, antri, rocche, ombre di morte;
Un maledetto universo di morte,
Da Iddio creato nel suo sdegno, e solo
Buono pel mal; dove la vita muore,
Dove vive la morte, e la perversa
Natura tutto mostruoso, tutto
Portentoso produce, infami cose
Esecrande, ineffande, e assai più orribili
Di quante mai la favola bugiarda,
O lo spavento creator sognasse
Idre, Gorgoni, e triplici Chimere.

Notizie storiche de' Subalpini illustri.

CARLO ALLIONI.

A' 3 di settembre 1728 ebbe i suoi natali in Torino l' egregio scienziato, del quale io intendo di quì precisamente parlare.

Non venne ei punto negletto nella sua prima età, e ben per tempo germogliar quindi poterono i semi dell' eccellente suo ingegno. Ei non compiva il suo terzo lustro per anco, ed oltre alle due nostre lingue, poco meno che a famigliare il greco Isocrate già si recava.

Ma la conoscenza dell' antico sonante idioma dovea poi ricca messe preparargli nello studio delle piante. La scienza di queste, quantunque bambina tuttavia, innamorato si aveva già sin d' allora tutto il cuore d' *Allioni.* Di quattordici anni, egli già conosceva gran parte de' vegetabili, che ne' Torinesi crescono doviziosi contorni. Il visitar più longinque regioni, e sovra tutto le alpi che ci attorniano, divenne in breve per lui un irresistibile bisogno, a cui soddisfece il più prontamente che le differenti sue circostanze lo comportarono. Discoperse ei così, e con pennello maestro descrisse, molte men note, o nuovissime piante, da' quali lavori emerse il primo suo botanico saggio, che in pronto avea già per le stampe ai ventidue anni sol giunto, e pel quale sì bene poi per l' autore e per la scienza augurarono, nè invano, i dotti commentatori di Lipsia. Linneo vecchio sorrise di gioja vedendo scintillare i primi raggi di quest' astro nascente.

La fama de' pregi suoi gli procacciò la corrispondenza e l' amicizia de' più grandi Botanici. Siffatti carteggi partoriscono sempre considerevoli vantaggi alla scienza. Nè poco eziandio contribuir dovettero

agli avanzamenti, che vi faceva pressochè giornalmente l' *Allioni*.

Avendo quindi radunate in un erbajo tutte le numerose piante state insino a que' tempi ritrovate nelle varie subalpine, o a noi confinanti regioni, con ogni studio perlustrate, naturale cosa era, che in lui nascesse l' idea di pubblicarne una Flora. Ma la Flora d' *Allioni* non dovea essere un indice, ma bensì l' opera di un sommo ingegno. Essa pertanto richiedeva meditazioni, nuove osservazioni, e buon agio. *Allioni* non ascriveva altro scopo ai sistemi, che quello di condurre vieppiù agevolmente alla cognizione degli enti naturali, perciò ripudiava tante sottili classificazioni, come un inutile sfarzo d' ingegno. Egli molto applaudiva al sistema di Linneo, ma non pochi principj di Tournefort parevangli più acconci a' spianare la dirupata via della scienza. Le classi e gli ordini della Flora pedemontana dovevano venire stabiliti su caratteri meno instabili, o più cospicui e facili. Non quindi il grado di novità veniva da lui consultato, ma tutto il suo studio si rivolgeva in traccia di un metodo ai già conosciuti preferibile.

Mentre ad un edificio così importante ei lavorava, il suo spirito e il suo cuore vennero ad ora ad ora da altre cure commossi, o tormentati.

Condotta moglie nel 1756 ei n' ebbe figli d'entrambo i sessi. Teneri conjugali affetti verso una leggiadra, colta e spiritosa donna, paterno squisito amore verso una ben degna prole, cordiali vive generose sollecitudini per l' interesse de' congiunti, non foste voi pur sempre in guardia di quel cuore magnanimo?

Per lo suo spirito poi non era bastevole appagamento il raggirarsi esclusivamente per entro un sol regno della natura. I minerali eziandio con indefessità alcun tempo lo tennero occupato; prova facendone la sua Oritografia Piemontese stampata in Parigi l'anno 1757; del

pari che il suo privato museo da lui nel seguito poscia arricchito di curiosi egualmente, che preziosissimi oggetti; secondo che ne fa testimonianza Ferber in un con molti altri illustri viaggiatori che lo visitarono.

L' elenco di alcuni animali del mar Nizzardo s' innalza in attestato dello studio da lui messo in opera intorno al più sorprendente regno de' corpi organizzati. Gl' insetti pure sovra ogni altra cosa grandemente l' attenzione d'*Allioni* si attraevano. La collezione che procacciata ei se ne avea, sì per mano propria, che per quella d' un caro suo figlio, l' avvocato Giacinto, fior anch' egli d' ingegno, morto giovine con gran danno dell' entomologia; quella collezione dico, non andava ella ricchissima di nuove specie, siccome delle più rare, superba? Ne fanno fede le opere dell' immortale Fabricio, a cui non poco ella prestò di materia e di ornamento.

Il catalogo degl' insetti suoi, quando fosse stato ai tipi commesso, avrìa potuto per avventura a molti sembrare una Fauna ragguardevole. Per l' ingegno d'*Allioni* erano un nonnulla gl' indici non ordinati sotto vantaggiosi punti d' aspetto, e non accompagnati da nuove, e sempre rilevanti osservazioni. Però tuttochè lusinghiero potess' egli riuscire per lui il divisamento d' una Fauna, ne rimandò ei nondimeno l' esecuzione a più per lui felici e liberi giorni, i quali ahi! pur troppo non avevano a sorgere mai più. Determinazione funesta, che pur anche insieme a qualche altra circostanza, gli consigliava imperiosamente un' importuna ribelle oftalmia.

Ma primo e più grande di tutti gli affetti suoi, per quanto appassionatamente ogni altro sentissero le mobili sue fibre, egli si fu certamente la brama ch' ei provò inestinguibile di giovare alla languente umanità.

Nello studio della storia naturale non ebbe maestri, e l' aurora della sua fama spuntò lucidissima. Nell' arte medica poi, in cui ebbe a guida il suo padre, dotto e famoso medico, sorse la sua giusta celebrità immantinente al meriggio. Il trattato delle *migliari* da lui stampato nel 1758, tradotto poi in tedesco nel 1790, è un capo d' opera di monografia, da' suoi coetanei, siccome dai più moderni tuttora, con somma compiacenza allegato.

Creato professore straordinario di materia medica nella Torinese Università degli studj l' anno 1760, nominato di là poi a tre anni professor effettivo per la morte del celebre Donati, nessuna fatica intentata ei lasciò per dare agli allievi un corpo di dottrina la più sana possibile in mezzo a tanti favolosi chimerici avanzi della Galenica scuola, e del cieco Empirismo. L' orto botanico soltanto di alcune centinaja di piante allora provveduto, videsi in poco d'ora sotto la sua direzione far vaga mostra di parecchie migliaja di specie diverse, e tra queste di molte straniere.

Crescevano illustri frattanto due de' suoi più egregi alunni, il Dana, ed il Bellardi, cui si può ben aggiungere un terzo, il custode dell' orto botanico, Ignazio Molineri, uomo stimatissimo oggidì, siccome nella cognizione delle piante versatissimo. Segnalati sono i soccorsi che somministrando questi andavano al grande e principal lavoro, cui l'*Allioni* da tanti anni attendeva, ed al cui perfezionamento porre un termine finalmente voleva. Apparecchiate tutte le tavole, diligentemente incise in rame, delle molte piante rare o nuove dall' *Allioni* raccolte, nulla alla Flora più per desiderio dell' autore omai mancava, che qualche rischiarimento intorno a certi ordini, ad alcuni generi. Le Ombellifere specialmente richiedevano per anco

una particolar attenzione, ed a lui pareva non essere malagevol negozio il fare da un più serio esame de' semi, risultare un più facile e meglio consigliato divisamento di cose.

Più rapidi progressi però della cronica oftalmìa gli tolsero pressochè ogni speranza di sì dolci ulteriori utili indagini. Venne alla luce così qual era la Flora Piemontese nel 1785, in 3 vol. in fol.° Il volerne parlare eccederebbe il breve nostro assunto. Non evvi encomio, che conseguito ella non abbia, siccome più bella e più ricca di quante, o in Francia, od in Elvezia, od altrove apparse mai siano. Ella fu seguita da una giunta pubblicata quattro anni dopo sotto il titolo di *Auctarium* ec.

Nuove osservazioni, e nuovi pensamenti domandavano una nuova edizione, e la riforma del trattato delle *migliari*; il che fu eseguito nel 1792. Veder parve ad *Allioni* una malattìa da un miscuglio di due contagi, migliare, e petecchiale ingenerata, contagiosa, manifestantesi sotto mille diverse forme, e precipuamente attiva sovra il morale dell' uomo, cui deteriorasse e stravolgesse, fomite delle odierne stranezze, de' molti filosofici sistemi, e delle rivoluzioni. Questo morbo ei pensò non essere differente dalla *Pellagra*, *affezione* oltre ogni altra pure sulle intellettuali facoltà dominantisssima, e della memoria primieramente, poi del giudizio spegnitrice. Siffatte idee che presso il Cerri, ed altri stranieri meritarono il nome di profonde e di filosofiche, e quello di vaneggiamenti presso i nazionali, diedero origine al libro: *Conspectus præsentaneæ morborum conditionis etc.* nel 1793. Presavi la penna contro due anni dopo il D.r Gaetano Strambio medico dello spedal de' Pellagrosi a Milano, rispose l' *Allioni* col noto suo *Ragionamento sulla Pellagra ec.* L' ultima produzione

è questa da lui fatta di pubblica facoltà. Due altre opere di esserlo parimenti da lungo tempo chiedevano, ma invano. La prima consisteva in una serie di osservazioni e riflessioni da lui fatte sulla natura delle attualmente vigenti malattie, sui risultati più o meno felici de' varj trattamenti usativi, e sui nuovi rimedj da provocarsi tuttavia in cimento. La seconda e più importante ancora, e da più lustri promessa ella è la sua *Dottrina de' Polsi.* Il tatto che squisitissimo in questo genere egli possedeva, gli dimostrava l' ampia mancanza di una retta loro storia. Ei consultò quanti autori fra le varie nazioni, oltre la corteccia penetrato avessero di cotale materia, e terminò mal pago per consultare le sue proprie sensazioni, donde nascere quindi doveva il suo nuovo trattato. Ma pieno questo di molte lacune giace tuttavia nell' oscurità, da cui non ebbe campo l' autore di sollevarlo. Un' altra cosa rimase pure nei voti dell' *Allioni*: la pubblicazione di un' opera medico-politica dell' illustre suo padre, ridotta però, siccom' egli avrebbe bramato, a minori termini. Quest' opera paterna sentiva alquanto, in altro genere però, del Macchiavelli, ed era del pari profonda, curiosa ed istruttiva. Comecchè inedita, citata essa venne con plauso dal Caraccioli in non so quale suo libro.

L'Accademia delle scienze di Torino, divenuta così splendida nel suo nascere medesimo, chiamò pure *Allioni* a se incontanente, ed ei ne fu lungo tempo il tesoriere, siccome ne fu continuamente l'ornamento e lo splendore, inserendo spesso ne' volumi d'essa le eccellenti descrizioni delle nuove piante da lui rinvenute, ed ora i catalogi ragionati di quelle trovatesi per opera di altri suoi concittadini colleghi nella Corsica, nella Sardegna, ed altrove: ora un' embrione d' una Fauna Torinese, ec. Le più celebri Accademie,

e letterarie Società vollero ornarsi del di lui nome. All' Istituto di Bologna ei venne ascritto in un' età così giovane, che non ne fu mai altro esempio.

Fatto jury di pubblica istruzione nel 1800, non vi s' immischiò lungamente. Le cliniche occupazioni, e le domestiche faccende non gli lasciavano ore libere per questa nuova carica, la quale per altro lato, come quella che in tempi di effervescenza generale diventata era difficile e scabra, assai poco aggradire naturalmente doveva a lui nemico d' ogni torbido affare.

Molto profuso avendo nelle botaniche remote scorse o da lui, o da altri a suo costo intraprese; molto nel museo, nella biblioteca di circa quattro mila volumi composta, nelle letterarie corrispondenze, nella stampa delle sue opere; moltissimo nel soccorrere, e salvar dall' obbrobrio qualche suo troppo propinquo congiunto ritrovatosi in mali impegni, ne avvenne che il suo patrimonio, tuttochè fosse anzi pingue che nò, non però meno ne sofferse potenti crollamenti, e ne venne in parte esaurito. L' epoca del pagamento di molti debiti contratti negli anni addietro veniva a scadere nel 1804. La malignità de' tempi scemata aveva d' altra parte considerabilmente ogni sua rendita. Però non ritrovandosi in caso di soddisfare ad ogni obbligo impostosi senza stornare una parte di quanto ancor gli rimaneva, ei ne concepì una tale tristezza, la quale viemaggiormente avvalorata dalla perdita che fece d' un caro suo fratello, e dalle conseguenze di un notissimo civile romoroso contrasto, in cui avea dovuto entrare come *perito*, lo strascinò alla tomba li 30 luglio dell' anno medesimo; lasciando oltre alle due egregie figlie maritate, il figlio superstite Dottor Giuseppe, erede del suo nome, e seguace delle sue virtù.

Destino sinistro! Una vita tutta spesa indefessamente in cotanta utilità delle scienze, della patria, e dell' umanità doveva ella essere incessante bersaglio a mille sempre diverse e sempre acerbe rammarichevoli avversità? Tranne la lode meritata dei più celebri Dotti del secolo, qual frutto, quali onori, qual gratitudine ricavò mai *Allioni* da tante sue opere leggiadre? Eppure non torse egli il piede mai dal sublime cammino, in cui lo guidavano i generosi suoi sentimenti.

Il suo naturale era vivo, facile all' ira anzi che no, ma ira fugace; del resto era buonissimo, accessibile a tutti, di buon cuore, e schietto schietto: nemico dell' adulazione, del fasto, de' raggiri, delle cabale, e delle corti: abborriva la scurrilità, l' impostura e la ciarlataneria, onde sì spesso ammantansi i suoi colleghi: ridevasi della polifarmacia: il suo metodo di curare era semplice.

Dipinto come uomo iperbolico, e deriso da tali che nol conoscevano, od incapaci erano di valutarlo, egli era non di meno a se stesso conseguente, e certo più conforme all' andamento delle cose che non alcuni brillanti sistemi.... Nella profonda semejotica per l'acuta e mille volte comprovata di lui perspicacia non v'era forse chi lo pareggiasse; e non invano quindi all' alto grido ei saliva di sua ben meritata rinomanza. E fu tal parte della medicina pur sempre quella, in cui si predistinsero col divin Padre di Ceo i più sublimi ed ahi troppo! pochissimi ingegni di cui abbiano all' arte i più fecondi successivi secoli offerto splendido tributo! . . . . Le moderne scoperte non solo non destavano in lui punto d' invidia, ma un desiderio anzi vivissimo di esserne a parte: egli era alla vaccina piuttosto propenso: le osservazioni galvaniche gli somministravano nuove combinazioni d'idee,

nuove ed utili applicazioni per la medica dottrina. Consultato cotidianamente dai grandi, e dai forestieri illustri, ei non visitava con minore premura i meno agiati, e i poverelli. Amato, e visitato dai più celebri dotti stranieri, ch' egli spesso ragunava festivamente sotto il suo tetto ed alla sua mensa, i dotti suoi concittadini nulla perciò perdevano appo lui del pregio, e della stima che a ciascun d' essi in ragione del lor merito ei professava. Egli amava le patrie contrade, e quindi invitato ad occupar estere più famose, e per lucro seducenti cattedre, costantemente le ricusò. L' amena letteratura non gli era straniera; quindi il suo stile energico, e la sua dotta facondia. Quando la vista pur anco glielo permetteva, e' si è nella lettura d'Orazio ch' egli spendeva per ordinario la mezz' ora precedente al pranzo. Frugalmente viveva; una minestruccia da più di cinquant' anni gli serviva di cena: dilettavasi non di rado di spiritose facezie, che lo rendevano anche gradevole, colà dove le altre sue qualità non avrebbero potuto conciliargli grazia. Conscio del real suo valore egli non conosceva millanteria; d' animo oltre ogni pensare integerrimo non avrebbe egli saputo negli altri, se non a gran pena, supporre sinistri disegni. Di una tempra sensitiva oltremodo, ei non passava quasi alcun giorno mai, che qualche piccolo, ovvero importante rovescio nol perturbasse; ma la sua sublime filosofia veniva tosto a riconfortarnelo, e a dileguar le nebbie, che folte folte gl' insorgevano per entro l' anima. Persuaso, che errassero i più, meno da libera volontà spinti, che da primitivo organismo, e dalla malattia generalmente fra i viventi sparsa, per cui quella tessitura di fibre a questa o a quell' altra determinazione ne inclina e sforza di preferenza, egli si faceva a perdonar facilmente le offese. Il rimanente lo operava la religione, che sempre con zelo ed amore massimo ei coltivò. *T. Gensana.*

Le associazioni presso Michelangelo Morano in Torino.
12 *fr. in Torino*,
14 *fr. per tutto l' impero*,
16 *fr. per l' estero.*

TORINO, PRESSO DOMENICO PANE E COMP.

L'APE SUBALPINA
GIORNALE LETTERARIO.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant....
Lucr.

15 luglio 1811.

N.° 13.

VIAGGI.

The Travels of Mirza Abu Taleb Khan ec. ec. *Viaggi di Mirza Abu Taleb Khan nell' Asia, nell'Affrica e nell' Europa, durante gli anni* 1799, 1800, 1801, 1802 *e* 1803, *scritti da lui medesimo in lingua persiana. Tradotti in inglese da Carlo Stewart, scudiero, professore di lingue orientali nel collegio della Compagnia delle Indie Orientali.* -- 2 *vol. in* 8.° -- 1810.

I Compilatori dell' *European Magazine*, da cui è tratto questo articolo, asseriscono che quest'opera non dee venir confusa nel numero di quelle tante, che sotto mentiti nomi orientali vengono pubblicate ogni dì. Il suo autore viaggiò realmente ne' paesi, ch' ei

descrive, e le più fedeli testimonianze rendono indubitabile la sua veracità.

Essi premettono all'analisi d'essa queste curiose osservazioni sul carattere d'inventiva, che per ordinario assumono gli Europei, scrittori di cose orientali.

« Egli è stata, da più di cent'anni, costante pratica degli autori, l'ingegno de' quali era troppo amante di espandersi, per venir confinato in questa divisione della linea equinoziale, il rintracciare soggetti, l'immaginare avventure, il comporre favole, lo spaziare in tutti i floridi laberinti della fantasia, e l'abbandonarsi a tutte quelle stravaganti eccentricità d'invenzione, ch'essi supponevano dover bollire nelle vivide immaginative degli abitanti dell'orientale emisfero: e noi concediamo che quest'ipotesi non è del tutto priva di fondamento. Le novelle Asiatiche e le favole, le quali è probabile che sieno state originalmente introdotte nel mondo occidentale da' Crociati, hanno ad un tempo medesimo e creato l'ideale abbozzo de' loro fantastici voli, e somministrato colle macchine loro i più arditi esempli de' varj giri e rigiri, avvolgimenti e sviluppi, in cui trascinare si lascia un ingegno ambizioso e non costretto da verun legame. — Sotto l'influenza dei Genj, dei Magi, e dei Crocirosa, essi popolano le scene loro di una nuova creazione, edificano un nuovo sistema, e danno nuove leggi e nuove forme ai mondi celesti ed ai terrestri ».

Essi quindi si volgono a considerare un'altra classe più sobria di scrittori, i quali assunsero i caratteri ch'essi dipingevano col fine d'ispirare diletto, di recare ammaestramento, e spesso di diffondere la satira sotto un colorito orientale.

E' si rallegrano infine di aver ora opportunità di delineare le reali impressioni, che i nostri varj sistemi, i nostri usi e negozj ec. fecero sulla mente

di un Asiatico, il quale gli dipinse con tinte nuove, e tutte sue proprie. Di ciò noi procureremo di rendere una concisa ed imparziale idea.

Il padre di Mirza Abu Taleb Khan era, come questi asserisce, Turco d' origine, ma nato ad Abbassabad (Ispahan).

Nella sua giovinezza, temendo la tirannia di Nadir Shah, egli fuggì dalla Persia; ed al suo arrivo nell' India, venne accolto nell' amicizia del Nabob Abul Munsur Khan Susder Jung . . . .

« Io nacqui (dice l' A.) a Lucknow nell' anno 1753; e quantunque il Nabob Shujaa Dowleh fosse molto malcontento della condotta di mio padre (ess' era fuggito per iscansare di venir messo in carcere), egli nullameno ricordevole dell' affinità, che sussisteva tra le due famiglie, somministrò a mia madre tutto il bisognevole pel suo mantenimento, e le diede stretti ordini di far sì, ch' io mi ricevessi la più scelta educazione. »

Senza intrigáre i nostri lettori ne' laberinti dell' Indiana politica, noi brevemente accenneremo, com' egli in processo di tempo venne deluso nelle sue speranze ed aspettative d' impiego, stante la partenza di lord Cornvallis, e di sir John Shore.

« In simile condizione (egli dice) io mi stava tutt' oppresso dallo sgomento e dall' afflizione, allorchè un giorno il mio amico il capitano D-R-N venne a visitarmi. Come costui perfettamente intendeva il linguaggio Persiano ed Indostanico, così noi conversammo insieme sopra varj soggetti: ed egli infine mi palesò, che siccome ei vedeva illanguidire la sua salute, così pensava di presto imbarcarsi per l' Europa, sperando che l' aria nativa potrebbe ristabilire il suo stato; e che sarebbe ritornato all' India fra tre anni. Egli mi aggiunse; come voi siete senza impiego, e

sconfortato di spirito, concedetemi ch' io vi richiegga di accompagnarmi nel mio viaggio. Il cangiamento di scena, e le curiosità che voi troverete in Europa, disperderanno le tenebre ch' ora offuscano il vostro spirito. Io v' insegnerò l' Inglese durante il tragitto, e provvederò ad ogni vostro bisogno. — Dopo avere alquanto meditato sovra una simile proposta, io conchiusi, che siccome il viaggio era lungo e pieno di pericoli, così alcun accidente avrebbe potuto cagionar la mia morte, mercè la quale io mi vedrei liberato dalle angustie di questo mondo e dall' ingratitudine della specie umana. Io pertanto accettai l' amichevole sua offerta, e mi risolsi d' intraprendere il viaggio. »

Stabilite le ragioni della dipartenza del N. A. noi ora lo seguiremo più rapidamente nel suo corso. Onde tralasciando le sue descrizioni del Capo di Buona Speranza e dell' isola di S. Elena, ci ristringeremo ad accennare com' egli giunse finalmente nel piccolo seno di Cork in Irlanda.

Il cammino di Mirza da Cork a Dublino ci porge campo di esibire un saggio de' suoi talenti nelle pittoresche descrizioni.

« Il secondo giorno noi femmo colezione a Kilkenny: questa città è celebre in Irlanda per la purità della sua aria, per la limpidezza delle sue acque, per la salubrità del suo sito, e per l' avvenenza e costumatezza de' suoi abitanti. Io mi sentiva tanto dilettato dal colpo d' occhio, di cui ivi gioiva, che non volli sedermi per asciolvere; ma preso in mano alquanto di pane mi posi a passeggiare lunghesso il fiume; il quale io trovai che quindi non molto lunge prima placidamente giù se ne scendeva da una verdeggiante collina, poi veniva interrotto nel suo corso da una cascata, la quale molto aggiungeva alla vaghezza della scena. Dall' altra parte del fiume il terreno era

tutto piantato di pometi e di giardini; rassomigliando per tal modo ad un paradiso terrestre; in corto, io non ho sufficienti parole, onde esprimere il diletto ch' io sentii nel contemplare quell'incantato recesso.»
L' aspetto di Dublino gli suggerisce una curiosa pittura di quella città. Ecco, per esempio, com' egli ne ritrae la illuminazione notturna.

« Di notte, entrambo i lati della contrada sono illuminati da lampade sospese in vasi di vetro all' altezza di dieci o dodici piedi da terra; esse, aggiunte alle numerose faci, che ardono nelle botteghe, somministrano una luce simile a quella del giorno. Una di queste contrade così illuminata, in cui v' erano molte botteghe di chimici, le quali contenevano vasi di cristallo pieni di liquidi differenti per colore, mi richiamò alla mente il *siam* Bâreh (il Mausoleo) a Lucknow, quand' era illuminato, durante il regno dell' ultimo Nabob Assuf ad Dowleh.

Codesta città essendo la prima ch' io mi vedessi rischiarata di notte, un simile spettacolo m' impresse una grande idea della sua magnificenza, nè la comparazione di Londra valse poscia a diminuire in me una siffatta idea. »

Seguono alcune osservazioni sul conto che gli Europei fanno delle statue; esse, speriamo, non saranno discare a' nostri lettori.

« In questo paese e per tutta l' Europa, ma specialmente in Francia ed in Italia, le statue di pietra e di marmo sono tenute in una stima sì grande, ch' ella si accosta all' idolatria. Una volta in Londra una figura che aveva perso la testa, le braccia e le gambe, e di cui, in breve, non rimaneva che il tronco, (*un torso*) venne pagata al mio cospetto 40,000 rupie (5000 lire). — Egli fa realmente sorpresa il vedere che un popolo, il quale possiede tanta scienza e sì

gran senno, e che rinfaccia alla nobiltà dell' Indostan di andar fregiata di ornamenti d' oro e d' argento, a guisa di femmine, si lasci così tentare dal genio perverso per profondere i suoi tesori sopra inutili ammassi di pietra. — Havvi una grande varietà di tali simulacri; ed essi hanno statue appropriate per ogni sito. Così agli uscj ed alle porte vi hanno *janitore* (statue portinaje); nell' interno essi pongono figure di donne che danzano con cembali ed altri stromenti musicali; sull' alto de' cammini collocano alcune deità gentili della Grecia; nelle sepolture serbano le statue de' trapassati, e ne' giardini mettono genj cattivi, ovvero tigri e lupi che perseguitano una volpe ec.; nella speranza che codesti animali in contemplar siffatte figure ne siano spaventati, e non ardiscano entrar nel giardino. »

Questo (sclamano gli estensori Inglesi) è un sollevare i bruti all' altezza dell' uso della ragione. Il saggio di Samo, il quale si dice ch' abbia tolto nell' India la sua dottrina della Metempsicosi, non si sarebbe avventurato di tanto asserire; nè fatto l'avrebbero nè Confucio, il filosofo della China; nè gli aderenti all' eresia di Fo, anzi nemmeno gli scrittori Persiani di favole. Quindi pertanto risulta essere opinione del N. A. che gli animali dell' Irlanda (dove per esempio non vi sono volpi) sieno dotati della facoltà della ragione e della riflessione; ch' essi abbiano i loro timori intuitivi delle forme scolpite di tigri e di lupi, ed abbiano al medesimo tempo giudizio bastante per mescolare queste idee colla realità delle rappresentazioni, la quale realità essi non l'hanno veduta giammai. — Più giusto, ci pare, è il ritratto ch' ei fa delle Irlandesi.

« Le donne Irlandesi (ei dice) non posseggono l' eleganza de' modi, nè i leggiadri occhi, nè le vaghe

chiome delle donne Inglesi; nè elle sono così alte e così ben fatte di statura, come le Scozzesi; ma le forme loro sono più gentili, elle sono passionate ne' loro amori; la vivacità, la dolcezza e il brio respira in tutti i lor atti. »

Giunto in Londra ei fu introdotto alla Corte, e venne accolto dalle MM. LL. colla maggiore affabilità. Esse l' onorarono della loro conversazione, e gli commisero di spesso venire a visitarle.

« Dopo questa introduzione (ei continua) io venni invitato da tutti i Principi, e la Nobiltà gareggiò nel farmi oneste accoglienze. L'ospitalità è una delle più esimie virtù degl' Inglesi; ed io la sperimentai ad un tal grado, che raramente io mi trovava disimpegnato. In questi divertimenti io mi godeva di tutte le delizie che poteva desiderare il mio cuore. Le vivande erano dilicate, ed i vini esquisiti. L' avvenenza delle donne, e la grazia loro nel danzare, dolcemente dilettava la mia immaginazione; mentre la varietà e la melodia del loro canto ingombrava di letizia tutti i miei sensi.

Io posso forse venir accusato d' individuale vanità, nel dire che il mio consorzio veniva corteggiato, e che il mio spirito e la prontezza delle mie risposte aggiunta ad alcuna improvvisa allegazione di poesia Orientale formavano la materia de' discorsi fra le più distinte brigate. Io liberamente confesso, che durante la mia residenza in Inghilterra, io m' era cotanto ringioito per la freschezza del clima, e mi stava così scevro d' ogni cura, che fedelmente io mi seguiva l'avviso del nostro divino Hafiz, e tutto mi abbandonava all' amore ed all' allegrezza. »

Noi abbandoniamo l' A. nella sua descrizione generale dell' Inghilterra, e nella pittura ch' ei fa del carattere de' suoi abitanti, delle sue leggi, delle sue finanze ec., e rapidamente lo seguiremo nella continuazione de' suoi viaggi.

« Com' io (dice Mirza) mi stava da qualche tempo ansioso di ritornarmene all' India, così determinai di valermi della favorevole occasione di una pace generale (la pace di Amiens), onde ciò mandare ad effetto, e nel medesimo tempo appagare la mia curiosità col visitare parecchie contrade, la fama delle quali aveva destato la mia attenzione. Il cammino che io mi proposi di prendere, era di girmene a Costantinopoli, attraversando la Francia, la Germania e l' Ungheria; poi di là per la Turchia Asiatica, e per l' Arabia recarmi al golfo Persico, dal quale all' India breve si è il tragitto per mare. »

Dopo una residenza di due anni e cinque mesi in Londra ei ne parte, indirizzandosi alla volta di Parigi. Osserviamo quale impressione produsse sulla sua mente la veduta della capitale della Francia.

« Parigi (egli osserva) è una vasta e nobile città, e nella sua apparenza sorvanza Londra d' assai. I pubblici edifizj vi son tutti di pietra, e di rado son meno alti di otto piani; alcune case ne hanno persino undici.

Un considerevole fiume, chiamato la Senna, volge le fresche acque per lo suo mezzo; da esso furono tagliati molti canali, onde agevolare il commercio tra le differenti parti della città; sovra questi canali sorgono molti ponti, e sul fiume medesimo vi si ammirano tre bei ponti di pietra quasi uguali in lunghezza a quelli di Londra.

Io sovra menzionai (prosegue), che l'esterno aspetto di Parigi sorpassava quello di Londra; così ne avvien pure delle case: elle hanno molta altezza, e sono molto forbite ed adorne; ma nell' interno vi ci manca d' assai, che per verun riguardo elle sieno addobbate così pulitamente, così elegantemente, così graziosamente, come quelle di Londra.

I piaceri di questa vita molto dipendono dal conseguimento di tre cose :

1.° Una casa privata, allegra, nitida e ben disposta onde risiedervi. Siffatto comodo viene indarno cercato in Parigi dallo straniero.

2.° Buon vitto e buon bere : — la cattiva qualità della loro cucina mi privava di questo piacere.

3.° Facilità di procacciarsi quelle cose che necessarie sono per nostro ricreamento : le prime classi degli abitanti probabilmente vi ci godono di tali mezzi, ma essi non sono conseguibili per un viaggiatore. »

In breve, Mirza non sembra essere incantato nè delle case, nè delle tavole Parigine ; rispetto al popolo, egli dice :

« I Francesi in generale, e specialmente i Parigini sono cortesi soprammodo, affabili e lusinghieri. Essi non fanno mai uso delle semplici parole sì o no ; ma tengono sempre in serbo alcuna perifrasi, la quale esprime l' onore che gli conferite, o il loro rincrescimento. Nell' insegnarvi la strada, o nello spiegare alcuna cosa al forestiero elli sono infaticabili, e considerano una tale condotta come una prova della loro gentilezza e buona creanza. Voi potete interrogare un signor Francese per un' ora, e raccontargli due volte di seguito la vostra istoria ; egli vi ascolterà colla più instancabile pazienza, e non si lascierà mai sfuggire un solo sguardo di noja o di malcontento. Di quanto superiori son essi in tal riguardo a' dispettosi e burberi Inglesi !

Gli uomini in Francia hanno, a mio avviso, miglior apparenza che in Inghilterra : i loro abiti son fatti in guisa, che aggiustano la persona, ed essi fanno pompa di colori molto vivaci ; molti fra loro eziandio portano anella ed altri ornamenti.

Le donne Francesi sono alte di statura, e più cor-

pulente che le Inglesi, ma non sostengono alcun confronto per rispetto alla bellezza. Esse mancano pure della semplicità, della modestia, e del grazioso portamento delle Inglesi fanciulle. La foggia loro di acconciarsi i capelli mi pareva molto disgustosa, come quella che perfettamente rassomigliava al modo praticato dalle danzatrici Indiane, che consiste nel dividersi i capegli in ciocche, tre delle quali cascano sulle guance in un' affettata trascurante maniera. Esse erano altresì dipinte in eccessivo grado, e mi parvero troppo libere e larghe parlatrici. Le cinture delle gonne loro erano così corte e gonfie, che esse apparivano scrignute, nel mentre che i panni all' innanzi erano scarsi per maniera, che malagevolmente giungevano a ricoprir loro metà del petto. Benchè io mi sia per natura amoroso, e facilmente m'infiammi all' aspetto della bellezza, e che m' abbia visitato tutti i più conspicui luoghi di Parigi, non però meno io non rinvenni giammai una donna Francese che giungesse a piacermi. »

Di Parigi, cangiando consiglio, il N. A. recossi a Marsiglia, dove soggiornò 15 giorni, e poscia imbarcossi per Genova sovra un piccolo legno francese.

Ei sembra, che la musica Italiana producesse molta impressione sulla mente di Mirza.

« Io spesso (ei dice) aveva inteso in Londra che gl' Italiani sorvanzano tutti i popoli del mondo per l' abilità loro nella musica; ed io qui volontieri confesso, che la musica Indiana, Persiana, come quella dell' Europa Occidentale posta a confronto della musica Italiana mi parve potersi rassomigliare allo strepito di un mulino messo a paragone col suono di un organo ben intuonato. »

Una simile dichiarazione è tanto più gloriosa per la musica Italiana, quanto il N. A. non può venire

imputato di vanagloria nazionale, o d' ingiusto spirito di partito, che spesso abbaglia il giudizio e tradisce la verità.

Dopo aver lodato la città di Livorno ei fa un pessimo ritratto de' suoi abitanti, i quali a suo dire sono tali avari furfanti che spoglierebbero un forestiero dell' ultimo suo quattrino.

A bordo della nave da guerra *il Vittorioso*, l'A. fa vela per Malta, della qual isola ei dà un breve ragguaglio; quindi ei procede a Smirne sullo stesso vascello, e giunge infine ai Dardanelli: qui egli delinea un vivace prospetto di una vista marittima, la quale considerando la sublimità della scena all' intorno, dovette veramente apparire dilettevole in sommo grado.

« Per lo spirar di un forte vento occidentale, una centinaja all' incirca di vascelli veleggiavano ad un medesimo tempo. Come io non era mai stato spettatore di una scena siffatta, avendo fatti tutti i miei primi viaggi in una sola nave, io mi stava oltremodo dilettato alla vista di un' intera flotta alla vela, e al contemplare gli sforzi di ciascun bastimento per oltrepassarsi l' un l' altro. In un breve periodo, noi trapassammo i forti, e si offerse ai nostri sguardi una bellissima veduta del paese da amendue le parti dello Stretto; indi al terzo giorno noi gittammo l' ancora rincontro alla città di Costantinopoli.

Questa capitale è composta di tre città situate sulle spiagge della Propontide. La principale d' essa è quella dove l' Imperatore, i Grandi, e tutti gli opulenti Musulmani risiedono.

Egli è impossibile accertarsi del numero degli abitanti, e dell' estensione di Costantinopoli; perchè i giardini e le ville vi sono continuate d'ambe le parti dello Stretto, del pari che sulle rive del Mar nero; in guisa, che se per tal modo si dovesse calcolare la

lunghezza della città, essa non avrebbe meno di trenta miglia. Egli è comune voce fra i Turchi che la città loro abbia tre giorni di circonferenza. »

Rispetto agli abitanti di Costantinopoli egli osserva, che

« Dal punto ch' e' s'alzano al mattino sino al momento ch' e' vanno a letto alla sera, la pipa non esce mai dalle mani loro: il popolazzo è così schiavo di codest' abito, ch' eziandio passeggiando o cavalcando essi proseguono a fumare. Il fucile e l'esca da batter fuoco non gli abbandonano mai, ed anche trottando di bel passo essi cavano il fuoco, ed accendono le loro pipe. Se per alcun accidente desistono dal fumare essi ripongono la lor pipa in un astuccio di cuojo sospeso alla lor sella come una faretra. Ei si fu in conseguenza di codest' abitudine che Nadir Shah (l'usurpatore Persiano) nell' incoraggiare i Persiani ad assalire i Turchi esclamava: voi non dovete avere alcuna tema o sollecitudine rispetto a questa nazione, poichè Iddio non ha dato loro che due mani: una delle quali è assolutamente impiegata a tener ferma la loro berretta, l'altra a trar suso i calzoni; e se ne avessero una terza, essi l'occuperebbero in sostener la lor pipa; perciò essi non hanno nulla, che loro avanzi per maneggiare la spada e lo scudo. »

L' A., a buona rassomiglianza, non rimase in Costantinopoli più di 28 giorni: egli perciò non diede che un rapido, ma pur corretto abbozzo di codest' augusta città e delle sue dipendenze. Lord Elgin ambasciatore d' Inghilterra gl' impartì il suo patrocinio: anzi il Gran Signore lo trattò con affabilità, e condiscendenza.

(Il fine nel prossimo numero.)

Annales de l'Observatoire etc. Annali dell' Osservatorio dell'Accademia di Torino, coll' aggiunta di notizie statistiche risguardanti l' agricoltura e la medicina : del sig. Professore Vassalli-Eandi. -- 1.° e 2.° semestre. 1810. Torino, dalla Stamperia Sociale.

Quest' opera periodica vien pubblicata dal sig. professore Vassalli-Eandi dal principio del 1809.

Secondo il piano stabilito dall' A. i diversi articoli per ciascun mese consistono

1.° In un quadro de' giorni del mese e della Luna co' principali punti lunari : le osservazioni barometriche e termometriche fatte al levar del Sole, al suo passaggio al meridiano, ed al suo coricarsi :

2.° Nelle osservazioni anemoscopiche, anemometriche, igrometriche, adometriche e atmidometriche fatte alle ore preallegate :

3.° In un quadro racchiudente le osservazioni dello stato dell' atmosfera fatte come sopra alle tre epoche del giorno :

4.° In un quadro, ossia in una ricapitulazione di tutte le osservazioni meteorologiche del mese, coll' indice de' fenomeni considerevoli se ve ne capitarono :

5.° Il paralello tra il pronosticamento de' vari proverbj popolari meteorologici, e ciò che veramente nel mese arrivò :

6.° L' epoche naturali, cioè la comparsa degli uccelli di passaggio e degl' insetti, le osservazioni campestri, i lavori spettanti all' agricoltura, il fiorire di molte piante, e il maturare di molte frutta, i danni arrecati dagl' insetti, ed infine l' accoppiarsi e il nascere degli animali domestici :

7.° I proverbj villerecci colla ragione fisica de' medesimi proverbj, e il loro confronto colle osservazioni:

8.° I maritaggi e le nascite.

9.° Le infermità e le morti degli uomini:

10.° Le malattie e le mortalità degli animali domestici:

11.° I prezzi comuni delle derrate.

L'esattezza de' documenti inservienti a' diversi articoli viene autenticata dall' autorità delle istrutte persone che l'A. associò a' suoi lavori.

La prefazione agli Annali del 1809 accenna le ragioni che lo spinsero ad imprendere cotest' opera, e manifesta i somministratori de' differenti articoli. — Duolci che le angustie di questo Giornale non ci concedano di ricordarli co' titoli ad ognuno spettanti, e d' indicare la parte alla fatica che a ciascuno si addice, e che perciò ci convenga unitamente mentovarli. Essi sono i sig. Carena, Anforni, Caligaris, Averardi, Martini, Gaston, Bonvicino, Costa, Rizzetti, Rinaldi, Rossi e Luciano. Gli articoli concernenti all' epoche naturali, all' osservazioni campestri, al confronto de' proverbj villerecci colle osservazioni, a' maritaggi, alle nascite, a' prezzi comuni delle derrate spettano all' Estensore, cui pure spetta il distribuimento generale dell' opera.

Dalla prefazione medesima appare altresì che lo scopo dell' A. non si ristringe ad un lavoro meramente meteorologico. Esso presenta il paralello delle modificazioni colle fasi e col situamento della Luna, onde mercè una serie di lunghe osservazioni determinare, se da' diversi punti lunari sia possibile con qualche probabilità prevedere lo stato meteorologico successivo, ovvero se le cagioni terrestri la vincano sull' azione lunare in modo di render questa insensibile, come l'osservarono fra i Tropici Humboldt e Bonpland,

e come il fa credere il confronto delle predizioni stabilite su' trattati di Toaldo, insieme co' fatti. I proverbj lunari e meteorologici offrono spessissime volte fallaci pronostici. L' articolo secondo è destinato a stabilire qual grado di fidanza possa venir riposto in questi varj proverbj. — Le osservazioni sull'epoche naturali e quelle spettanti all' agricoltura inservono a formare probabili conghietture sul futuro stato di salute degli animali, e sull' abbondanza delle ricolte dietro queste o quell' altre modificazioni atmosferiche.

Il confronto de' proverbj villerecci insieme co' fatti manifesta quale veracità si può ascrivere a questa scienza tradizionale. Le basi fisiche de' proverbj giovano a sceverare que' che nacquero dal caso, da que' che sono la ristretta conseguenza di una scienza ad essi anteriore.

I maritaggi e le nascite paragonate colle infermità e colle morti, e le altre precitate osservazioni offrono rilevanti risultamenti al medico, al naturalista, ed al politico.

Le malattie e la mortalità degli uomini e degli animali confrontata colle modificazioni precedenti e concomitanti dell' atmosfera possono somministrar materia ad una vera medicina e veterinaria profilatica.

Finalmente i prezzi comuni delle derrate abbracciati generalmente fruttano documenti di rilevanza pel Governo e per gl' individui d' ogni specie.

Il volume ch' or venne alla luce racchiude il 1.º e 2.º volume del varcato anno 1810.

L' A. vi fece considerevoli giunte. L' articolo dell' epoche naturali si stende a maggior numero di piante e d' animali. Ciascuna pianta ha seco l' indicazione del suo sito natale, de' suoi usi nell' economia domestica, nella medicina e nell' arti. La nomenclatura è quella di Windenoue: questi documenti vennero som-

ministrati dal sig. D.r Balbis. La parte zoologica è qui compiuta eziandio. Essa viene presentata sotto la principale nomenclatura piemontese, francese e latina, il che pure succede rispetto ad alcune piante. I sig.i Bonelli e Rubinetti hanno in ciò dritto ai nostri encomj. Per tal modo i dilettanti di botanica, di ornitologia, ec. possono trovar donde dirizzare le idee loro rispettivamente a' diversi individui vegetali ed animali, sulla cui identità nascono dubbj sì frequenti. Questo trovato è per se stesso buonissimo, e tende a render molto comuni le nozioni di storia naturale.

Il lato meteorologico venne pure accresciuto. I sig. Losanna, Genzana, Marazzi, Tarditi somministrano, ciascun dal suo canto, le osservazioni meteorologiche fatte a Lombriasco, a Saluzzo, a Bene ed a Busca. Padre Domenico Dubois *maire aggiunto* del comune del Moncenisio regolarmente trasmette all'A. le osservazioni meteorologiche ch' ei fa su quella cima dell' alpi. Esso fra gli altri stromenti ha stabilito non v' ha guari un eccellente anemometro fatto dal sig. Capel mecanico dell' Accademia Imperiale, che indica in kilogrammi la forza de' venti che spirano sul Moncenisio. Queste osservazioni per la puntualità loro e per l' importanza del sito possono spargere molta luce sulle particolari cagioni di molti venti, di molte procelle e meteore. Il sig. Modesto Paroletti finalmente comunicò le conseguenze delle proprie sue ricerche sulle malattie de' vermi da seta. Tutte queste differenti notizie vengono registrate in un transunto che sta in fine al volume. Esso contien pur anche i generali risultati delle osservazioni di ciascun mese.

Questa distesa sposizione dell' opera manifesta a sufficienza di quanto momento ella sia. Un lavoro di simil fatta eseguito ne' diversi lati dell' Impero, nel punto che farebbe conoscere le ricchezze e i bisogni

di caduna provincia, sarebbe assai appropriato eziandio ad accrescere le vantaggiose relazioni fra i varj dipartimenti.

I tanti pregj che adornano il sig. professore Vassalli-Eandi e lo ripongono fra i primi scienziati dell' Europa, aggiunti all' indefessità del suo zelo, ci rassicurano sulla continuazione di questa periodica opera, la quale pel suo merito ognor crescente ben ne fa testimonianza della giusta applicazione dell'epigrafe ch'egli ne scelse a divisa — *Acquirit eundo.* F.

POESIA STRANIERA.

Poems on the abolition of the Slave Trade ec.
Poemi sull' abolimento del commercio degli schiavi; scritti da James Montgomery, da James Grahame e da E. Benger. Abbelliti di tavole in rame tratte dalle pitture di Smirke, scudiero. Un vol. in 4.° Bowyer.

The West Indies ec.
L' Indie Occidentali ed altri poemi, per James Montgomery, autore del Wanderer of Switzerland. *Seconda ediz. in 12.° 1810. Longman et C.i*

Il Cristianesimo è precipuamente e supremamente la religione della benevolenza: e quegli nelle cui animo ferve predominante questo principio, e' ricettano in essi la pura ispirazione del Divino Salvatore del Mondo. Sharpe, Clarkson, e Wilberforce debbono quindi essere venerati come veraci Cristiani. Le virtù loro sparsero splendore so-

pra un'età di vizio e di amor proprio: ed egli è onorevole per la Britannica legislatura, che la voce di tali uomini aitata dai primi talenti dello Stato, abbia alla fine conseguito il trionfo. Questa splendida vittoria dell' umanità sopra l' avarizia che non ha viscere, merita di essere solennemente ricordata. Quest' è un soggetto pel cultore delle arti belle; quest' è un soggetto per l' amico delle muse. L'uomo di cuore compassionevole, si compiacerà in contemplarlo: l'uomo di alto ingegno si rallegrerà in onorarlo. Che il commercio degli schiavi abbia sussistito, ed abbia ottenuto avvocati, essa è un' oscura macchia per le passate età; ma ch' egli venisse ora abolito, questa è una circostanza nell' età presente, la quale può ricoprire una moltitudine de' suoi delitti. Perciò, con molte prevenzioni in suo favore, noi accogliamo l'elegante edizione del sig. Bowyer sull'Abolimento di codesto traffico; e noi ci allegriamo co' poeti, cogli artisti, e coll' editore, i quali hanno contribuito a celebrare una transazione così gloriosa in se stessa, che tanto caratterizza l'esaltamento de' morali sentimenti, e che racchiude il germe di mille felicità per l'intera razza Affricana. Il volume offre un bellissimo sperimento di topografia, ed oltre alcune altre tavole in rame, esso contiene i ritratti di Granville Sharpe, di Tommaso Clarkson, e di Guglielmo Wilberforce, accompagnati da brevi notizie storiche sovra questi eminenti filantropi.

Il primo poema, intitolato *le Indie Occidentali*, in quattro libri, per James Montgomery, venne intrapreso, come la prefazione ci avverte, a richiesta del sig. Bowyer, in maggio 1807, e mandato alle stampe in dicembre 1808. Accesi dalla sua materia i versi del sig. M.y sono pieni d'anima, e tutti nervo; le sue pitture son concepite con saviezza e con garbo, e la

delineazione loro, al tempo stesso che manifesta la forza del suo sentire, pare fatta per risvegliare nei leggitori le più gagliarde emozioni. Il poema incomincia dalla scoperta dell'America fatta da Colombo, e da una rapida pittura dell' isole dell' India Occidentale; da cui l' A. trascorre all'invasione de' Caribi fatta dagli Spagnuoli, e così descrive le sterminatrici loro crudeltà.

Tremende a guisa
Di tempesta feral traverso all' onde
Degl' Ispani venìan l' empie coorti . . .
L' assoggettarsi ad esse era servaggio
Il resistere morte. . . . .
Ed il misero Indian mentre fuggendo
Volgea il capo a mirar la sua capanna,
Infelice ahi! vedea la sua capanna
Far la notte minor colle sue fiamme:
E in mezzo ai gridi e agli ululi di morte
Che il vento a lui recava, udìa già presso
L' abbajar del mastrin che l' inseguìa. —
Il *minator* nojato alfin dell' aura
Che la vita protrae, giulivo assorbe
Il ministro di morte igneo vapore.
. . . .
Dannato (*L'Indiano*) ad atterrar la palma altera,
De' patrj monti onor, ch' ampia spandea
Ombra al cader del dì, pria che al suo fiacco
Colpo l' arbore tremi, esso già langue,
E le fibre del cuor gli scoppian rotte.
Dannato in su quel torrido meriggo
Nel duro suolo a conficcar l' aratro,
Lo spossato cultor dall' arso raggio
Del sol percosso, inanimata salma,
Cade tra il solco non compiuto ancora.
Straziata alfin da obbrobrioso pondo
Meschiando le sue ceneri alla terra,
Che le diè vita, la Cariba gente
Tutta passa alla tomba. — In simil foggia
Al soffiar d'Aquilon cadon le fronde
Ai dì d' autunno. — Sotto l' empia verga
Dell' oppressor cadd' essa, e lasciò un bianco
Nell' opere d' Iddio.

Di quali pene non è meritevole la Spagna per l'esercitamento di così vaste non meritate barbarie! Gli Spagnuoli avendo desolate le isole che Colombo scoprì, volgono lo sguardo sull'Affrica onde ottenere un rinforzo di schiavi con cui coltivare la canna da zucchero; mettono in opera i loro artifizj per quindi trarre gli schiavi; e il loro esempio vien seguito dal mercenario spirito degli altri stati Europei. L'Inghilterra anch' essa lo segue.

Essa il guadagno
E la gloria divise e lo delitto.
Nell' isole per lei sorse nefando
Al servaggio un altar, e fu d' umane
Vittime macolato.

Dopo avere in bella maniera dipinto la forte e radicata passione, l' amore della patria e del tetto nativo, che in tutti del pari si alletta, il poeta ci trasporta nell' Affrica, e strazia il nostro animo colla descrizione di uno sciagurato Negro strappato a forza dalla sua terra natale, e tratto a consumarsi in una schiavitù senza speranza, ed a spirare dolorosamente nelle Indie Occidentali.

Era la notte: intorno a lui tranquilli
Riposavano i teneri suoi figli,
E la lor madre s' addormìa sul petto
Del genitor. — Un urlo alto di scempj
Romba improvviso de' lor letti intorno. —
S' invola il sonno. — La capanna è in fiamme . . .
Nella fuga essi allor cercan lo scampo. —
Ma gl' imboscati rubator repente
Sulla lor preda piombano, l' afferrano,
Di catene la cingono, la traggono
Al mercato di sangue, ove l' uom bianco
A prezzo d' or l' accatta. — Entro lugubri
Navi che il seno han gravido di morte

Gittata vien l' accavalcata turba. —
Divisi quindi gl' infelici e tratti
Vengono a remot' isole ed avvinti
In separati ceppi, e lor vien tolto
L' ultimo ben che ai miseri pur resta,
L' ultimo ben, la compagnia del pianto.
Spogliato il Negro d' ogni don, che imparte
Natura all' uom, che libero pur nacque,
Piomba schiavo così . . . le sue passive
Membra costrette a misurati incarchi
D' altra mente obbediscono all' impulso.
Un tacente, secreto, spaventoso
Invigilar frena i suoi nervi, opprime
L' anima sua. — Non per se stesso ei sorge
In sull' aurora, o il lungo dì fatica,
O nel sonno un ristor cerca fra l' ombre: —
Il riposo, il lavor, la veglia, il sonno
Di lui non son. — La sua salute e forza,
La sua industria, il vigor, l' arti sue fanno
De' beni sol del suo tiranno parte.
Il suo amor! . . . ah! d' amor voce non sia,
Dove il frutto d' amor a rio servaggio
Dannato vien nel matern' alvo ancora.
Invilito così, lacero, oppresso,
Fra gli stenti e il flagel struggesi il Negro
Nell' Occidente. — Un soffio sol gli resta,
Ma abborrito, di vita, e la speranza . . .
Ma speranza di morte, che a lui pinge
Non lontano quel dì, che dalle spiagge
Del Creolo fuggir dovrà per sempre,
E libero abitar sovra la terra
De' suoi parenti.

Seguono le pitture del mercatante di Schiavi e del Creòlo. Ecco quella di quest' ultimo:

. . . . . Mira
Lo stupido Creòlo alla pomposa

Sua mensa. — Intorno bassamente inchini
Stanno i vassalli suoi. — Di pasto ingombro
Le pesanti pupille al sonno ei serra. —
Voluttuosi zanzeri i ventagli
Scuotono a lusingarlo. — Ei sulle molli
Piume sdrajato tregua cerca indarno
Al cocente delir che con sinistri
Sogni il dilania — Spaventato ed irto
Dal letto ei balza senza pace e presso
I trasognati spettri anco si scorge —
Di lussuria divampano e di sangue
I torbid' occhi suoi — Muov' egli alfine
Il grave fianco e in sua barbarie splora
De' schiavi egri il lavoro — Al suo cospetto
Il Negro trema . . . stride lo flagello . . .
E i mugghj dell' angoscia alto ululando
Attristan l' aere, ed a' lontani campi
Annunziano il terror di sua venuta.

Nell' ultimo libro l' A. cerca di spargere una festiva luce sopra questo tenebroso soggetto; la dipintura de' mali dell' Affrica vien rischiarata dall' aurora della liberazione, e gli eroi Britannici, i quali patrocinarono la sua causa vengono introdotti sulla scena con appropriate lodi.

I poeti essendo confederati co' profeti, il N. A. conchiude con una felice anticipazione, e contempla il progresso del mondo di quà a mill' anni. Le sue visioni potranno forse non diventare reali a quel punto ch' egli s' immagina; ma i sentimenti da cui viene uniformemente animata la sua musa, e l' armonia de' suoi versi conserveranno insino allora una favorevole idea del suo ingegno similmente che del suo cuore.

All' altro poema intitolato *l'Affrica liberata*, ossia *il Commercio degli schiavi abolito*, per James Grahame, noi possiamo stendere la medesima lode che

da noi meritò la musa del sig. Montgomery. Il suo verso sciolto sente alcuna volta alquanto del prosaico; ma il soggetto è trattato con molta felicità, e la scena del rapimento del Negro nella nativa sua terra, del suo tragitto, del servaggio nell' Indie Occidentali, e le accumulate angosce, e la vasta mortalità che regnano su' vascelli a tal commercio impiegati, specialmente allorchè il mare è in bonaccia, vengono in esso dipinte in una molto patetica e commovente maniera.

L' ultimo poema « occasionato dall' Abolimento del Commercio degli Schiavi nel 1806 » offre le stesse generali viste, ma è più abbondante in morali riflessioni. Mentre miss Berger si consòla nel pensare siccome la catena degli Affricani è spezzata, ella imprende di provare che l' abolizione del commercio degli schiavi non è sfavorevole a' commerciali interessi; poichè essa brama di stabilire questa più nobile verità; che la nazionale grandezza maggiormente dalla virtù che dal commercio dipende.

I sentimenti che questi tre poemi respirano sono cristiani veramente e filosofici; essi meritano di venir raccomandati ne' più sublimi concenti della poesia, e se potessero più generalmente venire diffusi, essi altamente promoverebbero la felicità della gran famiglia dell' uman genere.

Nel piccolo volume, di cui il sig. Montgomery è l' unico autore, sta ristampato il suo primo poema contenuto nella splendida edizione di Bowyer, coll' aggiunta di parecchie altre poesie nelle quali tutto risplende il nobile ed affettuoso ingegno dell' A.

Le sue stanze intitolate: *Una passeggiata di primavera*, sono impregnate di una dolcezza patetica molto cara all' anima. Eccone uno squarcio:

Era l' april — l' usato mio recesso
Io ritrovai — Gli amati e vaghi fiori

Adornavan la terra — I miei diletti
Usignuoli cantavano. — Un bel raggio
Di sole occidental le cime ancora
Indorava de' monti, e intanto avvolto
Dentro il velo dell' ombre eran le valli. —
Con solitaria gioja io gia l' augusta
Scena mirando, e le passate gioje,
E i passati sospir tornavan tutti
Alla mia mente, e le speranze infanti,
E i nascenti timor si fean più dolci
Traverso il cheto e pallido baleno
Degli anni che volgean dietro la fronte. —
E ognor lo spirto delle varcat' ore
Nel dolce asil, dove Memoria ha pace,
Con addolcite tinte a noi dipinge
Que' cari fiori onde l' april fu adorno
Di nostra vita, e che sparir' per sempre. —
Finchè di giovinezza il delirante
Sogno ec.

Il suo poema chiamato l' *Orologio a Sole* ci rammenta che l' ombra la quale segna l' ore sulla sua faccia non è che la vera falce del tempo.

Ombra agli occhi soltanto, eppur nel calmo
Suo corso, sotto il Sol, tutto essa agguaglia,
E ognor traverso gl' incalzantis' anni
Con possa ineluttabile in piè ritta
Col suo colpo oscurar dee ciascun' ora,
Infin che di Natura al fin pur giunto
Sia il cammino, e del tempo l' ultim' ombra
D' eterno eclissi non ricopra il Sole.

Per tutta l' opera insomma corretti sono i sentimenti, e manifestano tutti un' affettuosa patetica tendenza, la quale è pur sempre un' attrattiva maravigliosa e malagevole a ritrovarsi nella poesia di tutte le nazioni.

Monthly Repertory.

Le associazioni presso Michelangelo Morano in Torino.
12 *fr. in Torino*,
14 *fr. per tutto l' impero*,
16 *fr. per l' estero.*

TORINO, PRESSO DOMENICO PANE E COMP.

L'APE SUBALPINA

GIORNALE LETTERARIO.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant...
Lucr.

1 agosto 1811.

N.° 14.

VIAGGI.

The Travels of Mirza Abu Taleb Khan ec. ec.
Viaggi di Mirza Abu Taleb Khan nell' Asia, nell' Affrica e nell' Europa, durante gli anni 1799, 1800, 1801, 1802 *e* 1803, *scritti da lui medesimo in lingua persiana. Tradotti in inglese da Carlo Stewart, scudiero, professore di lingue orientali nel collegio della Compagnia delle Indie Orientali.* -- 2 *vol. in* 8.° -- 1810.

ARTICOLO II ED ULTIMO.

Sotto la scorta di un Mehemander, ch' era pagato dal tesoro imperiale, ma che abusò della fiducia in lui riposta, Mirza giunse a Bagdad per la via di Diarbekir e del deserto.

Questa città così celebre nelle *notti Arabe* ed in altre novelle, ed eziandio ne' scrittori Orientali, perde

ogni suo splendore nella descrizione di Mirza, il qual dice:

« Bagdad essendo situata sul lembo del deserto, e in mezzo ad un' estesa pianura, se vien veduta al di fuori presenta una maestosa apparenza, ma nel suo interno essa è una sudicia e fangosa città, specialmente la città vecchia, la quale durante l' inverno è del tutto altrettanto brutta e cattiva, quanto Morshedabad, o alcun' altra città nel Bengale. Sebbene il principale bazar vi sia costrutto di mattoni, ed abbia un tetto in arco, esso non offre nondimeno che un ristretto, tenebroso e fetido edifizio ».

La fama delle città di Bagdad, di Bassora, di Nejif, e di altri luoghi della Persia, di cui l' Indostan e l' Europa rimbombano, è sembiante al suono di un tamburro, il quale è migliore d' assai udito in lontananza; ed io confesso, che dal punto che lasciai Costantinopoli sino al mio arrivo in Bassora, io non vidi una casa, la quale una persona d' agiata fortuna in Lucknow avesse potuto risguardare come convenevole, o in cui potesse comodamente vivere; trattane quella di Aga Jafeir a Kerbela; ed anche questa non era fatta che per racchiudere una piccola famiglia. »

La ragione che spinse il N. A. a pigliar questo cammino per recarsi all' Indostan, e che pareva dover recar meraviglia, si fa qui manifesto. Egli asserisce ch' ei venne « ad adorare l' urne dei martiri e » dei santi della sua religione (Shya Mohammedani) » ed a visitare le tombe de' suoi pii antenati discen- » denti del Profeta. » Queste tombe vengono da lui descritte, e gli eventi storici loro connessi minutamente raccontati.

Nel trentaquattresimo capitolo « l' A. prosegue il suo pellegrinaggio a Nejif ec. » Egli descrive il mausoleo di Aly; racconta un aneddoto di un devoto

Arabo: e stabilisce di dedicarsi alla contemplazione religiosa. In una tale eccellente disposizione di mente, benchè spesso noi lo veggiamo casualmente intrigato in affari mondani, egli se ne ritorna a Bagdad.

Dopo essersi quindi trattenuto quindici giorni a Bassora ei s' imbarca finalmente addì 10 maggio 1803 a bordo del *Shannon*. Nel corso del suo viaggio gli s' offre l' opportunità di descrivere il golfo Persico, il mare di Eman e l' Oceano Indiano. A tempo debito egli giunge a Bombay, ove è accolto con gentilezza ed ospitalità dal Governatore; ei descrive questa città, poi s' imbarca per Bengala sulla fregata il *Bombay*. La nave tosto arriva nella piaggia di Balasore, e gitta l' ancora nel Gange, dond' egli procede a Calcutta. Dopo il ritorno di Mirza all' Indostan ei desidera di accompagnare il Colonello Symes a Dely in qualità di suo ajutante.

Ma questo suo piano (osserva il suo traduttore) essendo stato distrutto dalla malattìa del Colonello, ei si recò appo il suo amico il sig. Augusto Brooke, a Benares, mercè il cui ajuto egli venne nominato a ricevidore di un distretto di Bundelcund, e morì in tale stato nell' anno 1806.

Com' egli non lasciò che una scarsa eredità, la compagnia dell' Indie Orientali generosamente assegnò una pensione alla sua moglie ed alla sua famiglia.

F.

Nouveau traité de Mnémonique ou de l'Art d'aider et de fixer la mémoire, appliqué à la géographie, à la chronologie et à l'histoire, avec 100 figures, par l'A. G. Torino 1811. Presso Michelangelo Morano. Prezzo franchi 9.

Sogliono gli uomini amanti della lettura universalmente lagnarsi, e non di rado sgomentarsi dell' incapacità in cui si trovano di ritenere a mente ciò che leggono, con alcuna certitudine od esattezza. Ed in nessuna parte della letteratura v' è più largo campo a simile querela, quanto nella *Istoria*: a studiar la quale con piacere e con utilità, come nulla più vi contribuisce, così nulla havvi a ritenersi più malagevole, quanto una distinta ed accurata nozione della cronologia e della geografia. A tal rispetto molti tentativi furono intrapresi, onde rimediare in alcuna misura le imperfezioni della memoria, e furono perciò inventate tavole cronologiche e geografiche, stampe, mappamondi, ec., e si ridussero le principali parti della istoria a certe epoche od ere disposte ed accomodate per tal guisa che fosse loro più agevole il far colpo nell' immaginazione, e s' imprimessero con più profondità nella mente. Così *Hearne* nel suo *Ductor historicus* ridusse l' intero spazio della cronologia a tredici grandi epoche incomincianti tutte dalla lettera C. Prideaux nella sua introduzione alla storia, adoperò il numero *sette* per ogni canto della sua opera, » non com' ei dice, per via di studiato artificio, ma » bensì guidato dalla sperienza, come un mezzo di » agevolare la memoria » insieme con altri spedienti di simile natura, i quali inservono almeno a dimo-

strare che la memoria ha mestieri di assistenza, e che anche gli scarsi ajuti possono esserle profittevoli.

Il disegno di codest' arte non è già di rendere la memoria migliore, ma bensì di rendere le *cose più agevoli ad essere rimembrate*; cosicchè mediante il suo ajuto un' ordinaria ed anche debole memoria divenga capace di ritenere ciò che la più robusta e straordinaria memoria non potrebbe ritenere senz'essa. Imperciocchè siccome colui, che primo intraprese di soccorrere all' occhio mercè di un telescopio, non pretese già di somministrare la vista all' uomo cieco, o di recare alcun mutamento nell' occhio stesso, ma bensì di trarre più vicini gli oggetti, onde potessero esser veduti più accuratamente e più distintamente; così l' arte della memoria non pretende d' insegnare a sovvenirsi d' ogni cosa a coloro che incapaci sono di sovvenirsi di cosa alcuna, o di fare gli uomini eruditi a un tratto nelle scienze, in cui prima erano del tutto inesperti; ma bensì soltanto ella tende a renderli abili onde ritenere con certitudine ed esattezza quelle cose di cui essi hanno anticipatamente una generale e competente conoscenza: acciò per tal modo essi non siano in ciascun' occasione obbligati a ricorrere nuovamente ai libri loro ed ai loro mappamondi, o si trovino nella rincrescevole necessità di rileggere più e più volte le cose medesime, dimenticandole colla medesima rapidità con cui essi le vanno leggendo.

A coloro che possono obbiettare, di qual uso egli sia l' essere esatto cotanto? e si contentan di una imperfetta e confusa rammemoranza di quanto essi leggono, e' puossi agevolmente rispondere, che s' e' nol credono di alcun uso, tal sia di loro; che una simil dottrina è fatta per coloro che profittevole credono di rammemorare quanto leggono, e che a costo di

qualche piccolo disturbo vogliono un tal utile procacciarsi. Ma oltracciò egli parė non essere materia di contesa l' asserire che per esempio nella istoria sola, un uomo ch' abbia un' esatta nozione del tempo e del luogo rinviene un diletto incomparabilmente maggiore, e fa in tale studio un progresso molto più rapido ch' egli altramente non farebbe.

Ci sia quì concesso di trascrivere un passo tratto dai dialoghi di Addisson sull' utilità delle medaglie antiche, il quale giova a comprovare quanto prima asserimmo.

» Havvi in ciò un' utilità (dice Eugenio) la quale
» a me pare molto considerevole, ed essa consiste
» nel gran soccorso per la Memoria, il quale ritro-
» vasi nelle Medaglie. Per mia parte io sono moltis-
» simo imbrogliato nei nomi e nei gradi degli Impe-
» ratori Romani, e trovo molto difficile il ricordarmi
» all' occasione delle differenti parti della loro istoria;
» ma i vostri studiosi di medaglie, al primo udire
» il nome di alcun Imperatore, immantinenti vi di-
» cono la sua età, la sua vita, la sua famiglia. Per
» rammentarsi a chi, e in qual tempo egli succede,
» e' non hanno che a considerare in qual parte del
» gabinetto esso è riposto, e col solo richiamare al
» lor pensiero un cotale incisore, e' vi narrano i più
» particolari accidenti del suo regno ».

La memoria artificiale venne coltivata da' tempi remotissimi. Tenuto in molto onore fra gli antichi fu Simonide da Ceo come primo inventor d' essa. Tullio e Quintiliano ambedue ne parlano con molto rispetto: anzi essi ci lasciarono un pieno ed accurato ragguaglio del suo metodo de' *luoghi* e *delle immagini*, come pure dell'occasione che a principio gli diede nascimento. Col risorgimento delle lettere tornò pure a vita lo studio di questa dottrina. Sarebbe troppo

lunga impresa l' allegare tutti gli autori che da quell' epoca in poi misero mano a tal opera.

Onde noi, non essendo nostro intento di qui spacciare una prolissa ed orgogliosa erudizione, ci conteteremo di recare ciò che il dottissimo Tiraboschi, dietro all' autorità dello Scherlonio ne racconta della strana memoria di Pietro Tommai da Ravenna giureconsulto rinomatissimo del quattrocento.

A venti anni questi sapeva a mente tutto il codice: se gli veniva proposta alcuna legge immantinente recitava i sommarii di Bartolo ed alcune parole del testo. Egli fissava il caso, esaminava le opinioni di diversi dottori, recava tutte le chiose fatte su quella legge, proponeva e scioglieva tutte le difficoltà. Ei riteneva ancora alla mente le intere lezioni benchè lunghissime del suo professore, e le scriveva di parola in parola, anzi poichè le avea finite, le recitava innanzi a gran numero di scolari, risalendo dalle ultime parole alle prime. Ei le volgeva in versi, e tosto le ripeteva con grande stupore di tutti. Avendo un predicatore recitato cento ottanta testi d' autori che provavan l' immortalità dell' anima, il nostro giovinetto tutti li ripetè a memoria innanzi a lui. Serbava a memoria le intere prediche udite, e le portava scritte allo stesso predicatore. Recitava una lunga serie di nomi proprii da lui una sol volta letti, ed operava altri prodigii di simile natura, de' quali ecco il più meraviglioso. Ei giocava agli scacchi, un altro giocava ai dadi, un terzo scriveva i numeri che da essi formavansi, ed egli al tempo medesimo dettava due lettere differenti, secondo l' argomento propostogli. Poich'era finito il gioco, egli ripeteva tutte le mosse degli scacchi, tutti i numeri formati dai dadi, e tutte le parole di quelle lettere cominciando dalle ultime.

Questa sì prodigiosa memoria l' attribuiva egli a

un suo particolare artificio nel collocare in mente le parole e le cose di cui voleva ricordarsi : e pretese communicare al pubblico questo suo raro secreto, dando alla luce un libro che fu stampato in Venezia nel 1491 col titolo di *Phœnix*, libro che venne ristampato altrove parecchie volte, e che tuttavia è raro assai, poichè il Tiraboschi asserisce non averlo potuto vedere. « Ma Fabricio, egli aggiugne, che ha » veduto quest' opera, dice saggiamente ch' essa gli è » sembrata sì oscura che ama meglio di esser privo di » quella rara memoria che d' immergersi in tante tri» che. E' veramente poco perloppiù giovano cotali re» gole a chi non ha dalla natura quella felice dispo» sizione che a ben usarne è necessaria ».

A simil parere di tali due valorosi uomini potrebbesi per avventura aggiugnere quello di Temistocle, il quale affermava ch' egli avrebbe più cara l' arte della dimenticanza, che quella della memoria. Gioverà non di meno ad essi con Cicerone rispondere di non avere noi tanto ingegno, onde con loro nella medesima opinione concorrere.

Non sum tanto ego, inquit, ingenio . . . . . . gratiamque habeo Simonidi illi Ceio, quem primum ferunt artem memoriæ protulisse. Cic. de orat. lib. 2.

Il metodo di Simonide da Ceo consisteva in avere un ripositorio d' idee, cioè una vasta casa o simile, divisa in parecchi appartamenti, in ciascuno de' quali voi dovevate collocare per ordine una rappresentazione simbolica delle cose le quali desideravate di rammentare.

Fenaigle e Jeandidier vi aggiunsero la sostituzione delle consonanti alle ciffre per quelle scienze in cui queste sono adoperate, e la sostituzione di voci già conosciute e famigliari a quelle che sono sconosciute e malagevoli a ritenersi.

L'autore del nuovo metodo, giovandosi della dottrina di tutti coloro che in tal materia lo precedettero, ridusse a pochi articoli di convenzione quanto da quelli richiedevasi per l'esercizio e per l'esecuzione del loro metodo. Un alfabeto di consonanti, le quali corrispondono a 10 ciffre e stanno in lor luogo; e cento figure scelte e disposte per guisa che le prime consonanti del loro nome corrispondono ai numeri dall'uno insino al cento, sono le fondamenta del suo sistema. Queste cento figure stanno, per quanto è possibile, in luogo di quelle pitture che gli oggetti e gli avvenimenti al vivo ci rappresentano, e la distribuzion d'esse in un sol quadro di dieci in dieci, in altrettante file, fa le veci di tanti luoghi conosciuti e distinti che si richiedevano negli altri sistemi.

Strano sarebbe certamente l'aspettarsi che gli uomini i quali hanno compiuto l'intero corso de' loro studj, volessero nuovamente intraprenderlo in favore di questo metodo; ma certo egli è pure, che una simil opera dee venir caldamente raccomandata a que' tutti che hanno per confidata a loro l'educazione de' giovinetti, ond'eglino veggano se non sarebbe essa di considerevole utilità nell'agevolare gli avanzamenti de' loro pupilli nella difficile carriera delle utili scienze.

F.

The star in the East ec. La stella nell' Oriente; Sermone pronunciato nella chiesa parrocchiale di S. Giacomo in Bristol nella domenica de' 26 febbrajo 1810, a beneficio della società per le missioni nell'Affrica e nell' Oriente, dal reverendo Claudio Buchanan. 1 *vol. in* 8.°

Questo sermone ebbe uno spaccio molto più rapido che non suole per ordinario avvenire alle opere di tal genere; ma non dobbiamo farne le meraviglie; perciocchè la novità e il diletto vagamente in esso campeggiano; pregi che aggiunti ad un' ornata facondia gli conciliano non ordinario splendore. Il testo è ricavato da S. Mattia ii 2. — *Noi abbiamo veduto la sua Stella nell' Oriente.*

Parlando dello stato attuale de' Giudei che non si trovano sotto il dominio de' Cristiani, l'A. dice: » Per espressa profezia i Giudei furono condannati a divenire il vilipendio e il rimprovero di tutte le genti. Ora pertanto, che l' ostinata loro miscredenza sia ad essi un rimprovero fra le Cristiane nazioni qui nell' Occidente, ciò non reca sì strana sorpresa; ch'essi sieno fatti oggetto di proverbio e d' ignominia tra coloro che ascoltarono le profezie che li concernono, ciò non è argomento di meraviglia sì grande. Ma il vederli, com' io li vidi, insultati e perseguitati da ignoranti nazioni nell' Oriente; il vederli nelle stesse parole della profezia «calpestati da gentili», calpestati da un popolo, il quale mai non udì il nome di Cristo, il quale mai non udì che i Giudei abbiano rigettato Cristo, e che in fatti *punisce i Giudei senza cono-*

scere i loro delitti, questo, io dico, mi apparve un terribile compimento della divina sentenza.

» Un altro monumento della cristiana religione nell' Oriente è lo stato de' *Cristiani Siriaci*, i quali sussistono da molti secoli, popolo separato e distinto, frammezzo alla corruzione ed all' idolatrìa d' un mondo pagano. Essi, come il roveto di Mosè sempre ardente e non consumato giammai, esistono nel cuore dell' India circondati dai nemici della lor fede, assoggettati alla possanza loro, eppure non distrutti giammai. Quivi essi esistono, avendo la parola d' Iddio pura nelle lor mani, e parlando nelle chiese loro quello stesso linguaggio che il nost[illegible]vatore medesimo parlava nelle contrade di Gerusalemme ».

Questo esempio delle chiese Siriache dimostra che il cristianesimo può venire stabilito nell' India non ostante il bacchettonismo de' Bramini: e può gradualmente convertire moltitudine di genti dalle tenebre alla luce. Lo spargimento de' lumi per via de' volgarizzamenti delle sacre carte è uno certamente de' mezzi migliori. La prima traduzione della bibbia nel linguaggio Tamul venne eseguita cent' anni fa; essa è ora divenuta il classico modello di quell' idioma.

» Un giubileo venne non ha guari celebrato nell' India in onore del Vangelo. Nel mese di luglio 1806 venne osservato un giubileo da quelle chiese Indiane in commemorazione dell' arrivo de' due primi missionarj protestanti a' 9 di luglio 1706. L' anno 1806 essendo il centesimo dappoi che il Vangelo ebbe visitato per la prima volta le loro contrade, esso fu per loro l' anno del giubileo. La felice occasione era stata molto tempo innanzi avvertita, e fu distinta da contrassegni di gioja e di universale letizia. Il popolo, come narrato ci venne, se ne giva in processione alle chiese colle mani piene di palme, cantando il

salmo 98.mo; e poscia dopo aver offerte laudi e rendimenti di grazie all' Altissimo essi devotamente ascoltarono una predica conveniente alla solennità di quel dì. Il sermone al giubileo di Tritchinopoli venne predicato dal più anziano de' loro Ministri, il reverendo M. Pohle, ed aveva per testo queste divine parole: « Itene ed ammaestrate tutte le nazioni; battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.»

La seguente istoria manifesta gli effetti de' *documenti scritti*, nelle mani di que' che intendono e che riflettono. Come istoria essa merita di venir collocata ne' martirologj orientali. Essa risveglia la nostra simpatia sia naturale che cristiana, e conviene esclamare leggendola: Grande è la verità; ed essa deve prevalere.

» Due Maomettani dell' Arabia, uomini molto considerati nella patria loro, vennero non è gran tempo convertiti alla fede cristiana. Un d' essi ha già sofferto il martirio, e l' altro è ora occupato in tradurre le sacre pagine, e in ordinare alcun piano onde convertire i suoi compatriotti. Il nome del martire è Abdallah, e il nome dell' altro che sta ora traducendo la sacra scrittura, è Sabat; ossia com' egli vien chiamato dopo il suo battesimo cristiano, Nataniele Sabat. Sabat soggiornava nella mia propria casa alcun tempo prima ch' io mi dipartissi dall' India, ed io m' ebbi dalla sua bocca medesima le parti principali del mio racconto.

» La sua conversione accadde dopo il martirio di Abdallah, della cui morte egli era stato principale cagione, e non senza molte lagrime egli me ne narrava le circostanze.

» Abdallah e Sabat erano vincolati da una stretta amicizia amendue, ed essendo giovani si accordarono di viaggiare insieme, e di visitare forestiere contrade.

Essi erano entrambi Maomettani zelanti. Sabat è figlio d' Ibrahim Sabat, nobile famiglia della linea dei Beni-Sabat che fanno ascendere a Maometto l' origine loro. I due amici lasciarono l' Arabia dopo aver pagato il tributo delle loro adorazioni alla tomba del loro Profeta alla Mecca, e viaggiarono per la Persia, e quindi vennero a Cabul. Abdallah ottenne una carica di stato appresso Zemann Shah, re di Cabul, e Sabat quivi il lasciò, e intraprese di fare una scorsa per la Tartaria.

» Abdallah, nell' intervallo che rimase a Cabul, venne convertito alla fede cristiana dalla lettura di una bibbia appartenente (come vien supposto) a un Cristiano di Armenia che allora risiedeva a Cabul. Negli Stati Maomettani è pena capitale per un uomo di stato il divenire cristiano. Abdallah imprese per alcun tempo di serbar nascosta la sua conversione; ma non trovando finalmente ciò possibile, stabilì di rifuggirsi ad alcuna delle chiese Cristiane poste in vicinanza del mar Caspio. Egli pertanto abbandonò Cabul col favore di un travestimento, ed era già pervenuto alla gran città di Bochara in Tartaria, quando ecco nelle contrade di questa città gli si abbatte incontro il suo amico Sabat, che immantinenti lo riconobbe. Sabat aveva udito nuova della sua conversione e della sua fuga, e stava acceso di tutto sdegno per una siffatta condotta. Abdallah comprese il suo pericolo, e gittossi a' piedi del suo amico. Egli confessò di esser Cristiano, e lo scongiurò pei sacri legami dell' antica loro amicizia, di lasciarlo salvo fuggire. Ma, signore, (mi dicea Sabat, raccontandomi questa storia egli stesso), io *non ebbi pietà*. Io comandai a miei servi d' impadronirsi di lui e lo consegnai nelle mani di Morad Sheh Re di Bochara. Egli venne condannato a morire, ed un araldo n' andò

per la città di Bochara annunziando l'ora del suo supplizio. Una moltitudine infinita, tra cui gli uomini più ragguardevoli della città, stava in aspettazione. Io pure vi venni e mi posi vicino ad Abdallah. Mentre il carnefice colla scimitarra sguainata stava minaccevole al suo fianco, gli venne offerta la vita, s' ei consentiva di abjurar Cristo. No, diss' egli (come se la proposta non potesse per alcun modo eseguirsi), no, io non posso abjurar Cristo. Gli venne allora mozzata una mano. Egli restò saldo, e il braccio gli pendeva come immobile dal fianco. Un medico, a richiesta del Re, si offrì di medicare la ferita, s' ei voleva ritrattarsi. Ei non fece risposta, ma fissò ardentemente gli occhi nel cielo, come Stefano il primo martire, e le sue pupille intanto s' impregnavano di lagrime. Egli non gittò occhiata di sdegno su me. Guardommi in vero, ma fu benignamente, e in atto che parea mi perdonasse. Gli fu troncato allora l' altro pugno, ma, signore (diceva Sabat nell' imperfetto suo parlare), egli non mai cangiò, non mai cangiò. E quando incurvò il suo capo onde ricevere il colpo di morte, Bochara tutta parve esclamare: qual nuovo spettacolo è mai questo! »

» Sabat avea concepito speranza che Abdallah si sarebbe ritrattato allorchè gli venne offerta la vita; ma quando vide che il suo amico era spento, abbandonossi in braccio al rimorso ed al dolore. Egli andò vagando di contrada in contrada, cercando ovunque pace, e non trovando pace in alcun lato. Alfine si consigliò di visitar l' India. Perciò venne a Madras circa cinque anni dopo. Tosto dopo il suo arrivo ei venne condotto dal governatore Inglese a' pubblici stipendj in qualità di Mufti, ossia di espositore della legge Maomettana: il vasto suo sapere, e l' alto grado ch' ei godeva nella sua patria lo facevano in eminente

guisa appropriato a tale ufficio. Intanto il periodo della sua conversione si approssimava. Mentre egli stava a Visagapatam, esercitando i doveri della sua carica, la Providenza condusse fra le sue mani un nuovo testamento scritto in lingua araba. Ei lo lesse con profonda meditazione, tenendo il Corano aperto davanti. Ei li pose insieme a paragone; ed infine la verità della parola d' Iddio discese sopra il suo cuore, com' egli lo esprime, simile ad un fiume di luce. Tosto appresso ei sen venne a Madras, viaggio di 300 miglia, onde cercare il battesimo Cristiano; ed avendo fatto pubblica confessione della sua fede, ei venne ivi battezzato dal reverendo dottor Kerr, nella chiesa inglese, col nome di Nataniele, nel ventesimo settimo anno della sua vita. »

» Essendo quindi bramoso di consacrare il rimanente de' suoi giorni alla gloria d' Iddio, egli si dismise da' secolari suoi impieghi, e venne a Bengale, dove attualmente egli vive tutto intento a tradurre la sacra scrittura in lingua persiana. Questo lavoro non era stato eseguito finora per mancanza di un traduttore dotato di sufficiente idoneità. Il Persiano è il più importante linguaggio dell' Oriente, essendo il linguaggio dell' Asia occidentale, specialmente tra le classi più distinte, e viene inteso da Calcutta a Damasco. Ma la grand' opera ch'ora tiene occupati i pensieri di questo nobile Arabo, si è la propagazione del Vangelo frammezzo i suoi paesani: e dal presente ondeggiamento delle opinioni religiose nell' Arabia, egli ritrae un' ardente speranza di felice successo. La prima sua opera è intitolata (Neama besharatin lil Arabi) *Nuove felici per l'Arabia*; ed è scritta in nabuttee, ossia nel volgar dialetto del paese. Essa contiene un eloquente e ben argomentata dilucidazione della verità del Vangelo, convalidata da abbondanti autorità

ammesse dai Maomettani medesimi e principalmente dai Vahabis. Ad essa vi è aggiunto un ragguaglio della conversione dell' autore ed un appello alla sua famiglia ben conosciuta in Arabia toccante la verità de' fatti. »

» La seguente circostanza nella storia di Sabat merita di essere ricordata. Allorchè sua famiglia in Arabia ebbe udito ch' egli seguiva l' esempio di Abdallah, ed era divenuto cristiano, essa spedì il suo fratello nell' India (viaggio di tre mesi) onde assassinarlo. Mentre Sabat stava sedendo nella sua casa a Visagapatam, suo fratello gli si appresenta innanzi travestito da faquir, e tenendo un pugnale nascosto sotto il mantello. Esso si avventò su Sabat e lo ferì. Ma Sabat lo afferrò pel braccio, e i suoi servi corsero in suo ajuto. Egli allora riconobbe il suo fratello. L' assassino sarebbe divenuto la vittima della pubblica giustizia, ma Sabat ottenne grazie pel suo fratello, e lo rimandò tranquillo e libero alla materna sua casa in Arabia con lettere e con presenti. »

L. P.

AVVISO.

Il mezzo foglio mancante a questo N.° ridonderà in un altro. I N.i di questo Giornale non usciranno d' ora innanzi che alla fine de' mesi.

Prezzo dell' associazione al presente Giornale :
12 fr. in Torino,
14 fr. per tutto l' impero,
16 fr. per l' estero.
Le associazioni si ricevono
In Torino presso MichelAngelo Morano — in Milano presso Giuseppe Maspero — in Firenze presso Molini e Landi — in Parigi presso Luigi Fantin — e presso tutti i principali Libraj del regno d'Italia e dell'impero.

TORINO, PRESSO DOMENICO PANE E COMP.

// L'APE SUBALPINA
GIORNALE LETTERARIO.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant....
Lucr.

31 agosto 1811.

N.° 15.

Quarta lettera di S. . . . :

All' Estensore dell' Ape Subalpina.

Signore, ed amico carissimo.

Misericordia, ajuto . . . son morto, son morto, e voi, sig. Estensore, voi siete spacciato, e non potranno salvarvi nemmeno le vostre diecimila pecchie con tutti i pungiglioni loro. Oh! miseri, oh! diserti noi. Dove troveremo più rifugio? Fatemi un po' d'aria. Datemi due colpetti colla mano dietro le spalle . . . Così . . . Oh! Dio, oh! Dio, tremo tutto. E voi, signor Ardirebbamo, pietà, perdono (1).

(1) *Questa paura mi venne dalle sottoscritte parole del sig. Ardirebbamo stampate con sei punti dopo nel n. 28 del giornale enciclopedico di Firenze (aprile 1811)*: la sofferenza umana, e la moderazione hanno alfine i lor limiti . . . . . *Squasimodeo! là pazienza dell' Aristarco è* pussata a butto *per dirla nel suo gergo, e quei punti, oh! cielo, quei punti mi fanno tremare.*

. . . . . . Io (*dico*) ho meritato
Questa fortuna, e tu segui la tua;
Che nè vita, nè venia ti dimando.
. . . .
. . . .
. . . .
E se morto mi vuoi, morto, ch' io sia
Rendi il mio corpo a' miei. Tu vincitore,
Ed io son vinto; e già gli ausonj tutti
Mi ti veggion a piè, che supplicando
Mercè ti chieggio, e già Lavinia è tua:
A che più contro un morto odio, e tenzone?

Debbonsi considerare tre tempi in quel periodo, che ogni lingua compie nascendo, crescendo, stando, e declinando. Il primo è quello, in cui gli scrittori della medesima formano i concetti loro con le parole, le locuzioni, e le figure a lei proprie, ed allora la lingua è in fiore; e questa è la condizione presente della lingua francese. Il secondo è quello, nel quale gli scrittori, ma non il volgo, formano i concetti loro colle parole, le locuzioni, e le figure, che suole usare una lingua forestiera, trasportandole poscia nella propria a parola a parola, e solo dando ad ogni parola il suono, che in essa lingua propria debbe avere. Allora la lingua è corrotta, e questo è lo stato attuale della lingua italiana. Il terzo, e l' ultimo si è quello, in cui non solamente gli scrittori di una lingua, ma ancora il volgo formano i loro concetti colle parole, colle locuzioni, e colle figure pertinenti ad una lingua forestiera, solo riducendole in iscrivendo, od in parlando al suono della lingua propria; ed allora la lingua è morta; e tal era lo stato della lingua latina verso il mille.

Per dichiarare maggiormente questa verità, necessaria cosa è, che noi arrechiamo gli esempj. La quale

minuta, e particolare trattazione se recherà per avventura noja a taluno, non sarà però senza utilità per coloro, che amano le lingue pure, ed hanno a schifo le bastarde. Pogniamo caso adunque, che si voglia trasportar in italiano, od in francese la locuzione latina *laboratur vehementer*. A norma del metodo, che seguono gli scrittori italiani d' oggidì, i quali siccome quelli, che formano i loro concetti in francese più o meno buono, più o meno cattivo, altro non fanno ne' scritti loro, che tradurre a parola a parola dal francese, si direbbe in italiano *si lavora assai*, in francese *on travaille beaucoup*. Sarebbe nell' un caso, e nell' altro un grande sproposito; perchè non solo non si esprimerebbe il senso delle parole latine, ma se ne esprimerebbe un altro affatto diverso. Pertanto per trasportar in italiano, ed in francese il significato delle due parole latine fa di mestieri seguir altra via, e cercare sì nell' italiano, che nel francese quelle parole, e quelle locuzioni, colle quali in queste due lingue si suole dichiarare il sentimento di quelle parole latine. A questo modo troveremo, che *laboratur vehementer* è quello, che si dice in italiano, *ci è da fare assai*; *le cose vanno molto strette*, ed in francese, *les tems, ou les circonstances sont difficiles*. Si dice in italiano, *una torre fabbricata d' oro*. Dite in latino, *turris fabricata de auro*, od in francese *tour fabriquée d'or*, e farete ridere le brigate; e se volete favellare latinamente, o francescamente bisognerà, che lasciata dall' un de' lati la traduzione servile, andiate a trovare le vere parole latine, o francesi, e diciate *turris auro extructa*, e *tour bâtie en or*. E se volgarizzando queste ultime parole francesi voi diceste *torre batita in oro*, non sarebbe cosa da sassate! Eppure odo, che il verbo *batire* in senso di fabbricare, ed il suo

participio *batito* sono già usitati nel foro, e che già cominciano a spuntare sulla bocca, e dalla penna di alcuni scrittori di Toscana, i quali tosto vorranno, che si registrino nel vocabolario per usare, come dicono, *i loro privilegj*, *e goder l'usura de' loro pregiudizj*. Che Dio dia lor riposo.

Ma tornando a noi, e per dimostrare vieppiù, che ciascuna lingua ha voci, e locuzioni proprie, che non si possono trasportare parola a parola in un'altra, e per porre in maggior lume la goffaggine della maggior parte degli scrittori italiani moderni, che altro non fanno scrivendo in italiano, che tradurre a parola a parola dal francese, seguiteremo alcun poco a dir per gli esempj.

S.... Dite con una parola francese *impeto*?

Ardir. Signor sì. *Impête.*

S.... Ed io vi dico, che i Francesi vi fan le fiche. Dite con una sola parola italiana *regret*?

Ardir. Signor sì. *Regretto.*

S.... Ed io vi dico, che gl'Italiani vi debbono mettere alla berlina. Dite con una sola parola francese, *sfogare*?

Ardir. Oh! subito. *Sfoguer.*

S.... Uh! tristo. Dite con una sola parola italiana *ressource*?

Ardir. Oh! eccola quà. *Rissorsa.*

S.... Meritereste di portar la mitera. Dite con una sola parola francese *villeggiare*?

Ardir. Oh! che gran caso! eccola quà, anzi eccole quà. *Villèger*, *campagner.*

S.... E non sentite, che perfino i cani di Francia vi gridano contra. Trasportate a modo vostro in italiano l'espressione latina, *bene valeo*?

Ardir. *Valgo bene.*

S.... In francese?

Ardir. Je vaux bien.

S.... Uh! non avete vergogna! ma fate come me. *Bene valeo*, *sto bene*, *je me porte bien*: Trasportate a modo vostro in italiano l' espressione francese *je me porte bien!*

Ardir. Subito. *Mi porto bene.*

S.... Ed a me pare, che vi portiate molto male. Eppure io ho udito le dieci volte con queste mie orecchie un cotale italianuzzo bene acconcio, mentre andava per le sale corteggiando i gran signori andar interrogando or questo, or quello, *come si porta Vostra Signoria*, *come si porta Vostra Eccellenza?* Che ti si aprisse la porta dell' abisso sotto i piè. Orsù, trasportate a modo vostro in francese l' espressione italiana, *veggovi dar dentro in quei libri a tutt' uomo?*

Ardir. Je vous vois donner dedans à ces livres à tout homme.

S.... Che lingua è questa, signor Ardirebbamo? Trasportate in italiano questa espressione francese, *il vaut la peine?*

Ardir. Val la pena.

S.... Per amor del cielo non mi straziate! ma dite a modo mio. *Il vaut la peine*, *porta il pregio*, ovvero *salva la spesa*, ovvero *mette il conto.* Avete capito? Or trasportate ancora a modo vostro in francese le seguenti espressioni, e vedrete, che gustoso francese questo sarà - Ne avete portato il cuor mio - V. S. se ne stia a me - Gliene hanno fatto allegrezza - Smaltir l' umore, o come dice il Poliziano, crivellar le fantasie (*smaltir l'humeur*, *o cribrer les fantaisies*) ah! ah! ah! mi fate scoppiar dalle risa - mi si fa mille anni - lo fo partito - mi si fa duro a credere - essere molto a punto nelle cose sue - egli è la gentilezza del mondo - le mie cose sono andate in sinistro - far

qualche mese con voi in Piemonte - dite il ricevuto - non mi soffrirebbe mai l'animo di veder tal cosa - accapacciato, e pieno di lasciami stare - esser colto in tempera - aver domestichezza con qualcheduno - uomo di pochi pensieri - portar buona volontà a qualcheduno - aver qualcheduno in osservanza - voglio credere, ch'ei m'abbia fatto il mio dovere - feci con esso voi a sicurtà - non vi paja fatica - pigliar fidanza di qualcheduno - recarsi a male qualche cosa - prosare - poetare - molto teneri della salute vostra - sarebbe gran fatto, se ci veniste a trovare in villa - farsi da principio - fare lieto qualcuno - farla male - aver mal talento - aver cervello - aver a stomaco - dar di piglio, dar il tracollo, dar il malanno ec. ec. ec., che sono non solo a migliaja, ma a milioni senza noverar i proverbj, e i modi di dire proverbiali, i quali sono infiniti.

E mi ricordo di un notajo piemontese, il quale avendo rogato un instrumento tra un prestatore, ed un accattatore in lingua italiana, e volendo quindi recarlo in francese, acciò fosse valido, trasportò la solita formola, *le quali cose tutte le due parti contrattanti promettono di attendere*, e *d'osservare*, in francese così: *lesquelles choses toutes les deux parties contractantes promettent d'attendre et d'observer*. Il che uditosi dal prestatore, che s'intendeva di francese, ed a cui non compliva quell'*aspettare*, e *star ad osservare*, si riscosse subito, e disse: *alto là, miei signori, io non voglio aspettar altro. O rifondetemi il mio denaro al dì prescritto, o me ne vado con Dio, e chi è nelle peste vi ci stia.* Basta; e' fu forza andar a cercar un dottore, che aveva studiato in Francia per acconciar questa partita. Che ne dite, signor Estensore? Non è questo un buon tratto? eppure fate conto, che l'italiano, che parlano, e scrivono oggidì i più fra gl'Italiani, sia della forma del francese del notajo piemontese.

Ma acciò voi non crediate, amico carissimo, ch'io mi sogni le tempeste pel piacere di dimenarmivi entro, e che questa tal corruzione della lingua italiana per mezzo della francese sia una chimera immaginata a bella posta da me per farvi sù il saccente, siami lecito di addurvene alcuni esempi cavati da opere moderne, che potete aver in mano ogni volta che ne abbiate capriccio. E se queste opere fossero di tali autori, i quali o per la patria in cui e' sono nati ed educati, o per le cariche, che esercitano, dovrebbero più d'ogni altro essere dalla corruzione medesima lontani, non crescerebbe di gran lunga il mio argomento? E se fossero Toscani, dico nati, cresciuti, ed educati in sulle rive una volta più che attiche dell' Arno, e se fossero professori di lettere italiane in Toscana, che direste voi? Così è, e così voglio fare. Ma se tale è la sorte nostra, che la Toscana stessa già sia infetta, che speranza ci rimane? Ove ci volgeremo noi? Verso qual parte ci salveremo per ritorci da tanto lezzo?

. . . . O Panto, o Panto . . . .
A che siam giunti? ove ricorso abbiamo,
Se la rocca è già presa?

Raccomandiamci a Dio, e seguitiamo. Non so se discorso facendo vi sia talvolta giunto all'orecchie il nome del sig. Giovanni Rosini, professore di lettere italiane nell'accademia di Pisa. Se avete vaghezza di sapere qual sia quell'italiano, che altro non è se non se una traduzione da un francese poco buono in un cattivo italiano, leggete, se Dio v' ajuti, l'orazione di questo sig. Professore intitolata, *Della necessità di scrivere nella propria lingua*, e stampata nel primo tomo degli atti dell'accademia italiana di Pisa. Se questa sua lingua non è quel brutto gergo filosofico rimpiastrato dal francese, di cui facciamo tante que-

rele, non vaglia. E non si potrà dire ch' ei non abbia molto consideratamente dettato quel suo componimento, giacchè egli stesso ci avverte, che quello ch' egli ha maggiormente curato in detta orazione, è lo stile. Vediamo adunque questo suo stile.

» Il *genio* degli stranieri presso di noi si diffonde » (le génie des étrangers se répand parmi nous) ».

» Quando il *genio* s' impossessa d'una scienza (lors- » que le génie s'empare d'une science) ».

» Quasi mai sempre le inutili difficoltà arrestano » le ali del *genio* (presque toujours les difficultés inu- » tiles arrêtent les aîles du génie) ».

» La mente del più gran *genio* italiano (l'entende- » ment du plus grand génie italien) ». Sicchè quattro volte la parola *genio* adoperata in significato francese in un' orazione di trenta pagine.

» Esempj *luminosi* (exemples lumineux) ». Oh! questa parola *luminoso* in significato francese quanto è cara agli Italiani, e massime ai Toscani d' oggidì! Ella è *vagheggiata dal debole criterio* dei medesimi, per servirmi della frase di un altro gran Toscano moderno. Sicchè abbiamo oltre gli *esempi luminosi* del sig. Giovanni Rosini, *la giustizia luminosa*, *l' epoca luminosa*, *il premio luminoso*, *la lode luminosa*, *gli anni luminosi* ec. ec. ec.

» Esaminiamole senza *prevenzione* (examinons-les » sans prévention) ».

» Il *meccanismo* della pronunzia (le mécanisme de » la prononciation) ».

» Portar tropp' oltre lo spirito di scepticismo (por- » ter trop loin l'esprit de scepticisme) ».

» Strappar gli arcani dal grembo della natura (ar- » racher les secrets du sein de la nature) » ; figura servilmente imitata dal francese, mentre nella Francia stessa ella è diventata rancida e vieta.

» Il *prodotto* delle idee e delle sensazioni (le pro-
» duit des idées et des sensations) ».

La circostanza per se stessa sembrava non solo
» giustificare, ma quasi direi *comandare* la scelta
» di quello (dell'argomento). (la circonstance semblait
» par elle-même non seulement justifier, mais je di-
» rai presque commander son choix)». Se *comandare*
in quel senso è italiano, io voglio esser lappone.

» Eliminare (éliminer).

» Far cader dalle mani di Cesare le *tabelle*, che
» condannavan Ligario (faire tomber des mains de
» César les tablettes qui condamnaient Ligarius) ».
Eh! signor Professore, meritereste, che gl' Italiani
vi suonassero le tabelle dietro.

» Macchiavelli *passò* per uomo digiuno di lettere ».
Dire *passò* in vece di *fu tenuto*, o *fu stimato*, o *fu
creduto* è un gallicismo de' più sozzi, ch' io m' abbia
udito mai. E' bisogna esser del tutto pieno zeppo di
gallicismi *intus et in cute* per farne uso di un sì grosso
in un luogo, dove si aveva in pronto tanta copia
d' altre voci italiane.

» Il carro, che i poeti non solo, ma i filosofi ezian-
» dio della più remota antichità *prestato* aveano ad
» Apollo ». *Prestato aveano* per *finsero, che avesse*
è un gallicismo de' più brutti.

» Superbi del prezioso deposito ». Questi aggettivi,
che reggono genitivi, o gl' infiniti de' verbi, è una
leziosaggine francese molto in uso fra gli scrittori
italiani d' oggidì, odiata ora in Francia, e *vagheg-
giata* da alcuni barbassori di Toscana.

» Le scienze, che tanti valenti coltivatori contan
» con orgoglio tra voi ». Queste sono tutte per verità
parole italiane, ma accozzate in tal modo sono uno
schifoso gallicismo. E chi potrebbe sopportare *le scien-
ze, che contano i coltivatori con orgoglio?* Oltre di

ciò un Italiano che ignorasse perfettamente la frase francese, dalla quale questa del Rosini è letteralmente tradotta, non potrebbe indovinare quello, che il sig. Professore s' abbia voluto dire; imperciocchè un Italiano di quella natura non potrebbe discernere, se siano le scienze, che contano i coltivatori, od i coltivatori, che contano le scienze. La frase, come frase italiana è del tutto anfibologica.

Queste sono le frasi francesi trasportate in italiano macaronico dal sig. Rosini. Veniamo ora alle figure tratte ancor esse dal medesimo fonte.

» L' Europa inebriata dai leggiadri sogni del Car-
» tesio ».

» La voce tuonante dall' alto dei rostri sulle labbra
» di Tullio ». — Frin, fron.

» Torquato facea tremar Virgilio al cimento ». — Frin, fron.

» Come rispondermi, giovani valorosi, se non col
» freddo silenzio del dolore, o collo scoppio improv-
» viso, e colle grida dell'entusiasmo, e della speranza ».
— Frin, fron, fron, fron. E così sia.

Int. E queste cose si trovano nell' orazione del Rosini?

Risp. Signor sì; queste appunto, e molte altre ancora somiglianti a queste.

I. E il sig. Rosini insegna le lettere italiane in Toscana?

R. Signor sì.

I. E fa il dottore in Toscana?

R. Questo non so; ma so bene, ch' ei dovrebbe farsi da capo, e studiar bene i nostri classici, ed allora s' accorgerebbe, che per iscrivere con chiarezza, con precisione, e con *energia* noi non abbiamo bisogno delle cose d' oltramonti; e forse chi sa guarirebbe ancora dal suo male, il quale consiste in

questo, ch' ei forma i suoi concetti in francese, e poi li traduce in italiano.

Adunque il cuore è pur troppo infetto. Vediamo ora, se le membra sono più sane. Se volete gallicismi, io ve ne posso caricare a josa, e tutti cavati dai più celebri autori Italiani d'oggidì. Rettificare gli sbagli - opinione sostenibile - un fiume, che cola in una valle, o nel suo bacino - il sistema militare di uno stato - cangiar sistema - far passare una legge - deposizione di un Re dal suo trono - Schiavo affranchito - proclamare, proclamato, proclama, proclamazione - civilizzazione - confluente d'un fiume - essere al corrente, o al giorno della letteratura - lacuna lasciata nella storia - portar le sue viste sopra qualche soggetto - rifugiarsi, rifugiato - in seguito in vece di *dopo* - un uomo che è di estrazione popolare - prendere ascendente su qualcheduno - fissa a quell' epoca l' ascendente, che questo Sovrano acquistò - irruzione - orda di barbari - in concorrenza - un uomo preteso tale - i pretesi dotti, i pretesi ribelli - eretto in repubblica - capoluogo - segnalar il suo zelo - elevarsi a maggior lustro - nome imponente - emissario per *ispia*, o per *mandatario* - campagna per *un anno, o per qualunque altro tempo di esercizio di guerra* - figurare tra le genti - ad esclusione del tale - aver ascendente sullo spirito di qualcheduno - misurarsi col nemico - guerra sorda, guerra seriosa - coalizione, coalizzato, coalizzare - imparzialità - pendente la guerra - ridurre all'impossibilità - intrigante per *brigante*, intrigare per *brigare* - brigante per *facinoroso* - uomo franco per uomo *sincero e leale* - preventivamente - libertinaggio - influenza predominante - gabinetti di Parigi, o di Londra - suscettibile - inattitudine a governar uno stato - fissazione della dote - far cangiar faccia ad un paese -

alla testa del governo - funzione per *solennità*, e *cerimonia* pubblica - cabale strepitose alla Corte - amare passionatamente - deputazione - agire in vece di *operare* - circostanza critica - accordare in vece di *concedere* - detronato - animato contro qualcheduno - torbidi al sostantivo in vece di *sedizioni* - porre in veduta - effettuazione di un progetto - progettare - progettato - armata forte di tanti mila combattenti - dettaglio - arbitrò assoluto degli affari - la sua bravura decise la vittoria - questa era la città più avanzata negli studj - genio fiero, genio dominante, genio serio, genio satirico, genio comico, genio tragico, genio letterario, genio ambizioso, genio tirannico, genio fervido, genio guerriero, genio militare, genio nazionale, genio portato alla magnificenza, genio portato al brillante ec. ec. - non indifferente pre dire *di non poca importanza* - vittima della sua passione - idee bellicose - spiriti assopiti - uomo dotato di molta penetrazione - pietà mal intesa, progetto mal inteso, architettura mal intesa - spirito patriotico - prender la legge da qualcheduno - prender parte attiva nella guerra - prender in considerazione - vantaggi riportati dalle armate in Allemagna - secondo ogni apparenza - egli era il primo movente di tutte le deliberazioni - inazione assoluta - decesso in vece di *morte* - far conoscenza con qualcheduno - il Re si pretendeva rientrato ne' suoi diritti - incidenti per *accidenti* - il corso delle operazioni - quartiere generale - si postò con dieci mila uomini alle foci dell' Arno - postar le artiglierie - avanzato di grado - contrabilanciare - una congiura, che scoppia - far saltare un forte (forse farlo ballare ?) - levar l'influenza a qualcheduno - misure per *deliberazioni*, *determinazioni* - armato pesantemente - refrattario - aver vento per aver *sentore* di qualche cosa - montar a sue spese

la cavalleria - trattative di pace - appoggiato a notizie autentiche - la sostanza di quel trattato portava - parte integrante di un paese - moneta per *zecca* - concertare le misure (forse quelle del grano, o dell' uve?) - religionarj - un uomo superiore, talenti superiori - preponderanza decisa - questo tiene a certe espressioni - imbrasura per *cannoniera* - organi della nostra municipalità (che siano gli organi vitali, o gli animali, od i genitali?) - visionario - detenuto per *prigioniero* - padrone dello spirito del Re - ricevere la decorazione - convoglio per *conserva* - scortare i convoglj; il che vuol dire in italiano *scortar le scorte* - palazzo degradato - il risultato delle premure - distinguere per dire *far particolar onore a qualcheduno* - originalità dell'orditura - stile sostenuto - indiscreto per *poco segreto* - spirito di rivolta, spirito rivoltoso - dotazione - il deposito della sua autorità - distaccamento per *banda separata di soldati* - attruppamento - io non sono ancor deciso a far la tal cosa, per dire, *io non sono ancor risoluto* - marcia per *mossa*, per *giornata*, per *alloggiamento* (termine militare) (1) - blocco per *assedio* - assedio per *oppugnazione* (pure termine militare) - rilevar la guarnigione di una piazza - prender l'offensiva - star sulla difensiva - armata combinata - farsi garante di qualcheduno - ne viene in conseguenza - comprendere sotto questa denominazione - cangiar la faccia militare di un paese - trinceramenti - render grazie, per *rifiutare* - azione, per *zuffa* - attacco, per *assalto* -

(1) *Gli autori del buon secolo dicono spesso, giunsero il nemico in due, o tre* mosse, *od in due, o tre* giornate, *od in due o tre* alloggiamenti; *i moderni dicono in due, o tre* marcie; *lo che significa in due, o tre* sanie, o tabi, o pus.

perpetuare la memoria - mancar un' impresa - paese rilevante dall' impero - voleva portar al trono del tal paese il tal principe - preferibilmente - esser portato in favor di qualcheduno - deportare un finanziere - esportazione - importazione - stoffa - attirare gli uomini di merito in un paese - questo fece disertare quello stabilimento letterario - la letteratura portata ad un alto segno - i regolamenti di un' accademia - garantire per *guarentire* - sacrificarsi per qualcheduno - presenza di spirito - queste ragioni finirono di determinarlo - un piede rispettabile di truppe - alternativi di una campagna di guerra - intenzione decisa - stare nell' inazione - comodità per *cesso* - dare per immancabile - fiero di essere - ciò fu fatto conseguentemente al trattato di Aquisgrana - un ritorno d' affetto - mancar l' occasione - entusiasmo patriotico - parata in vece di *mostra* - risultato in vece di *risultamento* - classare - installare - appostillare - basare - imposturare - entusiasmare - elettrizzare - datare ec. ec. ec. ec.

Oh Dio! amico carissimo, soccorretemi; io non so più dove mi sia. Eppure se volessi, raccolto, ch' io avessi un po' di fiato, continuare, non la finirei più. Or ditemi di grazia, è questa lingua italiana, o lingua d' oca? Ma che rimedio ci sarebbe? Quello, come già vi dissi, di ritirar la lingua verso il suo principio. E perchè voi non crediate, che questi siano, come dice il Varchi, citri, e griccioli miei, udite quello, che scrive il Macchiavelli. « Di qui dipende, che le lingue da principio arricchiscono, e diventano più belle, essendo più copiose; ma è ben vero, che col tempo per la moltitudine di questi nuovi vocaboli imbastardiscono, e diventano un' altra cosa; ma fanno questo in centinaja d' anni; di che altri non s'accorge, se non poichè è rovinato in un' estrema barbarie.

Fa ben più presto questa mutazione, quando egli avvenisse, che una nuova popolazione venisse ad abitare in una provincia. In questo caso ella fa la sua mutazione in un corso d'un età d'un uomo. Ma in qualunque di questi due modi che la lingua si muti, è necessario, che quella lingua perduta, volendola, sia riassunta per mezzo di buoni autori, che in quella hanno scritto». (Discorso intorno alla lingua, class. vol. 72 pag. 363.) Or questa, della quale noi ci lamentiamo, è quella estrema barbarie, di cui parla il Segretario Fiorentino; e questo è il tempo di riassumere la lingua, e questo è quello che ha voluto fare il sig. Botta colla sua opera; ed i buoni autori, per mezzo dei quali la lingua nostra dee riassumersi, non sono già nè Voltaire, nè Rousseau, nè Helvetius, nè Marmontel, nè Buffon, nè Dubois, nè Blair, nè Laharpe, nè il *Mercure* di Francia, nè gli annali di Malte-Brun, nè il giornale dell'impero, e molto meno ancora i discorsacci, le operaccie, le gazzettaccie stampate in Francia ed in Italia dal 1790 sino al 1800; ma bensì i trecentisti, ed i cinquecentisti nostri. Avreste mai di ciò dubbio alcuno? Leggete quello, che scrive il cavaliere Lionardo Salviati ne' suoi avvertimenti della lingua: «Ebbe possanza l'uso ne' tempi di Salustio, di Cicerone, e di Cesare di vincer l'autorità delle scritture d'Ennio, di Cecilio, e di Nevio, e questo perchè? Perchè fu migliore, e più bello, e per più bello, e migliore è conosciuto, e approvato da tutta quella età. Ebbe possanza l'autorità delle scritture di Salustio, di Cicerone, e di Cesare d'esser proposte all'uso ne' tempi, che succederono. E questo perchè? Perchè l'uso era piggiore, e per piggiore tenuto eziandio da coloro, che dentro vi dimoravano . . . Perchè conchiuderemo senza più avanti parlar dell'altre lingue, le regole del volgar

nostro doversi prendere da' nostri vecchi autori, cioè da quelli, che scrissero dall' anno 1300 fino al 1400, perciocchè innanzi non era ancor venuto al colmo del suo più bel fiore il linguaggio, e dopo senza alcun dubbio subitamente diede principio a sfiorire (avvert. della lingua tom. 1. Napoli 1712. Nella stamperia di Bernardo-Michele Raillard, pag. 64.) »

Ed alla pag. 67 : « Diciamo restarci alcun dubbio (dell' abbondanza); perocchè di quanto numero è stata la loro aggiunta, altrettanti de' nostri (modi di dire) ci hanno fatti dimenticare . . . , Strana incetta, e dannosa, perdere i nostri propri, e significanti, per dar luogo agli strani d'incerto sentimento, e confuso; massimamente che niun bisogno c' era del fatto loro, e che i nostrali ci bastavano appieno. Onde la lingua piuttosto impoverita, che arricchita di parole, e di modi, per quella aggiunta riputar potrassi in un certo modo. E tanto più, quanto essa, oltre all' averci, sì come è detto, fatto smarrir de' nostri, il rimanente de' vocaboli ci ha in guisa annebbiati, che o non lascia la lor bellezza quasi punto apparire, o se pure apparisce, scuopre una discordanza pur troppo strana, e difforme. »

E più sotto (pag. 71) « Cotale era la lingua di quel fiorito secolo, e la cotale, fuor solamente in poche cose, che le moderne orecchie più non vogliono udire, imitar dee quanto può chi ha cura di scrivere all' età, che verranno. Nell' altre cose è necessario accordarsi coll' uso (nell' ortografia, e nell' uso di certi articoli, ed altre parti del discorso). Sì che non sono i moderni cancellieri, o come oggi si dice loro, segretari di Corte, in questa parte se non da commendare. Ma che alcuni di loro non contentandosi, ch' altri gli scusi di ciò, che forse troppo, non pur dall' uso, ma dall' abuso si lascian trasportare, vogliano davvantaggio anche riprender quelli, i quali

nelle scritture, che si scrivono ai posteri, la barbarie non seguono, che per adulazione, e per infingardaggine, e per poco sapere, nel loro stile, così lo chiamano, s' è a poco a poco introdotta, a dirne il vero, è troppo sconcia cosa a pensare. E forse che quelle loro novelle guise, che essi chiamano arricchimenti della volgar favella, pregiata e graziosa cosa non sono: belle, brevi, efficaci, piene di spirito, di sustanzia, e di sugo, per le quali l' antiche, sozze, frivole e dissipite si convengano abbandonare. Forse che tutta quella lor lingua (chiamiamola per una volta a lor modo) ha in tutto il suo avere più di cento vocaboli: forsechè più di trenta in tutte le lor lettere si troveranno i parlari. Forsechè con esse, e con essi altra lettera si potrà scrivere, che quelle sette, o otto, di che ciascuna serve per formolario. E quando sentono parlar del Bembo, del Guidiccione, del Cappello, del Caro, e di quegli altri nobili spirti, che lo splendore, ed il pregio di quel nobile ufficio, in buona parte, seco se ne portarono, fanno beffe di chi gli noma: e se motteggiar vogliono alcuni di lor professione, o qualunque altro, che detti nel volgar nostro, dicono, egli è Bembesco; egli scrive alla Boccaccevole; egli è troppo affettato ». Or se il povero cavaliere Lionardo vivesse a' dì nostri, e leggesse, ed udisse le cose, che si stampano, e si dicono in Italia, e massime in Toscana intorno alla lingua nostra, credo bene, che non ne sarebbe mai più lieto, e maledirebbe quel destino, che l' avesse fatto nascere fra tanto sozzume.

Nè vi faccia meraviglia, se quando si parla della purezza, e della eleganza della lingua italiana, si corra tosto a ricordare i secoli di Dante, e di Leon Decimo. Imperciocchè oltre l' autorità del Salviati, e di tutti gli uomini dottissimi nella lingua medesima

(dai quali dissentono solamente i gran Dottori del secolo 18.°, i quali, siccome quelli, che nissun freno, o barbazzale avevano, niuna cosa ancora, e nemmeno la lingua de' padri loro santa, ed inviolata stimarono). Tal' è la natura di tutte le umane cose, e così pure quella delle lingue, ch' esse giungano al colmo della perfezione loro, dal quale poscia declinano, e vanno in peggio. Quindi è, che siccome il colmo della greca lingua fu al tempo di Pericle, e quel della latina al tempo d'Augusto, così quel della toscana fu a' tempi di Leon decimo. Del che manifesto argomento si ha ancora in questo, che in quell' età la lingua toscana avendo acquistato tutta quella forza, di cui ella è capace, niuna cosa accattava dalle altre, e neppure della francese, se non forse due o tre vocaboli appartenenti all' uso della guerra. Questa independenza, e questa schifiltà di una lingua è il più chiaro segno, ch' ella è nel suo più gran fiore. Nel che il secolo di Leon decimo avanza quello di Dante; poichè nel primo la lingua non accattava, nel secondo sì. E gran vantaggio ancora a parer mio ha il cinquecento dal trecento rispetto alla perizia dello scrivere; conciossiachè da Dante, dal Petrarca, e dal Boccaccio in fuori, i quali furono per verità sommi, e furono ammaestrati nell' arte dello scrivere dai Greci e dai Latini; gli altri scrittori dello stesso secolo, i quali o poco o nulla sapevano di greco, o di latino, e camminarono colle loro gambe, e riparati, dirò così, come i fanciulli dai soli frontali della lingua loro allora allora nata, non sono a patto nessuno da porsi in paragone con quei del cinquecento. I primi, come *Linquisti* sono certamente uguali a questi, ma come scrittori cedono loro sì d' assai. E siccome nella bisogna del bene scrivere due cose sono necessarie, delle quali una sola non basta, e queste

sono la lingua e l' arte del maneggiarla a fine di dilettare, di persuadere, e di muovere chi legge nel più efficace modo, che si possa, così colui, che volesse tutte queste cose conseguire ad un tratto, ed acquistar tutti quei pregj, che in uno scrittore italiano cader possono, dee porre opera massimamente nello studio degli scrittori del cinquecento. S'aggiunga, che in molti scrittori del secolo di Dante, stantechè i medesimi incominciavano solamente a linguettare, la significazione di non pochi vocaboli non è ben risoluta, nè precisa, ma piuttosto vaga, ed incerta. La qual cosa non si vede a niun modo in quei del cinquecento, i quali siccome condussero la lingua a maggior ricchezza, ed eleganza, così la condussero ancora a maggiore, anzi ad una perfetta esattezza, e precisione.

Della stessa superiorità del cinquecento siamo fatti accorti da quello splendore, che in esso accompagnò le belle arti; poichè le belle lettere, e le belle arti sono sorelle, e sempre ne vanno le une colle altre. Ed hassi grande argomento, che avendo vissuto a quel secolo con Niccolò, e con Torquato, anche Rafaello, e Michelagnolo, abbiano gli uomini, che vissero nella medesima età, avuto e miglior gusto, e giudizio più fino, che quei di un' altra qualunque, in cose di lingua, e di letteratura. Questi sono i nostri specchi, cui dobbiamo mirare, questi i modelli, che noi dobbiamo imitare, queste le fonti, nelle quali dobbiamo abbeverarci, e non nelle torbe, e ne' pantani del secolo decimottavo. Non guardano i pittori Rafaello, non guardano gli scultori Michelagnolo? Perchè non guardiam noi Torquato, e Niccolò, o Pietro Bembo, o Giovanni della Casa, o Annibal Caro, o Lodovico Ariosto, o Benedetto Varchi, o Jacopo Sannazzaro, od un Molza, od un Guidiccione, od

un Guicciardini? O se gli guardiamo, perchè non gli seguitiamo? O se gli lodiamo, perchè non gl' imitiamo? Abbenchè odo (a queste eresie, a queste bestemmie era serbata, non so per qual suo peccato, l'età nostra), che certi giovanetti senza barba vanno spargendo, che Torquato, e Lodovico non furono poeti, o per lo manco, ch' essi furono, come dicono questi medesimi garzoncelli, poeti senza *energia*, e ciò forse perchè que' due ingegni divini non andarono a cercar le immagini loro tra le nebbie, ed i nembi dell' ultima Inghilterra, o tra le balene delle Orcadi non mai visitate da questo bello, e lieto sole d'Italia. Dicono ancora non solo certi giovanetti senza barba, ma ancora certi uominacci con barba, che que' lunghi periodi del Bembo, del Casa, e de' loro contemporanei, siccome pure quei del Boccaccio, non sono il caso, e riescono stucchevoli; come se fossero stucchevoli i periodi di Cicerone, e di Livio; come se non fosse da lodarsi una lingua, colla quale si può scrivere numerosamente, ed armoniosamente; come se i periodi, in cui il senso è vario, e sospeso non fossero i più appropriati all' eloquenza; come se una lingua, la quale ha questa inestimabile facoltà di aggirarsi in lunghi e maestosi periodi, non possa, quando bisogno ne fa, ed il soggetto lo vuole, ristringersi in periodi più sciolti, e più brevi; come se non si dovesse ringraziar Dio, ed i nostri maggiori, che ci abbiano dato una lingua, la quale può all' uopo procedere lindamente, ed all' uopo maestosamente. E questo è uno de' più gran torti di que' solenni bacalari del secolo decimottavo, i quali biasimando la lingua nostra di quello, di che avrebbero dovuto sommamente lodarla, si presero beffe di questo suo pregio piuttosto invidiato dai forestieri, che pareggiato dai medesimi colle grette, e stringate lin-

gue loro. Uh! brutto, uh! tristo. To' questa, che a te la squadro. Va, che tu non sei Italiano.

Grande, ed eterno obbligo abbiamo noi coi compilatori del vocabolario della Crusca, i quali il fior della lingua nostra, che splende nel trecento, e nel cinquecento, raccolsero, ed ordinarono in sì bella guisa, che servì di poi d' esempio, e di norma alle accademie, ed ai dotti di parecchie nazioni nella compilazione de' dizionarj loro. Là è raccolto il tesoro dell' italiana favella; quello debb' essere il rifugio nostro; quella l' ancora sacra, quella la bussola, a cui dobbiamo ritornare, ed attenerci, se non vogliamo aggirarci, e navigar per perduti. Essi mai veduto alcuno far quello, che gl' Italiani odierni fanno, che in mezzo ad una tempesta di mare trovandosi, getti la bussola, che sola gli poteva mostrar la via, o tagli il cavo dell' ancora, che poteva fermar la nave? Essi mai veduto alcuno gettar il rimedio a tempo della peste? Si esamini la lingua, che si parla, e si scrive oggidì, e si vedrà tosto, ch' ella non ha più a far cosa del mondo con quella del Vocabolario. Poichè non solo una immensa farragine di voci barbare vi si è introdotta dentro, ma eziandio il significato delle antiche è stato per istrana forma cambiato, e guasto. Se questo si comporta ai moderni corrompitori della lingua, e che si voglia loro far buona questa corruzione, e ch' essi ne vogliano far anche un vocabolario, che cosa ne nascerà? Che verrà un tempo, in cui i nostri nepoti non intenderanno più le opere de' nostri padri, e neanco le nostre, e che non vi sarà mai più nulla di stabile, e di fermo nella lingua nostra, anzi ella sarà perpetuamente in uno stato di trascorrimento, e di sfuggevolezza. Imperciocchè siccome tutte le cose umane, le lingue più di tutte, quando non vi è norma alcuna, che stabile, e ferma

sia, sogliono continuamente mutarsi della natura loro, così tempo verrà, in cui la lingua sarà diventata diversa da quella stessa d' oggidì, e quei, che vivranno in quell' età, potranno per avventura formarne un vocabolario. Il quale dritto di formare un nuovo vocabolario, che sarebbe di già il terzo, e non sarebbe forse l' ultimo, nissuno potrà loro negare, se sarà conceduto agli autori, ed ai sostenitori della corruttela d' oggidì. E così la lingua, di vocabolario andando in vocabolario, diventerà un vero proteo, o per meglio dire non avrà più forma alcuna, e la vera sarà spenta del tutto. Queste cose le dico ben' io, ma già furono dette da altri, e massime dal Salviati molto più elegantemente, e con molto maggior eloquenza di quanto io mi sappia fare. Ciò peraltro non basta; e giacchè siamo giunti a tale, che l'autorità degli autori italiani è diventata vile agli occhi degl' Italiani, e massime dei Toscani, e ch' essi non si rimangono se non se a quella degli scrittori d' oltramonti, sappiano, che Voltaire disse, e mantenne queste medesime cose, discorrendo della necessità di stabilire una norma fissa e stabile per tutte le lingue, favellando anche specificamente dell' italiana. E se così è, come è veramente, qual' altra norma più acconcia, e più perfetta può darsi alla lingua nostra del secolo di Leon decimo, secolo riverito da tutte le nazioni, secolo fecondo di tante opere sublimi in ogni genere di letteratura, secolo accompagnato da tanto splendore di belle arti, secolo infine, che fu maestro non solo d' Italia, ma ancora di Francia, di Germania, anzi di tutta Europa? Ora il vocabolario ha dato alla lingua la norma di questo immortale secolo, e noi dobbiamo averlo in conto di cosa sacra, ed inviolabile.

Ma Sua Maestà I. e R. ha pur ordinato, che si compilasse un nuovo vocabolario. Sì certamente, e

questo è uno de' più sublimi pensieri di quella mente, che *agitat molem*. Ma, Signori miei, ciò vuol dire, che s'arricchisca il vocabolario di tutte quelle voci, e locuzioni, che non furono notate nel medesimo, e che pure si trovano nelle opere degli autori del trecento, e del cinquecento, e queste sono in numero assai considerabile; ciò vuol dire, che s'aumenti ancora di quelle, che pei progressi fatti di poi nelle scienze, e nelle arti sono diventate necessarie; ciò vuol dir forse finalmente, che si migliorino le regole seguite dai signori Accademici della Crusca nella compilazione del vocabolario loro; ed in questo ci sarà forse qualche cosa a fare; ma non s' intende che si muti, e stravolga del tutto il fondo della lingua; non s' intende, che si escluda alcuna delle parole, o frasi conservate nel vocabolario medesimo; non s'intende, che si cambino i loro significati; non s' intende, che si santifichino al nuovo vocabolario l' eresie, e tutte le bestemmie del secolo decimottavo, e del presente; insomma s' intende acqua, e non tempesta. E se gli odierni Accademici della Crusca vorranno, il che non crediamo, contaminar il vocabolario con tutte queste pesti, sappiano, che ciò non sarà loro comportato dagl' Italiani, e che non rimane in potere di nessun sig. *Ardirebbamo*, di nissun sig. *Risultato*, di nissun sig. *Regretto*, di nissun sig. *Luminoso* del mondo d' infettar la più copiosa, la più elegante, la più varia, la più morbida, la più armoniosa lingua, che viva oggidì.

Resterebbe, ch' io parlassi dei mezzi più efficaci per nettar la lingua dalla corruttela d' oggidì; poichè un buon vocabolario, ed i buoni esempj non bastano, se dei medesimi non si fa un uso conveniente. Ma la cosa è di tanta importanza, ed il soggetto sì vasto, che forse un giusto volume non sarebbe campo suffi-

ciente a sì fatta trattazione. Dirò soltanto, che risguardo agli uomini adulti, i quali sono tutti, chi più, chi meno infetti, ci debbono fare ogni sforzo (ma non vorranno, perchè tutti credono se stessi un gran che) dì, e notte per dimenticare affatto quel gergo bastardo, che hanno imparato, ed al quale si sono avvezzi, e che risguardo ai fanciulli non si debbono insegnar loro nelle scuole altre voci, ed altre frasi, se non quelle, che sono di buona lega, anzi di coppella italiana. Insomma insegnar loro l' italiano con quello stesso scrupolo, con cui s' insegna loro il latino, proscrivendo con sommo studio tutte quelle voci, e locuzioni, che non sono nei classici nostri, siccome si proscrivono, e si notano come barbarismi tutte le voci, e locuzioni latine, che non si trovano negli autori de' secoli della buona latinità. Si potrà poi permettere loro la lettura degli autori del secolo decimottavo, quando saranno pervenuti ad età più avanzata, ma non mai prima, che abbiano compito il loro anno di rettorica. Allora quella lettura potrà forse essere senza pericolo; poichè avranno di già il gusto assuefatto al sapore italiano, la mente piena di parole, e di modi di dire italiani, ed avvezza a formar i suoi concetti in italiano; insomma sapranno già distinguere il grano dal loglio, ed avranno fatto il callo contro la foresteria, e contro i barbarismi. In tal modo non si rimette in libertà il ramo di un albero, al quale si è voluto dare una buona piega, se non quando questa è impressa talmente nella sua sostanza, che anche rilasciato essendo, e nell'antica libertà riposto quella conserva, e non si rivolge più verso una cattiva.

Questa grave discussione ci ha fatto dimenticare il nostro Ardirebbamo, e non è neppure mia intenzione di parlar più oltre di lui. Dirò solamente, che siccome

protesta, che da qui innanzi la sola risposta, ch' ei darà, a qualunque cosa io sia per iscrivere, sarà di pubblicare otto pagine di voci, e frasi o antiquate, o basse tratte dalla storia del sig. Botta, così io lo esorto, e prego, per quanto so, e posso, di eseguire questa sua minaccia col mandar fuori tosto, e pubblicare quelle otto pagine. Questo è per verità il miglior mezzo di chiarire il mondo e della profonda dottrina del sig. Botta in fatto di lingua italiana, e della poca del suo censore. Solo si pregano i lettori, prima che giudichino di quelle voci, e frasi, di andarle a cercar nel Vocabolario, e poi riscontrar i luoghi della storia d' America, in cui l' autore le ha usate, e se non ci stanno bene, la colpa sarà sua. Rispetto a quelle, che non sono nel Vocabolario, o che non vi sono indicate, come usate nella storia, elle si trovano negli autori, e storici del trecento, e del cinquecento. Per esempio la frase *mestar nel governo* è adoperata dal Segni.

E tutti questi disegnati per istatichi furono nel numero di quei cittadini, che avevano più mestato nel passato governo. (Storie Fiorentine di messer Bernardo Segni. Ediz. dei Class. fatta a Milano. Vol. 68, pag. 300.)

Tamburino per *parlamentaire* si legge nel Varchi. *Mandò un tamburino al Ferruccio a fargli intendere, ch' egli desiderava di parlargli* (Varchi. Stor. Fior. Class. vol. 32 pag. 152). Chi conosce gli usi della guerra non si meraviglierà, che gli autori italiani si servano sempre della voce *tamburino*, o di quella di *trombetto* per dire quello, che i Francesi intendono per *parlamentaire*.

Re Giorgio testereccio (Botta). *Essendo egli* (Odetto di Foix) *di natura testereccio* (Varchi. ibid. Class. vol. 25 pag. 156). Questo odetto di Foix ap-

parteneva ad una delle più illustri famiglie di Francia, ed era Capitano generale di tutte le genti del Re in Italia; che non credesse il sig. Ardirebbamo, ch' ei fosse un bagaglione, od un saccardo.

Furono in tal guisa morti, o sconciamente sgabellati (Botta). *Ogni volta che vedeva alcuna frotta di nemici tirava loro* (colle artiglierie), *e sempre che entravano in guardia, e uscivano ne* sgabellava *qualcuno* (Varchi. ibid. Class. vol. 27 pag. 218).

Lord Bute, che imbechera (Botta). *Ed intanto aveva da parte alcuni capitani segretamente* imbecherati (Varchi. ibid. Class. vol. 21 pag. 67) Qui il Varchi parla del gran Contestabile Borbone.

La Francia era in questa matassa (Botta). *I Veneziani ci spendono, e sono in questa* matassa (Macchiavelli. Legaz. a' Siena. Class. vol. 64 pag. 287).

Non a coloro, che peritosi essendo giocolan di mezzo, e non sanno impresa veruna onorata accollarsi (Botta). *Non si può in verun modo* accollare *impresa veruna* (il Papa), *anzi conviene di necessità, che* giocoli di mezzo (Macchiavelli. Leg. prima alla Corte di Roma. Class. vol. 64 pag. 52).

I Francesi, che metton le barbe *in quelle terre* (Botta). *Ogni dì la Chiesa viene a mettere nella città* qualche barba (Macchiavelli. Leg. seconda alla Corte di Roma. Class. vol. 64 pag. 396).

Cose soggette a ingambature (Botta). *Maravigliasi il Cardinale di non aver risposta da Chimenti, e si comincia a dubitare di qualche ingambatura* (Macchiavelli. Lettere. Class. vol. 71 pag. 183).

La cavalleria, ch' era andata ad annasarlo (Botta). *perchè* annasata *che l' ebbe, gli seppe di cattivo* (Macchiavelli. Rapporto delle cose della Magna. Class. vol. 72, pag. 299). Qui l' autore parla dell' Imperator Carlo V., e della dieta di Svevia. *Nel ritornarsi* assaggiarono *S. Regolo* (Macchiavelli. gramm. Storici. Class. vol. 71, pag. 333).

Un luogo impertinente *a porvi il campo* (Botta). *Di che faceva fede il conoscersi, quanto lentamente fossero proceduti a porre il campo a Parma, l'averlo posto in luogo* impertinente (Guicciardini. Storia d'Italia. Class, vol. 29, pag. 173).

Jorke, che inciprignisce, o per citar esattamente la frase dell' autore, Jorke, che fa *inciprignire le piaghe* (Botta). *A cancellare dagli animi sì mal disposti*, e inciprigniti (Guicciardini. Storia d' Italia. Class. vol. 30 pag. 177). E quì si noti, che il traslato del Botta è meno lontano dal senso proprio della parola *inciprignire*, che quello del Guicciardini; poichè nella frase del primo *inciprignire* si riferisce a piaghe, ed in quella del secondo agli animi. Ved. anche il Vocabolario della Crusca alle parole *inciprignire*, e *inciprignito*.

Le spiaggie importuose troverà chi vorrà cercarle nell' *Istorie dell' Indie orientali* del Padre Maffei tradotte dal latino in lingua toscana da M. Francesco Serdonati Fiorentino; le *rinvolture*, le troverà alla parola *rivoltura* nel Vocabolario della Crusca.

Ma che cosa sono mai il Macchiavelli, il Guicciardini, il Varchi, il Segni, il Serdonati, ed il Vocabolario a confronto del sig. Ardirebbamo? Ma noi possiamo ben affermare, che a colui, che avrà letto, e riletto con diligenza le storie scritte da quegli uomini dabbene, e fattele penetrare sin dentro, sto per dire, alle midolle, non solo non parrà strano, basso, od antiquato lo stile del sig. Botta, ma gli parrà tutto il contrario; e si maraviglierà forte, che questo autore in mezzo alla brutta corruzione della nostra età abbia voluto, potuto, e saputo scrivere la sua storia collo stile classico de' buoni tempi. Intanto quì se ne rimanga questa lite; perciocchè sarebbe per mia fè troppo gran briga ad un galantuomo, s' ei dovesse andar a cercare, per convincere altrui, il luogo, donde il sig. Botta ha tratto una voce, od una frase, tuttavoltachè pigli fantasia ad un Ardirebbamo di dire, che quella tal voce, o frase o non è italiana, o è bassa, od è antiquata. Basti il dire, ch' io ho trovato od in questo storico classico, od in quell' altro tutte le voci, e tutte le locuzioni della storia d' America criticate dal giornalista Fiorentino. Se poi egli, ed altri suoi pari si credono di saperne in proposito di lingua italiana più degli uomini grandi sopra nominati, mi stringo nelle spalle, e fo fine.

Di Milano addì 25 luglio 1811.

S ...

Sopra la vita, le opere, ed il sapere di Guido d'Arezzo, restauratore della scienza e dell' arte musica; dissertazione di Luigi Angeloni, Frusinate. 1 vol. in 8.° - Parigi appresso l' autore. 1811. - Torino presso Gaetano Balbino, fr. 5.

L' Autore in quest' opera, gittata la vagina, difende a tutto tratto la musica italiana dalle sconce e ridicole calunnie ed ingiurie, con cui tuttodì l' assaliscono e trafiggono mille scrittoruzzi stranieri. Esso rivendica, e stabilmente conferma all' Italia la gloria di avere in Guido d' Arezzo partorito il vero restauratore dell' arte e della scienza musica, e ne spiega con somma limpidezza i ritrovati.

Esso finalmente, colta quinci e quindi l' occasione, vendica la letteratura italiana da tanti strapazzi, che contro gl' intentarono molti ignoranti ed invidiosi stranieri; tesse ad ogni 'ncontro i più giusti e più splendidi elogj alla lingua italiana, nè lascia insomma cosa alcuna intentata, onde alla patria gloria manifestarsi profittevole. Giova fra le altre cose accennare alla dotta curiosità de' lettori le due note; nella prima della quale l' A. pretende dimostrare quanto stoltamente venisse detto esser la lingua francese *la più chiara e la più precisa* dell' altre tutte; e nella seconda confuta e ribatte a tutta prova gli argomenti addotti dal sig. Mehul in una sua relazione fatta all' Istituto francese sopra gli esercizj d' emulazione de' componitori musici di Francia, mandati alla scuola imperiale di Roma. Se caduto, se spento è l' amore delle lettere italiane, vive pure l' amore, anzi l'entusiasmo per l' italiana musica? Non basterebbe esso ad impennar l' ali a quest' opera, se scritta essa non fosse in una lingua che gli ignoranti proscrivono, e colpiscono d'anatema oggidì? F.

Le associazioni presso Michelangelo Morano in Torino.

Torino, presso Domenico Pane e Comp.

L'APE SUBALPINA

GIORNALE LETTERARIO.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant....
Lucr.

N.° 16.

STORIA NATURALE.

Antropologia: or Dissertations, ec. *Antropologìa, ovvero Dissertazioni sulla forma e sul colore dell' uomo*; *di T. Jarrolds. Londra, un vol. in 4.°*

Imperciocchè noi siamo la sua progenie; tal era il sublime linguaggio di Arato poeta Siciliano, e di Cleante, nel suo inno a Giove, ritraendo essi l' origine dell'uomo dalla medesima Divinità. Simile espressione venne consecrata da S. Paolo, il quale dispu-tando innanzi al Tribunale degli Areopagiti, ardimentosamente asserì, che la Divinità *aveva formato in un solo sangue tutte le nazioni degli uomini, dovunque fossero esse disperse sopra l'intera faccia della terra.*

Egli è vero che lo stesso sovrano potere ha distribuito i varj rami dell' immensa famiglia dell' uomo

secondo il suo piacere; secondo i tempi e i luoghi da principio loro assegnati nella sua provvidenza; secondo i limiti delle abitazioni, cui ciascun d' essi era destinato ad occupare. Ma deve egli seguirne che per essere questi rami divenuti stranamente divergenti fra loro, debba alcun d' essi reputarsi dimenticato da quel sovrano parente, da cui tutti derivarono il loro essere? No certamente; perchè

In lui noi viviamo, noi ci moviamo, noi esistiamo.

Dovunque vi sia un uomo atto ad esercire le razionali facoltà (poichè senza ciò non sarebbe egli uomo), ivi esiste un' evidente testimonianza, non già di un capriccioso abbandono, in cui la Divinità lascia le sue creature; ma bensì del costante e non interrotto sostegno, che la divina bontà largisce ai figliuoli di Adamo.

Nullameno ei sembra, che alcuni ingegnosi individui di questa grande famiglia, e nelle sue più favorite parti, non sappiano trovar pace nè riposo finchè non abbiano degradato la loro natura insino al livello de' bruti, od abbiano innalzato la natura de' bruti al paragone dell' umana. Così naturali sono i principii di scontento, di contesa, e di disordine nel cuore dell' uomo! Noi ci guarderemo scrupolosamente dallo scoraggiare le speculazioni degli scienziati, e dal censurare l'opera della riflessione e del pensiero. Che anzi le ammiriamo allorch' esse procedon bene dirette; ed allorquando onorevole è il loro proposto, non sapressimo defraudarle dell' encomio dovuto. Ma conviene confessare altresì, che non senza un qualche senso di sdegno o di sprezzo possono contemplarsi quegli studj del cui oggetto può chiedersi *cui bono?* Qual è l'utilità di simili investigazioni? Nessuna, se i bruti ci superassero in virtù, la quale non è che il risulta-

mento dell' intelletto e del sapere messo in attività, noi dovressimo sentir desiderio di venir promossi infin al lor grado. S'essi potessero essere più felici di quanto può esserlo l' umanità, quell' invidia di cui diverrebbero l' oggetto sarebbe non tollerabile solo, ma ben anco lodevole. Ma la solita cagione dello scontento risiede in un'imperfetta conoscenza delle cose. L'uomo non ha la celerità di alcuni animali, benchè Achille fosse piè-veloce più d' una damma selvaggia. Esso non ha la forza del toro, qualunque sieno i portenti, che la credulità attribuisce a Milone Crotoniate. Egli non ha unghie, come il leone per la difesa; egli non ha veleno come il serpente, il quale scaglia improvvisa morte sopra il suo nemico. Ma l' uomo ha speditezza bastante per ogni onesta e desiderabile intrapresa; egli possiede sufficiente forza, se bene essa venga adoperata: e s'egli è privo de'mezzi onde spargere la strage e la morte a se intorno, questa privazione medesima perfettamente coincide coll' originale suo carattere di benevolo sovrano preposto a tutte le create cose.

L'uomo oltracciò possiede una dose di ciascuna separata qualità perfettamente in proporzione col miglior essere del tutto combinato insieme. Accrescere la proporzione di una sarebbe un recar detrimento alla massa generale.

Nientedimeno, ciò ch'essenzialmente distingue l'uomo, egli si è una non so quale eccellenza, avanza la quale ogni pregio, di cui possano far pompa gli animali che lo circondano.

Se alcuno bramasse di trarre una linea, la quale effettivamente distinguesse l'uomo dal bruto, esamini

egli le loro mentali facoltà senza pregiudizio, e scelga i loro esempj senza parzialità; condotta a vero dire non molto comune. Noi non neghiamo per esempio che i bruti abbiano memoria, e che un certo grado di sentimento sia combinato in alcun d'essi coll'affetto verso gl' immediati loro benefattori. Ma questa stessa memoria è manchevole nelle relazioni della consanguineità, dove dovressimo più efficace trovarla. Essa giammai non passa oltre l' immediato individuo. Nessun animale porta amore al suo padre, nè alla sua madre per lungo tratto di tempo, nè all'avolo od all' avola giammai. Nessun animale risguarda indietro alla sua origine: nessuno pensa al destino della sua posterità. Tutte le loro sollecitudini sono rivolte all' immediata loro progenie; ma essi non innalzano edifizj pei venturi nepoti, nè piantano quercie pei figli dei figli loro. Essi godono di quanto loro è presente: ma l' uomo solo coltiva per intenzione. Un animale gioirà de'benefizi del fuoco una volta acceso; ma nessuno d' essi sa nè accendere il fuoco, nè continuarlo coll' aggiungervi esca. Esso non può recare giudizio di quanto non vede, nè comunicare ragguaglio che sia di pro alle generazioni venture. Esso non conosce superiore se non se la forza brutale. La benevolenza e la saggezza incognite a lui sono o straniere. Egli quindi non riconosce la divinità, nè capace è di culto; eppure questa facoltà è la testimonianza de'poteri della ragione, come il suo esercizio è la gloria di un essere d' intelligenza dotato.

Poichè dunque noi consideriamo le razionali ed intellettuali facoltà dell'uomo come la vera distinzione della sua natura, di poco momento ci riesce la questione se la sua figura sia la più perfetta fra quelle

degli animali. Noi crediamo che ciò sia: noi sentiamo la superiore sua beltà; noi riconosciamo in esso una grazia, un finito, che non ha che l'uguagli e che non può temere rivali. Ma foss'ella l'umana salma somigliante in forma a quella degli armenti, purch'ella serbasse un interno mentale e spirituale agente, noi ci crederemmo a sufficienza fondati onde asserire la chiara sua superiorità di grado; il che ridurrebbe a molta poca importanza la disputa sulla sua configurazione.

VARIETA'.

Addì ventuno di dicembre 1811 vennero nella città nostra celebrate le solenni esequie di Francesco Regis, Professore d'italiana eloquenza, e Socio dell'Imperiale Accademia di scienze, lettere, ed arti.

Magnifica ne fu giudicata la pompa, e soprammodo copiosa e splendida apparve la folla degli assistenti all'insolita lugubre celebrità.

Dopo l'adempimento de' religiosi riti il sig. Avvocato Carlo Boucheron, Professore di umane lettere, profferì la funebre orazione.

Essa, per quanto all'estensore di quest'articolo ne parve, riputar debbesi di moltissima laude meritevole. Poscia che le stampe l'avranno fatta di pubblica facoltà, ne verrà quì inserito un più competente giudicio. Giova frattanto accennare ciò che per noi si sentа intorno il merito dello estinto.

Francesco Regis non occupava un seggio fra que' massimi ingegni, i quali per sublime dipintura di affetti, per mirabile novità di pensieri, per insolita vaghezza e risplendenza di stile riempiono la terra del

nome loro, e lasciano morendo immortale di se ricordanza. Ma egli di forbito, di elegante, di purgato scrittore meritava giustissimo grido. Zelatore inconcusso della vaghissima lingua toscana, da tale studio ei ricavava il più splendido ornamento de' suoi dettati. Amatore appassionato de' grandi classici Italiani, attigneva a tal fonte larga dovizia di pellegrine bellezze, delle quali con nobilissimo artificio sapeva egli poscia le sue scritture ingemmare. Primo fra que' che sommi non sono, con bella felicità componeva ei versi così nel latino, come nell' italiano idioma. Nella lingua maestosa del Lazio a lui erano fedele modello gli specchiatissimi carmi del Mantovano poeta. Nella gentile favella di Toscana con molta ventura ei camminava sulle tracce de' migliori Petrarcheschi cinquecentisti, cui spesso ancora agguagliava. E da' prosatori di quell' aureo secolo tolto aveva egli pure la cadenza de' periodi, lo scelto uso delle frasi, e i dilicati accorgimenti, che il bello stile costituiscono. Nelle aringhe da lui dette entro le sale dell' antica nostra Università alcune volte il suo ragionare sino alla verace eloquenza si levava. Ma non sì frequenti volte, nè con tanto proseguito impeto, che di eloquente oratore conseguire sincera ed assicurata fama ei potesse. Il suo volgarizzamento della Ciropedìa avanza d'assai le male accozzate antecedenti versioni. Questa sua principale opera, allorchè verrà maggiormente per l'Italia diffusa, partorirà alla sua memoria rinomanza di terso e di ornato traduttore, benchè forse lo stile in essa adoperato reggere non possa a comparazione di quello di Senofonte, il quale per la sua maravigliosa dolcezza ottenne fra i Greci nome di Attica Musa.

Professore d'italiana eloquenza, ed assiso su quella stessa bigoncia, da cui Tagliazucchi un tempo le immortali leggi del buon sapere dettava, egli i giovanetti discepoli nel più puro gusto e nella più sana dottrina maestrevolmente erudiva.

Ma difettava il Regis di quell' entusiasmo per la santità delle lettere, il quale solo ne' teneri animi imprime l' indomabile ambizione della gloria, stupenda, anzi unica operatrice delle ardimentose intraprese; per cui la patria fama si accresce; per cui la possanza dell' umano ingegno mirabilmente si manifesta.

E quì parrà forse a taluno che con soverchia franchezza di sì reputato uomo da noi si favelli. Ma le stemperate, e spesso perfide laudi, che soglionsi in queste nostre contrade sopra i più mezzani talenti a piena mano versare, fanno sì, che le libere voci della disappassionata critica vengano satira chiamate, ed estimate maligna censura.

Perciò è d' uopo ricordare come in due molto separate classi distinguere si debbano i buoni ingegni.

Tra i primi riporre è d' uopo coloro, i quali come Dante, come il Macchiavelli e l' Alfieri con proprie ale s' innalzarono non solo oltre la plebe delle genti, ma oltre la stessa schiera degli eletti: coloro, de' quali nè la sepoltura, nè il mutamento de' secoli corrompono la gloria: coloro finalmente, che venerati presso tutte le nazioni non hanno elogio, che al nome loro sia pari.

Tra i secondi è dovere, che collocati vengano i Bembi, i Castelvetri, i Salviati, ed i Regis. Costoro vivendo furono della sacra fiamma conservatori gelosi. Gli scritti loro rimangono a perenne testimonianza di quanto possa lo studio a ferace ingegno con-

giunto. Il copioso numero di essi, forse più che il drappello scarsissimo sempre de'primi, procaccia alle nazioni fama di erudite, ed è il loro esempio gagliardo incitamento alla coltivazione delle liberali discipline.

D. B.

P. S. Ci giunge in questo punto alle mani la funebre orazione latina composta in onor del suddetto dal sig. Alessandro Garmagnano.

Essa è l'opera di un attempato Professore, il quale versa più lagrime che fiori sulla tomba di un antico compagno, di un amico caldamente diletto.

La pietà, che spira da' monumenti de' trapassati, che a noi furono in vita cari, sparge sovr' essa un' affettuosa melanconìa, la quale alle gentili anime torna più assai gradita, che non la gioja delle feste voluttuose.

Felice chi vivendo può sì bene onorare le ceneri de' cari estinti! Felice chi morendo può lasciar di se stesso così desiderata memoria!

STORIA LETTERARIA.

Saggio istorico su gli Scaldi o antichi Poeti Scandinavi di Jacopo Graberg di Hemso Viceconsole di Svezia in Genova ec. ec. - Pisa presso Molini, Landi e comp. 1811.

Se vero pur fosse quanto il perspicace Johnson asserisce, cioè che le lingue siano allora appunto al massimo loro splendore salite quando i dotti stranieri e le studiano e le scrivono, ben converrebbe dire che

GIORNALE
DELLE SCIENZE ED ARTI.

PROGRAMMA.

L'urto sensibile, cui vanno esposte nella successione dei tempi le arti, e le scienze, i rapidi progressi di alcune, e la decadenza di altre, par, che esser debbano d'assai grave momento non meno agli amici, che ai cultori delle Muse, onde cercare avidamente di conoscere le cause, che il loro avanzamento promuovono, o che infelicemente cospirano alla loro rovina.

Coll'abbozzo, che da noi si darà di tutte le opere de'sovrani Maestri sia nelle arti, che nelle scienze, colla notizia dei premj proposti dalle Accademie, coll'esame, che tratto tratto si esporrà de'teatri, e d'ogni cosa spettante agli studj sì gravi, che ameni, si farà chiaro ad ognuno il progresso dell'umano sapere; e renderassi a coloro, cui mancano i mezzi di nutrir l'ardore, che provano in petto, la via degli studj possibile, meno spaventevole a chi teme la mole de' libri, a tutti più facile, e piana.

E a voi, Donne gentili, a cui chi è ben nato dee ingegnarsi a tutta possa di rendersi accetto, a voi consagriamo gli estratti delle opere d'ingegno, dei romanzi, novellette, poesie patetiche ec. ec. ec; paghi abbastanza se il nostro giudizio su quelle otterrà il compenso di un dolce vostro sorriso.

Il destino del vecchio giornale avrebbe forse dovuto trattener noi dall'intraprenderne un nuovo, se temuto avessimo, che le avverse vicende dell'estensore di quello, dovessero riprodursi in nostro danno. Ma il desiderio di renderci cari a tutti, somministrandoci ferma volontà d'adempire scrupolosamente ad ogni nostro obbligo, ci spinse eziandio a superare un sì fatto timore.

Amanti della gloria patria non tralascieremo di continuar la serie delle notizie istoriche degli uomini, che l'accrebbero, e dei rami, che ne riproducono le forme.

L'Associazione a questo Giornale, di cui escirà in luce un foglio di stampa in 8.° ai 15, e all'ultimo di ciascun mese, carta, e caratteri conformi al presente Programma, non si riceverà se non che per tre mesi, e si pagherà fr. 3 per Torino, e fr. 3. 50 per tutto l'Impero, e per i Dipartimenti di Toscana, e di Roma, e Regno d'Italia fr. 4.

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Librajo Michel'Angelo Morano, al quale s'indirizzeranno franche le lettere, ed il denaro.

Si ricevono pure

In Parigi dal sig. Gio. Claudio Molini.
In Milano dal sig. Giuseppe Maspero.
In Firenze dai signori Molini e Landi.
In Brescia dalla Società Tipografica Bettoni.
In Venezia dal sig. Giustino Pasquali q. Mario
In Piacenza dal sig. Mauro del Maino.
In Parma dal sig. Giuseppe Paganino.
In Alessandria dal sig. Salvatore Rossi.
In Ivrea dal sig. Carlo Lorenzo Benvenuti.
In Cuneo dal sig. Pietro Pellegrini.
In Mondovì dal sig. Andrea Rossi.

Tutti gli altri giornali avranno scambio con questo.

Il primo foglio uscirà li 15 gennajo 1812.

l'italiana favella nostra fosse in questo punto pervenuta all' apice della sua gloria. Ed in vero nello spazio del solo cadente anno tre famosi stranieri io rinvengo, i quali, sebben nati sotto un clima non visitato dai nostri tepidi soli, e posto in vicinanza dell' agghiacciato Arturo, nullameno credettero bella ed onorata impresa l' adoperare negli eruditi loro dettati il dolcissimo idioma,

„ Per cui Arno volgea d' oro le arene „.

E perchè altri non reputi, ch' io la rinomanza di cotesti scrittori oltremodo sollevi, assai certamente mi fia bastante di solo pronunciare il lor nome. E qual uomo infatti nelle letterarie dottrine alquanto versato non conosce le sapienti vigilie, e gl'illustri nomi di Akerblad, di Hager, e dell' autore della presente opera? Ma io piuttosto credo, che di onta e di acerbo rimprovero debba riuscire all' Italia questa magnanima applicazione degli stranieri più illustri al suo divino linguaggio, mentre i tralignati suoi figli, il proprio parlare abbandonando, con tutta opera attendono a coltivarne altri, che nè per copia, nè per leggiadrìa, nè per sublimità, nè per dilicatezza, nè per fregio alcuno possono in alcuna fatta con esso competere.

Gli Scaldi erano i poeti del settentrione. Simili ai Bardi dei Celti essi eternavano coi loro ritmi canori i fatti reali della storia del loro paese e dei loro tempi. Ad essi potevano convenire questi bei versi di Lucano:

Vos quoque qui fortes animas, belloque peremptas
Laudibus in longum vates dimittitis ævum,
Plurima securi fudistis carmina Bardi.

Che antichissima fosse l'esistenza di questi poeti nelle nordiche regioni ne fanno fede le poesìe stesse di Ossian riconosciute ora autentiche mercè le nuove ed assicurate indagini pubblicate recentemente da una società di dotti stabilita a tal uopo in Londra, e nelle quali ragionasi de' poeti della Scandinavia. Vuolsi però comunemente ch' essi ripetano l' origine loro dall' ultimo Oden, il quale co' suoi Asi, o compagni Sciti od Asiatici piantò la sua residenza nella Svezia e nella Danimarca verso la fine del quarto secolo.

Certo è pure ad ogni modo, che la Scandinavia già vantava gran folla di Scaldi, mentre i Troverri, e meno ancora i Trovatori non erano comparsi per anco nella Provenza e nell' Occitania; onde stoltamente si appose chi pretese che quelli da questi imparato avessero la bell' arte dei carmi. Aggiungerò, anzi che il secolo nono fu appunto la fiorente epoca, il secolo d'oro degli Scaldi. I Re medesimi si gloriavano di venire nel loro numero ascritti, e ad essi concedevano in ispose le figlie. Gli eroi combattendo avevano i loro canti per dilettosa speranza. Formavano essi lo splendore de' solenni conviti, ed i più ragguardevoli incarichi venivano loro affidati. Scadde col duodecimo secolo la gloria d' essi. I Menestrels (*citharœdi circulatores*) trassero dagli Scaldi la loro origine. Quanto essi fossero in estimanza presso le genti settentrionali, ne fa evidente prova il famoso stratagemma di Alfredo il grande, Re d'Inghilterra, il quale sbalzato dal trono dall' esercito danese, tolse le vesti e il con-

tegno di un Menestrel, o sia suonatore poeta, e come tale seppe ottenere l' accesso nella tenda medesima del condottiero nemico, al cospetto di cui cantò le sue canzoni al suono dell' arpa, e fra le ostili squadre fece dimora sufficiente onde apparecchiare il piano d' assalto, che prosperamente quindi eseguì.

Il numero degli Scaldi era grandissimo, e grandissimo del pari era il lor credito, bastando esso a salvarli persino dalle capitali pene. Cantavano elli quasi tutti estemporaneámente; e mettevano anticipatamente in opera le disfide e le gare usate a' dì nostri dagl' improvvisatori italiani. I loro carmi erano anticamente privi di rima, benchè questa sino dal secolo decimo fosse cognita agli scandinavi poeti.

I più celebri fra gli Scaldi furono gli Starkotter, Biarkr, Erik, il facondo Hagvard, Brage, Eivindo, e Hiarn, il quale, è fama, ch' abbia conseguito la corona di Danimarca in prezzo de' suoi poemi.

Ma fra tutti essi è famoso un Re grande per le sue gesta, Ragnar Lodbrog, il quale, conquistate le isole britanniche, e poste a sacco le coste di Spagna, entrò nel Mediterraneo, ove corseggiando pei mari d'Italia e di Grecia recò lo spavento e la rovina persino in sulle porte dell' imperiale Costantinopoli. Egli, dice il N. A., seppe amare, e vincere, e cantare da per se medesimo le sue vittorie. L'avversa fortuna lo aspettava in sulle coste della Nortumbria. Naufrago, e da pochi seguaci accompagnato, indarno ei tentò col ferro di aprirsi una via. Preso prigioniero da Ella Re di quel paese, venne gittato in una fossa per esser divorato da' serpenti. In mezzo a così orribile supplizio egli estemporaneamente compose un cantico, di cui la settentrional Europa non vantò mai forse a

migliore. Sopr' esso il Cesarotti esercitò indarno il motteggevole suo talento.

Coprirà la dimenticanza i dileggi del Padovano scrittore, ma i fortissimi sensi dello Scandinavo regnante poeta vivranno eterni non solo nella memoria delle aquilonari nazioni, ma in quella eziandìo di tutti gli uomini, i quali sortirono dalla natura un'anima capace di tutto sentire il sublime dell' eroismo.

Quest' ode, in cui il poeta dipingendo il furore tempestoso delle sue battaglie, esclama: " Il mio „ contento era simile a quello d' un amante in brac„ cio dell' amica „: in cui più sotto dice " che il „ giovine conviene che faccia mostra di se nelle bat„ taglie fino dai primi anni ec. e che sempre fu questa „ la virtù degli eroi; e che quello che aspira a farsi „ amare dalla sua donna deve esser pronto ed auda„ ce nel fragor delle spade „. Quest' ode guida naturalmente il sig. Graberg a stabilire come principio che lo spirito della cavallerìa avesse nel nord la sua origine. Egli allega molte ragioni e molti esempj della venerazione pel sesso debole nelle iperboree provincie, e vuole a tutta prova che l' attuale felicità delle donne nella nostra Europa non altronde derivi che dalle gelide e da noi chiamate inospitali sponde del Baltico.

Per tal guisa verrebbe tolta ai Mori ovvero Saraceni la gloria di aver introdotto nelle occidentali contrade la cortesìa verso le donne, il patrocinio che il forte doveva al debole oppresso, e le leggi dell' onore, le quali ristorarono in alcuna parte la terra della perdita da lei fatta di quegli altissimi sensi, che resero gli antichi suoi abitanti cotanto per grandezza d' animo e per costanza di mente ai moderni superiori.

Scabroso è l' asserire di qual parte sieda la verità malagevole sempre nelle umane dispute a rinvenirsi. Ma noi Italiani, i quali vedemmo dal settentrionale ferro rovesciate le città, disertati i regni, converse in isqualleuti deserti le più fiorite provincie; noi che vedemmo da quelle veramente barbariche mani abbattuti i monumenti delle arti, distrutto l' impero delle lettere, annichilato lo splendore delle civili discipline, noi Italiani, io dico, difficilmente c' indurremo a credere che dalle artiche caverne sia derivata la galanterìa, e che dall' irsute spiagge dell' orse, e non da' ridenti giardini dell' oriente a noi venisse tramandato quello spirito cavalleresco, in cui poscia tanto si distinsero i nostri antenati, e che somministrò alcun secolo dopo vivaci tanto, e splendidi colori ai due più grandi poeti epici, onde vadano le moderne lettere altere.

L' eloquenza, con cui il sig. Graberg difendendo la nazionale sua causa si sforza di provare ingiusta la taccia di barbari agli Scandinavi del medio evo imputata è meritevole di tutta laude, imperciocchè primo dovere d' ogni scrittore è dimostrarsi della patria gloria difenditore e sostenitore gagliardo. Io debbo però quivi osservare che le altre nazioni europee chiamano barbari que' popoli, presso cui una somma ferocia di costumi va congiunta ad una rozzezza estrema e ad una intiera ignoranza delle gentili abitudini, frutto di una sociale coltura. Ma gl' Italiani ricchi della più armoniosa lingua che parlato abbiano gli uomini unquanco, instituiti nel più raffinato studio dell' urbanità e della cortesìa, emuli de' Greci nel coltivamento delle arti belle, ed in tutte le discipline, a tutte le forestiere genti o supremi sempre, o secondi non

mai; gl' Italiani, io ripeto, sogliono barbari chiamare que' popoli, i quali possiedono un linguaggio ispido di consonanti, e di stridulo suono; i quali non ebbero nè amichevoli le Muse, nè cortese Apollo, e fra cui incognite sono, o peregrine le arti. Per tal maniera, non son tre secoli ancora, alla corte di Ludovico il Moro, e a quella di Alessandro Sesto venivano appellati barbari i Francesi, (1) quantunque nella gentilezza del tratto, e in tutte le finezze della galanterìa quanto alcun altro eruditi; solò perchè delle buone lettere andavano digiuni ancora; perchè la dolcezza delle Muse non conoscevano; perchè non avevano nelle belle arti dalla natura sortito nè quella forza e pieghevolezza d' ingegno che le fa con dolcezza coltivare, nè quella squisitezza di sentimento, che ne fa il pregio e le bellezze accortamente discernere.

La mitologìa scaldica, con tutta evidenza esposta in quest' opera, è poetica oltre modo, e per nulla cede a quella venerata dalle nazioni riposte sotto più temperato cielo. Ciò però non deve recar sorpresa, essendo che lo stabilitor d' essa Odino apportata l'aveva da' lidi orientali. Nò per mio avviso questo famoso riformatore del settentrione altri si è che un condottier di quegl' Indo-Sciti, di cui parlano gli antichi scrittori, e di cui un moderno Inglese trovò le tracce nell' Irlanda, e persino tra i Cozj dell' Alpi.

Le note sono doviziose di una variatissima erudizione, e contengono alcune originali poesìe italiane ad imitazione degli scaldici canti. Tra desse è d'uopo

(1) *V. Florian elogio di Luigi 12.°*

ricordare il poemetto sopra l' origine della poesìa, tratto da una favola dell' Edda. Esso è l' opera del sig. Giuseppe Felice Romani, giovine poeta ligure, il quale, se giudicar vuolsi dalla robustezza e dalla disinvoltura del suo verseggiare, promette all' Italia un conforto alla perdita da lei fatta nell' immortale traduttore di Ossian.

Rimarrebbe alcuna censura ad esporsi sullo stile e sulle voci usate dall' inclito A. Ma tralasciati vennero per amore di brevità cotanti argomenti di lode, che sarebbe invero maligna impresa il soffermarsi sopra alcuni nei degni di biasimo forse, ma cui certamente la qualità di straniero rende in esso meritevoli di tutto perdono.

D. B.

AVVISO.

L' Ape Subalpina non continua per l' anno 1812.

I Numeri che debbono in esso escirne stanno in vece di compimento a que' che mancarono nell' anno 1811.

Gli Estensori dell' *Ape*, da impensati e disastrosi casi trattenuti, non furono in grado di soddisfare ai loro impegni per *quanto al tempo concerne*.

Sperano però essi, che la sollecitudine, con cui si applicheranno alla compilazione de' restanti Numeri, meriterà loro alcun dritto alla indulgenza degli Associati.

Un altro Giornale letterario intitolato di scienze e d' arti succederà per l' anno 1812 all' *Ape Subalpina*.

Gli Estensori di questo nuovo Giornale non sono i medesimi, che gli estensori dell' *Ape*.

Perciò le vicende poco avventurose di questa non debbono esercire influenza alcuna sul destino di quello. Per simil guisa quanto spetta alla lode od al biasimo; deve assolutamente tra i nuovi e i vecchi Estensori venire distinto.

Avendo però noi certezza, che parecchi fra i più celebri nostri scienziati non isdegnano di consecrare ad esso alcuna delle dotte loro vigilie, noi crediamo potere stabilmente, e a tutta prova invitare gli Associati dell' *Ape Subalpina* a voler mostrarsi favorevoli parimente al nuovo *Giornale di scienze e d' arti*.

TORINO, DALLA STAMPERIA APPIANO.

L'APE SUBALPINA
GIORNALE LETTERARIO.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant....
Lucr.

N.° 17.

VARIETA'

Della Musica.

La musica quanto sia stata celebrata e tenuta per cosa sacra ne fanno chiarissima fede gli antichi scritti de' filosofi, e massimamente de' Pitagorici.

Avevano essi opinione il mondo essere composto musicalmente, e i cieli nel girarsi essere cagione di armonìa, e l'anima nostra con la medesima ragione formata per li canti e suoni destarsi, e quasi vivificar le sue virtù; ed alcuni d'essi opinarono, che la musica tra l' arti liberali tenesse il principato; ed altri la chiamarono circolo delle scienze, essendo che la musica, come dice Platone, abbraccia tutte le discipline, e l'anima del mondo non è altro che armonìa. E Plutarco la chiama veneranda come invenzione degli Dei.

Anticamente, come narra Isidoro, non era men

vergogna il non sapere la musica che le lettere; perciò non è maraviglia se Esiodo fu escluso dal certame, come colui che non aveva mai imparato a suonare la cetera, nè col suono di quella accompagnare il canto. Così ancora Temistocle rifiutando di suonare la lira nel convito, fu men dotto e men savio riputato. Al contrario leggiamo che furono in gran pregio tenuti Lino ed Orfeo, e giudicati figliuoli degli Dei; perciocchè col soave canto non solamente, al dir de'poeti, addolcivano gli animi umani, ma le fiere e gli augelli ancora.

Noi quì però non verremo ricordando i prodigi, onde fu la musica operatrice nelle trapassate età. Nè allegheremo l' esempio di Timoteo ossia Senofanto, il quale a suo talento suscitava all' ira o ritraeva alla dolcezza il conquistatore Macedone. Nè rammenteremo i sovrumani suoi effetti su quel giovine Taurominitano, il quale, secondo racconta Boezio, di furioso ch' era, diventò umano e piacevole. Ma di cose più a noi prossime ragionando faremo alcun cenno di un'Iberica Ninfa, la quale coll'incantatrici lusinghe del suo canto i portenti dell' antica musica rinnovella fra noi.

„ Cercàr le Grazie unite un tempio eletto,
„ E il trovàr liete d' Isabella in petto.

Tali sono i versi che dovrebbero venir apposti alla vaghissima signora Isabella Colbran forse a maggior dritto, e con maggior proprietà, di avvenentissima donna trattandosi, che non vennero essi dettati in onore di Aristofane dal divino Platone.

Ma se la finzione poetica spesse volte ascrive al novero delle Dive alcune mortali, le quali troppo bene e coll'ingegno, e colle sembianze fanno fede della ca-

duca origine loro, quì al contrario l'espressione dell' epigramma non giungerebbe a ritrarre la semplice verità d' ogni straniero ornamento spogliata. Perocchè se le graziosissime veneri della signora Isabella ogni affetto a lei sovranamente rapiscono, ben altramente poscia ogni schietta e gentile anima dall'ineffabile soavità del suo canto irresistibilmente affascinata rimane.

E chi non si rammenta con quanta melodiosa soavità suonavano sulle sue labbra i dolcissimi versi dell' immortale Cigno d' Elisa? Chi propriamente nell'animo non ne accoglieva il diletto? Chi malgrado la poco felice musica non si atteggiava di purissima gioja allorch' essa avvivava colla sì limpida e sì espressiva sua voce la bell' aria

„ Dal mio pastor divisa ec.

Od allorquando con una innocente e rapitrice vaghezza amorosamente modulava

„ Povero cor tu palpiti ec.

Poesìa dilicata, come il zeffiro, che accarezza la rosa: poesìa dipintrice de' più teneri naturali affetti, e che cantata da una pastorella di cui le selve di Arcadia, o i paschi di Siracusa non vantarono mai la più bella, altro non chiedeva che l'animatrice musica dell' Anfione Partenopeo, il divino Cimarosa.

Non v' è chi revochi in dubbio che il pregio della nostra musica italiana stia principalmente nella nostra lingua, come la più sonora e la più rotonda d' ogni altra delle viventi, per cui tutte le nazioni d'Europa si sono universalmente piegate a proferirla nelle loro feste musicali alle lingue lor proprie. Laonde la signora Isabella, quantunque nata in sulla Guadiana, essen-

dosi collo studio della lingua francata nel distintamente sillabare, i chiari di lei solfeggi, e le proprie espressioni musicali ne vennero in conseguenza: ed acquistò ella quello che in lingua musicale chiamasi *gusto*, che altro non significa se non proprietà, e giudizio di esprimere il patetico pateticamente, amorosamente l'amoroso, maestosamente il grave, furiosamente il collerico, superbamente il tirannico.

E di vero sull' avvenente suo labbro che venustà, che dolcezza, che soavità non ha questa sonora e veramente armoniosa lingua nostra! Qual grazia deliziosa, qual maraviglioso brio non conserva ogni più lieve e dilicata modulazione della sua voce!

Nè tralascia ella alcuna di quelle bellissime avvertenze musicali; cioè di prolungar le cantilene, e le modulazioni più in alcune determinate voci, che in alcune altre; di attenuarle, rafforzarle, modificarle ed alternarle con suoni ora gravi, ora acuti, or molli, or sonori, or dilicati; ed ora forti; di farle tra lor variamente e soavemente corrispondere, d' interromperle per opportune pause e respiri, ed in brieve di renderle conformi sempre ai varj effetti che destar ella brama negli ascoltanti.

Ma il metodo di questa dolcissima Musa è diretto precipuamente a muovere gli affetti dell' animo, più che ad allettare e pascere il senso e trarre in ammirazione gli uditori mercè le finezze dell'arte praticata in tutte le sue parti.

Ed a tal metodo noi siamo debitori di quella proprietà, delicatezza ed affettuosa leggiadrìa, colla quale sentiamo ad essa esprimere la passione, che è quello che veramente dicesi cantare al cuore.

E per verità sono di tanta perfezione nella sua bocca

i modulati suoni della dolcissima favella nostra, che del suo canto può con ragione dirsi coll'amoroso poeta di Valchiusa

„ Il cantar che nell' anima si sente.

Perciò la peregrina venustà naturale della sua voce composta di corde limpide tutte egualmente e sonore, e la sua maniera savia veramente ed umana, aggiunte al corredo di tutto quel sapere musicale che ben doveva sperarsi da chi ottenne gli applausi del grandissimo Paesiello, debbono ad essa meritevolmente acquistare il vanto della più gentile e castigata cantatrice che mai calcasse le scene.

Ma sedotti dalla dolcezza dell' argomento troppo forse dall'assunto noi deviammo; onde ci sia quì concesso di ristrignere in brevi detti il rimanente delle musicali nostre investigazioni.

La musica è tanto naturale ed in tal modo a noi congiunta che vediamo ogni uomo in una certa guisa volerne dar giudicio ancorchè imperfettamente. E non solo le cose sensibili, ma ancora quelle che mancano del senso, sono quasi prese e vinte dai concenti musicali, e fansi di dure ed aspre, mansuete e piacevoli. E tali miracolose operazioni della musica vennero divinamente dipinte da Virgilio in questi versi:

Tum vero in numerum Faunosque, ferasque videras
Ludere: tum rigidæ motare cacumina quercus;
Nec tantum Phœbo gaudet Parnassia rupes,
Nec tantum Rhodope miratur et Ismarus Orphæa
Quantum omnis mundus gaudet cantante Sileno.

Per la qual cosa, si potrebbe con verità dire, quegli non essere composto con armonìa, il quale non

piglia diletto della musica: perciocchè se ogni dilettazione e piacere nasce dalla similitudine, è necessario, che colui il quale non trova delizia nell' armonìa sia per alcuna guisa manchevole di armonìa nelle sue parti.

D. B.

A Sua Altezza Imperiale la Principessa PAOLINA *di Francia, Duchessa di Guastalla.*

ODE.

Rideva il ciel, ridean placate l' onde
Quel dì, che a fior dell' animate spume
Apparve l' aurea figlia
Del grand' Egìoco Nume;
Ed alle Ciprie sponde
Sulla natìa conchiglia
Lei mollemente sospingea col fiato
Zeffiro innamorato.
Di Tetide le Ninfe e di Nerèo,
E le caste fanciulle Oceanìne
Moveano ad essa intorno
Le membra cilestrine,
E l' antico Protèo
Dall' umido soggiorno
Sciogliea festoso all' alma Dori accanto
Il fatidico canto.
„ Salve, ei diceva, avventurosa Diva,
„ Del riso amante, di beltà regina,
„ Al tuo beato impero
„ L' Olimpo e il Mar s' inchina,
„ E la Terra giuliva,
„ Deposto il manto austero,
„ Mira per te di mille fior feconda
„ Avvivarsi ogni sponda.

„ Nato ad un parto istesso il Divo Amore
„ Già muove innanzi te l' ale odorose;
„ E l' ambrosio tuo crine
„ Di bel mirto e di rose
„ Cingon le fulgid' Ore:
„ Varie frattanto e trine
„ Te aspettano danzando in sui bei liti
„ Le Vergini Carìti.

Vanne, o mio carme, alla Burghesia Diva,
Cara al Giove de' Franchi augusta suora,
E dille armonïoso,
Che la Pelasga aurora
Non vide sì festiva
Sovra il flutto amoroso,
Gioja del mondo, alla marina Egèa
Splendere Citerèa.

Come festive le Mavorzie genti,
Che han l'Alpi a tergo, ed han l'Ausonia a fronte,
Appiè del regal fiume,
Ove cadde Fetonte,
Qual de' giri lucenti
Novell' Olimpio Nume,
Lei adorando le innalzàr devoti
Altari, incensi, e voti.

Voti, incensi, ed altar tu dunque accetta,
Giuno in bellezza, ed in valor Minerva,
E la fraterna Egìda
Propizia a noi conserva;
E canti a te diletta
La giovin Pïerìda,
Che le Pimplèe ghirlande offre a tue chiome
Nel gran dì del tuo nome.

Di Davide Bertolotti.

FILOSOFIA.

Principes de philosophie pour les initiés aux mathématiques, par M. Valperga de Caluso, Membre de la Légion d'honneur, de l'Académie impériale de Turin, de la Société italienne des sciences etc., Correspondant de l'Institut impérial etc. Turin 1811, par V. Bianco.

Gli studj, ne' quali il sig. Abate Valperga di Caluso ci porge ora una nuova prova dell'enciclopedico suo sapere sono in questi tempi come decaduti dal pubblico favore in molta parte di Europa. Anzi quella nazione medesima, che collocava il nome di Locke immediatamente sotto quello di Sakespear e di Newton, e che poscia ricompensò con sì giusta rinomanza i metafisici lavori di Berkeley e di Hume, sembra a' nostri giorni, secondo il dire de' loro stessi autori, divenuta affatto priva di zelo e di curiosità per l'avanzamento della mentale filosofia.

Sarebbe curiosa certamente, e forse non infruttuosa impresa l'investigare le ragioni di simile disgusto: ma l'indagine ne sarebbe faticosa, e forse poco appagante. Agevole invero egli è dire che l'età nostra diventò frivola ed impaziente della fatica, e ch' essa abbandonò questo insieme con tutti gli altri utili studj, e con tutte le applicazioni e ricerche, le quali richieggono concentrazione di pensiero, e non conducono ad immediate distinzioni. Ma ciò sarebbe satira, e non ragionamento: e quand' anche tal proposito fosse stabilito sulla pura verità, un simile mutamento negli abiti intellettuali e nel carattere delle nazioni offre nondimeno per se stesso un fenomeno meritevole di considerazioni profonde.

In quanto a noi crediamo ch' esso non altronde derivi che dalla grande moltiplicità, in cui sono cresciuti i rami de' liberali studj, e dal più esteso diffondimento del sapere in mezzo a tutte le classi del popolo. Ed esso, od almeno a noi pare, costituisce per tal guisa un segnalato esempio di quell' universale compenso, per cui il buono e il male nelle umane sorti rimane uguagliato mai sempre, od almeno ridotto ad un equilibrio non molto soggetto a varietà.

I progressi del sapere negli ultimi lustri hanno dato origine ad una sì gran folla di scienze ed arti, che un uomo di liberale intendimento rinviene e bastante impiego pel suo tempo, e bastante esercizio pel suo intelletto, solo in acquistare una superficiale cognizione di quelle fra loro, che sono più attraenti e più popolari. Egli per conseguente ha minor agio, e minore seduzione che prima, onde dedicarsi a quegli astratti studj, che chieggono più paziente attenzione, e perseveranza maggiore. Ne' tempi prossimi alla barbarie l' uomo non aveva altra scelta ch' esser compiutamente ignorante ed ozioso, oppure seriamente applicarsi alla teologia ed ai logici studj. Quando poscia le cose si rivolsero a miglior ordine, i classici e i matematici riempirono la misura dell'educazione generale e degli studj privati. E infine ne' più splendidi giorni della filosofia la gloria più grande non altronde derivava che dall'investigazione della nostra intellettuale, e morale natura. Alcuni pochi individui avevano campo di dar opera ad altri studj: ma l' esercizio delle metafisiche ricerche era quanto si richiedeva da un uomo di scelta educazione, e sovente esso bastava per farlo riporre nel numero degli eruditi e dei filosofi. A' nostri giorni al contrario le qualificazioni

necessarie a tal bisogna prodigiosamente si sono accresciute, fosse almeno in nome. Un individuo alla nostr' età può difficilmente aver grido ne' crocchi istruiti e colti se non possiede alcuna infarinatura di economìa politica, di chimica, di mineralogìa, di geologìa e di storia naturale; se non ha qualche tinta di pittura, di scultura e di architettura: se non conosce la patria letteratura e la forestiera. Oltracciò dev'egli non esser privo di nozioni sul commercio e sull'agricoltura; ed aver qualche dose di filosofia politica, ed essere informato degli scismi esistenti tra i letterati e tra gli scienziati, e non andar digiuno di mille altre cose, che incognite erano negli antecedenti periodi della società.

Il dissipamento del tempo e dell'attenzione che vien dietro a tali moltiplici occupazioni è certamente molto sfavorevole alla cura d' ogni astratto e proseguito studio; e potesse anche un uomo contentarsi di rimanersene al bujo di cotanti lumi, onde acquistare profondo sapere in una sola scienza, difficile non ostante per lui sarebbe nel presente stato del mondo il resistere all' impulso ed alle attrattive, che d' ogni parte lo circondano. Un variato ed universale sapere è divenuto oggidì non soltanto così comune, che l'andarne privo sta in vece di un vero delitto; che anzi gli agi di farsene provvista si son fatti sì grandi, che a gran pena è possibile lo schermirsi dall' invasione loro. Si rinvengono ad ogni passo tanti libri elementari così facili e così graziosamente composti; tante appendici, ed estratti, e tavole, che tentano ogni sguardo ed ogni spirito; tanti bei rami ed ingegnose carte; e tanti musei, esposizioni, e collezioni; e s'odono infine tanti ragionamenti dilettevoli e provocanti, che

il gusto per gli studj miscellanei ed imperfetti s'ingenera in noi prima ancora che ne abbiamo noi contezza; e il nostro tempo e la nostra curiosità rimane irrevocabilmente consegrata all' acquisto di una specie di enciclopedici nonnulla.

Tali, secondo la nostra opinione, sono le più generali ed incontrastabili cause, le quali a' dì nostri hanno ridotto tutte le scienze che vogliono profondo studio ed applicazione solitaria molto lunge sotto il livello dell' intrinseca loro rilevanza, ed hanno prodotto la singolare apparenza di un parziale decadimento nelle intraprese e nel vigore dell' intelletto appunto in una età segnalata forse sopra le precedenti per lo rapido svilupparsi delle umane facoltà.

Sarà proseguito.

TEATRO CARIGNANO.

Commedia Italiana.

Dire alcuna parola sulla scena italiana ella è malagevole impresa.

Taluni, pieni la mente della italiana universale superiorità, credono che Melpomene e Talìa a' soli italiani ingegni largiscano il primato della scena. Altri, tutti gonfi, anzi sucidi di cose straniere, avvisano che gl' Italiani non abbiano diritto a cingersi gli allori in sul plaustro.

Simili divergenti opinioni richieggono maturo e profondo esame. Noi, scevri d' ogni parziale o non libero pensiero, abbiamo per fermo che tali nazionali dispute debbano con somma cautela, e con maggiore scienza venire discusse. Perciò non avendo agio a simile faccenda, saremo paghi di riferire il nostro succinto avviso sulla Compagnia Verzura attualmente in esercizio nella nostra città.

La signora Elisabetta Gaidoni venne fregiata dalla natura di un accento idoneo a commuovere le anime più schive. Essa conosce ed adopera (ove talento le prenda) i più fini accorgimenti teatrali; e sia che maneggi il tragico coturno, o che calzi il socco di Aristofane, pochissime fra le più celebrate italiane attrici possono seco lei contendere di rivalità.

Verzura racchiude tutti i vanti di accortissimo attore sì tragico che comico. La venerazione, con cui egli obbedisce anche agli stessi capricci della folla accorrente alle sue scene debb[illegible]

a lui conciliare l'universale affetto. Del rimanente l'agevolezza con cui egli destramente sa in ogni parte l'acconcio carattere rappresentare fa sì che tra i più eccellenti professori della comic' arte noi dobbiamo lui giustamente annoverare.

Gnudi, malgrado i versi di un troppo entusiasta poeta, non è che meschino alunno delle teatrali Muse, degno soltanto di fama sulle venete lacune, e sui teatri alla plebe consegrati. Esso manca di nobiltà, di decenza, di brio. Esso ignora il vero e savio pronunziare della italiana favella. . . . . Ma come una più sagace disamina di tali errori troppo sulle italiane scene comuni ci trarrebbe in ragionari soverchiamente prolissi, noi qui porrémo, sebbene intempestivamente, fine alle nostre drammatiche osservazioni.

BOTANICA.

Traité du Citrus, *par George Gallesio Auditeur au Conseil d'état et Sous-Préfet à Savone*, coll' epigrafe:

Omnia . . . .
Paullatim crescunt, ut par est, semine certo,
Crescendoque genus servant, ut noscere possis
Quaeque sua de materia grandescere, alique.
Tit. Lucr. car. liv. 2 v. 189.

A Paris, chez Louis Fantin Libraire, quai des Augustins, N.° 55, de l'imprimerie de Didot l'aîné, 1811, format in 8.° di pag. 363, oltre alla prefazione di pag. 18. Opera adorna di una gran tavola in rame col seguente titolo: Tableau synoptique du genre *Citrus* disposé d'après les principes de la nouvelle théorie de la réproduction végétale.

Già da lunga stagione si desiderava dai botanici, e dai coltivatori un' opera su gli agrumi, quale ce la presenta l'Autore. Ma non era lavoro di così poco rilievo da potersi da senno, e prontamente spedire da chicchessia. Quindi non è meraviglia, se il suo libro

è il frutto di studj assidui, e di profonde ricerche continuate oltre ai due lustri su l' oggetto assunto a trattare. Ben pago dev' essere l'A. delle veglie impiegate nell' illustrare siffatto argomento, poichè giunse qual nuovo sole ad irradiare una materia oscura, la quale, malgrado gli sforzi de suoi predecessori in simile carriera, erasi rimasta intricatissima e piena di confusione, mentre che adesso, mercè i lumi, e le cognizioni dal medesimo su di essa sparse, rimane facile, piana, e schiarita oltre a quanto si poteva bramare dagli studiosi.

Il volume pubblicato forma la prima parte dell' opera; diviso in quattro capi, nel primo suddiviso in nove articoli, vi stabilisce l' A. la teorìa della riproduzione vegetale: espone lo stato di confusione, in cui trovasi la monografia degli agrumi: parla della formazione delle piante nuove: dell'origine, e cagioni delle varietà, e dei mostri vegetali: dell'influenza dell' innesto, della coltura, e del suolo sui vegetali medesimi: dei fenomeni della riproduzione per via di semi: delle conseguenze a dedurre dalle sperienze da lui tentate. Parla della fecondazione mista: della fecondazione artificiale: espone i fenomeni da lui osservati nelle piante ibride, e ne tragge le conseguenze: finalmente stabilisce dei teoremi su la riproduzione vegetale: ne deduce i corollarj e le conclusioni; il tutto con un' ordine, con una chiarezza, con una maestrìa ammirabile. Questo primo capo dimostra quanto abbia giovato all'A. per lo sviluppo, e la risoluzione d'infinite astruse questioni, la precedente scoperta dei sessi nelle piante, e di qual uso ed utilità divennero nelle sue mani le intraprese analoghe sperienze per quindi stabilire una buona teorìa circa la riproduzione,

capace a render ragione dei vari e sorprendenti fenomeni, che ne dipendono, e definire adequatamente che cosa si debba intendere per varietà, per specie ibrida, per mostro, ec.

Nel capo secondo fa uso l' A. della sua teorìa per introdurre una buona divisione nel genere *Citrus*. Separa le specie d' Europa da quelle dell'Indie, la più gran parte delle quali crede non doversi considerare nè varietà, nè specie del genere da lui intrapreso ad illustrare, ma approssimarsi bensì, e far parte e passaggio ad altri generi, quali sono per cagion d'esempio i seguenti *Cratera*: *Murraya*: *Limonia*. Divide il genere in quattro specie principali val a dire

1.° Citrus medica Cedra: *le Citronier*: Cedrone.
2.° Citrus medica Limon: *le Limonier*: Limone.
3.° Citrus Aurantium indicum: *le Bigaradier*.
4.° Citrus Aurantium sinense: *l'Oranger*: Portogallo.

Sospetta l' A. di poter essere fondato in ragione a stabilire una quinta specie, risultante dalla varietà caratterizzata come segue „ Citrus aurantium indicum, „ fructu maximo, citrato, vulgo pomum Adami; *Pompoleon des jardiniers de Paris*. Si propone a quest' oggetto la tentativa di nuove sperienze onde assicurarsene viemmeglio.

Nel capo terzo diviso in sei articoli dà la sinonimìa, i caratteri, e la descrizione di 22 varietà, e di 18 specie ibride, ripartite nelle quattro specie principali constituenti il genere *Citrus*. Parla dei frutti mostruosi, e presenta infine la descrizione e sinonimìa di dodici specie d' agrumi proprii delle Indie, dappresso a quanto ne potè ricavare dagli autori, o viaggiatori, che ne diedero cenno nei loro scritti. In questa sepa-

razione delle specie europee da quelle delle Indie, e in generale nel decorso di tutta l'opera dimostra l'Autore una scrupolosa esattezza nell' assicurare per certo sol quanto vide egli stesso, coltivò, o potè assicurarsene per mezzo di replicate sperienze; esattezza, che deve inspirare nell' animo de' suoi lettori una piena fede ai risultati, che l' A. dedusse dalla prima sua teoría.

Nel capo quarto, che forma per lui solo la metà del volume, dà la storia del genere relativamente all' antico e nuovo continente. Sorprende l' immensità delle ricerche da lui intraprese, onde illustrare l' assunto argomento. Dal ricavo compilato dagli Autori antichi e moderni d'ogni nazione, ne risulta un lusso d'erudizione, così bene maneggiata dal nostro A., che dopo il suo lavoro, il tema si può credere esausto.

Nella prefazione promette l' A. una seconda parte, ritardata non per altro se non se perchè egli desidera publicarla più estesa, più limata, più perfetta. Essa conterrà, dice il medesimo, una tavola comparativa dello stato del *Citrus* nelle diverse regioni del globo, dove trovasi naturalizzato, la storia naturale delle sue specie: un trattato della sua coltura, e sue malattie: delle osservazioni sui geli, e loro fenomeni, colla storia dei geli più forti, e più memorandi che ha sofferti nei paesi meridionali della Francia questo genere di piante.

Questo secondo volume sarà seguito da un Atlante, contenente in trenta tavole in rame le figure colorite delle quattro specie che servono di tipo, oltre a quelle di un gran numero di specie ibride, e quelle altresì delle varietà degne di maggior rimarco.

I limiti che ci sono prefissi non ci lasciano libertà

e spazio onde presentare al lettore scelti squarci dell' opera, la quale merita d'essere letta e studiata in fonte, e può essa servire di norma a seguirsi da chiunque sia voglioso d' intraprendere lavori di simile natura, relativi ad altri generi botanici, in cui regna pari confusione. La messe non manca, ma le pene, inseparabili da siffatte ricerche, sono capaci d' atterrire qualunque studioso, in cui l'intelligenza, la costanza nel lavoro, la perspicacia nelle sperienze, e i mezzi non agguaglino quelli del nostro A., il quale acquistò con tal sua produzione un ben giusto diritto alla benemerenza del pubblico, e di noi, che gliene professiamo una ben viva riconoscenza.

L' A. da scrittore accurato e diligente qual' egli si mostra, non ometterà certamente di dare in fine del secondo volume l'indice alfabetico dei sinonimi, onde il lettore, anche di minore intelligenza fornito, si possa riconoscere fra mezzo al labirinto di tante e sì varie denominazioni, le quali ci ritardano nel poter fissare l' oggetto in questione, ragione per cui tante erudite dissertazioni del secolo scorso divennero inutili, non essendovi abbastanza caratterizzato l'oggetto, su cui versano:

Nomina si pereunt, perit et cognitio rerum:

canone stabilito da un naturalista di prim' ordine.

F. Botton di Castellamonte.

TORINO, DALLA STAMPERIA APPIANO.